KEN FOLLETT
LE GAZZE LADRE
(Jackdaws, 2001)

Nel corso della Seconda guerra mondiale, cinquanta donne vennero inviate in Francia come agenti segreti dello Special Operations Executive. Trentasei sopravvissero, le altre quattordici persero la vita in azione.

Questo libro è dedicato a tutte loro.

Primo giorno
DOMENICA, 28 MAGGIO 1944

1

Un minuto prima dell'esplosione, nella piazza di Sainte-Cécile regnava la calma assoluta. La serata era calda e una coltre di aria immobile avvolgeva la città. La campana della chiesa batteva pigri rintocchi, chiamando a raccolta i fedeli con poca convinzione, ma per Felicity Clairet suonavano come un conto alla rovescia.

La piazza era dominata dal castello del diciassettesimo secolo, una versione in miniatura di Versailles, con un grande ingresso proiettato in avanti e lunghe ali laterali che giravano proseguendo verso il retro con un angolo retto. L'edificio, sormontato da un tetto alto con abbaini e finestre ad arco, era composto da un seminterrato e da due piani fuori terra.

Felicity, che tutti chiamavano Flick, adorava la Francia. Ne amava gli edifici aggraziati, il clima mite, i pasti consumati senza fretta, la gente colta, la pittura, la letteratura e gli abiti eleganti. Spesso gli stranieri trovavano sgarbati i francesi, ma Flick aveva iniziato a parlare quella lingua quando aveva sei anni e nessuno avrebbe detto che non era una di loro.

Il fatto che la Francia da lei amata non esistesse più la faceva infuriare. Non c'era cibo a sufficienza, i dipinti erano stati rubati dai nazisti e solo le puttane potevano permettersi vestiti eleganti. Come gran parte delle donne, Flick portava un abito senza forma, così sbiadito dai lavaggi che non si capiva neppure più di che colore fosse. Desiderava con tutto il cuore che la Francia tornasse a essere quella di un tempo. E avrebbe potuto accadere presto se lei e quelli come lei avessero fatto il loro dovere.

Forse non sarebbe vissuta abbastanza a lungo da vederlo, anzi, forse non sarebbe neppure sopravvissuta ai minuti seguenti. Ma non era fatalista: lei

VISIT…

voleva vivere. C'erano mille cose che aveva intenzione di fare - laurearsi, avere un bambino, vedere New York, comprarsi una macchina sportiva, bere champagne sulla spiaggia di Cannes - ma se proprio doveva morire, era felice di passare gli ultimi momenti di vita in una piazza inondata di sole, circondata da edifici antichi e bellissimi, con la cadenza melodiosa della lingua francese ad accarezzarle le orecchie.

Il castello era stato costruito come residenza per gli aristocratici locali, ma l'ultimo conte di Sainte-Cécile era stato ghigliottinato nel 1793. Da tempo, ormai, i giardini erano stati trasformati in vigneti perché quella era terra di vini, il cuore della zona della Champagne. Ora l'edificio ospitava un'importante centrale telefonica, collocata lì perché il ministro responsabile del servizio era nato a Sainte-Cécile.

Con l'arrivo dei tedeschi la centrale era stata potenziata per collegare il sistema telefonico francese con la nuova linea per la Germania. L'edificio ospitava anche un comando regionale della Gestapo, che aveva gli uffici ai piani superiori e le celle nel seminterrato.

Quattro settimane prima, il castello era stato bombardato dagli Alleati. I bombardamenti di precisione erano una novità. I pesanti quadrimotori Lancaster e le "fortezze volanti" che ogni notte sorvolavano l'Europa erano tutto fuorché precisi - talvolta non riuscivano neppure a centrare la città in cui si trovava l'obiettivo - ma l'ultima generazione di cacciabombardieri, i Lightning e i Thunderbolt, erano in grado di arrivare di sorpresa in pieno giorno e colpire anche un bersaglio piccolo, un ponte o una stazione ferroviaria. Gran parte dell'ala occidentale era ora ridotta a un cumulo di macerie del diciassettesimo secolo, mattoni rossi e irregolari e blocchi squadrati di pietra bianca.

Ma il raid aereo era fallito. Le riparazioni erano state tempestive e la linea telefonica era rimasta interrotta soltanto il tempo necessario a sostituire le centraline. Tutti i sistemi automatici di controllo e gli amplificatori, di importanza vitale per tracciati così lunghi, si trovavano nel seminterrato che non aveva subito gravi danni.

Era per questo che Flick si trovava là.

Il castello occupava il lato nord della piazza, circondato da un'alta recinzione di pilastri in pietra e inferriate, sorvegliato da sentinelle in uniforme. A est c'era una chiesetta risalente al periodo medievale, il portone di legno spalancato ad accogliere il tepore estivo e i fedeli. Di fronte alla chiesa, sul lato occidentale della piazza, si ergeva il municipio, governato da un sindaco ultraconservatore che aveva ben pochi motivi di disaccordo con gli

invasori nazisti. Sul lato meridionale c'era una fila di negozi e un bar, il Café des Sports. Flick se ne stava seduta all'aperto, in attesa che la campana smettesse di suonare. Sul tavolino davanti a lei era posato un bicchiere alto e sottile, contenente del vino bianco locale, che lei non aveva neppure toccato.

Flick era un ufficiale britannico, un maggiore. Formalmente, apparteneva alla First Aid Nursing Yeomanry, il corpo esclusivamente composto da donne e soprannominato "Fany". Ma quella era una copertura. In realtà lavorava per un'organizzazione segreta, il Soe, Special Operations Executive, responsabile dei sabotaggi dietro le linee nemiche. A ventotto anni, Flick era uno degli agenti più anziani. Non era la prima volta che rischiava la vita, e aveva imparato a convivere con il pericolo e a vincere la paura, tuttavia ogni volta che il suo sguardo si posava sugli elmetti di acciaio delle sentinelle e sui loro fucili era come se una mano gelida le sfiorasse il cuore.

Tre anni prima, la sua più grande ambizione era stata quella di diventare professoressa di letteratura francese in un'università inglese, insegnare agli studenti ad apprezzare la forza di Hugo, lo spirito di Flaubert, la passione di Zola. Lavorava al ministero della Guerra come traduttrice quando era stata convocata in una stanza d'albergo per un misterioso colloquio, nel corso del quale le avevano chiesto se era disposta a fare qualcosa di pericoloso.

Senza pensarci troppo, aveva risposto di sì. C'era la guerra, e tutti i ragazzi con cui aveva studiato a Oxford rischiavano la vita ogni giorno. Perché lei non avrebbe dovuto fare lo stesso? Due giorni dopo il Natale del 1941, aveva iniziato l'addestramento presso il Soe.

Sei mesi più tardi faceva il corriere, e portava messaggi dal quartier generale del Soe, situato al numero 64 di Baker Street a Londra, ai vari gruppi della Resistenza nella Francia occupata. I telegrafi senza fili erano scarsi e i radiotelegrafisti esperti ancor più rari. Flick veniva paracadutata sulla zona, si spostava munita di documenti falsi, si metteva in contatto con i membri della Resistenza, consegnava gli ordini e prendeva nota di risposte, reclami, richieste di armi e munizioni. Per il viaggio di ritorno veniva recuperata da un aereo, di solito un Westland Lysander a tre posti, un velivolo abbastanza piccolo da atterrare in seicento metri di terreno erboso.

Dall'attività di corriere era poi passata all'organizzazione dei sabotaggi. La maggior parte degli agenti del Soe avevano il grado di ufficiale, partendo dal presupposto che i loro reparti fossero costituiti dai gruppi locali del-

la Resistenza. In effetti i partigiani non erano sottoposti a una gerarchia di tipo militare, e un agente doveva guadagnarsi la loro cooperazione mostrandosi duro, competente e autoritario.

Era un lavoro pericoloso. Altre nove persone, sei uomini e tre donne, avevano portato a termine il corso d'addestramento insieme a Flick, ma, due anni dopo, lei era l'unica rimasta. Due erano morte, una uccisa dalla Milice, l'odiata polizia segreta francese, l'altra durante un lancio, quando il suo paracadute non si era aperto. Gli altri sei erano stati catturati, interrogati e torturati prima di essere inghiottiti dai campi di prigionia in Germania. Flick era sopravvissuta perché era spietata, dotata di riflessi pronti e maniaca della sicurezza fino alla paranoia.

Accanto a lei sedeva suo marito Michel, leader del locale nucleo della Resistenza conosciuto con il nome in codice Bollinger che aveva base nella città di Reims, a una quindicina di chilometri da lì. Nonostante fosse sul punto di rischiare la vita, Michel se ne stava seduto tranquillo, le gambe accavallate, con in mano un bicchiere di birra pallida e acquosa. Era stato il suo sorriso scanzonato a conquistare il cuore di Flick quando studiava alla Sorbona e stava preparando la tesi sull'etica di Molière, che poi aveva messo da parte allo scoppiare della guerra. Lui era un giovane assistente di filosofia un po' trascurato che tutti gli studenti adoravano.

Ancora adesso era l'uomo più sexy che lei avesse mai incontrato. Era alto e robusto, di un'eleganza trasandata, con i pantaloni spiegazzati e la maglietta blu scolorita. I suoi capelli erano sempre un po' troppo lunghi. La voce sensuale e gli intensi occhi azzurri ti facevano sentire come se fossi l'unica donna al mondo.

Quella missione aveva dato a Flick la gradita opportunità di passare qualche giorno con il marito, ma non erano stati giorni felici. Non che avessero litigato, ma le attenzioni di Michel le erano parse forzate, poco sincere, e si era sentita ferita. L'istinto le diceva che lui stava pensando a un'altra. Aveva solo trentacinque anni e il suo fascino scarmigliato faceva ancora presa sulle donne giovani. Inoltre non aiutava certo il fatto che, per colpa della guerra, dal giorno del loro matrimonio era più il tempo che avevano passato lontani di quello trascorso insieme. C'erano un sacco di ragazze francesi disponibili, dentro e fuori la Resistenza, rifletté Flick amaramente.

Lei lo amava ancora, anche se in maniera diversa. Non lo idolatrava più come al tempo della loro luna di miele, non desiderava più dedicare tutta la propria vita a renderlo felice. Le foschie mattutine dell'amore romantico si

erano dissolte, e la luce chiara della vita matrimoniale le aveva rivelato quanto lui fosse vanitoso, egocentrico e inaffidabile. Ma quando decideva di concentrare la sua attenzione su di lei, riusciva ancora a farla sentire unica, bella, desiderata.

Il suo fascino faceva presa anche sugli uomini: era un grande capo, coraggioso e carismatico. Flick e Michel avevano ideato insieme il piano di battaglia. Avrebbero attaccato il castello da due direzioni, costringendo i difensori a separarsi, poi si sarebbero riuniti all'interno per formare un'unica squadra in grado di penetrare nel seminterrato, trovare la sala operativa principale e farla saltare in aria.

Avevano una mappa dell'edificio fornita da Antoinette Dupert, responsabile del gruppo di donne del posto che tutte le sere andavano a fare le pulizie al castello. E che era anche zia di Michel. Le donne cominciavano a lavorare alle sette, l'ora del vespro. Flick le vide arrivare alla spicciolata ed esibire lo speciale lasciapassare al soldato che stava di guardia davanti alla cancellata di ferro battuto. Lo schizzo tracciato da Antoinette riportava l'entrata del seminterrato senza dare però ulteriori dettagli, poiché quella era un'area riservata esclusivamente ai tedeschi, e lì le pulizie erano affidate ai soldati.

Il piano d'attacco di Michel era basato sui rapporti dell'Mi6, il servizio segreto britannico: secondo le loro informazioni il castello era difeso da un distaccamento di SS che si dividevano su tre turni di dodici uomini ciascuno. Gli uomini della Gestapo presenti nell'edificio non erano truppe da combattimento, molti di loro neppure portavano armi. Per quell'azione, il gruppo Bollinger era riuscito a mettere insieme quindici combattenti che ora erano schierati tra i fedeli diretti in chiesa, o fingevano di bighellonare per la piazza, le armi nascoste sotto i vestiti, nelle borse o in sacche da viaggio. Stando alle informazioni dell'Mi6, i partigiani erano numericamente superiori alle guardie.

Un pensiero inquietante continuava però a tormentare la mente di Flick: quando aveva parlato con Antoinette delle stime fatte dall'Mi6, la donna aveva aggrottato la fronte dicendo: "Sarà, ma a me sembrano di più". Antoinette non era una stupida - era stata segretaria di Joseph Laperrière, il proprietario di una casa produttrice di champagne che si era visto costretto dalla guerra a ridimensionare il proprio personale - e poteva avere ragione.

Michel non era stato in grado di chiarire le discrepanze fra le stime dell'Mi6 e le valutazioni di Antoinette. Viveva a Reims, e né lui né gli altri del suo gruppo conoscevano bene Sainte-Cécile. Non c'era stato tempo per

ulteriori ricognizioni. Se davvero gli uomini della Resistenza erano numericamente inferiori, rifletté Flick preoccupata, era molto improbabile che riuscissero ad avere la meglio su soldati tedeschi disciplinati e organizzati.

Si guardò attorno, individuando le persone che conosceva, all'apparenza innocui passanti, in realtà uomini e donne pronti a uccidere o a morire. Fuori dal negozio di merceria c'era Geneviève, una ragazza alta di vent'anni, intenta a osservare una pezza di tessuto verde esposta in vetrina, con uno Sten nascosto sotto il leggero soprabito estivo. Lo Sten era un mitra molto utilizzato dalla Resistenza perché poteva essere smontato in tre pezzi e trasportato in una piccola borsa. Forse era proprio Geneviève la ragazza su cui Michel aveva messo gli occhi, ciò nonostante Flick provò un brivido d'orrore al pensiero che da lì a pochi secondi avrebbe potuto essere falciata da una raffica. Il ragazzo che attraversava l'acciottolato della piazza diretto in chiesa era Bertrand, ancor più giovane con i suoi diciassette anni, un ragazzo biondo dal viso aperto e una Colt automatica calibro 45 nascosta nel giornale che teneva piegato sotto il braccio. Gli Alleati ne avevano lanciate a migliaia con i paracadute. In un primo tempo Flick aveva negato a Bertrand il permesso di partecipare all'azione per via della sua età, ma lui l'aveva supplicata e lei, che aveva bisogno di tutte le forze disponibili, aveva ceduto. Sperava che quel suo giovanile coraggio non venisse meno una volta che si fosse cominciato a sparare. Sotto il porticato della chiesa c'era Albert, che proprio quella mattina era diventato padre per la prima volta di una bella femminuccia. L'uomo indugiava all'esterno, apparentemente per finire la sigaretta che stava fumando, e portava un sacco che sembrava pieno di patate, ma in realtà conteneva bombe a mano Mills 36. Quel giorno Albert aveva un motivo in più per restare vivo.

Nella piazza sembrava tutto normale tranne che per un elemento: di fianco alla chiesa era parcheggiata un'enorme, potente macchina sportiva. Era una Hispano-Suiza di fabbricazione francese tipo 68-bis, con un motore da dodici cilindri a V utilizzato anche sugli aerei, una delle auto più veloci al mondo. Aveva un radiatore alto, cromato e imponente, sormontato dalla statuetta della cicogna in volo, e la carrozzeria color azzurro cielo.

L'auto era arrivata una mezz'oretta prima. L'uomo al volante, un quarantenne di bell'aspetto, vestiva eleganti abiti civili ma doveva essere un ufficiale tedesco: nessun altro avrebbe avuto il coraggio di ostentare un'auto di quel genere. La donna insieme a lui, una rossa spettacolare con un abito di seta verde e scarpe di camoscio con il tacco alto, era troppo chic per non essere francese. L'uomo aveva montato una macchina fotografica su un

cavalletto e scattava fotografie del castello. La donna esibiva un'espressione di sfida, quasi sapesse che i provincialotti che la squadravano da capo a piedi entrando in chiesa la catalogavano in cuor loro come una puttana.

Qualche minuto prima, l'uomo aveva fatto trasalire Flick chiedendole di scattare una foto a lui e alla sua compagna contro lo sfondo del castello. Le si era rivolto con cortesia e con un sorriso affascinante, tradendo solo un leggero accento tedesco. Quella complicazione in un momento così cruciale era esasperante, ma Flick aveva capito che un suo rifiuto avrebbe potuto causare problemi, soprattutto se voleva passare per una donna del posto che non aveva niente di meglio da fare che starsene seduta al tavolo di un caffè all'aperto. Aveva perciò reagito come avrebbe fatto la maggior parte dei francesi in quella circostanza: aveva assunto un'espressione di fredda indifferenza ed esaudito la richiesta del tedesco.

Se Flick non avesse avuto così tanta paura, sarebbe stato persino comico: l'agente segreto britannico che immortalava l'ufficiale tedesco e la sua amante mentre la campana della chiesa scandiva la manciata di secondi che mancavano all'esplosione. Poi l'uomo l'aveva ringraziata chiedendole se poteva offrirle qualcosa da bere. Flick aveva rifiutato con fermezza: nessuna ragazza francese avrebbe mai potuto bere con un tedesco a meno che non fosse preparata a sentirsi dare della puttana. Lui aveva annuito, come se capisse, e Flick era tornata dal marito.

L'ufficiale era evidentemente fuori servizio e non sembrava armato, quindi non costituiva un pericolo, ma Flick era comunque impensierita dalla sua presenza. In quegli ultimi secondi di quiete ci rimuginò sopra e alla fine concluse che l'uomo non era lì in veste di turista. C'era qualcosa di guardingo e misurato nei suoi modi che mal si accordava con una persona venuta lì a rimirare le bellezze architettoniche. La donna poteva anche essere ciò che sembrava, ma lui no.

Prima che Flick riuscisse a capire chi fosse in realtà, i rintocchi della campana cessarono.

Michel vuotò il bicchiere e si asciugò la bocca con il dorso della mano.

Flick e Michel si alzarono e, sforzandosi di apparire il più naturali possibile, si avviarono a passi lenti verso il caffè. Giunti sulla soglia si fermarono e, senza darlo a vedere, presero posizione al coperto.

2

Dieter Franck aveva notato la ragazza seduta al tavolo del caffè nell'attimo stesso in cui era arrivato nella piazza. Una bella donna non sfuggiva mai alla sua attenzione. Questa lo aveva colpito perché, pur essendo minuta, era molto sexy. Era una biondina con occhi verde chiaro e probabilmente aveva sangue tedesco nelle vene, fatto non insolito lì nel Nordest della Francia, in prossimità del confine. Il corpo minuto e snello era mortificato da un abito che pareva un sacco, ma lei vi aveva aggiunto un tocco di classe squisitamente francese indossando un foulard di cotone giallo squillante. Quando le aveva rivolto la parola aveva notato un iniziale lampo di paura, naturale per un francese avvicinato da un occupante tedesco, ma subito dopo sul volto di lei era comparsa quella malcelata espressione di sfida che lo aveva incuriosito.

La ragazza era in compagnia di un uomo che pareva interessarsi poco a lei... probabilmente il marito. Dieter le aveva chiesto di scattare una foto solo perché voleva parlarle. A Colonia aveva una moglie carina e due bambini, e divideva l'appartamento di Parigi con Stéphanie, ma questo non gli impediva di fare la corte a qualunque altra ragazza. Le belle donne erano come i magnifici dipinti degli impressionisti che amava collezionare: possederne uno non significava rinunciare a mettere le mani su altri.

Le francesi erano le donne più belle del mondo. Ma in Francia tutto era bello: i ponti, i viali, i mobili, persino le stoviglie di porcellana. Dieter adorava i night-club parigini, lo champagne, il foie gras e le baguette calde. Gli piaceva comperare camicie e cravatte da Charvet, il leggendario camiciaio di fronte al Ritz. Sarebbe stato felice di vivere a Parigi per sempre.

Non sapeva dove aveva acquisito quei gusti: suo padre era professore di musica, l'unica arte di cui i tedeschi, e non i francesi, erano maestri indiscussi. Ma a Dieter la fredda vita accademica del padre era parsa insopportabilmente noiosa e aveva scioccato i genitori entrando nella polizia, uno dei primi laureati in Germania a fare una scelta di quel tipo. Nel 1939 era già a capo della sezione Indagini criminali della polizia di Colonia. Nel maggio del 1940, quando le divisioni corazzate del generale Heinz Guderian avevano forzato i passaggi sulla Mosa a Sedan e attraversato trionfalmente tutta la Francia, arrivando alla Manica in una settimana, d'impulso Dieter aveva fatto domanda per entrare nell'esercito. Grazie alla sua esperienza nella polizia gli era stato immediatamente assegnato un posto nel servizio segreto, e poiché parlava correntemente il francese e conosceva bene l'inglese gli era stato affidato il compito di interrogare i prigionieri. Possedeva un vero talento, per questo, e traeva una profonda soddisfazione

nell'estorcere informazioni che avrebbero portato la Germania alla vittoria. I risultati da lui raggiunti in Nordafrica erano stati notati addirittura da Rommel.

Non aveva problemi a ricorrere alla tortura, quando necessario, ma gli piaceva convincere le persone utilizzando metodi più sottili. Era stato in quel modo che aveva conquistato Stéphanie. Altera, sensuale, scaltra, la donna era proprietaria di un negozio di cappelli per signora estremamente chic e oltraggiosamente cari. Ma aveva una nonna ebrea e così aveva perso il negozio e passato sei mesi in un carcere francese. Stava per essere deportata in un campo in Germania, quando Dieter l'aveva salvata.

Avrebbe potuto prenderla con la forza: di certo lei se lo aspettava. Nessuno avrebbe obiettato e tanto meno lo avrebbero punito. Invece, lui le aveva dato da mangiare, degli abiti nuovi, e l'aveva sistemata nella stanza degli ospiti nel suo appartamento, trattandola con affetto e gentilezza finché una sera, dopo una cena a base di pàté di vitello e una bottiglia di La Tache, l'aveva sedotta sul divano davanti al caminetto acceso.

Quel giorno, però, Stéphanie faceva parte della sua copertura. Dieter lavorava di nuovo per Rommel. Il feldmaresciallo Erwin Rommel, la "Volpe del deserto", era adesso comandante del gruppo di armate B che difendeva il Nord della Francia. I servizi segreti tedeschi si aspettavano un'invasione da parte degli Alleati per quell'estate. Non avendo uomini sufficienti a controllare le centinaia di chilometri di costa, Rommel aveva adottato una coraggiosa strategia di risposta flessibile: i suoi battaglioni aspettavano nell'interno, lontano dalla costa, pronti a essere velocemente dispiegati ove necessario.

Gli inglesi erano a conoscenza di questo piano e la loro contromossa era quella di rallentare la risposta di Rommel interrompendo le comunicazioni. Giorno e notte, bombardieri britannici e americani colpivano ferrovie e strade, ponti e gallerie, stazioni e scali merci. La Resistenza faceva saltare in aria centrali elettriche e fabbriche. Interrompeva linee telefoniche, faceva deragliare treni e mandava ragazze adolescenti a versare sabbia nei serbatoi di camion e carri armati.

Il compito di Dieter era quello di identificare i possibili obiettivi primari del nemico e valutare le capacità della Resistenza di attaccarli. Negli ultimi mesi, dalla sua base di Parigi aveva girato per tutto il Nord della Francia, urlando contro sentinelle assonnate e incutendo il timor di Dio in capitani svogliati, facendo rafforzare i controlli agli scambi ferroviari, ai depositi dei treni e dei veicoli, alle torri di controllo del traffico aereo. Quel giorno

aveva in programma una visita a sorpresa a una centrale telefonica di enorme importanza strategica. Attraverso quell'edificio passava tutto il traffico telefonico tra l'alto comando di Berlino e le armate tedesche in Francia, compresi i messaggi telex, il mezzo con cui veniva inviata la maggior parte degli ordini. Se la centrale fosse stata distrutta, questo avrebbe significato la paralisi delle comunicazioni.

Ovviamente, gli Alleati ne erano ben consapevoli e avevano cercato di bombardarla, ma con scarsi risultati. Era il bersaglio perfetto per un attacco da parte della Resistenza, eppure le misure di sicurezza erano incredibilmente rilassate per gli standard di Dieter. Probabilmente questo era dovuto all'influenza della Gestapo, che aveva un comando nello stesso edificio. La *Geheime Staatspolizei* era la polizia segreta di Stato, e spesso i suoi uomini venivano promossi più per la loro lealtà nei confronti di Hitler e la loro fede nazista che per l'intelligenza o l'abilità. Dieter era lì da più di mezz'ora e sentiva la rabbia montare di minuto in minuto, mentre continuava a scattare foto dell'edificio e gli uomini di guardia continuavano a ignorarlo.

Quando, però, la campana smise di suonare, un ufficiale della Gestapo con i gradi di maggiore uscì impettito dall'alta cancellata di ferro del castello puntando dritto in direzione di Dieter. «Mi dia quella macchina fotografica!» gridò in pessimo francese.

Dieter gli volse le spalle, fingendo di non aver sentito.

«È vietato scattare fotografie del castello, imbecille!» urlò l'uomo. «Non vede che è un'installazione militare?»

Dieter si voltò e rispose in tedesco, con tono pacato: «Ce ne avete messo del tempo ad accorgervi di me».

L'uomo rimase spiazzato: normalmente i civili temevano la Gestapo. «Ma cosa sta dicendo?» chiese, con tono meno aggressivo.

Dieter guardò l'orologio.»Sono qui da trentadue minuti. Avrei potuto scattare decine di foto ed essermene andato già da tempo. È lei il responsabile della sicurezza?»

«E lei chi è?»

«Maggiore Dieter Franck, dello staff personale del feldmaresciallo Rommel.»

«Franck!» esclamò l'uomo. «Mi ricordo di te!»

Dieter lo guardò con maggior attenzione. «Mio Dio» fece, riconoscendolo. «Willi Weber.»

«*Sturmbannführer* Weber, ai tuoi ordini.» Come gran parte degli ufficiali della Gestapo, anche Weber considerava il proprio grado nelle SS più

prestigioso del corrispondente grado della polizia.

«Che mi venga un colpo» disse Dieter. Non c'era da meravigliarsi che il servizio di sicurezza fosse così inefficiente.

Da giovani, negli anni Venti, Weber e Dieter erano stati insieme nella polizia di Colonia. Dieter aveva fatto una carriera fulminante, Weber si era dimostrato un incapace. Era geloso del successo di Dieter, che attribuiva ai vantaggi derivanti dalla sua estrazione sociale. In realtà, la famiglia di Dieter non godeva di particolari privilegi, ma Weber, figlio di uno stivatore, ne era convinto.

Alla fine, Weber era stato licenziato. Pian piano, a Dieter tornarono in mente i particolari: c'era stato un incidente stradale, si era radunata una piccola folla, Weber si era fatto prendere dal panico e aveva sparato, uccidendo un passante.

Dieter non vedeva Weber da quindici anni, ma non aveva difficoltà a immaginare il corso della sua carriera: l'iscrizione al partito nazista, l'impegno volontario come attivista, un lavoro nella Gestapo grazie all'addestramento nella polizia, la rapida carriera in un ambiente composto in massima parte da mezze figure gonfie di rancore.

«Cosa ci fai qui?» chiese Weber.

«Controllo il vostro servizio di sicurezza per conto del feldmaresciallo.»

«La nostra sicurezza è buona» ribatté Weber, nuovamente aggressivo.

«Forse per una fabbrica di wurstel. Guardati attorno» disse Dieter, indicando con la mano la piazza. «E se questa gente fosse della Resistenza? Potrebbero far fuori le tue guardie nel giro di pochi secondi.» Additò una ragazza alta che portava uno spolverino estivo. «E se quella nascondesse un fucile sotto il soprabito? E se...»

Così dicendo, Dieter si bloccò.

Si rese conto che quella non era una semplice teoria per illustrare il suo punto di vista. Inconsciamente, la sua mente aveva registrato che le persone presenti nella piazza si erano disposte secondo uno schema di combattimento. La biondina e il marito avevano preso posizione al coperto, all'interno del bar. I due uomini sulla porta della chiesa si erano spostati dietro le colonne. La ragazza alta con lo spolverino, che fino a un attimo prima guardava la vetrina, ora si trovava al riparo dietro l'auto. Mentre la guardava, il soprabito si aprì per un attimo e, con grande meraviglia, Dieter vide la sua fantasia trasformarsi in realtà: sotto lo spolverino la ragazza nascondeva un mitra Sten, con il calcio costituito da un sottile profilo di metallo, il tipo preferito dalla Resistenza. «Mio Dio!» esclamò.

Fece per estrarre la pistola da sotto la giacca, ma si rammentò di non averla portata con sé.

Dov'era Stéphanie? Si guardò attorno, per un attimo in preda al panico, ma lei era lì, in piedi accanto a lui, e aspettava pazientemente che finisse di parlare con Weber. «A terra!» urlò Dieter.

Poi ci fu un'esplosione.

3

Flick stava sulla soglia del Café des Sports, dietro a Michel, in punta di piedi per guardare oltre le sue spalle. Era all'erta, il cuore che batteva all'impazzata, i muscoli tesi e pronti a scattare, ma, mentre lei osservava la scena con gelido distacco, la sua mente si manteneva fredda e lucida.

Erano visibili otto guardie: due sul cancello che controllavano i lasciapassare, due all'interno, due che pattugliavano la zona oltre la recinzione e altre due in cima alla breve scalinata che conduceva al maestoso ingresso del castello. Ma il grosso degli uomini di Michel non sarebbe passato da lì.

Il lungo lato settentrionale della chiesa era parte integrante del muro che circondava il castello. Il transetto nord si insinuava per circa un metro nel parcheggio che una volta era stato un giardino ornamentale. Ai tempi dell'*ancien régime*, il conte aveva avuto un ingresso personale alla chiesa attraverso una porticina che si apriva appunto nella parete del transetto, ma quell'accesso era murato da più di un secolo e così era rimasto fino a quel giorno.

Un'ora prima, un cavatore in pensione di nome Gaston era entrato nella chiesa deserta e aveva piazzato quattro candelotti di esplosivo al plastico ai piedi della porticina murata. Aveva poi inserito i detonatori, collegandoli fra loro in modo che si attivassero nello stesso istante, e aggiunto una miccia da cinque secondi connessa a un sistema d'accensione comandato da un pulsante. Per mascherare il tutto, vi aveva sparso sopra della cenere presa dal focolare della cucina, addossandovi anche una vecchia panca di legno. Soddisfatto della propria opera, si era inginocchiato a pregare.

Quando i rintocchi della campana erano cessati, Gaston si era alzato dalla panca, aveva percorso i pochi passi che separavano la navata dal transetto e, dopo aver premuto il pulsante, era corso a ripararsi dietro l'angolo. L'esplosione doveva avere scosso la polvere dei secoli dagli archi gotici, ma il transetto non era mai occupato durante le funzioni e nessuno era rimasto ferito.

Dopo la detonazione, nella piazza ci fu un lungo momento di silenzio. Tutti si immobilizzarono: le guardie davanti al cancello, le sentinelle che pattugliavano la zona all'interno della recinzione, il maggiore della Gestapo, il tedesco elegante con la sua fascinosa amante. Flick, rigida per la tensione, osservava la piazza e un punto oltre la recinzione di ferro battuto che correva intorno al castello. Nel parcheggio si trovava un resto dell'antico giardino risalente al diciassettesimo secolo, una fontana di pietra con tre cherubini coperti di muschio da cui un tempo zampillava l'acqua. Attorno alla vasca di marmo vuota erano parcheggiati un camion, una macchina blindata - una Mercedes berlina dipinta del grigioverde dell'esercito tedesco - e due Citroën Traction Avant, le auto preferite dalla Gestapo in Francia. Un soldato stava facendo il pieno a una delle Citroën da una pompa piazzata incongruamente davanti a un'alta finestra del castello. Per qualche secondo, tutto restò come sospeso. Flick attese, trattenendo il fiato.

Tra i fedeli radunati in chiesa c'erano dieci uomini armati. Il prete, che non essendo un simpatizzante non era stato avvertito dell'azione, doveva essere favorevolmente sorpreso che si fosse presentata così tanta gente alla funzione serale, solitamente poco frequentata. Forse si era chiesto come mai tanti di loro indossassero soprabiti in una serata così tiepida, ma dopo quattro anni di austerità moltissime persone avevano solo indumenti vecchi ed era possibile che un uomo indossasse un impermeabile per andare in chiesa perché non possedeva una giacca. Flick sperava che, a quel punto, il prete avesse capito. I dieci uomini dovevano essere saltati fuori dalle panche, armi in pugno, pronti a precipitarsi attraverso l'apertura appena praticata nel muro.

Finalmente, sbucarono da dietro il fondo della chiesa. Il cuore di Flick ebbe un sussulto di gioia e d'orgoglio quando vide quell'esercito variegato, con vecchi berretti e le scarpe bucate, attraversare di corsa il parcheggio diretto verso l'ingresso del castello, i passi che percuotevano il terreno polveroso, impugnando le armi più disparate: pistole, revolver, fucili e un mitra. Non avevano ancora iniziato a sparare: volevano avvicinarsi il più possibile all'edificio prima di far fuoco.

Michel li vide nello stesso istante. Emise un verso che stava tra un grugnito e un sospiro e Flick capì che anch'egli, pur orgoglioso di quel coraggio, temeva allo stesso tempo per la loro vita. Era il momento di distrarre le guardie. Michel alzò la sua arma, un Lee-Enfield, quello che la Resistenza chiamava fucile canadese perché molti esemplari venivano prodotti

in Canada. Mirò con cura, premette il grilletto dotato di sensibilizzatore di tiro e fece fuoco. Ricaricò con movimenti esperti e immediatamente l'arma fu di nuovo pronta a sparare.

Il colpo mise fine all'attimo di silenzio irreale calato sulla piazza. Una delle guardie davanti al cancello lanciò un urlo e cadde a terra; Flick provò un moto di soddisfazione: una minaccia in meno per i suoi compagni. Lo sparo di Michel era il segnale che tutti aspettavano per iniziare a far fuoco. Sotto il porticato della chiesa, il giovane Bertrand fece partire due colpi che rimbombarono come mortaretti. Era troppo lontano dalle guardie per avere la minima speranza di un tiro preciso con la pistola, e non colpì nessuno. Al suo fianco, Albert tolse la sicura a una bomba a mano e la lanciò oltre la recinzione: l'ordigno atterrò ed esplose nel vigneto, lanciando inutilmente per aria frammenti di vegetazione. Flick avrebbe voluto urlare: "Non sparate solo per far rumore! Non serve altro che a rivelare la vostra posizione!". Ma solo le truppe migliori e ben addestrate riuscivano a controllarsi, una volta che si iniziava a sparare. Geneviève aprì il fuoco da dietro la macchina sportiva e il crepitio assordante del suo Sten assalì le orecchie di Flick. I suoi colpi furono più efficaci e un'altra guardia cadde a terra.

A quel punto, i tedeschi reagirono. Le guardie presero posizione dietro le colonne di pietra o si stesero a terra, imbracciando i fucili. Il maggiore della Gestapo estrasse la pistola dalla fondina con movimenti goffi. La rossa si voltò e si mise a correre, ma le scarpe eleganti la fecero scivolare sui ciottoli e cadde. Il suo uomo le si gettò addosso per proteggerla, e Flick concluse che aveva avuto ragione a supporre che fosse un soldato: un civile non avrebbe saputo che era più sicuro sdraiarsi a terra anziché scappare.

Le sentinelle aprirono il fuoco. Albert venne colpito quasi subito. Flick lo vide barcollare e portarsi una mano alla gola. La bomba che stava per lanciare gli sfuggì di mano. Venne centrato da un secondo colpo, questa volta alla fronte. Cadde a corpo morto e Flick pensò con improvviso dolore alla bimba nata quella mattina che ora non aveva più un padre. Bertrand, accanto ad Albert, vide la bomba a mano rotolare sui gradini di pietra del porticato consumati dal tempo, e si lanciò dentro la porta mentre l'ordigno esplodeva. Flick attese che riapparisse, ma non lo vide più: pensò, angosciata, che poteva essere morto, ferito o magari stordito dall'esplosione.

La squadra proveniente dalla chiesa si era fermata nel parcheggio e stava aprendo il fuoco contro le restanti sei sentinelle. Le quattro guardie vicine al cancello vennero prese nel fuoco incrociato degli attaccanti che si trova-

vano all'interno della staccionata e di quelli che stavano in piazza, e furono falciate nel giro di pochi secondi. Restavano solo le due sui gradini della scalinata. Il piano di Michel stava funzionando, pensò Flick con un moto di speranza.

Ma le truppe nemiche all'interno dell'edificio avevano avuto il tempo di prendere le armi e correre alle porte e alle finestre, da dove cominciarono a sparare, capovolgendo di nuovo la situazione. Era tutta una questione di numero.

Per qualche momento i proiettili piovvero come grandine. Flick si rese conto con sgomento che nel castello c'erano molte più armi da fuoco del previsto. Pareva che stessero sparando da almeno una dozzina fra porte e finestre. Gli uomini provenienti dalla chiesa, che a questo punto avrebbero dovuto già trovarsi all'interno dell'edificio, cercarono riparo dietro i veicoli parcheggiati. Antoinette non si era sbagliata a proposito del numero di soldati di stanza nell'edificio. Era l'Mi6 che li aveva stimati in una dozzina, ma gli uomini della Resistenza ne avevano abbattuti di sicuro sei, e c'erano ancora almeno quattordici tedeschi che sparavano.

Flick imprecò con forza. In una situazione come quella, la Resistenza poteva avere la meglio solo con un'azione velocissima e una schiacciante superiorità numerica. Se non avessero ridotto subito il nemico all'impotenza, sarebbero stati guai seri. Con il passare dei secondi, l'addestramento e la disciplina di un esercito regolare cominciano a fare la differenza. In un conflitto protratto, alla fine sono sempre le truppe regolari ad avere la meglio.

Al piano superiore del castello, il vetro di un'alta finestra andò in frantumi e una mitragliatrice cominciò a crepitare. Grazie alla posizione elevata fece una carneficina fra i partigiani ritiratisi nel parcheggio. Flick vide con orrore gli uomini cadere a uno a uno e giacere in un lago di sangue intorno alla fontana, finché ne rimasero solo due o tre.

Disperata, capì che era finita. Erano inferiori numericamente e la missione era fallita. Sentì il gusto amaro della sconfitta salirle in gola.

Michel aveva continuato a sparare contro l'uomo alla mitragliatrice. «Non possiamo colpirlo dal basso!» disse. Si guardò attorno, perlustrando i tetti delle case intorno alla piazza, il campanile della chiesa e l'ultimo piano del municipio. «Se riuscissi a entrare nell'ufficio del sindaco sarei in posizione di vantaggio.»

«Aspetta.» Flick aveva la gola secca. Non poteva impedirgli di rischiare la vita, per quanto volesse, ma poteva aumentare le sue possibilità di suc-

cesso. «Geneviève!» urlò con quanta voce aveva in corpo.

La ragazza si voltò verso di lei.

«Copri Michel!»

Geneviève annuì decisa, poi schizzò da dietro l'auto sportiva, sparando all'impazzata contro le finestre del castello.

«Grazie» disse Michel a Flick, e uscì allo scoperto lanciandosi di corsa attraverso la piazza, in direzione del municipio.

Geneviève continuò a correre diretta verso il porticato della chiesa. Il suo fuoco tenne impegnati gli uomini del castello dando a Michel la possibilità di attraversare incolume la piazza. Flick vide un lampo alla sua sinistra. Lanciò un'occhiata in quella direzione e vide il maggiore della Gestapo, appiattito contro la parete del municipio, che puntava la pistola contro Michel.

Era difficile centrare un obiettivo in movimento con una pistola, a meno di trovarsi molto vicini, ma il maggiore avrebbe potuto avere un colpo di fortuna, pensò Flick terrorizzata. Aveva l'ordine di osservare l'azione e tornare per fare rapporto; non poteva partecipare ai combattimenti per nessun motivo, ma ora pensò: "Al diavolo!". Nella borsetta custodiva la sua arma personale, una Browning automatica 9 millimetri, che preferiva alla Colt solitamente in dotazione al Soe perché il caricatore portava tredici colpi anziché sette e perché poteva essere caricata con gli stessi proiettili da 9 millimetri Parabellum usati per lo Sten. La estrasse dalla borsa, fece scattare la sicura, tese il braccio e sparò due colpi ravvicinati in direzione del maggiore.

Lo mancò, ma i proiettili fecero saltare alcune schegge di pietra dalla parete vicino alla sua testa e l'uomo fu costretto a chinarsi.

Michel continuò a correre.

Il maggiore si rialzò subito e sollevò di nuovo l'arma.

Avvicinandosi alla sua destinazione, inevitabilmente Michel si avvicinava anche all'avversario. Michel tirò un colpo a casaccio in direzione dell'uomo, ma questi non perse la calma e rispose al fuoco. Michel cadde a terra e Flick lanciò un urlo di terrore.

Michel cercò di rialzarsi ma crollò di nuovo. Flick si costrinse a restare calma e a pensare in fretta. Lui era ancora vivo. Geneviève era arrivata al porticato, e il suo mitra continuava a tenere occupati i soldati nemici all'interno del castello. Flick aveva la possibilità di correre in aiuto di Michel. Significava disobbedire agli ordini, ma nessun ordine l'avrebbe costretta a lasciare il marito sanguinante a terra. Inoltre, se lo avesse lasciato là, sa-

rebbe stato catturato e interrogato. Essendo il capo del gruppo Bollinger, Michel conosceva tutti i nomi, gli indirizzi e le parole in codice. La sua cattura sarebbe stata una catastrofe.

Non aveva scelta.

Sparò un altro colpo contro il maggiore. Ancora una volta lo mancò, ma premette il grilletto ripetutamente e il fuoco sostenuto costrinse l'uomo a ritirarsi contro il muro per ripararsi.

Flick corse fuori dal bar. Con la coda dell'occhio vide il padrone della macchina sportiva che continuava a proteggere la sua amante dal fuoco facendole scudo con il proprio corpo. Flick si rese conto che si era dimenticata di lui. E se fosse stato armato? In quel caso avrebbe potuto spararle con facilità. Ma non arrivò alcun proiettile.

Raggiunse Michel, che giaceva supino, e si inginocchiò accanto a lui. Quindi si voltò verso il municipio e sparò due colpi alla cieca per tenere occupato il maggiore. Poi guardò il marito.

Con grande sollievo, vide che aveva gli occhi aperti e respirava. Sembrava stesse sanguinando dalla natica sinistra. I suoi timori si placarono appena. «Hai un proiettile nel sedere» gli disse in inglese.

«Fa un male dell'accidente» rispose lui in francese.

Flick tornò a voltarsi verso il municipio. Il maggiore si era ritirato di una ventina di metri e stava attraversando una stradina diretto verso il vano d'entrata di un negozietto sull'altro lato. Questa volta Flick si concesse qualche secondo per prendere meglio la mira. Sparò quattro colpi. La vetrina del negozio esplose in una pioggia di vetri; il maggiore barcollò all'indietro e crollò a terra.

«Cerca di alzarti» disse Flick in francese. Lui si girò, gemendo per il dolore, e si sollevò su un ginocchio, ma non riusciva a muovere la gamba ferita. «Avanti» lo esortò lei, brusca. «Se resti qui ti ammazzeranno.» Lo afferrò per il davanti della camicia e con uno sforzo enorme lo tirò su. Michel rimase sulla gamba buona, ma non riusciva a reggersi e si appoggiò pesantemente contro di lei. Flick capì che non sarebbe stato in grado di camminare e si lasciò sfuggire un gemito disperato.

Lanciò un'occhiata verso il lato del municipio. Il maggiore si stava rialzando. Aveva del sangue sul viso, ma non sembrava ferito in maniera seria. Flick immaginava che avesse riportato dei tagli superficiali per via delle schegge di vetro, ma era ancora perfettamente in grado di sparare.

C'era una sola cosa da fare: prendere di peso Michel e portarlo in salvo.

Si chinò davanti a lui, lo afferrò per le cosce e se lo caricò sulla spalla

come fanno i pompieri. Era alto ma magro... quasi tutti i francesi erano magri, in quel periodo. Ciò nonostante, Flick pensò che sarebbe crollata sotto il suo peso. Barcollò, assalita dalle vertigini, ma riuscì a restare in piedi.

Dopo qualche secondo, mosse un passo in avanti e avanzò incerta sull'acciottolato. Ebbe l'impressione che il maggiore le stesse sparando, ma non ne era certa perché Geneviève, gli uomini del castello e i pochi partigiani rimasti vivi continuavano a sparare. Il terrore di poter essere colpita da un momento all'altro le diede forza, e si mise addirittura a correre. Raggiunse la strada che dalla piazza portava verso sud, la via di fuga più vicina. Passò davanti al tedesco sdraiato sopra la rossa e per un istante incrociò il suo sguardo, cogliendovi un'espressione di sorpresa e sarcastica ammirazione. Poi andò a sbattere contro il tavolino del caffè, rovesciandolo, e per poco non cadde, ma riuscì a ritrovare l'equilibrio e a proseguire di corsa. Un proiettile colpì la vetrina del bar e una ragnatela di incrinature si allargò sul vetro. Un attimo dopo aveva svoltato l'angolo e si trovava fuori dalla linea di tiro del maggiore. Siamo vivi, pensò con gratitudine, tutti e due vivi... almeno per qualche minuto ancora.

Non aveva ancora deciso dove andare, una volta uscita dal campo di battaglia. Due veicoli per la fuga aspettavano un paio di strade più in là, ma non poteva trasportare Michel così lontano. In quella via, però, qualche metro più avanti, viveva Antoinette Dupert. Antoinette non faceva parte della Resistenza, ma era una simpatizzante. Era stata lei a fornire la mappa del castello. E poi Michel era suo nipote: non poteva mandarlo via.

Comunque, Flick non aveva alternative.

Antoinette abitava in un appartamento al pianterreno di un edificio con cortile. Flick entrò dal cancello aperto, a pochi metri di distanza dall'angolo della piazza, e passò barcollando sotto un arco. Aprì il portone e depose Michel sulle mattonelle del pavimento.

Ansante per lo sforzo, bussò alla porta di Antoinette. «Chi è?» chiese una voce spaventata. Antoinette aveva sentito gli spari e non voleva aprire.

«Presto, presto!» disse Flick, cercando di parlare a voce bassa: qualcuno dei vicini poteva essere un simpatizzante dei nazisti.

La porta non si aprì, ma la voce di Antoinette si fece più vicina. «Chi è?»

Istintivamente, Flick evitò di pronunciare il nome a voce alta. «Suo nipote è stato ferito» rispose.

La porta si aprì. Antoinette era una donna sulla cinquantina dal porta-

mento eretto. Indossava un vestito di cotone accuratamente stirato, che un tempo doveva essere molto chic ma ora era tutto sbiadito. La donna aveva il volto pallido per la paura. «Michel!» esclamò, inginocchiandosi accanto a lui. «È grave?»

«Fa un male dell'accidente, ma non morirò» rispose Michel a denti stretti.

«Poverino» disse la donna, scostandogli una ciocca di capelli dalla fronte con un gesto che pareva una carezza.

«Portiamolo dentro» sibilò Flick impaziente.

Afferrò Michel per le braccia, mentre Antoinette lo sollevava all'altezza delle ginocchia. Lui gemette per il dolore. Lo portarono in soggiorno e lo deposero su un divano di velluto scolorito.

«Si occupi di lui mentre io vado a prendere la macchina» disse Flick allontanandosi.

Gli spari stavano diminuendo. Non aveva molto tempo. Si lanciò di corsa lungo la strada e svoltò due angoli.

Due veicoli erano parcheggiati con il motore acceso davanti a un panificio chiuso: una Renault tutta arrugginita e un furgone che aveva sulla portiera un cartello con la scritta BLANCHISSERIE BISSET. Il furgone l'avevano preso a prestito dal padre di Bertrand che riusciva a trovare il carburante perché lavava le lenzuola per un albergo frequentato dai tedeschi. La Renault era stata rubata quella mattina a Châlons-sur-Marne, e Michel aveva cambiato la targa. Flick decise di prendere l'auto, lasciando il furgone per quei pochi che fossero riusciti a scampare alla carneficina al castello.

Diede rapide istruzioni all'autista del furgone. «Aspetta ancora cinque minuti e poi vattene.» Quindi corse alla macchina, saltò dentro e intimò: «Andiamo, presto!».

Al volante della Renault c'era Gilberte, una diciannovenne con lunghi capelli scuri, carina ma stupida. Flick non sapeva come mai fosse entrata nella Resistenza... non era proprio il tipo.

«Dove?» chiese Gilberte, invece di partire.

«Te lo dirò io... muoviti, per l'amor del cielo!»

Gilberte ingranò la marcia e partì.

«Ora prendi a sinistra, e poi a destra» le ingiunse Flick.

Nei due minuti di inattività che seguirono, Flick prese coscienza del fallimento dell'operazione. Il gruppo Bollinger era stato decimato. Albert era morto, e con lui molti altri. Geneviève, Bertrand e gli altri sopravvissuti, se

catturati, sarebbero stati probabilmente torturati.

E tutto per nulla. La centrale telefonica non aveva subito alcun danno, le linee di comunicazione tedesche erano intatte. Flick si sentì inutile. Cercò di capire dove aveva sbagliato. Era stato un errore tentare un attacco frontale a un'installazione militare presidiata? Non necessariamente... il piano avrebbe funzionato, se non fosse stato per le informazioni inesatte fornite dall'Mi6. E comunque, rifletté, sarebbe stato più prudente introdursi clandestinamente nell'edificio. La Resistenza avrebbe avuto maggiori probabilità di arrivare alle apparecchiature più importanti.

Gilberte si fermò davanti all'ingresso del cortile. «Tu gira la macchina» ordinò Flick, e scese con un balzo.

Michel era sdraiato a faccia in giù sul divano di Antoinette, i calzoni abbassati, in un atteggiamento poco dignitoso. Antoinette, inginocchiata accanto a lui, aveva in mano un asciugamano sporco di sangue e gli esaminava il fondoschiena con un paio di occhiali poggiati sulla punta del naso. «Ora sanguina di meno» disse «ma il proiettile è ancora dentro.»

La sua borsa era posata sul pavimento accanto al divano. Ne aveva rovesciato il contenuto su un tavolinetto, presumibilmente nella fretta di trovare gli occhiali. L'attenzione di Flick venne attratta da un foglio di carta, battuto a macchina e recante un timbro, con sopra incollata una piccola foto di Antoinette, il tutto infilato in una copertina di cartone. Era il lasciapassare che permetteva di accedere al castello. In quel momento, Flick ebbe un'idea.

«Ho la macchina fuori» disse.

Antoinette continuava a studiare la ferita. «Non bisognerebbe muoverlo.»

«Se resta qui, i tedeschi lo uccideranno.» Flick prese in mano il lasciapassare con aria indifferente chiedendo a Michel: «Come ti senti?».

«Forse potrei farcela a camminare» rispose. «Il dolore si sta calmando.»

Flick si fece scivolare il lasciapassare nella borsa a tracolla. Antoinette non se ne accorse. «Mi aiuti a tirarlo su» disse Flick.

Le due donne fecero alzare Michel in piedi. Antoinette gli tirò su i pantaloni di tela blu, allacciandogli la cintura di pelle tutta consumata.

«Lei resti dentro» raccomandò Flick ad Antoinette. «Non voglio che la vedano con noi.» Non aveva ancora cominciato a elaborare la sua idea, ma sapeva che sarebbe stata compromessa sul nascere dal minimo sospetto su Antoinette e sulle sue donne delle pulizie.

Michel mise un braccio intorno alle spalle di Flick e si appoggiò pesan-

temente a lei. Vacillando uscirono dall'edificio e sbucarono in strada. Quando finalmente arrivarono all'auto, lui era terreo per il dolore. Gilberte li fissava dal finestrino, terrorizzata. «Scendi e apri questa maledetta portiera, idiota!» le ordinò Flick con un sibilo. Gilberte si affrettò a obbedire e spalancò la portiera posteriore. Con il suo aiuto, Flick riuscì a caricare Michel sul sedile.

Poi le due donne salirono a loro volta. «Presto, andiamo via di qui» disse Flick.

4

Dieter era allibito. Quando gli spari cominciarono a diradarsi e i battiti del suo cuore tornarono a farsi normali, cominciò a riflettere sulla scena cui aveva appena assistito. Non avrebbe mai detto che la Resistenza fosse in grado di condurre un attacco così ben pianificato. Negli ultimi mesi si era fatto l'idea che i loro raid fossero operazioni mordi e fuggi, ma quella era la prima volta che li vedeva in azione. Erano ben armati ed evidentemente ben forniti di munizioni... a differenza dell'esercito tedesco! E, quel che era peggio, dimostravano di avere coraggio da vendere. Dieter era rimasto colpito dall'uomo che si era lanciato di corsa attraverso la piazza, dalla ragazza con lo Sten che gli aveva fornito il fuoco di copertura e, più di tutto, dalla biondina che si era caricata in spalla l'uomo - più alto di lei di almeno venti centimetri - e lo aveva portato in salvo lontano dalla piazza. Quella gente costituiva una grave minaccia per le forze di occupazione. Non erano i criminali con cui si era confrontato a Colonia prima della guerra. I criminali erano stupidi, codardi, brutali. Questi erano veri combattenti.

La loro sconfitta gli offriva un'opportunità rara.

Quando fu del tutto certo che la sparatoria era cessata, si alzò e aiutò Stéphanie a rimettersi in piedi. La ragazza era tutta rossa in volto e respirava affannosamente. «Tu mi hai protetto» gli disse, aggrappandosi alle sue mani e guardandolo negli occhi. «Mi hai fatto scudo con il tuo corpo» aggiunse, con le lacrime agli occhi.

Dieter le pulì la polvere dall'abito, sorpreso della propria cavalleria. Era stato un gesto istintivo. Ripensandoci, non era affatto sicuro di essere realmente disposto a sacrificare la propria vita per salvare Stéphanie. Cercò di liquidare la cosa con un commento leggero. «Un corpo così perfetto non può subire danni.»

Lei si mise a piangere.

Dieter la prese per mano e la condusse attraverso la piazza fino al cancello. «Andiamo» disse. «Potrai sederti un po'.» Entrarono nel giardino del castello. Dieter vide il varco aperto nella parete della chiesa. Questo spiegava com'era riuscito a entrare il grosso dei partigiani.

Le SS erano uscite dall'edificio e stavano disarmando gli assalitori superstiti. Dieter osservò con interesse i combattenti della Resistenza. Molti erano morti, ma alcuni erano solo feriti, e pareva che uno o due si fossero arresi. Ne avrebbe avuti parecchi da interrogare.

Fino a quel momento, il suo operato era stato tutto rivolto all'assetto difensivo. Il massimo che aveva conseguito era stato rafforzare le difese delle installazioni più importanti aumentando il servizio di sicurezza. Gli scarsi prigionieri catturati occasionalmente gli avevano fornito ben poche informazioni. Ma ora che ne aveva diversi a disposizione, e tutti appartenenti a un gruppo numeroso ed evidentemente ben organizzato, la situazione era tutt'altra. Poteva essere l'occasione buona per passare all'attacco, pensò con soddisfazione.

«Tu...» gridò a un sergente «va' a chiamare un dottore per i prigionieri. Devo interrogarli e non voglio che ne muoia neppure uno.»

«Agli ordini, signore» rispose il militare. Nonostante Dieter non fosse in uniforme, l'uomo capì dal suo atteggiamento che doveva trattarsi di un superiore.

Dieter condusse Stéphanie su per la scalinata. Oltrepassato l'ingresso maestoso, si ritrovarono nel grande atrio, così bello da togliere il fiato: pavimento di marmo rosa, finestre altissime con tendoni damascati, pareti ornate da bassorilievi di ispirazione etrusca messi in evidenza da sfumature di rosa e di verde, il soffitto dipinto con un motivo di cherubini. Dieter rifletté che un tempo quella sala doveva essere stata piena di mobili meravigliosi: mensole, alte specchiere, buffet incrostati di bronzo dorato, seggioline eleganti, dipinti a olio, grandi vasi, statuette di marmo. Ora, naturalmente, tutto questo era sparito. Al loro posto c'erano file di centralini manuali, ognuno con una sedia davanti, e un groviglio di cavi sul pavimento.

Pareva che le centraliniste fossero tutte fuggite sul retro dell'edificio ma, ora che la sparatoria era cessata, alcune stavano davanti alle portefinestre, ancora con le cuffie in testa e i microfoni appuntati sul petto, chiedendosi se fosse sicuro rientrare. Dieter fece sedere Stéphanie davanti a una postazione, poi convocò con un cenno un'operatrice di mezz'età. Le si rivolse in francese, con voce gentile ma ferma. «Madame, porti una tazza di caffè

caldo per questa signora, per favore.»

La donna venne avanti, lanciando uno sguardo carico d'odio a Stéphanie. «Molto bene, signore.»

«E del cognac. Ha subito uno choc.»

«Non abbiamo cognac.»

Non era vero. Ce l'avevano, ma lei non aveva alcuna intenzione di dividerlo con l'amante di un tedesco. Dieter non insistette. «Allora solo caffè, ma faccia in fretta, o saranno guai.»

Diede qualche colpetto di incoraggiamento sulla spalla di Stéphanie e poi la lasciò sola. Si diresse alla porta a due battenti che conduceva all'ala est. Scoprì che il castello era costituito da una serie di grandi saloni, ognuno dei quali si apriva su quello successivo, con uno schema che ricordava quello di Versailles. Le stanze erano piene di centralini, ma questi avevano un aspetto più definitivo, con i cavi ordinatamente raccolti in canaline di legno che scomparivano nello scantinato sottostante attraverso aperture nel pavimento. Dieter pensò che l'atrio doveva essere in disordine solo perché allestito in tutta fretta dopo che l'ala occidentale era stata bombardata. Alcune delle finestre erano oscurate in modo permanente, senza dubbio come precauzione contro i raid aerei, altre erano protette da pesanti tendaggi, ora aperti. Probabilmente, alle operatrici non piaceva lavorare sempre al buio.

In fondo all'ala orientale c'era una scala. Dieter la scese e si trovò davanti una porta di acciaio, aperta. All'interno vide una piccola scrivania e una sedia. In condizioni normali avrebbe dovuto esserci un uomo di guardia che, presumibilmente, ora aveva lasciato il suo posto per difendere il castello. Dieter entrò senza incontrare alcun ostacolo e prese mentalmente nota di quell'infrazione alle procedure di sicurezza.

Lì, l'ambiente era molto diverso da quello degli eleganti piani superiori. Concepito trecento anni prima per ospitare cucine e depositi e alloggiare le decine di domestici necessari alla conduzione della casa, il seminterrato aveva soffitti bassi, pareti spoglie, pavimenti di pietra e addirittura, in qualche punto, di terra battuta. Dieter imboccò un ampio corridoio. Ogni porta era contrassegnata da un cartello in tedesco, ma lui guardò dentro comunque. Alla sua sinistra, sul davanti dell'edificio, si trovava la complessa apparecchiatura di una grossa centrale telefonica: un generatore, enormi batterie e stanze piene di cavi. Alla sua destra, sul retro della casa, c'era la zona utilizzata dalla Gestapo: un laboratorio fotografico, una grande stanza per l'intercettazione delle comunicazioni della Resistenza, celle con porte dotate di spioncini. Il seminterrato era stato rinforzato per resi-

stere alle bombe degli Alleati: tutte le finestre bloccate, le pareti protette da sacchetti di sabbia, i soffitti fortificati con griglie d'acciaio e cemento, tutto per impedire che i bombardamenti mettessero fuori uso il sistema telefonico.

In fondo al corridoio c'era una porta contrassegnata dalla scritta CENTRO INTERROGATORI. Entrò. Il primo locale aveva pareti bianche e nude, luci forti e gli arredi standard di una semplice stanza degli interrogatori: un tavolo, sedie scomode, un posacenere. Dieter andò nella stanza adiacente. Lì le luci erano meno forti e le pareti di mattoni. C'era un pilastro macchiato di sangue con ganci cui legare le persone, un portaombrelli con un'ampia scelta di mazze di legno e sbarre di ferro, un tavolo operatorio con una morsa per la testa e cinghie per immobilizzare polsi e caviglie, una macchina per l'elettrochoc e un mobiletto chiuso a chiave che probabilmente conteneva droghe e siringhe. Era una sala di tortura. Dieter si era già trovato in posti simili, ma quelle stanze non mancavano mai di disgustarlo, e ogni volta era costretto a rammentare a se stesso che le informazioni raccolte in quei luoghi contribuivano a salvare la vita di giovani e valorosi soldati tedeschi, così che alla fine potessero tornarsene a casa dalle loro mogli e dai loro bambini anziché morire su un campo di battaglia. Ciò nonostante, quel posto gli faceva venire i brividi.

Un rumore alle sue spalle lo fece trasalire. Si voltò di scatto e ciò che vide nella cornice della porta lo spinse ad arretrare. «Cristo!» esclamò. Aveva davanti una figura tozza, il volto in ombra per via della luce accecante della stanza vicina. «Chi è lei?» chiese, scoprendo un accenno di paura nella propria voce.

La figura fece un passo avanti verso la luce e si rivelò un sergente della Gestapo. Era basso e tarchiato, con un volto carnoso e capelli biondo cenere tagliati così corti che sembrava calvo. «Cosa ci fa qui?» chiese l'uomo, con un marcato accento di Francoforte.

Dieter recuperò la padronanza di sé. La vista della sala di tortura lo aveva turbato ma ora, ritrovando il suo solito tono autoritario, rispose: «Sono il maggiore Franck. Il tuo nome?».

Il sergente assunse subito un atteggiamento deferente. «Becker, signore. Ai suoi ordini.»

«Porta i prigionieri quaggiù il più presto possibile, Becker» disse Dieter. «Quelli che riescono a camminare devono essere condotti qui immediatamente, gli altri non appena saranno stati visitati da un dottore.»

«Signorsì, maggiore.»

Becker si allontanò. Dieter tornò nella sala degli interrogatori e sedette su una sedia. Si chiese quante informazioni avrebbe potuto ricavare dai prigionieri. Era possibile che fossero a conoscenza di elementi riguardanti solo la loro città. Se i capi avevano preso le dovute precauzioni, probabilmente ogni individuo sapeva il minimo indispensabile e solo riguardo al proprio gruppo. Ma le misure di sicurezza perfette non esistevano. Inevitabilmente, c'era sempre qualcuno che aveva molte informazioni sul proprio gruppo e su qualche altro. La sua speranza era che un nucleo potesse condurlo a un altro, come in una catena, così da poter infliggere un grave colpo alla Resistenza nelle settimane che restavano prima dell'invasione degli Alleati.

Udì dei passi in corridoio e andò a vedere. Stavano portando i prigionieri. Per prima la ragazza con lo Sten. Dieter ne fu contento: era utile avere una donna fra i prigionieri. Sotto interrogatorio, le donne sapevano essere dure quanto gli uomini, ma spesso un modo per far parlare un uomo era quello di picchiare una donna davanti ai suoi occhi. Questa era alta e sexy. Ancora meglio. Sembrava ferita. Dieter alzò una mano verso il soldato che l'accompagnava e si rivolse a lei in francese con tono amichevole: «Come si chiama?».

«Perché dovrei dirglielo?» rispose la donna rivolgendogli uno sguardo sprezzante.

Lui si strinse nelle spalle. Quel livello di ostilità era facile da superare. Ricorse a un espediente che aveva funzionato centinaia di altre volte. «I suoi parenti potrebbero voler sapere se è stata arrestata. Se sappiamo il suo nome, possiamo rispondere.»

«Sono Geneviève Delys.»

«Un bellissimo nome per una bellissima donna.» Le fece cenno di entrare.

Dietro di lei veniva un uomo sulla sessantina, che sanguinava per una ferita alla testa e zoppicava. «Non è un po' vecchio per questo genere di cose?» gli chiese Dieter.

L'uomo gli rivolse uno sguardo orgoglioso. «Io ho piazzato le cariche» rispose con aria di sfida.

«Nome?»

«Gaston Lefèvre.»

«Si ricordi di una cosa, Gaston» lo ammonì Dieter con voce affabile. «Il dolore dura solo finché lo vuole lei. Quando decide di farlo cessare, cessa.»

Negli occhi dell'uomo passò un lampo di paura mentre rifletteva su ciò che lo aspettava.

«Proseguiamo» disse Dieter annuendo soddisfatto.

Per ultimo veniva un giovane, poco più che diciassettenne immaginò Dieter, un bel ragazzo che pareva in preda al terrore. «Nome?»

Il giovane esitò, quasi fosse stordito dallo choc. «Bertrand Bisset» rispose, dopo averci pensato su un po'.

«Buonasera, Bertrand» lo salutò Dieter con gentilezza. «Benvenuto all'inferno.»

Il ragazzo fece un'espressione come se fosse stato schiaffeggiato.

Dieter lo spinse dentro.

Sulla soglia comparve Willi Weber, con Becker alle sue spalle che camminava su e giù come un cane ringhioso alla catena. «Come hai fatto a entrare qui dentro?» chiese Weber con tono volutamente offensivo.

«Passando dalla porta» rispose Dieter. «Il tuo sistema di sicurezza fa schifo.»

«Stupidaggini! Ci hai appena visto respingere un violento attacco!»

«Una decina di uomini e un pugno di ragazze!»

«Li abbiamo sconfitti, ed è questo che conta.»

«Pensaci, Willi» disse Dieter ragionevole. «Sono riusciti a radunarsi qui attorno senza che tu te ne accorgessi, si sono introdotti nel giardino e hanno ucciso almeno sei dei nostri. Suppongo che l'unico motivo per cui li avete sconfitti è che loro hanno sottovalutato il vostro numero. E io sono arrivato fin qui indisturbato perché il soldato di guardia si era allontanato dal suo posto.»

«È un uomo coraggioso. Voleva partecipare al combattimento.»

«Signore, dammi la forza!» esclamò Dieter esasperato. «Un soldato in battaglia non abbandona il proprio posto per partecipare al combattimento, ubbidisce agli ordini!»

«Non ho bisogno di una lezione sulla disciplina militare.»

«E io non ho alcun desiderio di impartirtela» ribatté Dieter, decidendo per il momento di abbandonare la discussione.

«E allora cosa vuoi?»

«Interrogare i prigionieri.»

«Quello è compito della Gestapo.»

«Non essere stupido. Il feldmaresciallo Rommel ha chiesto a me, non alla Gestapo, di limitare le possibilità di sabotaggi da parte della Resistenza alle linee di comunicazione. Questi prigionieri potrebbero fornirmi infor-

mazioni preziosissime e io intendo interrogarli.»

«Non finché sono miei prigionieri» insistette Weber, ostinato. «Li interrogherò io stesso e invierò un resoconto al feldmaresciallo.»

«Probabilmente gli Alleati tenteranno un'invasione quest'estate... non sarebbe il momento di lasciare da parte queste liti in famiglia?»

«Non è un buon motivo per rinunciare a un'organizzazione efficiente.»

Dieter avrebbe voluto urlare. Disperato, mise a tacere il proprio orgoglio e cercò un compromesso. «Interroghiamoli insieme.»

Weber sorrise, intravedendo già la vittoria. «Assolutamente no.»

«Questo significa che dovrò scavalcarti.»

«Se ci riesci.»

«Su questo non ci sono dubbi. Tutto quello che otterrai sarà solo ritardare le cose.»

«Se lo dici tu.»

«Maledetto stupido» sbottò Dieter. «Che Dio preservi la nostra patria dai patrioti come te!» Detto questo, girò sui tacchi e uscì a grandi passi dalla stanza.

5

Gilberte e Flick si lasciarono alle spalle la cittadina di Sainte-Cécile e imboccarono una strada secondaria di campagna puntando verso la città di Reims. Gilberte guidava più veloce che poteva lungo la strada stretta. Flick scrutava apprensiva davanti a loro. Il tracciato saliva e scendeva per le colline basse, serpeggiando tra i vigneti, passando pigro di paese in paese. I molti incroci rallentavano la loro andatura, ma allo stesso tempo impedivano alla Gestapo di bloccare tutte le vie d'uscita da Sainte-Cécile. Flick continuava a mordersi il labbro, temendo da un momento all'altro di essere fermata casualmente da una pattuglia. Non avrebbe saputo spiegare la presenza sul sedile posteriore di un uomo sanguinante per una ferita d'arma da fuoco.

Riflettendoci, non poteva portare Michel a casa sua. Dopo la capitolazione della Francia nel 1940, Michel era stato congedato ma non aveva ripreso a insegnare alla Sorbona: era tornato nella sua città natale, a fare il preside in un liceo, ma il vero motivo era che doveva organizzare un nucleo della Resistenza. Si era trasferito nell'appartamento che era stato un tempo dei genitori, ora morti, in una bella casa in centro vicino alla cattedrale. Flick decise che non poteva andare là. Troppe persone sapevano di

quella casa. Anche se i membri della Resistenza spesso non conoscevano l'indirizzo dei compagni - per motivi di sicurezza lo si rivelava solo per ricevere una consegna o per fissare un appuntamento - Michel era un capo, e quasi tutti sapevano dove viveva.

Qualche componente della squadra di Sainte-Cécile doveva essere caduto vivo nelle mani dei tedeschi, e presto sarebbe stato interrogato. A differenza degli agenti britannici, i francesi non portavano con sé capsule di cianuro. L'unica certezza in caso di interrogatorio era che chiunque, prima o poi, finiva per parlare. Talvolta gli uomini della Gestapo uccidevano i prigionieri perché perdevano la pazienza o magari si lasciavano prendere la mano dall'entusiasmo ma, se erano attenti e determinati, riuscivano a costringere anche la personalità più forte a tradire i compagni più cari. Nessuno poteva sopportare il dolore all'infinito.

Per questo Flick doveva dare per scontato che il nemico conoscesse l'indirizzo di Michel. Dove poteva portarlo, in alternativa?

«Come sta?» chiese Gilberte, preoccupata.

Flick lanciò un'occhiata verso il sedile posteriore. Michel aveva gli occhi chiusi e il respiro regolare. Si era addormentato, la cosa migliore per lui. Lo guardò con dolcezza. Aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui, almeno per un giorno o due. Tornò a voltarsi verso Gilberte. Era giovane e nubile. Probabilmente viveva ancora in casa con i genitori. «Tu dove abiti?» le chiese Flick.

«In periferia, sulla Route de Cernay.»

«Da sola?»

Per qualche motivo, Gilberte le parve spaventata. «Sì, certo, da sola.»

«In un appartamento, una stanza?»

«Un appartamentino con due camere.»

«Andremo là.»

«No!»

«Perché no? Hai paura?»

«No, non ho paura» rispose la ragazza, quasi offesa.

«E allora cosa c'è?»

«Non mi fido dei vicini.»

«Non c'è un ingresso posteriore?»

«Sì» rispose Gilberte, con riluttanza. «C'è un vicolo che corre sul retro, accanto a una fabbrica.»

«È l'ideale.»

«Sì, ha ragione, dovremmo andare a casa mia. È solo che... è solo che mi

ha sorpreso.»

«Scusami.»

Flick doveva tornare a Londra quella notte. Aveva appuntamento con un aereo, in un prato fuori dal villaggio di Chatelle, a neppure una decina di chilometri da Reims. Chissà se il pilota ce l'avrebbe fatta? Volando solo con l'aiuto delle stelle era difficilissimo individuare un campo in particolare vicino a un villaggio. Spesso i piloti andavano fuori rotta, anzi era un vero miracolo che riuscissero ad arrivare a destinazione. Guardò fuori. Il cielo sereno si stava tingendo del blu profondo della notte. Se il tempo teneva, ci sarebbe stata la luna.

E se non sarà stasera, aspetterò domani, si disse, come sempre.

Il suo pensiero corse ai compagni che si era lasciata alle spalle. Chissà se il giovane Bertrand era vivo o morto? E Geneviève? Sarebbe stato meglio per loro se fossero morti. Se no, li aspettava l'agonia della tortura. Flick provò una stretta al cuore all'idea di averli condotti alla sconfitta. Pensava che Bertrand avesse una cotta per lei; era abbastanza giovane da sentirsi in colpa per essersi innamorato della moglie del suo comandante. Si pentì di non avergli ordinato di restare a casa. Il risultato finale non sarebbe cambiato e lui avrebbe potuto restare ancora per un po' quel ragazzo intelligente e simpatico che era, anziché diventare un cadavere, o peggio.

Nessuno era così bravo da non cadere mai in errore, ma in guerra questo significava che quando i capi sbagliavano la gente moriva. Era la dura realtà, ma lei aveva bisogno di una consolazione. Avrebbe voluto trovare un modo per non rendere vane le loro sofferenze. Forse sarebbe riuscita a costruire qualcosa dal loro sacrificio e trasformarlo in un successo.

Pensò al lasciapassare che aveva sottratto ad Antoinette, e alla possibilità di introdursi clandestinamente nel castello. Una squadra poteva entrare fingendosi impiegate civili. Scartò subito l'idea di farle passare per centraliniste: era un lavoro specializzato e impararlo richiedeva tempo. Chiunque, però, era in grado di usare una scopa.

I tedeschi si sarebbero accorti che le donne delle pulizie non erano quelle di sempre? Probabilmente non prestavano molta attenzione a quelle che lavavano i pavimenti. E le centraliniste francesi... avrebbero dato l'allarme? Era un rischio che forse valeva la pena di correre.

Il Soe aveva un ufficio specializzato in contraffazioni in grado di copiare qualunque tipo di documento, talvolta di riprodurre addirittura la carta dell'originale, e tutto in un paio di giorni. Sarebbero stati in grado di creare falsi identici al lasciapassare di Antoinette.

Flick si sentiva in colpa all'idea di averlo rubato. Probabilmente, in quello stesso momento, la donna lo stava cercando ovunque, sotto il divano, in tutte le tasche, o magari in cortile, con l'aiuto di una torcia. Quando avesse informato la Gestapo di averlo perso, avrebbe passato un brutto guaio. Ma alla fine le avrebbero dato un documento sostitutivo, e in quel modo lei non sarebbe stata colpevole di aver aiutato la Resistenza. Anche se l'avessero interrogata, avrebbe continuato a sostenere di averlo perso, poiché quella era la sua sincera convinzione. Inoltre, pensò Flick sempre più convinta, se le avesse chiesto il permesso di prenderlo a prestito probabilmente lei glielo avrebbe negato.

Il piano, però, aveva un grosso ostacolo: a fare le pulizie erano solo donne, perciò la squadra che si fosse introdotta nel castello doveva essere interamente composta da donne.

"E perché no?" pensò Flick.

Stavano entrando nella periferia di Reims. Era ormai buio quando Gilberte si fermò vicino a un basso edificio industriale circondato da un'alta recinzione di filo spinato e spense il motore. «Svegliati!» disse secca Flick a Michel. Lui emise un gemito. «Dobbiamo fare in fretta» continuò lei. «Stiamo infrangendo il coprifuoco.»

Le due donne lo tirarono fuori dall'auto. Gilberte indicò il vicolo che correva accanto alla fabbrica. Michel mise le braccia intorno alle loro spalle e tutti insieme si avviarono per il vicolo. Gilberte aprì una porta nel muro che dava sul cortile posteriore di un caseggiato. Lo attraversarono ed entrarono dall'ingresso posteriore.

Era una casa popolare, con cinque piani senza ascensore. Sfortunatamente, Gilberte viveva all'ultimo. Flick le mostrò come fare una specie di seggiolina con le braccia. Incrociando gli avambracci, serrarono le mani sotto le cosce di Michel e lo sollevarono. Lui mise un braccio attorno alle spalle di entrambe per non perdere l'equilibrio. In quel modo, lo trasportarono per cinque piani. Tutto andò liscio e non incontrarono nessuno per le scale.

Arrivarono ansanti di fronte alla porta di Gilberte, posarono Michel in piedi e lui riuscì, seppur zoppicando, a entrare con le sue gambe. Una volta dentro, si lasciò cadere su una poltrona.

Flick si guardò attorno. Era il tipico appartamentino di una ragazza: pulito, ordinato, grazioso. E, cosa più importante, era il più alto della zona. Ecco il vantaggio di stare all'ultimo piano: nessuno poteva guardare dentro. Lì Michel sarebbe stato al sicuro.

Gilberte lo colmò di attenzioni, sistemandogli alcuni cuscini per farlo

stare più comodo, detergendogli delicatamente il viso con una salvietta, offrendogli dell'aspirina. Era affettuosa ma del tutto priva di senso pratico, proprio come Antoinette.

Michel faceva quell'effetto, sulle donne, ma non su Flick... e questo era uno dei motivi per cui si era innamorato di lei: non sapeva resistere alle sfide. «Hai bisogno di un dottore» disse Flick, concreta. «Cosa ne dici di Claude Bouler? Un tempo ci aiutava, ma l'ultima volta che l'ho visto ha fatto finta di non conoscermi. Credevo che sarebbe scappato, tanto era nervoso.»

«Da quando si è sposato è diventato un fifone» rispose Michel. «Ma da me verrà.»

Flick annuì. Un sacco di gente era disposta a fare eccezione per Michel. «Gilberte, va' a chiamare il dottor Bouler.»

«Preferirei stare qui con Michel.»

Flick gemette dentro di sé: una persona come Gilberte era buona solo a portare messaggi, eppure riusciva a creare problemi anche in quello. «Per favore, fa' come ti dico» ribatté Flick decisa. «Ho bisogno di restare un po' da sola con Michel prima di tornare a Londra.»

«Ma c'è il coprifuoco...»

«Se ti fermano, di' che stai andando a chiamare il dottore. È una scusa plausibile. È possibile che ti accompagnino a casa di Claude per accertarsi che tu stia dicendo la verità, ma non verranno fin qui.»

Gilberte fece un'espressione preoccupata, ma si infilò un cardigan e uscì.

Flick sedette sul bracciolo della poltrona di Michel e gli diede un bacio. «Che disastro!» disse.

«Lo so.» Michel sbuffò, disgustato. «Dobbiamo ringraziare l'Mi6. Dovevano esserci almeno il doppio degli uomini che ci avevano detto.»

«Non mi fiderò mai più di quei pagliacci.»

«Abbiamo perso Albert. Dovrò dirlo alla moglie.»

«Io rientro stanotte. Avvertirò Londra di mandarti un altro operatore radio.»

«Grazie.»

«Dovrai scoprire chi è morto e chi è sopravvissuto.»

«Se ci riesco» disse lui con un sospiro.

«Come ti senti?» chiese Flick, prendendogli la mano.

«Stupido. È un posto poco dignitoso dove beccarsi un proiettile.»

«Intendevo dire fisicamente.»

«Mi gira un po' la testa.»

«Hai bisogno di bere qualcosa. Chissà cosa c'è...»

«Uno scotch andrebbe bene.» Prima della guerra, gli amici londinesi di Flick avevano insegnato a Michel ad apprezzare il whisky.

«È un po' troppo forte.» La cucina si trovava in un angolo del soggiorno. Flick aprì un armadietto. Con grande sorpresa, vide una bottiglia di Dewar's White Label. Spesso gli agenti britannici portavano con sé del whisky, per il proprio uso e per i compagni d'armi, ma era piuttosto insolito trovarlo in casa di una ragazza francese. C'era anche una bottiglia di vino rosso aperta, molto più indicata per un ferito. Ne versò mezzo bicchiere e lo riempì con acqua del rubinetto. Michel bevve avidamente: la perdita di sangue gli aveva messo sete. Vuotato il bicchiere, poggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi.

Flick avrebbe gradito un po' di scotch, ma le sembrava poco gentile negarlo a Michel e berlo lei. Inoltre, doveva mantenersi lucida. Avrebbe bevuto qualcosa di forte una volta tornata sul suolo britannico.

Si guardò attorno: un paio di quadri dal soggetto romantico alle pareti, una pila di vecchie riviste, niente libri. Mise il naso in camera. «Dove vai?» chiese Michel, secco.

«Davo solo un'occhiata in giro.»

«Non credi che sia un po' scortese, visto che lei non c'è?»

Flick si strinse nelle spalle. «Non direi. E comunque, devo andare in bagno.»

«È fuori. Devi scendere una rampa di scale e andare in fondo al corridoio, se non ricordo male.»

Flick seguì le indicazioni di Michel. Mentre era in bagno si rese conto che nell'appartamento di Gilberte c'era qualcosa che non tornava. Ci rifletté. Seguiva sempre il proprio istinto: le aveva salvato la vita in più di un'occasione. Tornando, disse a Michel: «C'è qualcosa di strano, ma non capisco cosa sia».

«Non saprei» rispose lui, stringendosi nelle spalle a disagio.

«Mi sembri nervoso.»

«Non sarà perché sono appena stato ferito?»

«No. Non si tratta di quello. È l'appartamento.» Aveva a che fare con l'imbarazzo di Gilberte, con il fatto che Michel sapeva dove si trovava il bagno, con la bottiglia di whisky. Flick andò in camera da letto, e questa volta Michel non la fermò. Si guardò attorno. Sul comodino c'era la foto di un uomo con gli stessi occhi grandi e le sopracciglia scure di Gilberte, forse il padre, sul copriletto una bambola, nell'angolo un lavandino e sopra a

questo un mobiletto con l'anta a specchio. Flick l'aprì. Dentro c'erano un rasoio, una ciotola e un pennello da barba. Dunque, Gilberte non era poi così innocente come sembrava: qualche uomo passava la notte da lei così spesso da lasciarci il necessario per radersi.

Flick guardò meglio. Il rasoio e il pennello facevano parte di un completo da barba e avevano l'impugnatura di osso levigato. Di colpo li riconobbe: li aveva regalati lei a Michel per il suo trentaduesimo compleanno.

Ecco cos'era!

Rimase così scioccata che per un attimo non riuscì neppure a muoversi.

Sospettava che si fosse invaghito di qualcun'altra, ma non immaginava che si fosse spinto fino a quel punto. E comunque la prova tangibile era lì, davanti ai suoi occhi.

Lo choc si trasformò in offesa. Come poteva passare le sue notti con un'altra donna quando lei se ne stava tutta sola nel suo letto a Londra? Si voltò a guardarlo. L'avevano fatto proprio lì, in quella stanza. Era insopportabile.

A quel punto, fu colta dall'ira. Lei gli era stata sempre fedele, sopportando la solitudine, ma lui no. L'aveva tradita. Era così furiosa che le pareva di poter esplodere da un momento all'altro.

Tornò nell'altra stanza e andò a mettersi davanti a lui. «Bastardo» sibilò in inglese. «Maledetto bastardo.»

«Non essere arrabbiata con me» rispose Michel nella stessa lingua.

Sapeva che Flick trovava irresistibile il suo inglese stentato, ma questa volta non funzionò. Flick tornò al francese. «Come hai potuto tradirmi con una diciannovenne senza cervello?»

«Non significa nulla, è solo una ragazzina.»

«E credi che questo renda la cosa meno grave?» Fin dall'inizio, quando lei era una studentessa e lui un assistente, Flick aveva capito che ad attrarre Michel era il fatto che lei lo sfidasse in classe: gli studenti francesi erano molto più deferenti di quelli inglesi e inoltre Flick era, per sua natura, irriverente nei confronti dell'autorità. Se Michel si fosse invaghito di una donna simile a lei - Geneviève, per esempio, una che poteva tenergli testa - lei l'avrebbe anche sopportato. Ma la feriva ancor di più il fatto che avesse scelto Gilberte, una ragazza la cui principale preoccupazione era lo smalto per le unghie.

«Mi sentivo solo» si giustificò Michel, patetico.

«Risparmiami le scuse lacrimevoli. Non si tratta di sentirsi solo... sei stato debole, disonesto e infedele.»

«Flick, tesoro, non litighiamo. Metà dei nostri amici è appena stata uccisa. Tu stai per tornare in Inghilterra. Entrambi potremmo morire da un momento all'altro. Non partire arrabbiata.»

«Come posso non esserlo? Ti lascio fra le braccia della tua puttanella!»

«Non è una puttanella...»

«Risparmiami le puntualizzazioni tecniche. Io sono tua moglie, ma tu vai a letto con lei.»

Michel si mosse, fece una smorfia di dolore, e fissò Flick con i suoi intensi occhi azzurri. «Mi dichiaro colpevole» disse. «Sono un verme. Ma sono un verme che ti ama e ti chiedo di perdonarmi, solo per questa volta, nel caso non ci vedessimo più.»

Era dura resistere. Flick soppesò cinque anni di matrimonio contro un'avventura e capitolò. Fece un passo verso di lui. Michel le circondò le gambe con le braccia e premette il viso contro il vestito di cotone logoro. Lei gli accarezzò i capelli. «D'accordo» si arrese. «D'accordo.»

«Mi dispiace» riprese lui. «Mi sento un mostro. Sei la donna più meravigliosa che abbia incontrato. Non lo farò mai più, te lo prometto.»

La porta si aprì ed entrò Gilberte seguita da Claude Bouler. Flick si ritrasse, con espressione colpevole, staccandosi da Michel. Subito dopo si sentì una stupida: il marito era suo, non di Gilberte. Perché mai avrebbe dovuto sentirsi in colpa se lo abbracciava, anche se si trovavano nell'appartamento di Gilberte? Si sentì in collera con se stessa.

Gilberte pareva scioccata nel vedere il suo amante abbracciato alla moglie, ma ritrovò subito la padronanza di sé, ostentando un'espressione fredda e indifferente.

Il dottor Claude Bouler, un uomo giovane e bello, aveva un'aria preoccupata.

Flick gli andò incontro e lo baciò sulle guance. «Grazie per essere venuto» gli disse. «Te ne siamo davvero grati.»

Claude guardò verso Michel. «Come ti senti, vecchio mio?»

«Come uno che si è beccato un proiettile nel culo.»

«Allora sarà meglio che lo tiriamo fuori.» Lasciò da parte l'espressione preoccupata e assunse modi professionali. Rivolgendosi a Flick, ordinò: «Metti degli asciugamani sul letto per assorbire il sangue, poi abbassagli i pantaloni e giralo a faccia in giù. Io vado a lavarmi le mani».

Gilberte mise dei giornali vecchi sul letto e sopra a questi degli asciugamani, mentre Flick aiutava Michel ad alzarsi e ad avvicinarsi zoppicando al letto. Mentre lui si abbassava, Flick non poté fare a meno di pensare

quante altre volte si era sdraiato lì.

Claude inserì uno strumento di metallo nella ferita e lo girò alla ricerca del proiettile. Michel urlò per il dolore.

«Scusami, vecchio mio» disse Claude, sollecito.

Flick provò una punta di soddisfazione per le sofferenze di Michel su quel letto dove altre volte doveva aver gridato di piacere. Sperava che avrebbe sempre ricordato il letto di Gilberte per quella circostanza.

«Fai quello che devi fare» borbottò Michel.

Quel pensiero vendicativo passò in fretta e Flick sentì pena per lui. Gli avvicinò il guanciale al viso e gli disse: «Mordi questo, ti aiuterà».

Michel vi affondò il viso.

Claude frugò ancora nella ferita, e questa volta riuscì a estrarre il proiettile. Il sangue sgorgò copioso per qualche secondo, poi rallentò, e Claude medicò la ferita.

«Per qualche giorno cerca di restare più fermo che puoi» consigliò a Michel. Questo significava che Michel avrebbe dovuto restare a casa di Gilberte, ma sarebbe stato troppo dolorante per fare sesso, pensò Flick con freddo compiacimento.

«Grazie, Claude» gli disse.

«Sono contento di essere stato d'aiuto.»

«Avrei un'altra richiesta.»

«Cosa?» chiese Claude, spaventato.

«Ho appuntamento con l'aereo a mezzanotte meno un quarto. Ho bisogno che tu mi porti a Chatelle.»

«Non può portarti Gilberte, con la macchina che ha usato per venire da me?»

«C'è il coprifuoco. Se ci porti tu siamo al sicuro, sei un medico.»

«E perché dovrei avere due persone con me?»

«Tre. Abbiamo bisogno anche di Michel per reggere la torcia.» C'era una procedura standard per i recuperi: quattro persone con in mano delle torce si disponevano in modo da formare una grossa lettera L, per indicare la direzione del vento e il punto in cui l'aereo avrebbe dovuto atterrare. Le piccole torce a batteria dovevano essere puntate verso l'aereo per essere sicuri che il pilota le vedesse. Potevano anche essere posate a terra, ma era una procedura meno sicura, e se il pilota non avesse visto esattamente quello che si aspettava, avrebbe potuto sospettare una trappola e decidere di non atterrare. Era sempre meglio avere quattro persone, se possibile.

«Come potrei spiegare la vostra presenza alla polizia?» ribatté Claude.

«Un dottore chiamato per un'emergenza non se ne va in giro con tre persone a bordo.»

«Penseremo a qualcosa.»

«Ma è troppo pericoloso!»

«A quest'ora di notte ci vorranno solo pochi minuti.»

«Marie-Jeanne mi ucciderà. Dice che devo pensare ai bambini.»

«Ma se non ne avete!»

«È incinta.»

Flick annuì. Questo spiegava perché era improvvisamente diventato così cauto.

Michel rotolò su se stesso e si tirò su a sedere. Allungò una mano e afferrò Claude per il braccio. «Te lo chiedo per piacere, è davvero importante. Fallo per me, d'accordo?»

Era difficile dire di no a Michel. «Quando?» chiese Claude con un sospiro.

Flick guardò l'orologio. Erano quasi le undici. «Adesso.»

Claude guardò Michel. «La ferita potrebbe riaprirsi.»

«Lo so» disse Flick. «Lasciamo che sanguini.»

Il paesino di Chatelle consisteva in una manciata di edifici radunati intorno a un incrocio: tre fattorie, una fila di casette di contadini, una panetteria che serviva le fattorie e i villaggi circostanti. Flick, in piedi in mezzo a un campo a quasi un chilometro dall'incrocio, stringeva in mano la torcia grande quanto un pacchetto di sigarette.

Per imparare a far atterrare un aereo aveva frequentato un corso di una settimana, tenuto dai piloti della squadriglia 161. Quel luogo rispondeva perfettamente alle indicazioni che le avevano dato. Il campo era lungo quasi un chilometro, e a un Lysander bastavano seicento metri per atterrare e decollare. Il terreno era compatto e senza avvallamenti. Vicino c'era uno stagno, chiaramente visibile dal cielo nelle notti di luna, che forniva un utile punto di riferimento per i piloti.

Michel e Gilberte stavano dietro a Flick, sopravvento, anch'essi muniti di torcia, così da formare una linea retta, Claude, invece, stava di fianco a Gilberte, a qualche metro di distanza. Dall'alto, la disposizione delle torce avrebbe avuto la forma di una L invertita per guidare il pilota. Nelle zone isolate, si potevano usare anche i falò al posto delle torce ma lì, vicino al villaggio, era troppo pericoloso lasciare tracce sul terreno.

I quattro formavano quello che gli agenti chiamavano "comitato di acco-

glienza". Quelli di Flick erano sempre silenziosi e disciplinati, ma talvolta gruppi meno organizzati trasformavano l'atterraggio in un party, con gente che scherzava, fumava sigarette, e spettatori che arrivavano dai villaggi vicini per guardare. Era pericoloso. Se il pilota sospettava che i tedeschi erano venuti a conoscenza dell'atterraggio e che poteva esserci la Gestapo ad attenderlo, doveva agire in fretta. Le istruzioni parlavano chiaro: il pilota poteva sparare a chiunque si avvicinasse all'aereo da un'angolazione sbagliata. Questo non era mai accaduto, ma in un'occasione uno spettatore era stato travolto e ucciso da un bombardiere Hudson.

L'attesa dell'aereo era sempre un supplizio. Se non fosse arrivato, Flick avrebbe avuto davanti a sé altre ventiquattr'ore di pericoli e di tensione continua. Un agente non sapeva mai se l'aereo sarebbe arrivato o meno, e questo non perché la Raf fosse inaffidabile. Come i piloti della squadriglia 161 le avevano spiegato, tenere in rotta un aereo con la sola luce della luna attraverso centinaia di chilometri di campagna era un'impresa più che ardua. Il pilota ricorreva alla navigazione stimata, calcolando la posizione in base alla direzione, alla velocità e al tempo di volo, cercando di verificare il risultato con punti di riferimento quali fiumi, città, linee ferroviarie e foreste. Il problema, con questo metodo di navigazione, era che risultava impossibile fare aggiustamenti esatti per la deriva causata dal vento. E il guaio, con i punti di riferimento al suolo, era che al chiaro di luna, per esempio, un fiume era uguale all'altro. Già era difficile arrivare in una determinata zona, più o meno grande, ma questi piloti dovevano trovare un campo ben preciso.

Se le nuvole nascondevano la luna, tutto questo era impossibile e l'aereo non sarebbe neppure decollato.

Quella notte, però, il tempo era buono e Flick si sentiva ottimista. Qualche minuto prima di mezzanotte udì il rumore inconfondibile di un monomotore, all'inizio debole, poi sempre più forte, come uno scoppio di applausi, e provò l'eccitazione del ritorno a casa. Prese a lampeggiare con la torcia la lettera X in alfabeto Morse. Se avesse segnalato la lettera sbagliata, il pilota avrebbe sospettato una trappola e si sarebbe allontanato senza atterrare.

L'aereo compì un cerchio sulle loro teste e si tuffò verso il prato. Atterrò a destra di Flick, frenò, girò fra Michel e Claude e tornò da Flick, dove girò di nuovo con il muso al vento, disegnando un lungo ovale e fermandosi, già pronto per il decollo.

L'aereo era un Westland Lysander ad ala alta dipinto di nero opaco. L'e-

quipaggio era composto da una sola persona. Aveva due posti per i passeggeri, ma Flick sapeva che un Lysander era arrivato a portarne fino a quattro, due sui sedili, uno sul pavimento e l'altro sulla retina portabagagli.

Il pilota non spense neppure il motore: il suo scopo era quello di restare a terra solo pochi secondi.

Flick avrebbe voluto abbracciare Michel e augurargli buona fortuna, ma anche prenderlo a sberle e dirgli di tenere giù le mani dalle altre donne. Forse era un bene che non ci fosse tempo né per l'una né per l'altra cosa.

Con un cenno di saluto, Flick si arrampicò per la scaletta di metallo, spalancò il portello e salì a bordo. Poi richiuse il portello e fece scorrere il tettuccio sulla testa.

Il pilota si voltò e lei gli diede l'okay con il pollice alzato. Il piccolo aereo partì con un sussulto, guadagnò velocità e si staccò da terra, sollevandosi rapidamente.

Nel villaggio si vedevano una o due luci accese: la gente di campagna non dava molto peso all'oscuramento. Quando Flick era arrivata, pericolosamente tardi verso le quattro del mattino, aveva visto dall'alto il bagliore rosso del forno della panetteria e, attraversando il villaggio, aveva sentito il profumo del pane fresco, la fragranza della Francia.

L'aereo si inclinò per virare e Flick vide i volti di Michel, Gilberte e Claude illuminati dalla luna, tre chiazze bianche contro lo sfondo nero del prato. Mentre l'aereo tornava in assetto orizzontale, puntando verso l'Inghilterra, Flick si rese conto con un improvviso moto d'angoscia che avrebbe potuto non rivederli mai più.

Secondo giorno
LUNEDÌ, 29 MAGGIO 1944

6

Dieter Franck viaggiò tutta la notte a bordo della grossa Hispano-Suiza, accompagnato dal giovane assistente, il tenente Hans Hesse. La macchina aveva dieci anni, ma l'imponente motore da undici litri era instancabile. La sera prima Dieter aveva scoperto una nuova fila di fori di proiettile nella generosa curva del parafango destro, ricordo della scaramuccia nella piazza di Sainte-Cécile, ma il veicolo non aveva riportato alcun danno meccanico e Dieter pensava che quei fori gli conferissero ancora più fascino, un po' come la cicatrice di un duello sulla guancia di un ufficiale prussiano.

Il tenente Hesse mascherò i fari per attraversare le strade oscurate di Parigi, ma quando imboccarono la strada per la Normandia tolse le cuffie. Si diedero il cambio al volante, due ore ciascuno, anche se Hesse, che adorava quella macchina e ne venerava il proprietario, avrebbe guidato volentieri per tutto il percorso.

Sonnecchiando sul sedile del passeggero, quasi ipnotizzato dalle strade di campagna che si dipanavano davanti alla luce dei fari, Dieter cercò di immaginare il proprio futuro. Gli Alleati avrebbero riconquistato la Francia, scacciando le forze d'occupazione? Il pensiero della Germania sconfitta era orrendo. Forse ci sarebbe stato un qualche accordo di pace, con cui la Germania avrebbe potuto cedere Francia e Polonia ma tenersi Austria e Cecoslovacchia. Questa prospettiva non era migliore. Trovava difficile immaginare la sua vita quotidiana a Colonia, con la moglie e la famiglia, dopo l'eccitazione e i piaceri sensuali di Parigi e Stéphanie. L'unica soluzione felice, per Dieter e per la Germania, sarebbe stata che l'esercito di Rommel respingesse in mare gli invasori.

Poco prima dell'alba di una mattinata umida, Hesse entrò a La Roche-Guyon, un piccolo villaggio di epoca medievale sulla Senna tra Parigi e Rouen. Si fermò al posto di blocco all'inizio del paese, ma erano attesi e non dovettero aspettare. Oltrepassarono case sbarrate e silenziose, e vennero fermati per un altro controllo davanti alla cancellata dell'antico castello. Finalmente parcheggiarono nel grande cortile di acciottolato. Dieter lasciò Hesse in macchina ed entrò nell'edificio.

Il comandante in capo del fronte occidentale era il feldmaresciallo Gerd von Rundstedt, un anziano e affidabile generale della vecchia guardia. Sotto di lui, incaricato della difesa delle coste francesi, c'era il feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante del gruppo di armate B. Il castello di La Roche-Guyon era il suo quartier generale.

Dieter Franck provava una certa affinità con Rommel: entrambi erano figli di insegnanti - il padre del feldmaresciallo era stato preside - ed entrambi avevano sperimentato la freddezza e lo snobismo della gerarchia militare tedesca da parte di uomini come von Rundstedt. Ma per il resto erano molto diversi fra loro. Dieter era un sibarita e godeva di tutti i piaceri, culturali e fisici, che la Francia aveva da offrire. Rommel era un maniaco del lavoro che non fumava, non beveva e spesso dimenticava persino di mangiare. Aveva sposato l'unica donna della sua vita e le scriveva tre volte al giorno.

Nel salone d'ingresso, Dieter incontrò l'aiutante di campo di Rommel, il

maggiore Walter Goedel, un uomo di ghiaccio dotato di un cervello formidabile. Dieter provava rispetto per lui, ma nessuna simpatia. Si erano parlati per telefono, la sera precedente: Dieter gli aveva esposto i problemi che aveva con la Gestapo e gli aveva detto che voleva parlarne con Rommel appena possibile. "Si trovi qui domattina alle quattro" aveva risposto Goedel. Ogni giorno, il feldmaresciallo era alla sua scrivania già prima di quell'ora.

Dieter si chiese se aveva fatto la cosa giusta. Rommel avrebbe potuto dirgli: "Come osa disturbarmi per sciocchezze simili?", ma Dieter non lo credeva. Ai comandanti piaceva essere al corrente anche dei dettagli. Quasi certamente Rommel gli avrebbe dato il sostegno di cui aveva bisogno, ma non si poteva mai dire, specialmente quando era sotto pressione.

Goedel lo salutò con un brusco cenno del capo e disse: «Vuole vederla subito. Da questa parte».

«Si sa qualcosa dall'Italia?» chiese Dieter mentre procedevano lungo il corridoio.

«Solo brutte notizie» rispose Goedel. «Ci stiamo ritirando da Arce.»

Dieter annuì rassegnato. Pur combattendo strenuamente, i tedeschi non erano stati in grado di contrastare l'avanzata del nemico verso nord.

Un attimo dopo, Dieter entrò nell'ufficio di Rommel. Era una splendida sala al pianterreno. Dieter notò con invidia un prezioso arazzo Gobelin del diciassettesimo secolo esposto su una parete. La stanza era arredata con pochi pezzi - qualche sedia e un'enorme scrivania antica - che a Dieter sembravano risalenti allo stesso periodo dell'arazzo. Dietro la scrivania, su cui era posata una lampada, sedeva un uomo piccolo con capelli biondo-rossicci e un'incipiente calvizie.

«Feldmaresciallo, è arrivato il maggiore Franck» annunciò Goedel.

Dieter attese nervoso mentre Rommel continuava a leggere per qualche secondo e poi tracciava un segno su un foglio. Avrebbe potuto essere un direttore di banca intento a rivedere i movimenti dei clienti più importanti... ma poi alzò lo sguardo. Dieter conosceva quella faccia, ma ogni volta non mancava di sentirsi minacciato. Era la faccia di un pugile, con il naso schiacciato, il mento largo e gli occhi ravvicinati, con quell'espressione che aveva fatto di Rommel una leggenda. Dieter ricordava la storia del primo incarico militare di Rommel durante la Grande Guerra. Al comando di una pattuglia di tre uomini, Rommel si era imbattuto in un gruppo di venti soldati francesi. Invece di ritirarsi e chiedere rinforzi, aveva aperto il fuoco e spazzato via il nemico. Era stato fortunato a sopravvivere, ma, d'altro can-

to, non era Napoleone che aveva detto: "Mandatemi dei generali fortunati"? Da allora, Rommel aveva sempre preferito attacchi arditi e improvvisi ad avanzate cautamente pianificate. In questo era il perfetto contrario del suo avversario nel deserto, Montgomery, la cui filosofia era quella di non attaccare mai se non si era più che certi della vittoria.

«Si sieda, Franck» disse Rommel. «Cos'è che la preoccupa?»

Dieter aveva già pronta la risposta. «In base ai suoi ordini, ho visitato le installazioni chiave che potrebbero essere più vulnerabili a un attacco da parte della Resistenza, per migliorarne la sicurezza.»

«Bene.»

«Sto anche cercando di valutare le potenzialità della Resistenza di infliggere danni seri, e capire se possano in qualche modo ostacolare la nostra risposta a un'invasione.»

«E a quali conclusioni è giunto?»

«La situazione è peggiore di quanto immaginassi.»

Rommel si lasciò sfuggire un grugnito, come se vedesse confermato uno sgradevole sospetto. «I motivi?»

Dieter si rilassò appena: Rommel non gli avrebbe mangiato la faccia. Riferì dell'attacco a Sainte-Cécile: il piano ingegnoso, la grande disponibilità di armi e, più che altro, il coraggio dimostrato dai partigiani. L'unico dettaglio che omise fu la ragazza bionda.

Rommel si alzò in piedi e prese a camminare su e giù davanti all'arazzo, fissandolo, ma Dieter era certo che non lo vedesse. «Temevo una cosa del genere» commentò il feldmaresciallo a voce bassa, quasi fra sé. «Sarò in grado di respingere un'invasione, anche con le poche truppe a mia disposizione, solo se riesco a rimanere mobile e flessibile... ma se vengono a mancare le comunicazioni sono finito.»

Goedel annuì.

«Io sono convinto che possiamo trasformare l'attacco alla centrale di telecomunicazioni in un'opportunità» disse Dieter.

Rommel si voltò verso di lui con un sorriso sarcastico. «Ah, come vorrei che tutti i miei ufficiali fossero come lei. Prosegua. In che modo?»

Dieter cominciò a pensare che l'incontro stava prendendo la piega giusta. «Se riuscissi a interrogare i prigionieri catturati, potrebbero portarmi ad altri gruppi. Con un po' di fortuna, potremmo infliggere grossi danni alla Resistenza prima dell'invasione.»

Rommel pareva scettico. «Sembrano vanterie.» Dieter si sentì mancare. Poi Rommel proseguì. «Se me l'avesse detto qualcun altro, l'avrei cacciato

fuori. Ma ricordo il suo lavoro nel deserto: ha convinto degli uomini a dire cose che neppure loro sapevano di conoscere.»

Dieter ne fu lusingato. Avvertendo il vantaggio, si affrettò ad aggiungere: «Purtroppo, la Gestapo mi impedisce di accedere ai prigionieri».

«Imbecilli!»

«Ho bisogno del suo intervento.»

«Naturale.» Rommel si rivolse a Goedel. «Chiami Avenue Foch.» Il quartier generale della Gestapo in Francia si trovava a Parigi, al numero 48 di Avenue Foch. «Dica loro che il maggiore Franck interrogherà i prigionieri oggi stesso, oppure la prossima telefonata che riceveranno arriverà direttamente da Berchtesgaden.» Si riferiva alla fortezza bavarese di Hitler. Rommel non esitava mai a usare i privilegi di feldmaresciallo che gli permettevano accesso diretto a Hitler.

«Sì, signore» disse Goedel.

Rommel girò attorno alla scrivania antica e tornò a sedersi. «Mi tenga informato, Franck» concluse, riprendendo a esaminare i suoi documenti.

Dieter e Goedel uscirono dalla stanza.

L'aiutante di campo accompagnò il maggiore all'ingresso principale del castello.

Fuori, era ancora buio.

7

Flick atterrò a Tempsford, una pista della Raf a un'ottantina di chilometri da Londra, vicino al villaggio di Sandy, nel Bedfordshire. Avrebbe capito di essere sul suolo britannico anche solo dal sapore umido e freddo dell'aria. Amava la Francia, ma questa era la sua patria.

Attraversando a piedi la pista, ripensò a quando, da bambina, rientrava dalle vacanze. Non appena arrivavano in vista di casa, sua madre diceva immancabilmente la stessa cosa: "È bello partire, ma è bello tornare a casa". Le parole di sua madre le tornavano in mente nei momenti più strani.

Una giovane donna con l'uniforme del Fany e i gradi di caporale l'aspettava con una potente Jaguar per accompagnarla a Londra. «Che lusso» osservò Flick, accomodandosi sul sedile di pelle.

«Ho ordine di portarla direttamente a Orchard Court» la informò l'autista. «L'aspettano per il rapporto.»

«Cristo!» protestò Flick sfregandosi gli occhi. «Non pensano che abbiamo anche bisogno di dormire, ogni tanto?»

L'autista non rispose, ma dopo un po' disse: «Spero che la sua missione sia andata bene, maggiore».

«È stato un brutto casino.»

La donna rimase in silenzio. Flick immaginò che fosse in imbarazzo. Era bello, rifletté amaramente, che ci fossero ancora ragazze che trovavano imbarazzante il linguaggio da caserma.

L'alba spuntò mentre l'auto attraversava veloce i villaggi di Stevenage e Knebworth, nell'Hertfordshire. Flick osservò le casette modeste con l'orticello, gli uffici postali dove impiegate scontrose distribuivano annoiate francobolli da un penny, i vari pub con la loro birra tiepida e i pianoforti scalcinati, e provò una profonda riconoscenza che i nazisti non fossero arrivati fin là.

Quel pensiero rafforzò ancora di più la sua determinazione a tornare in Francia. Voleva un'altra chance per attaccare il castello. Rivide le persone che aveva lasciato a Sainte-Cécile: Albert, il giovane Bertrand, la bella Geneviève, e gli altri, morti o fatti prigionieri. Pensò alle loro famiglie, dilaniate dall'angoscia o inebetite dal dolore Decise che il loro sacrificio non doveva essere inutile.

Bisognava mettersi subito al lavoro. Era un bene che l'avessero chiamata a rapporto appena arrivata: avrebbe avuto modo di proporre il suo nuovo piano quel giorno stesso. Dapprima, i vertici del Soe sarebbero stati scettici: nessuno aveva mai mandato una squadra di sole donne a compiere una missione del genere. Il piano presentava mille possibili insidie nascoste, ma quelle c'erano sempre.

Quando finalmente arrivarono alla periferia di Londra era ormai giorno e in giro si vedevano le tipiche persone che vanno al lavoro di mattina presto: postini e lattai che facevano le loro consegne, ferrovieri e autisti di autobus che prendevano servizio. Ovunque i segni della guerra: manifesti che stigmatizzavano gli sprechi, il cartello di una macelleria che avvertiva OGGI NIENTE CARNE, una donna che guidava il carro della spazzatura, una fila di casette ridotte in macerie dai bombardamenti. Lì, però, nessuno l'avrebbe fermata per chiederle i documenti, né l'avrebbe sbattuta in una cella, torturata per estorcerle informazioni e poi spedita con un carro bestiame in un campo di prigionia dove sarebbe morta di fame. Lentamente sentì scaricarsi la tensione, si abbandonò sul sedile dell'auto e chiuse gli occhi.

Si svegliò mentre l'auto svoltava in Baker Street. L'autista passò oltre il civico 64: gli agenti venivano tenuti lontani dal quartier generale, in modo

che non potessero rivelarne i segreti nel corso di un eventuale interrogatorio. Addirittura, molti di loro non ne conoscevano neppure l'indirizzo. La Jaguar si infilò in Portman Square e si fermò davanti a Orchard Court, uno stabile di appartamenti. L'autista schizzò fuori ad aprire la portiera.

Flick entrò e si diresse verso l'appartamento occupato dal Soe. Il suo morale si risollevò quando vide Percy Thwaite. Cinquant'anni, calvo e con corti baffi, l'uomo era come un padre per Flick. Indossava abiti civili e, come lei, non fece il saluto militare: il Soe non amava i formalismi.

«La tua faccia mi dice che è andata male» disse Percy.

Il suo tono affettuoso fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. All'improvviso, Flick avvertì su di sé tutta la tragedia di quanto era accaduto e scoppiò in lacrime. Percy la attirò a sé, dandole qualche pacca affettuosa sulla schiena per consolarla. Flick affondò il viso nella vecchia giacca di tweed dell'uomo. «Non ti preoccupare» la consolò lui. «So che hai fatto del tuo meglio.»

«Scusami. Mi sto comportando proprio da femminuccia.»

«Vorrei che tutti i miei uomini fossero delle femminucce come te» ribatté lui con voce rotta per l'emozione.

Flick si liberò dal suo abbraccio e si asciugò gli occhi con la manica del vestito. «Non ci far caso.»

Lui si voltò dall'altra parte e si soffiò il naso in un grosso fazzoletto. «Tè o whisky?»

«Sarà meglio tè» rispose lei guardandosi attorno. La stanza era arredata con mobili scadenti, portati lì frettolosamente nel 1940 e mai sostituiti: una scrivania malconcia, un tappeto logoro, sedie tutte diverse l'una dall'altra. Flick si lasciò cadere su una poltrona mezza sfondata. «Se bevo alcol mi addormento.»

Osservò Percy che preparava il tè. Sapeva essere duro, ma anche comprensivo quando necessario. Pluridecorato nella Prima guerra mondiale, negli anni Venti era diventato un sindacalista agguerrito, ed era stato a capo della battaglia di Cable Street del 1936, quando i londinesi avevano attaccato i fascisti che cercavano di marciare attraverso un quartiere ebreo dell'East End. Le avrebbe fatto domande puntuali e minuziose sul suo piano, ma Flick sapeva che l'avrebbe valutato con imparzialità.

Percy le porse una tazza di tè con latte e zucchero. «C'è una riunione, questa mattina» disse. «Devo far avere un rapporto al capo per le nove. Ora capisci il perché di tanta fretta.»

Flick sorseggiò il tè ben zuccherato e sentì una gradevole carica di ener-

gia. Gli raccontò quanto era accaduto nella piazza di Sainte-Cécile. Seduto alla scrivania, Percy prendeva nota con una matita appuntita. «Avrei dovuto annullare l'azione» concluse Flick. «Visti i dubbi di Antoinette sulle informazioni in nostro possesso, avrei dovuto sospendere il raid e mandarti un messaggio radio per avvertirti che eravamo inferiori come numero.»

Percy scosse il capo, avvilito. «Questo non è il momento di rinviare le azioni. L'invasione avverrà di sicuro entro pochi giorni. Se anche ti fossi consultata con noi, dubito che le cose sarebbero andate diversamente. Cosa potevamo fare? Non era possibile darti altri uomini. Penso che ti avremmo ordinato di procedere comunque. Quella centrale è troppo importante.»

«Be', se non altro questo mi consola.» Flick era contenta di non dover pensare che Albert era morto per un suo errore tattico, ma questo non lo avrebbe riportato in vita.

«E Michel sta bene?» chiese Percy.

«Umiliato, ma sopravviverà.» Quando il Soe l'aveva reclutata, Flick non aveva detto che suo marito era nella Resistenza. Se l'avessero saputo, avrebbero potuto dirottarla su altri incarichi. D'altro canto, pur immaginandoselo, neppure lei poteva esserne del tutto certa. Nel maggio del 1940 lei era in Inghilterra a far visita alla madre e Michel era nell'esercito, come la maggior parte dei giovani francesi idonei a combattere: la capitolazione della Francia li aveva sorpresi in paesi diversi. Quando lei era tornata in Francia come agente segreto e aveva avuto conferma del ruolo del marito, ormai il Soe aveva investito troppo su di lei in termini di addestramento; era diventata talmente preziosa che sarebbe stato impensabile rinunciare a lei per ipotetiche complicazioni di carattere sentimentale.

«A nessuno piace beccarsi un proiettile nel didietro» osservò Percy. «La gente pensa subito che stavi scappando.» Si alzò dalla scrivania. «Bene, sarà meglio che tu vada a casa a dormire un po'.»

«Aspetta» disse Flick. «Prima voglio sapere cosa faremo.»

«Be', stenderò il rapporto e...»

«No, mi riferivo alla centrale di telecomunicazioni. Se è così importante, dobbiamo metterla fuori uso.»

Percy tornò a sedersi e la scrutò con occhi penetranti. «Cos'hai in mente?»

Flick tirò fuori dalla borsa il lasciapassare di Antoinette e lo gettò sulla scrivania. «Ecco un modo migliore per entrare là dentro. Questo lo usano le donne che vanno a fare le pulizie al castello ogni sera alle sette.»

Percy lo prese e lo osservò con attenzione. «Che ragazza intelligente»

disse, con una nota di ammirazione nella voce. «Prosegui.»

«Voglio tornare là.»

Per un attimo, sul volto di Percy passò un'espressione addolorata. Non sopportava l'idea che lei rischiasse ancora la vita, ma non disse nulla.

«Questa volta porterò con me un'intera squadra» proseguì lei. «Ognuna avrà un lasciapassare come questo. Ci sostituiremo alle donne delle pulizie ed entreremo nel castello.»

«Donne... tutte donne?»

«Sì. Ho bisogno di una squadra tutta femminile.»

Lui annuì. «Non credo che qualcuno farà obiezioni, voi ragazze avete già dimostrato di cosa siete capaci. Ma dove le prenderai? Praticamente, tutto il nostro personale addestrato è già là sul posto.»

«Tu fai approvare il mio piano e io le troverò. Prenderò persone scartate dal Soe, gente che non ha superato l'addestramento, chiunque. Deve esserci un fascicolo con i nomi delle persone che si sono ritirate o sono state escluse per un motivo o per l'altro.»

«Sì... perché non erano fisicamente idonee, o non sapevano tenere la bocca chiusa, o amavano troppo la violenza, oppure avevano paura di lanciarsi con il paracadute.»

«Non importa se non sono di prim'ordine» insistette Flick, convinta. «A quello ci penso io.» Una vocina in fondo alla sua mente obiettò: "Ne sei davvero sicura?", ma lei la ignorò. «Se l'invasione fallisce, avremo perso l'Europa. Non ci si presenteranno altre occasioni. Questo è il momento decisivo, dobbiamo opporci al nemico con tutte le nostre forze.»

«Non potresti servirti di donne francesi già sul posto, di attiviste della Resistenza?»

Flick ci aveva già pensato, ma aveva scartato l'idea. «Se avessi a disposizione qualche settimana, potrei mettere insieme una squadra di donne provenienti da cinque o sei gruppi diversi, ma ci vuole troppo tempo per trovarle e farle arrivare a Reims.»

«Però potrebbe essere una soluzione.»

«Sì, ma poi dovremmo far fare un lasciapassare per ognuna, con tanto di foto. È difficile da organizzare, in Francia. Qui possiamo averli in un giorno o due.»

«Non è così semplice.» Percy esaminò il documento di Antoinette alla luce della lampadina che pendeva dal soffitto. «Ma hai ragione, i nostri fanno miracoli in questo genere di cose.» Lo posò sulla scrivania. «D'accordo. Allora prenderemo persone scartate dal Soe.»

Flick provò un impeto di trionfo. Percy l'avrebbe appoggiata.

«Anche supponendo che tu riesca a trovare un numero sufficiente di ragazze che parlano francese» proseguì Percy «sei sicura che funzionerà? Le guardie tedesche non conoscono le donne delle pulizie?»

«Probabilmente non sono le stesse ogni sera... devono pur avere qualche giorno di riposo. E poi gli uomini non fanno mai caso a chi pulisce dove loro sporcano.»

«Non ne sarei così sicuro. Di solito, i soldati sono affamati di sesso e puntano tutte le donne con cui vengono in contatto. Immagino che gli uomini al castello flirtino con loro, almeno con quelle più giovani.»

«Ieri sera le ho osservate mentre entravano, e non ho notato niente del genere.»

«D'accordo, ma non puoi essere certa che gli uomini non si accorgeranno se arriva una squadra composta tutta da donne nuove.»

«Non ne sono certa, ma sono abbastanza ottimista da correre il rischio.»

«Va bene. E le francesi? Le centraliniste sono tutte del posto, no?»

«Alcune sì, ma la maggior parte arriva da Reims con l'autobus.»

«Non tutti i francesi appoggiano la Resistenza, lo sappiamo bene. Ce ne sono alcuni che approvano le idee naziste. Anche in Gran Bretagna c'erano migliaia di stupidi convinti che Hitler offrisse il tipo di governo forte e moderno di cui avevamo bisogno... anche se di questi tempi non se ne sentono più molti.»

Flick scosse il capo: Percy non era stato nella Francia occupata. «Sono quattro anni che i francesi hanno i nazisti fra i piedi, ricordatelo. Tutti sperano ardentemente nell'invasione. Le telefoniste terranno la bocca chiusa.»

«Anche se la Raf le ha bombardate?»

Flick si strinse nelle spalle. «È possibile che qualcuna ci sia ostile, ma le altre le terranno a bada.»

«Questo lo speri tu.»

«Te lo ripeto: secondo me, è un rischio che vale la pena di correre.»

«Ma non sai quante persone ci siano a guardia del seminterrato.»

«Ieri la cosa non ci ha impedito di tentare.»

«Ieri avevi con te quindici *maquis*, alcuni parecchio esperti. La prossima volta avrai una manciata di donne che non hanno passato le selezioni.»

Flick calò l'asso. «Senti, ci sono mille cose che potrebbero andare storte, ma che importanza ha? L'operazione è a basso costo e rischiamo la vita di persone che in questo momento non contribuiscono comunque allo sforzo bellico. Cos'abbiamo da perdere?»

«Stavo appunto arrivando a questo. Senti, il tuo piano mi piace e ho intenzione di sottoporlo al capo. Ma io credo che lo scarterà, e per un motivo di cui non abbiamo ancora discusso.»

«E sarebbe?»

«Solo tu potresti comandare questa squadra. Ma la missione dalla quale sei appena tornata doveva essere l'ultima. Tu sai troppe cose. Sono due anni che vai avanti e indietro: hai avuto contatti con quasi tutti i gruppi della Resistenza del Nord della Francia. Non possiamo più mandarti là. Se venissi catturata, potresti tradirli tutti.»

«Lo so» ammise Flick cupa in volto. «È per questo che porto sempre con me una capsula di cianuro.»

8

Il generale Bernard Montgomery, comandante del XXI gruppo di armate anglocanadesi che stava per invadere la Francia, aveva stabilito un quartier generale provvisorio nella zona occidentale di Londra, in una scuola i cui alunni erano stati evacuati e portati in campagna per una sistemazione più sicura. Per una strana coincidenza, quella era proprio la scuola che "Monty" aveva frequentato da ragazzo. Le riunioni si svolgevano nell'aula di educazione artistica e tutti sedevano sui duri banchi di legno: generali, politici e, in un'occasione diventata famosa, pure il re.

Gli inglesi trovavano divertente tutto questo. A Paul Chancellor, che veniva da Boston, Massachusetts, sembravano stronzate. Cosa gli costava metterci qualche sedia? Nel complesso, gli inglesi gli andavano a genio, ma non quando si compiacevano della loro eccentricità.

Paul faceva parte dello staff personale di Monty. Un sacco di gente era convinta che questo fosse dovuto al fatto che il padre di Paul era generale, ma era un'ingiusta illazione. Paul si trovava a proprio agio con gli ufficiali di alto rango, in parte per via di suo padre, in parte perché, prima della guerra, l'esercito americano era stato il maggior cliente della sua azienda, una ditta che produceva dischi da grammofono per scopi didattici, principalmente corsi di lingua. Apprezzava le qualità militari dell'ubbidienza, della puntualità e della precisione, ma sapeva anche pensare con la propria testa e per questo Monty faceva sempre più affidamento su di lui.

Paul aveva il compito di organizzare l'intelligence. Si accertava che i rapporti di cui Monty aveva bisogno fossero sulla sua scrivania quando lui li avesse chiesti, sollecitava quelli che erano in ritardo, organizzava le riu-

nioni ad alto livello e si occupava delle ricerche supplementari per conto del capo.

Dalla sua aveva un'esperienza personale come agente segreto, per aver lavorato nell'Oss, l'Office of Strategic Service, i servizi segreti americani, operando sotto copertura in Francia e nel Nordafrica francofono. (Da bambino aveva vissuto a Parigi dove suo padre era attaché militare presso l'ambasciata americana.) Sei mesi prima era rimasto ferito in un conflitto a fuoco con la Gestapo a Marsiglia. Un proiettile gli aveva tranciato quasi per intero l'orecchio sinistro, causando, però, solo danni estetici. Un altro, invece, gli aveva fracassato il ginocchio destro: Paul non avrebbe mai più camminato come prima, e questo era il motivo per cui gli era stato assegnato un posto dietro una scrivania.

Il lavoro era facile, specialmente in confronto a una missione in territorio occupato, ma mai noioso. Stavano preparando l'operazione Overlord, l'invasione che avrebbe messo fine alla guerra. Paul era una delle poche centinaia di persone al mondo a conoscerne la data, anche se erano in molti a immaginarla. In realtà esistevano tre possibili date, basate sulle correnti, la luna e le ore di luce. Per l'invasione occorreva che la luna si levasse tardi, in modo che i primi movimenti fossero avvolti dalle tenebre, ma che ci fosse luce sufficiente quando i paracadutisti si sarebbero lanciati da aerei e alianti. Poi era necessaria la bassa marea all'alba, perché fossero visibili gli ostacoli che Rommel aveva disseminato sulle spiagge, e un'altra bassa marea prima che facesse notte per permettere lo sbarco delle truppe di rincalzo. Queste esigenze lasciavano una finestra molto stretta: la flotta poteva salpare il lunedì seguente, 5 giugno, oppure il martedì o il mercoledì. La decisione finale sarebbe stata presa all'ultimo momento, in base al tempo, dal comandante supremo delle forze alleate, il generale Eisenhower.

Tre anni prima, Paul avrebbe fatto di tutto per far parte delle forze di invasione. Desideroso di partecipare all'azione, si sarebbe sentito umiliato di restare a casa. Ma ora era più vecchio e più saggio. Tanto per cominciare, aveva già fatto la sua parte: alle superiori era stato capitano della squadra di football che aveva vinto il campionato del Massachusetts, e ora non avrebbe mai più potuto dare un calcio a una palla con il piede destro. Ma, cosa più importante, sapeva che per vincere la guerra le sue capacità organizzative sarebbero state molto più utili della sua abilità sportiva.

Era eccitato di far parte della squadra che stava progettando la più grande invasione di tutti i tempi. Ma, oltre all'eccitazione c'era anche l'ansia. Le battaglie non andavano mai secondo i piani (anche se Monty aveva la de-

bolezza di fingere che così fosse). Paul sapeva che ogni sua negligenza - una svista, un particolare trascurato, un'informazione non verificata - poteva portare alla morte di molti soldati. Nonostante l'enorme dispiegamento di uomini, la battaglia poteva avere esito incerto, e il minimo errore poteva far pendere la bilancia da una parte o dall'altra.

Quel giorno, alle dieci del mattino, Paul aveva in agenda quindici minuti dedicati alla Resistenza francese. Era un'idea di Monty, uomo attentissimo al dettaglio. Era convinto che per vincere uno scontro occorresse trattenersi dal combattere finché non fossero stati effettuati tutti i preparativi necessari.

Alle dieci meno cinque, Simon Fortescue entrò nell'aula di educazione artistica. Alto, abito gessato, modi pacati ma autoritari, era uno dei principali rappresentanti dell'Mi6, il servizio segreto inglese. Paul dubitava che conoscesse granché delle operazioni clandestine nel mondo reale. Dietro di lui veniva John Graves, un tipo dall'aspetto nervoso, funzionario civile del ministero dell'Economia di Guerra, l'ente governativo da cui dipendeva il Soe. Graves indossava la divisa tipica di Whitehall: giacca nera e larghi calzoni grigi a righe. Paul si adombrò: non aveva invitato Graves. «Mr Graves!» disse, secco. «Non sapevo che le fosse stato chiesto di unirsi a noi.»

«Le spiegherò fra un secondo» rispose Graves, agitato, e sedette a un banco, aprendo la valigetta.

Paul era infastidito. Monty odiava le sorprese, ma d'altro canto lui non poteva certo cacciare fuori Graves.

Un attimo dopo, entrò Monty. Era un uomo piccolo con un naso a punta, baffetti corti e un'incipiente calvizie. Il volto solcato da rughe profonde lo faceva sembrare più vecchio dei suoi cinquantasei anni. Paul lo ammirava. Monty era talmente meticoloso che alcuni perdevano la pazienza e lo definivano una vecchia zitella. Paul, invece, era convinto che la sua pignoleria contribuisse a salvare vite umane.

Insieme a lui c'era un americano che Paul non conosceva. Monty lo presentò come il generale Pickford. «Dov'è il tizio del Soe?» chiese brusco Monty, guardando Paul.

Fu Graves a rispondere. «Temo sia stato convocato dal primo ministro, e si scusa. Spero di poter essere utile io a...»

«Ne dubito» lo interruppe Monty, lapidario.

Paul gemette dentro di sé. La riunione sarebbe stata un disastro e Monty avrebbe dato la colpa a lui. Ma c'era dell'altro. Gli inglesi stavano facendo

un gioco che gli sfuggiva. Li osservò attentamente, alla ricerca di un qualche indizio.

«Sono sicuro di poterlo sostituire io» asserì Simon Fortescue, mellifluo.

Monty sembrava sul punto di esplodere. Aveva promesso al generale Pickford un rapporto dettagliato e la persona più importante era assente. Ma non perse tempo in recriminazioni. «Nella battaglia ormai imminente» esordì senza ulteriori preamboli «i momenti più pericolosi saranno quelli iniziali.» Era insolito per lui parlare di momenti pericolosi, rifletté Paul. Era avvezzo a ragionare come se tutto dovesse filare liscio come l'olio. «Resteremo appesi per la punta delle dita al ciglio del dirupo per un giorno intero.» O due, pensò Paul, o una settimana, se non di più. «Questa sarà la miglior opportunità per il nemico. Gli basterà schiacciarci le dita con il tacco degli stivali.»

Facilissimo, pensò Paul. Overlord era la più grossa operazione militare della storia: migliaia di imbarcazioni, centinaia di migliaia di uomini, milioni di dollari, decine di milioni di proiettili. Dal suo risultato dipendeva il futuro del mondo intero. Eppure, se le cose fossero andate storte nelle prime ore, quella forza immane poteva essere respinta con facilità.

«Qualunque cosa sia in nostro potere per rallentare la reazione del nemico sarà di cruciale importanza» concluse Monty, guardando Graves.

«Be', la sezione F del Soe ha più di un centinaio di agenti in Francia... anzi, praticamente tutti i nostri uomini sono là» attaccò questi. «E ai loro ordini, ovviamente, ci sono migliaia di uomini della Resistenza. Nelle ultime settimane abbiamo lanciato loro centinaia di tonnellate di armi, munizioni ed esplosivo.»

Era una risposta da burocrate, pensò Paul: diceva tutto e non diceva niente. Graves avrebbe proseguito se Monty non lo avesse interrotto con la domanda chiave: «E serviranno a qualcosa?».

Il funzionario esitò per un attimo, e Fortescue ne approfittò immediatamente. «Io nutro poche speranze» disse. «Le azioni del Soe hanno dato risultati discontinui.»

C'era un significato recondito, e Paul lo sapeva. Le spie professioniste dell'Mi6 odiavano i nuovi venuti del Soe con i loro modi da spacconi. Quando la Resistenza colpiva installazioni tedesche, talvolta le indagini della Gestapo portavano a uomini dell'Mi6. Ma Paul parteggiava per il Soe: colpire il nemico era il vero scopo della guerra.

Cosa c'era dietro a tutto questo? Una controversia burocratica fra l'Mi6 e il Soe?

«E il suo pessimismo nasce da un qualche motivo particolare?» chiese Monty.

«Dal fiasco di ieri sera, per esempio» rispose pronto Fortescue. «Un gruppo della Resistenza al comando di un agente del Soe ha attaccato una centrale telefonica vicino a Reims.»

Il generale Pickford prese la parola per la prima volta. «Credevo che la nostra politica fosse quella di non attaccare le centrali di comunicazione» disse. «Potremmo averne bisogno noi, se l'invasione riesce.»

«Ha ragione» rispose Monty. «Ma Sainte-Cécile è un'eccezione. È un nodo d'accesso per la nuova rete verso la Germania. La maggior parte del traffico telefonico e telex fra l'alto comando di Berlino e le forze tedesche in Francia passa da lì. Distruggerlo non ci causerebbe gravi danni - noi non dobbiamo telefonare in Germania - ma getterebbe nel caos il sistema di telecomunicazioni del nemico.»

«Passeranno alle comunicazioni radio» osservò Pickford.

«Esattamente» disse Monty «e noi saremo in grado di intercettarle.»

«Grazie ai nostri esperti crittografi di Bletchley» aggiunse Fortescue.

Paul era una delle poche persone a sapere che i servizi segreti britannici erano riusciti a decifrare i codici usati dai tedeschi e quindi erano in grado di capire gran parte delle conversazioni radio del nemico. L'Mi6 andava fiero di questo pur avendo pochi meriti: il lavoro era stato fatto non dal personale dei servizi segreti ma da un gruppo eterogeneo di matematici e appassionati di enigmistica, molti dei quali sarebbero stati arrestati se fossero entrati nell'Mi6 in tempi normali. Sir Stewart Menzies, il capo dell'Mi6, grande appassionato di caccia alla volpe, odiava intellettuali, comunisti e omosessuali; ma Alan Turing, il genio della matematica che guidava la squadra di specialisti, era tutte e tre le cose.

Pickford, però, aveva ragione: se i tedeschi non potevano usare le linee telefoniche sarebbero stati costretti a servirsi della radio e allora gli Alleati avrebbero intercettato le loro comunicazioni. Distruggere la centrale telefonica di Sainte-Cécile avrebbe dato agli Alleati un vantaggio di importanza cruciale.

Ma la missione era fallita. «Chi era al comando?» chiese Monty.

«Non ho ancora visto un rapporto dettagliato...» fece Graves.

«Glielo dico io» intervenne Fortescue. «Il maggiore Clairet.» E poi aggiunse, dopo una pausa: «Una ragazza».

Paul aveva sentito parlare di Felicity Clairet. Era una leggenda tra i pochi che conoscevano i segreti della guerra clandestina degli Alleati. Era

riuscita a sopravvivere in Francia sotto copertura più a lungo di chiunque altro. Il suo nome in codice era Pantera, e la gente diceva che si muovesse per le strade della Francia occupata con i passi silenziosi di un pericoloso felino. Dicevano anche che fosse una bella ragazza ma con un cuore di pietra. Aveva ucciso più di una volta.

«E cosa è successo?» chiese Monty.

«Una pianificazione inadeguata, un comandante inesperto e la mancanza di disciplina fra gli uomini, tutto ha contribuito al fiasco» rispose Fortescue. «L'edificio non era particolarmente difeso, ma lì i tedeschi dispongono di truppe ben addestrate e gli è bastato poco per spazzare via i *maquis*.»

Monty sembrava sempre più arrabbiato. «A quanto pare, non dovremmo fare molto affidamento sulla Resistenza francese per spezzare le linee di rifornimento di Rommel» osservò Pickford.

Fortescue annuì. «In questo senso, i bombardamenti sono il mezzo più sicuro.»

«Non credo sia una valutazione del tutto equa» protestò Graves debolmente. «Anche il comando bombardieri ha i suoi successi e insuccessi. E il Soe costa molto meno.»

«Non siamo qui per essere equi, per Dio!» grugnì Monty. «Vogliamo solo vincere la guerra.» Si alzò. «Credo che abbiamo sentito abbastanza» concluse, rivolto al generale Pickford.

«Ma cosa dobbiamo fare con la centrale telefonica?» chiese Graves. «Il Soe ha pronto un altro piano...»

«Oh, buon Dio!» lo interruppe Fortescue. «Non vogliamo altri casini, giusto?»

«Bombardatelo» disse Monty.

«Ci abbiamo provato» replicò Graves. «L'edificio è stato colpito, ma il danno non è stato sufficiente a mettere fuori servizio la centrale per più di qualche ora.»

«Allora, bombardatelo di nuovo» concluse Monty, e uscì dalla stanza.

Graves lanciò un'occhiata infuriata verso l'uomo dell'Mi6. «Insomma, Fortescue» protestò. «Insomma...»

Fortescue non si degnò neppure di rispondergli.

Uscirono tutti dalla stanza. Fuori, in corridoio, c'erano due persone che aspettavano: un uomo sulla cinquantina in giacca di tweed, e una biondina con un logoro cardigan blu su un abito di cotone sbiadito. Erano davanti a una bacheca piena di trofei sportivi e sembravano un preside e un'alunna, solo che la ragazza aveva un foulard giallo legato intorno al collo con un

tocco di classe che a Paul parve inequivocabilmente francese. Fortescue li superò; Graves, invece, si fermò accanto a loro. «Hanno respinto il suo piano» disse. «Bombarderanno di nuovo.»

Paul immaginò che la ragazza fosse Pantera e la osservò con interesse. Era piccola e snella, con capelli biondi e ricci tagliati corti, e occhi verdi molto belli. Non si poteva definire carina - il suo viso era troppo duro - e l'impressione iniziale era ingannevole: il naso diritto e il mento affilato le davano un'aria aggressiva. C'era qualcosa di sexy in lei, qualcosa che spinse Paul a pensare al corpo flessuoso nascosto sotto quell'abito informe.

La donna reagì con indignazione alle parole di Graves. «Non ha senso colpire il castello dall'aria: il seminterrato è a prova di bomba. Perché hanno preso questa decisione, per la miseria?»

«Forse dovrebbe chiederlo a questo signore» rispose Graves, voltandosi verso Paul. «Maggiore Chancellor, le presento il maggiore Clairet e il colonnello Thwaite.»

A Paul non piaceva affatto trovarsi nella posizione di dover difendere le decisioni di un altro. Preso alla sprovvista, rispose con franchezza poco diplomatica. «Non vedo cosa ci sia da spiegare» disse brusco. «Lei ha fallito e le è stata negata una seconda occasione.»

La donna lo fulminò con lo sguardo e, pur essendo trenta centimetri più bassa di lui, lo affrontò infuriata: «Ho fallito? Cosa diavolo vorrebbe dire con questo?».

Paul si sentì avvampare. «Forse il generale Montgomery è stato male informato, ma questa non era la prima volta che lei comandava un'azione di questo tipo, maggiore?»

«È questo che vi hanno raccontato? Che è colpa della mia inesperienza?»

Era bella, ora Paul se ne rendeva conto. La collera le faceva gli occhi più grandi e le guance rosee. Ma si stava comportando in modo davvero troppo villano e Paul decise di andarci giù pesante. «Esatto. Oltre che di una scarsa pianificazione...»

«Non c'era niente che non andava in quel maledetto piano!»

«... e il fatto che l'edificio fosse difeso da soldati ben addestrati contro uomini indisciplinati.»

«Bastardo arrogante!»

Senza volere Paul fece un passo indietro. Non gli era mai capitato che una donna gli parlasse in quel modo. Può anche essere alta un metro e cinquanta, pensò, ma scommetto che incute timore persino ai nazisti. Guar-

dando il suo viso adirato, Paul capì che la donna era in collera più con se stessa che con lui. «Lei è convinta che sia colpa sua» osservò Paul. «Nessuno si arrabbia così tanto per gli errori degli altri.»

Questa volta fu lei a trovarsi presa in contropiede. Aprì la bocca per dire qualcosa ma rimase senza parole.

Il colonnello Thwaite parlò per la prima volta. «Calmati, Flick, per l'amor del cielo!» Poi, rivolgendosi a Paul, proseguì: «Mi lasci indovinare... questo resoconto le è stato fatto da Simon Fortescue dell'Mi6, giusto?».

«Esattamente» rispose Paul, sulle sue.

«L'ha informata che il piano d'attacco era basato sulle informazioni fornite dalla sua organizzazione?»

«Non mi pare.»

«Lo supponevo» disse Thwaite. «Grazie, maggiore. Non ritengo necessario disturbarla oltre.»

Paul non pensava che la conversazione fosse realmente terminata ma, essendo stato congedato da un ufficiale di grado superiore, non gli restava che andarsene.

Evidentemente, si era trovato in mezzo al fuoco incrociato di una scaramuccia tra l'Mi6 e il Soe. Era arrabbiato più che altro con Fortescue, che aveva sfruttato la riunione per segnare dei punti a proprio vantaggio. Monty aveva preso la decisione giusta scegliendo di bombardare la centrale telefonica anziché lasciare che il Soe facesse un altro tentativo? Paul non ne era più così sicuro.

Entrando nel suo ufficio, si voltò a guardare. Il maggiore Clairet stava ancora discutendo con il colonnello Thwaite, a voce bassa ma animatamente, esprimendo con ampi gesti tutta la propria indignazione. Aveva il portamento di un uomo, mano sul fianco, protesa in avanti, sosteneva la propria tesi agitando l'indice con aria bellicosa. Tuttavia c'era in lei qualcosa di incantevole. Paul si chiese come sarebbe stato stringerla fra le braccia e accarezzare il suo corpo snello. Sarà anche un osso duro, pensò, ma è una gran donna.

Che avesse ragione lei? E se i bombardamenti fossero davvero inutili?

Decise di approfondire la questione.

9

La grande massa fuligginosa della cattedrale incombeva sul centro della città di Reims come un rimprovero divino. La Hispano-Suiza azzurro cielo

di Dieter Franck si fermò a mezzogiorno davanti all'Hotel Francfort, requisito dalle forze d'occupazione. Dieter scese e alzò lo sguardo verso le tozze torri gemelle della grande chiesa. Il progetto medievale prevedeva due eleganti campanili appuntiti che non erano mai stati realizzati per mancanza di denaro, un ostacolo terreno a tarpare la più sacra delle aspirazioni.

Dieter ordinò al tenente Hesse di recarsi al castello di Sainte-Cécile per accertarsi che la Gestapo fosse pronta a collaborare. Non voleva rischiare un secondo smacco da parte del maggiore Weber. Hesse partì e Dieter salì nella suite dove aveva lasciato Stéphanie la sera precedente.

Quando entrò, lei si alzò per andargli incontro. Dieter si beò di quella vista consolatrice: capelli rossi che scendevano a toccare le spalle scoperte, négligé di seta color castagna e pantofole da camera con il tacco alto. Lui la baciò con passione e fece correre le mani sul suo corpo flessuoso, grato per il dono di tanta meraviglia.

«È bello che tu sia felice di vedermi» disse Stéphanie con un sorriso. Tra loro parlavano sempre in francese.

Dieter inspirò a fondo il profumo di lei. «Be', hai un odore migliore di Hesse, specialmente quando è stato alzato tutta la notte.»

Lei gli passò una mano tra i capelli scuri. «Tu scherzi sempre. Ma Hans non l'avresti protetto con il tuo corpo.»

«Vero» ammise lui, staccandosi dall'abbraccio. «Dio, come sono stanco» aggiunse, con un sospiro.

«Vieni a letto.»

Lui scosse la testa. «Devo interrogare i prigionieri. Hesse tornerà a prendermi tra un'ora» disse, lasciandosi cadere sul divano.

«Ti ordino qualcosa da mangiare.» Premette il campanello e un minuto dopo un anziano cameriere francese bussò alla porta. Stéphanie conosceva Dieter così bene da ordinare per lui. Chiese un piatto di prosciutto con panini caldi e insalata di patate. «Desideri del vino?» gli chiese.

«No... mi dà sonnolenza.»

«Allora, un bricco di caffè» disse lei al cameriere. Quando l'uomo se ne fu andato, sedette sul divano accanto a Dieter e gli prese una mano. «È andato tutto secondo i piani?»

«Sì. Rommel ha elogiato il mio operato» rispose lui, e poi aggrottò la fronte, improvvisamente preoccupato. «Spero solo di poter tenere fede alla promessa che gli ho fatto.»

«Sono sicura che ci riuscirai.» Stéphanie non chiese altro. Sapeva che comunque lui le avrebbe detto solo ciò che voleva, e niente di più.

Dieter la guardò teneramente, chiedendosi se fosse il caso di parlare di ciò che lo preoccupava. Avrebbe potuto rovinare quell'atmosfera piacevole... ma doveva dirglielo. Sospirò di nuovo. «Se l'invasione dovesse riuscire e gli Alleati si riprendessero la Francia, per noi sarebbe la fine, lo sai.»

Lei trasalì, come per un dolore improvviso, e lasciò andare la sua mano. «Dovrei saperlo?»

Dieter sapeva che suo marito era stato ucciso all'inizio della guerra e non avevano avuto bambini. «Non hai proprio nessun parente?» le chiese.

«I miei genitori sono morti anni fa. Ho una sorella a Montréal.»

«Forse faremmo meglio a pensare come farti arrivare laggiù.»

«No» disse lei scuotendo la testa.

«Perché no?»

Lei si rifiutò di incontrare il suo sguardo. «Vorrei solo che la guerra finisse» mormorò.

«No, non è vero.»

Stéphanie ebbe un lampo di irritazione, cosa rara per lei. «Certo che è vero.»

«Non è da te. Troppo convenzionale» osservò Dieter con una punta di sarcasmo nella voce.

«Non penserai che la guerra sia una cosa buona!»

«Tu e io non saremmo insieme se non fosse per la guerra.»

«E tutte queste sofferenze?»

«Io sono fatalista. La guerra permette alla gente di essere veramente se stessa: i sadici diventano torturatori, gli psicopatici sono ottimi soldati da mandare in prima linea; sia i prepotenti che le vittime hanno la possibilità di giocare il proprio ruolo fino in fondo, e le puttane sono sempre occupate.»

Stéphanie si arrabbiò. «Questo mi fa capire chiaramente il mio ruolo.»

Lui le accarezzò la guancia morbida, facendo correre la punta del dito sulle labbra. «Tu sei una cortigiana... una cortigiana abilissima.»

Lei si ritrasse. «Non lo pensi davvero. Stai improvvisando, come quando suoni il piano.»

Dieter sorrise, annuendo: sapeva suonare un po' di jazz, con grande sgomento del padre. Il paragone era calzante. Stava elaborando delle idee, più che enunciare delle ferme convinzioni. «Forse hai ragione.»

La rabbia di lei svanì, lasciando il posto a una profonda tristezza. «Dicevi sul serio, che se i tedeschi lasciano la Francia ci dovremo separare?»

Lui la circondò con le braccia attirandola a sé. Stéphanie si rilassò e gli

appoggiò il capo sul petto. Dieter le baciò i capelli, accarezzandoli. «Non accadrà» le disse.

«Ne sei sicuro?»

«Te lo prometto.»

Era la seconda volta, quel giorno, che faceva una promessa che avrebbe potuto non essere in grado di mantenere.

Arrivò il cameriere con il cibo, rompendo l'incantesimo. Dieter era quasi troppo stanco per mangiare, ma assaggiò qualcosa e bevve tutto il caffè. Dopo, si lavò e si rasò, sentendosi subito meglio. Si stava abbottonando la camicia pulita quando il tenente Hesse bussò alla porta. Dieter diede un bacio a Stéphanie e uscì.

La loro auto venne fatta deviare per evitare una strada bloccata: durante la notte c'era stato un altro raid aereo e un'intera fila di case vicino alla stazione era stata rasa al suolo. Uscirono dalla città e si diressero verso Sainte-Cécile.

Dieter aveva detto a Rommel che forse l'interrogatorio dei prigionieri gli avrebbe permesso di infliggere un duro colpo alla Resistenza prima dell'invasione, ma Rommel, come tutti i comandanti militari, considerava un "forse" come una promessa e ora si aspettava dei risultati. Sfortunatamente, però, non c'era nulla di garantito in un interrogatorio. I prigionieri più astuti raccontavano menzogne impossibili da verificare. Altri trovavano modi ingegnosi per uccidersi prima che le torture si facessero insopportabili. Se nel loro particolare gruppo le misure di sicurezza erano state rispettate a dovere, ognuno conosceva il minimo indispensabile a proposito degli altri membri, e quindi non poteva fornire informazioni preziose. Peggio ancora, era possibile che alcuni avessero ricevuto false informazioni da parte degli stessi Alleati cosicché, quando finalmente crollavano sotto le torture, ciò che rivelavano faceva parte di un accurato piano di controinformazione.

Dieter cominciò a prepararsi psicologicamente: doveva essere freddo e spietato. Non doveva permettere a se stesso di farsi neppure sfiorare dalle torture fisiche e mentali che stava per infliggere ad altri esseri umani. L'unica cosa che aveva importanza erano i risultati. Chiuse gli occhi e sentì una profonda calma scendere su di sé, un gelo assoluto e familiare che talvolta gli pareva il gelo della morte stessa.

L'auto si fermò davanti al castello. Alcuni operai stavano sostituendo i vetri rotti alle finestre e riempiendo le buche prodotte dalle bombe a mano. Nell'elegante atrio, le centraliniste parlavano nei loro microfoni con voce

bassa e monotona. Dieter attraversò le stanze dalle proporzioni perfette, seguito da Hans Hesse. Scesero le scale che portavano al seminterrato a prova di bomba. La sentinella alla porta li accolse con un saluto militare e non fece alcun tentativo di trattenere Dieter, che era in uniforme.

Arrivati alla porta contrassegnata dalla scritta CENTRO INTERROGATORI, entrarono.

Nell'anticamera trovarono Willi Weber seduto alla scrivania. «Heil Hitler!» gridò Dieter e fece il saluto militare, costringendo Weber ad alzarsi in piedi. Poi prese una sedia e si accomodò, dicendo: «Si sieda, la prego, maggiore».

Weber era furibondo per essere stato invitato a sedersi nel suo territorio, ma non ebbe altra scelta.

«Quanti prigionieri abbiamo?» chiese Dieter.

«Tre.»

«Così pochi?»

«Otto nemici sono stati uccisi nel corso del conflitto a fuoco. Altri due sono morti durante la notte per le ferite riportate.»

Dieter espresse il proprio sgomento con un grugnito. Aveva dato ordine che i feriti venissero tenuti in vita, ma era inutile mettersi a questionare ora con Weber per il trattamento loro riservato.

«Credo che due siano riusciti a fuggire...» proseguì Weber.

«Sì» confermò Dieter. «La donna nella piazza e l'uomo che ha portato via a spalle.»

«Esattamente. Quindi, da un totale di quindici aggressori, ci restano tre prigionieri.»

«Dove sono?»

Weber assunse un'espressione elusiva. «Due sono nelle celle.»

«E il terzo?» chiese Dieter stringendo gli occhi.

Weber piegò la testa in direzione della stanza interna. «Il terzo è sotto interrogatorio in questo momento.»

Dieter si alzò, preoccupato, e aprì la porta. Appena oltre la soglia, vide la figura tozza del sergente Becker che stringeva in mano una mazza di legno grande quanto uno sfollagente. Sudava e aveva il respiro affannoso, come se avesse fatto degli sforzi fisici eccessivi. Fissava il prigioniero, che era legato a un palo.

Dieter guardò meglio e i suoi peggiori timori vennero confermati. Nonostante la calma che si era imposto, non riuscì a trattenere una smorfia di disgusto. Il prigioniero era la giovane donna, Geneviève, quella con lo Sten

nascosto sotto il soprabito. Era nuda, legata al pilastro con una corda che le passava sotto le braccia a sorreggere il corpo abbandonato. Il suo volto era così gonfio che non avrebbe potuto aprire gli occhi. Aveva il mento e il petto macchiati dal sangue che le colava dalla bocca, il corpo coperto di ecchimosi. Un braccio penzolava con una strana angolazione, apparentemente lussato all'altezza della spalla. I peli pubici erano imbrattati di sangue.

«Cosa le ha detto?» chiese Dieter a Becker.

«Niente» rispose questi con espressione imbarazzata.

Dieter annuì, trattenendo la collera. Se lo aspettava.

Si avvicinò alla donna. «Geneviève, ascoltami» disse, in francese.

La ragazza non diede segno di averlo sentito.

«Vorresti riposare un po'?»

Nessuna risposta.

Dieter si voltò. Weber era fermo sulla soglia, e osservava con aria di sfida. «Eri stato espressamente avvertito che avrei condotto io l'interrogatorio» lo apostrofò Dieter, assalito da una rabbia gelida.

«Ci hanno ordinato di lasciarti accedere ai prigionieri» rispose Weber con compiaciuta pedanteria. «Ma non ci hanno vietato di interrogarli.»

«E sei soddisfatto dei risultati ottenuti?»

Weber non rispose.

«E gli altri due?»

«Non abbiamo ancora cominciato, con loro.»

«Grazie al cielo.» Dieter, però, era sgomento. Si aspettava almeno cinque o sei soggetti, non due. «Portami da loro.»

Weber fece un cenno con il capo a Becker che, posata la mazza, si avviò fuori dalla stanza. Alla luce violenta del corridoio, Dieter vide che aveva l'uniforme macchiata di sangue. Il sergente si fermò davanti a una porta dotata di spioncino. Dieter lo aprì e guardò dentro.

Era una stanza spoglia con il pavimento in terra battuta. L'unico elemento di arredo era un bugliolo posato in un angolo. Due uomini seduti per terra fissavano il vuoto senza parlare. Dieter li osservò attentamente. Li aveva già visti il giorno prima. Il più anziano era Gaston, quello che aveva sistemato le cariche esplosive. Un grosso pezzo di cerotto gli copriva una ferita sulla testa, che però sembrava superficiale. L'altro era molto giovane, sui diciassette anni, e Dieter rammentò che si chiamava Bertrand. Non aveva ferite evidenti ma Dieter, ripensando al conflitto a fuoco, riteneva che potesse essere rimasto intontito dallo scoppio della bomba a mano.

Li osservò a lungo, riflettendo. Non doveva commettere errori. Non poteva permettersi di sprecare un altro prigioniero: questi due erano gli ultimi rimasti. Supponeva che il ragazzo fosse spaventato, ma avrebbe potuto resistere al dolore. L'altro era troppo vecchio per essere torturato seriamente - avrebbe anche potuto morire prima di cedere - ma probabilmente aveva il cuore tenero. Dieter cominciò a intravedere una strategia.

Chiuse lo spioncino e tornò nella sala degli interrogatori. Becker lo seguiva come un cane stupido ma pericoloso. «Sergente Becker» ordinò «slega la donna e mettila nella cella con gli altri due.»

«Una donna nella cella di un uomo?» obiettò Becker.

Dieter lo guardò allibito. «Pensi davvero che si sentirà umiliata?»

Becker entrò nella sala di tortura e riemerse portando il corpo martoriato di Geneviève. «Lascia che il vecchio abbia il tempo per guardarla ben bene e poi portalo qui.»

Becker uscì.

Dieter era deciso a sbarazzarsi di Weber, ma sapeva che se gli avesse impartito un ordine diretto lui avrebbe opposto resistenza. Così disse: «Credo che dovresti assistere all'interrogatorio. Potresti imparare molto dalla mia tecnica».

Come previsto, Weber fece esattamente il contrario. «Non penso proprio. Becker mi terrà informato.» Dieter si finse indignato e Weber uscì.

Dieter incrociò lo sguardo del tenente Hesse, che se ne stava seduto tranquillo in un angolo. Il tenente aveva capito come Dieter aveva manovrato Weber e lo guardava ammirato. «A volte è persino troppo facile» osservò Dieter.

Becker tornò con Gaston. Il vecchio era pallido. Di certo era rimasto sconvolto dalla vista di Geneviève. «Si sieda, la prego» disse Dieter in tedesco. «Lei fuma?»

Gaston gli rivolse uno sguardo vuoto.

Questo stabiliva che Gaston non capiva il tedesco. Buono a sapersi.

Dieter gli fece segno di sedersi e gli offrì sigarette e fiammiferi. Gaston ne prese una e se l'accese con mani tremanti.

Alcuni prigionieri crollavano a quel punto, prima delle torture, già solo per la paura di ciò che li aspettava. Dieter sperava che anche quel giorno andasse così. Aveva mostrato a Gaston le due alternative: da una parte l'orribile spettacolo di Geneviève, dall'altro sigarette e cortesia.

«Le farò alcune domande» disse, rivolgendosi a lui in francese e usando un tono cordiale.

«Io non so nulla» fu la risposta di Gaston.

«Oh, io credo di sì» obiettò Dieter. «Lei ha passato la sessantina, e probabilmente ha abitato tutta la vita nei dintorni di Reims.» Gaston non negò. «So che i membri di un nucleo della Resistenza usano nomi in codice» proseguì Dieter «e per precauzione divulgano il minimo di informazioni personali. Un uomo può chiamarsi Elefante, o Prete o Melanzana agli incontri della Resistenza, ma lei conosce la sua faccia e sa che è Jean-Pierre, il postino, che vive in Rue du Parc e va a far visita alla vedova Martineau tutti i martedì, mentre la moglie è convinta che vada a giocare a bocce.»

Gaston voltò la testa, restio a incontrare lo sguardo di Dieter, confermando così la sua tesi.

«Io voglio che capisca che è lei a governare tutto quanto accade qui dentro» proseguì Dieter. «Dolore, sollievo, condanna a morte o rinvio dell'esecuzione: tutto dipende dalle sue scelte.» Vide con soddisfazione che Gaston sembrava ancor più terrorizzato. «Lei risponderà alle mie domande. Prima o poi lo fanno tutti. L'unico fattore imprevedibile è quando.»

Questo era il momento in cui un uomo poteva cedere, ma Gaston non lo fece. «Io non posso dirle nulla» ribatté con un sussurro. Era spaventato, ma in lui c'era ancora del coraggio, e non si sarebbe arreso senza combattere.

Dieter si strinse nelle spalle. Avrebbe dovuto ricorrere alle maniere forti. Si rivolse a Becker in tedesco. «Torna nella cella. Fa' spogliare il ragazzo. Portalo qui e legalo al pilastro nella stanza accanto.»

«Agli ordini, maggiore» disse Becker, zelante.

Dieter tornò a rivolgersi a Gaston. «Lei mi dirà i nomi veri e i nomi in codice di tutti gli uomini e le donne che erano con lei ieri, e di tutti gli altri del suo gruppo.» Gaston scosse la testa, ma Dieter lo ignorò. «Voglio sapere l'indirizzo di ogni membro e di ogni casa usata dai membri del nucleo.»

Gaston tirò una lunga boccata dalla sigaretta fissandone l'estremità incandescente.

In realtà, quelle non erano le domande più importanti. Lo scopo principale di Dieter era quello di ottenere informazioni che avrebbero potuto condurlo ad altri circuiti della Resistenza, ma non voleva che Gaston lo capisse.

Un attimo dopo, Becker tornò con Bertrand. Gaston rimase a fissare a bocca aperta il ragazzo nudo che attraversava la stanza e veniva fatto entrare in quella adiacente.

Dieter si alzò e disse a Hesse: «Tieni d'occhio il vecchio». Quindi, seguì

Becker nella sala di tortura.

Ebbe cura di lasciare la porta socchiusa, in modo che Gaston potesse sentire tutto.

Becker legò Bertrand al pilastro e, prima che Dieter potesse intervenire, gli sferrò un pugno nello stomaco. Era un colpo potente dato da un uomo forte, e produsse un colpo sordo. Il giovane gemette e si contorse per il dolore.

«No, no, no» fece Dieter. Come aveva previsto, l'approccio di Becker era assolutamente non scientifico. Un uomo giovane e forte poteva sopportare di essere preso a pugni quasi all'infinito. «Prima bisogna bendargli gli occhi.» Tirò fuori un grosso fazzoletto di cotone dalla tasca e lo legò sugli occhi di Bertrand. «In questo modo, ogni colpo è uno choc tremendo e ogni pausa fra un colpo e l'altro è un'agonia di attesa.»

Becker afferrò la mazza di legno. Dieter annuì e il sergente calò l'arma, colpendo la vittima alla tempia con uno schianto di legno e ossa. Bertrand urlò di dolore e di paura.

«No, no» ripeté Dieter. «Non si colpisce mai la testa. Potresti slogare la mascella, impedendo al soggetto di parlare. O, peggio, potresti danneggiare il cervello, e allora quello che dice potrebbe non avere più alcun valore.» Tolse la mazza di mano a Becker e la rimise nel portaombrelli. Scelse un palanchino di acciaio e glielo porse.

«Ora, ricorda che lo scopo è quello di infliggere un dolore insopportabile senza mettere in pericolo la vita del soggetto né compromettere la sua capacità di dirci quello che vogliamo sapere. Evita gli organi vitali. Concentrati sulle parti ossee: caviglie, stinchi, ginocchia, dita, gomiti, spalle, costale.»

Sul viso di Becker si dipinse un'espressione astuta. Girò intorno al pilastro e poi, prendendo accuratamente la mira, colpì violentemente il gomito di Bertrand con la barra d'acciaio. Il ragazzo lanciò un urlo agghiacciante, un suono che Dieter sapeva riconoscere.

Becker aveva un'aria soddisfatta. Dio mi perdoni per aver insegnato a questo bruto come infliggere dolore con più efficienza, pensò Dieter.

Su suo ordine, Becker colpì Bertrand sulle spalle ossute, sulle mani, poi sulle caviglie. Tra un colpo e l'altro, Becker faceva delle pause, lasciando passare abbastanza tempo perché il dolore si calmasse appena e il soggetto iniziasse ad attendere con terrore il colpo successivo.

Bertrand cominciò a chiedere pietà. «Basta, vi prego» implorò, isterico per il dolore e la paura. Becker alzò nuovamente il palanchino, ma Dieter

lo fermò. Voleva che le implorazioni continuassero. «Non picchiatemi più, vi prego. Per favore!»

«Spesso è una buona idea rompere una gamba all'inizio dell'interrogatorio» disse Dieter. «Il dolore è quasi insopportabile, specialmente quando l'osso rotto viene nuovamente colpito.» Scelse un martello da fabbro dal portaombrelli. «Subito sotto il ginocchio» disse, porgendolo a Becker. «Più forte che puoi.»

Becker prese attentamente la mira e colpì. Si udì nettamente lo schianto dell'osso che si rompeva. Bertrand urlò e svenne. Becker prese un secchio d'acqua posato in un angolo e lo gettò in faccia al ragazzo, che rinvenne e gridò di nuovo.

Poi le urla scemarono fino a diventare gemiti strazianti. «Cosa volete?» implorava Bertrand. «Vi prego, ditemi cosa volete da me!» Dieter non gli fece alcuna domanda. Invece, porse a Becker il palanchino e gli indicò il punto in cui dalla carne della gamba fuoriusciva il frammento bianco dell'osso spezzato. Becker colpì la gamba. Bertrand urlò e svenne ancora.

Dieter pensò che potesse bastare.

Tornò nella stanza accanto. Gaston sedeva esattamente dove Dieter lo aveva lasciato, ma era un uomo diverso. Chino in avanti, il viso stretto tra le mani, singhiozzava, gemendo e pregando Dio. Dieter si inginocchiò davanti a lui e gli scostò le mani dal volto bagnato di lacrime. Gaston lo guardò attraverso gli occhi velati di pianto. «Solo lei può fermarlo» gli disse piano Dieter.

«Fermatevi, vi prego. Per favore» gemette Gaston.

«Risponderà alle mie domande?»

Ci fu una pausa. Bertrand urlò di nuovo. «Sì!» gridò Gaston. «Sì, sì, vi dirò tutto. Basta che vi fermiate!»

«Sergente Becker!» chiamò Dieter alzando la voce.

«Sì, maggiore?»

«Basta, per ora.»

«Agli ordini, maggiore.» Becker parve deluso.

Dieter tornò a parlare in francese. «Ora, Gaston, cominciamo con il capo del gruppo. Nome vero e nome in codice. Chi è?»

Gaston esitò. Dieter guardò verso la porta aperta della sala di tortura. «Michel Clairet. Nome in codice Monet» si affrettò a dire il vecchio.

Era un grosso passo avanti. Il primo nome era sempre il più difficile, il resto sarebbe seguito senza sforzo. Cercando di non tradire la propria soddisfazione, Dieter diede a Gaston una sigaretta e gliel'accese. «Dove vi-

ve?»

«A Reims.» Gaston espirò e il suo tremito parve calmarsi. Diede un indirizzo dalle parti della cattedrale.

Dieter fece un cenno del capo al tenente Hesse, che tirò fuori un taccuino e prese ad annotare le risposte di Gaston. Pazientemente, Dieter interrogò il vecchio su ogni membro del gruppo d'attacco. Di alcuni Gaston conosceva solo i nomi in codice, e c'erano due uomini che affermava di non aver mai visto prima di domenica. Dieter gli credeva. C'erano stati anche due autisti che aspettavano nelle vicinanze, disse Gaston: una giovane che si chiamava Gilberte e un uomo dal nome in codice Maréchal. Del gruppo, conosciuto come gruppo Bollinger, facevano parte anche altri.

Dieter volle sapere dei rapporti fra i vari membri. C'erano storie d'amore? Qualcuno se la faceva con la moglie di qualcun altro?

Anche se le torture erano cessate, Bertrand continuava a lamentarsi e a urlare per il dolore. «Lo curerete?» chiese Gaston.

Dieter si strinse nelle spalle.

«Per favore, gli chiami un dottore.»

«D'accordo... quando avremo finito di parlare.»

Gaston raccontò che Michel e Gilberte erano amanti, anche se Michel era sposato con Flick, la biondina della piazza.

Fino a quel momento, Gaston aveva parlato di un gruppo ormai quasi del tutto decimato, quindi le sue informazioni rivestivano un interesse puramente accademico. Poi Dieter passò a questioni più importanti. «Quando gli agenti degli Alleati vengono in questa zona, come prendono contatto?»

Nessuno sapeva come avvenivano i contatti, rispose Gaston. C'era un *cut-out*, cioè un'interruzione nel flusso delle informazioni. Ma lui conosceva parte della storia. Gli agenti venivano accolti da una donna, il cui nome in codice era Bourgeoise. Gaston non sapeva dove si incontrassero, ma lei li portava a casa sua e poi li metteva in contatto con Michel.

Nessuno aveva mai visto questa Bourgeoise, neppure Michel.

Dieter era deluso che Gaston sapesse così poco sul conto di quella donna. Ma era appunto quello lo scopo del *cut-out.*

«Sa dove vive?»

Gaston annuì. «Uno degli agenti l'ha rivelato. Ha una casa in Rue du Bois. Al numero 11.»

Dieter cercò di nascondere l'esultanza. Era un'informazione chiave. Era probabile che il nemico avrebbe mandato altri agenti nel tentativo di ricostruire il gruppo Bollinger e lui sarebbe stato in grado di catturarli nel loro

rifugio.

«E quando ripartono?»

Gaston raccontò che venivano prelevati da un aereo in un campo noto con il nome in codice Champ de Pierre, che in realtà era un pascolo nel villaggio di Chatelle. C'era anche un'altra pista di atterraggio in alternativa, nome in codice Champ d'Or, ma Gaston ignorava dove si trovasse.

Dieter chiese a Gaston dei legami con Londra. Chi aveva ordinato l'attacco alla centrale telefonica? Gaston spiegò che Flick - il maggiore Clairet - era il comandante del gruppo ed era stata lei a portare ordini da Londra. Dieter era curioso. Una donna al comando... d'altro canto era stato testimone egli stesso del suo coraggio sotto il fuoco nemico. Doveva essere un buon capo.

Nella stanza accanto, Bertrand cominciò a invocare la morte. «Per favore» implorò Gaston «chiamate un dottore.»

«Mi racconti del maggiore Clairet» disse Dieter. «E poi chiederò a qualcuno di fare a Bertrand un'iniezione.»

«È una persona molto importante» spiegò Gaston, ansioso di dare a Dieter informazioni che potessero soddisfarlo. «Dicono che è sopravvissuta più a lungo di chiunque altro sotto copertura. E stata in tutto il Nord della Francia.»

Dieter era affascinato. «Ha contatti con gruppi diversi?»

«Credo di sì.»

Questo era insolito... e significava che quella donna poteva essere una miniera di informazioni sulla Resistenza francese. «Ieri, dopo la sparatoria, è riuscita a fuggire. Secondo lei dove è andata?»

«Sono certo che è tornata a Londra. Per fare rapporto sul raid.»

Dieter imprecò dentro di sé. La voleva in Francia, dove poteva catturarla e interrogarla. Se fosse riuscito a mettere le mani su quella donna, avrebbe potuto distruggere metà della Resistenza francese... proprio come aveva promesso a Rommel. Ma adesso era fuori portata.

Dieter si alzò. «È tutto, per il momento» concluse. «Hans, chiama un dottore per i prigionieri. Non voglio che nessuno di loro muoia, oggi. Poi batti a macchina gli appunti e portameli domani mattina.»

«Agli ordini, maggiore.»

«Fanne una copia per il maggiore Weber... ma non dargliela finché non te lo dirò io.»

«Capito.»

«Torno da solo in albergo» disse Dieter, e uscì.

Massaggiandosi la fronte arrivò alla macchina. Lasciò il villaggio e si diresse verso Reims. Il sole del pomeriggio sembrava riflettergli la superficie della strada dritta negli occhi. Quelle emicranie lo colpivano spesso, dopo un interrogatorio. Nel giro di un'ora sarebbe stato accecato dal dolore e incapace persino di muoversi. Doveva tornare in albergo prima che la crisi raggiungesse il culmine. Non volendo rallentare, fece tutta la strada pestando sul clacson. Contadini che tornavano lentamente a casa dal lavoro nei vigneti si lanciavano di lato per farlo passare. I cavalli si impennavano e un carretto finì nel fossato. Dieter aveva gli occhi pieni di lacrime per il dolore e un gran senso di nausea.

Arrivò in città senza schiantarsi e riuscì a districarsi per il centro. Giunto davanti all'Hotel Francfort, abbandonò l'auto più che parcheggiarla. Entrò e, barcollando, si diresse alla sua suite.

Stéphanie capì immediatamente cosa era accaduto. Mentre lui si spogliava dell'uniforme, lei tirò fuori dalla valigia il pronto soccorso da campo e riempì una siringa con un preparato a base di morfina. Dieter si gettò sul letto e lei gli infilò l'ago nel braccio. Il dolore si attenuò quasi immediatamente. Stéphanie si sdraiò accanto a lui, accarezzandogli il viso con il tocco delicato delle dita.

Qualche attimo dopo, Dieter scivolò nell'incoscienza.

10

Flick abitava in un grande caseggiato a Bayswater, in una stanza all'ultimo piano. Se una bomba vi fosse caduta sopra, lei se la sarebbe ritrovata nel letto. In ogni caso, vi passava pochissimo tempo, non per paura delle bombe, ma perché la sua vera vita si svolgeva altrove... in Francia, al quartier generale del Soe o in uno dei vari centri d'addestramento sparsi per il paese. In quella stanza c'erano poche cose che le appartenevano: una foto di Michel che suonava la chitarra, uno scaffale con le opere di Flaubert e Molière in francese, un acquerello di Nizza dipinto quando aveva quindici anni. Il piccolo cassettone aveva quattro cassetti, tre di indumenti e uno pieno di armi e munizioni.

Stanca e depressa, si spogliò, si sdraiò sul letto e si mise a sfogliare una copia della rivista "Parade". Il mercoledì precedente Berlino era stata bombardata da millecinquecento aerei. Era difficile da immaginare. Cercò di figurarsi cosa doveva essere stato per la popolazione civile, ma non le venne in mente altro che un'immagine medievale dell'inferno, con gente

che scappava nuda sotto una pioggia di fuoco. Voltò pagina e lesse un articolo divertente a proposito di sigarette Victory spacciate per Woodbines.

Il suo pensiero, però, continuava a tornare all'insuccesso del giorno prima. Rivisse mentalmente l'azione, immaginando le decine di decisioni diverse che avrebbe potuto prendere, e che avrebbero portato alla vittoria anziché alla sconfitta. Oltre ad aver perso la battaglia, ora temeva di perdere anche il marito, e cominciò a chiedersi se fra le due cose esistesse un legame. Inadeguata nel ruolo di comandante così come in quello di moglie: forse in lei c'era qualcosa che non andava.

Ora che il suo piano alternativo era stato bocciato, non avrebbe avuto alcuna possibilità di riscatto. Tutte quelle persone coraggiose erano morte per nulla.

Alla fine, scivolò in un sonno tormentato. Venne svegliata da qualcuno che bussava alla porta e chiamava: «Flick! Telefono!». Era la voce di una delle ragazze che occupavano l'appartamento al piano di sotto.

L'orologio sulla mensola segnava le sei. «Chi è?» chiese lei.

«Un uomo. Dall'ufficio.»

«Vengo subito» disse, infilandosi la vestaglia. Incerta se fossero le sei di mattina o di pomeriggio, lanciò un'occhiata alla piccola finestra. Il sole stava tramontando sulle eleganti casette a schiera di Ladbroke Grove. Corse di sotto, al telefono in corridoio.

«Scusa se ti ho svegliato» disse Percy Thwaite.

«Non c'è problema.» Era sempre contenta di sentire la voce di Percy. Si era affezionata a lui, anche se in fondo erano proprio i suoi ordini a farle rischiare la vita. Gestire gli agenti era un compito snervante e alcuni tra i funzionari più anziani si difendevano dallo stress assumendo un atteggiamento cinico nei confronti della morte o della cattura dei loro uomini. Percy non l'aveva mai fatto. Ogni perdita era per lui un lutto. Di conseguenza, Flick sapeva che non le avrebbe mai fatto correre un rischio inutile e si fidava di lui.

«Puoi venire a Orchard Court?»

Si chiese se le autorità avessero ripreso in considerazione il nuovo piano per far saltare la centrale telefonica, e il suo cuore ebbe un sussulto di speranza. «Monty ha cambiato idea?»

«Temo di no. Ma ho bisogno che tu istruisca una persona.»

Flick si morse il labbro, ricacciando indietro la delusione. «Sarò lì tra qualche minuto.»

Si vestì in fretta e prese la metropolitana fino a Baker Street. Percy l'a-

spettava nell'appartamento di Portman Square. «Ho trovato un operatore radio. Non ha esperienza, ma ha già terminato l'addestramento. Ho intenzione di mandarlo a Reims domani.»

Istintivamente Flick lanciò un'occhiata in direzione della finestra per vedere com'era il tempo, come facevano sempre gli agenti quando si parlava di un volo. Percy teneva le tende chiuse, per motivi di sicurezza, ma lei sapeva che il tempo era buono. «Reims? Perché?»

«Oggi non abbiamo ricevuto notizie da Michel. Ho bisogno di sapere cosa è rimasto del gruppo Bollinger.»

Flick annuì. Pierre, l'operatore radio, aveva partecipato all'azione a Sainte-Cécile, ed era probabile che fosse morto o prigioniero. Michel avrebbe potuto scoprire dov'era nascosta la radiotrasmittente di Pierre, ma non era stato addestrato a usarla, e di certo non conosceva i codici. «A che scopo?»

«Negli ultimi mesi abbiamo mandato loro tonnellate di esplosivo e munizioni. Vogliamo che facciano qualche fuoco d'artificio. La centrale telefonica è il bersaglio più importante, ma non è l'unico. Anche se fosse rimasto solo Michel con un paio dei suoi, potrebbero sempre far saltare in aria binari e pali del telefono, uccidere sentinelle... tutto fa. Ma non posso impartire ordini se non riesco a comunicare con loro.»

Flick si strinse nelle spalle. Per lei, il castello era l'unico obiettivo che avesse importanza. Tutto il resto era roba da poco, ma al diavolo... «Certo. Lo istruirò.»

Percy le rivolse un'occhiata indagatrice. «Come stava Michel... a parte la ferita?» le chiese, dopo un attimo di esitazione.

«Bene.» Flick rimase in silenzio per qualche istante. Percy continuava a osservarla. Non poteva ingannarlo, lui la conosceva troppo bene. «Ha una ragazza» ammise alla fine, con un sospiro.

«Lo temevo.»

«Non so se resti ancora qualcosa del mio matrimonio» disse Flick con amarezza.

«Mi dispiace.»

«Sarebbe una consolazione se potessi convincermi di aver fatto un sacrificio per uno scopo, di aver messo a segno un colpo decisivo per la nostra parte e aver dato maggiori possibilità di riuscita all'invasione.»

«Negli ultimi due anni, tu hai fatto più di molti altri.»

«Ma in guerra non esiste un secondo classificato, no?»

«No.»

Flick si alzò. Era riconoscente a Percy per il suo atteggiamento affettuo-

so e comprensivo, ma questo non faceva che accrescere la sua malinconia. «Sarà meglio occuparsi dell'operatore radio.»

«Nome in codice Elicottero. Ti sta aspettando nello studio. Non è una cima, temo, ma è un ragazzo coraggioso.»

A Flick parve un controsenso. «Se non ti sembra abbastanza sveglio, perché lo mandi laggiù? Potrebbe mettere in pericolo gli altri.»

«Come hai detto tu... questa è la nostra grande occasione. Se l'invasione fallisce, abbiamo perso l'Europa. È il momento di impiegare tutte le forze a nostra disposizione, perché non avremo un'altra possibilità.»

Flick annuì con aria cupa. Percy le aveva rivoltato contro il suo ragionamento. Ma non si sbagliava. L'unica differenza era che, in questo caso, tra le vite in pericolo c'era anche quella di Michel. «Okay» disse. «Sarà meglio che mi metta al lavoro.»

«È impaziente di vederti.»

«Impaziente? E perché mai?» chiese lei perplessa.

Percy le rivolse un sorriso malizioso. «Lo scoprirai da sola.»

Flick uscì dal soggiorno dell'appartamento, dove si trovava la scrivania di Percy, e si avviò per il corridoio. La segretaria, che stava battendo a macchina in cucina, la indirizzò verso un'altra stanza.

Giunta davanti alla porta, Flick si fermò. Ecco come funziona, si disse: ti fai forza e continui a lavorare sperando di riuscire a dimenticare, prima o poi.

Entrò nello studio, un piccolo locale con un tavolo quadrato e qualche sedia scompagnata. Elicottero era un ragazzo sulla ventina, con la carnagione chiara e un abito di tweed a quadretti gialli, arancione e verdi. Si vedeva lontano un miglio che era inglese. Fortunatamente, prima di salire sull'aereo avrebbe ricevuto degli abiti che potevano passare del tutto inosservati sul territorio francese. Il Soe si serviva di sarti e sarte francesi che confezionavano abiti dall'aspetto continentale per gli agenti, e poi passavano ore e ore per farli sembrare usati e logori, così da non attirare l'attenzione. Per la carnagione chiara e i capelli rossicci di Elicottero, però, non c'era nulla da fare: l'unica speranza era che la Gestapo pensasse che aveva del sangue tedesco nelle vene.

Quando Flick si presentò, lui le disse: «A dire il vero ci siamo già conosciuti».

«Mi spiace, ma non ricordo.»

«Lei era a Oxford con mio fratello Charles.»

«Ma certo... Charlie Standish!» Flick si rammentò di un altro ragazzo

dalla carnagione chiara vestito di tweed, e di un'amabile famiglia con padre inglese e madre francese. Charlie aveva un fratello più piccolo, Brian, un adolescente dai modi impacciati che portava ancora i calzoni corti ed era tutto eccitato per la macchina fotografica nuova che gli avevano appena regalato. Avevano scambiato qualche parola, e lui si era preso una piccola cotta per lei. «E come sta Charlie? Non l'ho più visto da quando abbiamo preso il diploma.»

«È morto.» L'espressione di Brian si fece di colpo addolorata. «È morto nel '41. Ucciso nel d-d-deserto.»

Flick temeva che sarebbe scoppiato a piangere. Prese una mano del ragazzo fra le sue e disse: «Oh, Brian, quanto mi dispiace».

«Lei è tanto gentile» fece lui, deglutendo a fatica. E poi, con uno sforzo, parve illuminarsi. «Da allora, l'ho vista ancora una volta, sa. Ha tenuto una conferenza al mio gruppo durante il corso di addestramento. Ma, alla fine, non ho avuto occasione di parlarle.»

«Spero almeno che la conferenza sia stata utile.»

«Ha parlato dei traditori all'interno della Resistenza e come comportarsi con loro. "È molto semplice" ha detto. "Si punta la canna della pistola alla nuca del bastardo e si preme il grilletto due volte." A dire il vero, ci ha spaventati tutti a morte.»

Il ragazzo la guardava con una specie di ammirazione rapita e Flick cominciò a capire cosa aveva voluto dire Percy. Sembrava che Brian fosse ancora cotto di lei. Si allontanò andando a sedersi all'altro lato del tavolo. «Bene, sarà meglio cominciare. Sai già che il tuo compito è quello di prendere contatto con un gruppo della Resistenza che è stato quasi del tutto decimato.»

«Sì, e devo scoprire quanti membri sono rimasti e cosa sono in grado di fare.»

«È probabile che alcuni siano stati catturati durante l'azione di ieri e proprio in questo momento vengano interrogati dalla Gestapo, perciò dovrai essere doppiamente prudente. Il tuo contatto a Reims è una donna, nome in codice Bourgeoise. Ogni giorno alle undici va nella cripta della cattedrale a pregare. Di solito è l'unica persona ma, se dovessero essercene altre, lei indossa scarpe scompagnate, una nera e una marrone.»

«Non è difficile da ricordare.»

«Tu le dici: "Preghi per me", e lei risponderà: "Prego per la pace". Queste sono le frasi in codice.»

Brian le ripeté.

«Ti porterà a casa sua, poi ti metterà in contatto con il capo del gruppo Bollinger, il cui nome in codice è Monet.» Stava parlando di suo marito, ma non era il caso che Brian lo sapesse. «Non rivelare né l'indirizzo né il vero nome di Bourgeoise agli altri membri del gruppo quando li incontri: per motivi di sicurezza è meglio che non li sappiano.» Era stata lei stessa a reclutare Bourgeoise e a organizzare il *cut-out.* Neppure Michel aveva mai incontrato quella donna.

«Capisco.»

«C'è qualcosa che desideri chiedermi?»

«Sono sicuro che saranno almeno cento, ma non me ne viene in mente neppure una.»

Flick si alzò e girò intorno al tavolo per stringergli la mano. «Buona fortuna.»

Lui la trattenne fra le sue. «Non ho mai dimenticato quel fine settimana in cui lei è venuta a casa nostra» disse. «Io dovevo essere terribilmente noioso, ma lei è stata molto gentile con me.»

«Eri un ragazzino simpatico» ribatté lei con leggerezza, sorridendo.

«In realtà, mi sono innamorato di lei.»

Il primo impulso di Flick fu quello di ritrarre la mano e uscire dalla stanza, ma l'indomani quel ragazzo avrebbe potuto essere morto e non se la sentì di essere così crudele. «Ne sono lusingata» disse, invece, cercando di mantenere un tono amabile e leggero.

Inutile. Lui faceva sul serio. «Mi stavo chiedendo se... per augurarmi buona fortuna... mi darebbe un bacio?»

"Oh, al diavolo" pensò Flick, dopo un attimo di esitazione. Si alzò in punta di piedi e gli diede un bacio leggero sulle labbra, indugiando un secondo, e poi staccandosi da lui. Il ragazzo pareva paralizzato dalla gioia. «Cerca di restare vivo, Brian» gli disse, dandogli un buffetto sulla guancia, e poi uscì dalla stanza.

Tornò nella stanza di Percy e lo trovò seduto alla scrivania ingombra di libri e di foto. «Fatto?» chiese lui.

Flick annuì. «Sì, ma non è l'agente segreto ideale, Percy.»

Lui si strinse nelle spalle. «È coraggioso, parla francese come un parigino e sa sparare dritto.»

«Due anni fa l'avresti rispedito nell'esercito.»

«È vero. Oggi, invece, lo mando a Sandy.» In una grande residenza di campagna nel villaggio di Sandy, vicino al campo di aviazione di Tempsford, Brian sarebbe stato vestito con abiti di foggia francese e dotato dei

documenti falsi necessari a passare i controlli ai posti di blocco della Gestapo e a comperare cibo. Percy si alzò e andò alla porta. «Intanto che lo spedisco, ti spiace dare un'occhiata ai cattivi?» Indicò le foto sparpagliate sulla scrivania. «Sono tutte quelle che l'Mi6 ha degli ufficiali tedeschi. Se per caso l'uomo che hai visto nella piazza di Sainte-Cécile fosse tra quelli, mi farebbe piacere sapere il suo nome» disse, e uscì.

Flick prese uno dei volumi. Era l'annuario di un'accademia militare, con i ritratti formato tessera di un centinaio di giovani dal viso fresco. C'erano almeno altri dieci volumi come quello, e alcune centinaia di immagini sciolte.

Non voleva passare tutta la notte a guardare foto segnaletiche: forse poteva restringere il campo delle ricerche. L'uomo che aveva visto nella piazza sembrava sulla quarantina e, considerando che si fosse laureato intorno ai ventidue anni, l'anno giusto poteva essere il 1926. Nessuno degli annuari andava così indietro.

Flick si dedicò all'esame delle fotografie sciolte. Passandole in rassegna, cercò di ricordare quanto più possibile di quell'uomo. Era piuttosto alto e ben vestito, ma questo da una foto non si poteva vedere. Aveva folti capelli scuri e, sebbene accuratamente rasato, dava l'impressione di avere una barba forte. Ricordava occhi scuri, sopracciglia marcate, un naso diritto, un mento squadrato... una faccia da attore, a essere sinceri.

Le foto erano state scattate nelle più svariate situazioni. Alcune erano recenti, e ritraevano ufficiali che stringevano la mano a Hitler, mentre passavano in rassegna le truppe, osservavano carri armati o aeroplani. Altre parevano scattate di nascosto, ed erano le più naturali: prese tra la folla, da automobili, attraverso finestre, mostravano i soggetti mentre facevano la spesa, parlavano con i bambini, chiamavano un taxi o si accendevano la pipa.

Esaminò le foto più in fretta che poté, mettendo da parte quelle già viste. Si soffermò su tutti i soggetti con i capelli scuri, ma nessuno di loro era attraente come quello che aveva visto nella piazza. Stava per scartare la foto di un uomo in divisa da poliziotto, quando si bloccò. L'uniforme l'aveva inizialmente tratta in inganno ma, a un esame più accurato, le parve che fosse proprio l'uomo della piazza.

Voltò la foto. Incollato sul retro c'era un foglio scritto a macchina:

Franck, Dieter Wolfgang, detto anche "Franckie"; nato a Colonia il 3 giugno 1904; studi all'Università Humboldt di Berlino e all'Accade-

mia di polizia di Colonia; sposato nel 1930 con Waltraud Loewe, 1 figlio e 1 figlia; capo della sezione Indagini criminali della polizia di Colonia fino al 1940; maggiore dei servizi di sicurezza, Afrika Korps fino al?...

Uomo di punta dello staff di Rommel, pare sia noto per la sua abilità nell 'interrogare i prigionieri; spietato torturatore.

Flick rabbrividì al pensiero di essersi trovata a pochi metri da un uomo così pericoloso. Un agente investigativo della polizia che dedicava la propria esperienza ai servizi segreti dell'esercito era un nemico temibile. E, a quanto pareva, il fatto di avere una famiglia in Germania non gli impediva di avere un'amante in Francia.

Quando Percy tornò, lei gli porse la foto. «È questo.»

«Dieter Franck!» esclamò Percy. «Lo conosciamo. Interessante. Stando a quello che gli hai sentito dire nella piazza, pare che Rommel gli abbia affidato una specie di incarico per combattere la Resistenza.» Prese un appunto su un taccuino. «Sarà meglio che informi l'Mi6, visto che sono stati loro a prestarci le foto.»

Si sentì bussare alla porta e la segretaria di Percy mise dentro la testa. «C'è una persona che desidera vederla, colonnello Thwaite.» La ragazza aveva un atteggiamento civettuolo e, visto che il paterno Percy non ispirava mai un simile comportamento nelle segretarie, Flick immaginò che il visitatore fosse un uomo affascinante. «Un americano» aggiunse la ragazza. Questo spiega tutto, pensò Flick. Gli americani erano il massimo del fascino, almeno per le segretarie.

«Come ha fatto ad arrivare fin qui?» chiese Percy. L'indirizzo di Orchard Court doveva essere un segreto.

«È andato al 64 di Baker Street e loro l'hanno indirizzato qui.»

«Non avrebbero dovuto farlo. Deve essere un tipo molto convincente. Chi è?»

«Il maggiore Chancellor.»

Percy si voltò a guardare Flick, ma lei non conosceva nessuno che si chiamasse Chancellor. Poi, però, si ricordò di colpo dell'arrogante maggiore che era stato così scortese con lei quella mattina al quartier generale di Monty. «Oh, Dio! Lui!» esclamò con disgusto. «Cosa vuole?»

«Fallo entrare» ordinò Percy.

Paul Chancellor entrò. Aveva un'andatura zoppicante che Flick non aveva notato quella mattina. Probabilmente, peggiorava con l'avanzare del

giorno. Aveva una faccia aperta da americano, con un naso grande e il mento sporgente. Se anche avesse potuto essere bello, l'orecchio sinistro - o meglio, quello che restava di esso, e cioè poco più del lobo - rovinava il tutto. Flick immaginò che fosse stato ferito in azione.

Chancellor fece il saluto militare e disse: «Buonasera, colonnello. Buonasera, maggiore».

«Qui al Soe non badiamo molto alla forma, Chancellor. Si sieda, la prego. Cosa la porta qui?»

Chancellor prese una sedia e si tolse la bustina. «Sono felice di avervi trovati entrambi» disse. «Ho passato quasi tutta la giornata a riflettere sulla conversazione di questa mattina.» Fece un sorriso imbarazzato. «Parte del tempo, lo confesso, l'ho impiegato a pensare alle osservazioni argute che avrei potuto fare se mi fossero venute in mente in tempo.»

Flick non poté fare a meno di sorridere. Lei aveva fatto esattamente lo stesso.

«Lei, colonnello Thwaite» proseguì Chancellor «ha lasciato intuire che l'Mi6 potrebbe non aver detto tutta la verità sull'attacco ai danni della centrale telefonica, e io ci ho riflettuto sopra. Il fatto che il maggiore Clairet, qui, sia stato così sgarbato non significa necessariamente che stesse mentendo.»

Flick, che era quasi sul punto di perdonarlo, si adombrò nuovamente. «Sgarbata io?»

«Sta' zitta, Flick» disse Percy.

Flick chiuse la bocca.

«E così ho richiesto il suo rapporto, colonnello. Ovviamente la richiesta è partita dall'ufficio di Monty, non da me personalmente, e quindi è stata portata al quartier generale da una motociclista del Fany a tempo di record.»

Era un tipo sbrigativo che sapeva manovrare le leve della macchina militare, pensò Flick. Poteva essere un bastardo arrogante, ma anche rivelarsi un utile alleato.

«Quando l'ho letto, mi sono reso conto che il motivo principale per cui la missione è fallita va ricercato nelle informazioni sbagliate in vostro possesso.»

«Fornite dall'Mi6!» precisò Flick, indignata.

«Sì, l'ho notato» disse Chancellor con leggero sarcasmo. «È chiaro che l'Mi6 stava cercando di coprire la propria incompetenza. Io non sono un militare di carriera, ma mio padre sì, e conosco bene i trucchi dei burocrati

in divisa.»

«Oh» fece Percy con aria premurosa. «Lei è figlio del generale Chancellor?»

«Sì.»

«Vada avanti.»

«L'Mi6 non l'avrebbe mai passata liscia se alla riunione di questa mattina fosse stato presente il vostro capo. Lui avrebbe fornito la versione del Soe su come si erano svolti i fatti. A me è parsa una coincidenza troppo strana che sia stato convocato altrove all'ultimo minuto.»

Percy aveva un'espressione dubbiosa. «È stato convocato dal primo ministro. Non vedo come l'Mi6 possa organizzare una cosa del genere.»

«All'incontro non era presente Churchill. Il suo posto è stato preso da un funzionario di Dovvning Street. La riunione era stata organizzata su richiesta dell'Mi6.»

«Che mi venga un colpo» esclamò Flick, infuriata. «Razza di serpenti!»

«Vorrei che fossero così bravi nel raccogliere le informazioni come lo sono nell'ingannare i colleghi» osservò Percy

«Ho anche esaminato in dettaglio il suo piano, maggiore, per introdursi di nascosto nel castello con una squadra travestita da donne delle pulizie» proseguì Chancellor «Certo, è rischioso, ma potrebbe funzionare.»

Significava che sarebbe stato preso in considerazione di nuovo? Flick non osava neppure chiederlo.

Percy rivolse a Chancellor uno sguardo fermo. «E cosa intende fare al riguardo?»

«Per caso, questa sera ero a cena con mio padre. Gli ho raccontato tutta la storia e gli ho chiesto cosa dovrebbe fare in queste circostanze l'aiutante di campo di un generale. Eravamo al Savoy.»

«E lui cos'ha detto?» chiese Flick, impaziente. Non le interessava in quale ristorante fossero.

«Che avrei dovuto andare da Monty e dirgli che abbiamo commesso un errore.» Fece una smorfia. «Non è facile, con i generali. A loro non piace tornare sulle decisioni già prese. Ma a volte è necessario.»

«E lei lo farà?» chiese Flick, speranzosa.

«L'ho già fatto.»

«Lei non perde tempo, vero?» disse Percy, sorpreso.

Flick trattenne il fiato. Sembrava quasi impossibile che dopo una giornata di profonda disperazione le venisse concessa la seconda opportunità che tanto desiderava.

«Alla fine, Monty è stato incredibilmente ragionevole» disse Chancellor.

Flick non riuscì più a contenere l'eccitazione. «Per l'amor del cielo, cos'ha detto del mio piano?»

«L'ha autorizzato.»

«Signore, ti ringrazio!» Flick saltò in piedi, incapace di trattenersi. «Un'altra occasione!»

«Splendido!» esultò Percy.

Chancellor levò una mano quasi a smorzare il loro entusiasmo. «Ancora due cose. La prima potrebbe non piacervi. Ha messo me a capo dell'operazione.»

«Lei!» esclamò Flick.

«Perché?» chiese Percy.

«Non si fa il controinterrogatorio a un generale quando questi dà un ordine. Mi spiace che siate così costernati. Monty ha fiducia in me, al contrario di voi.»

Percy si strinse nelle spalle.

«Qual è l'altra condizione?» chiese Flick.

«C'è un limite di tempo. Non posso dirvi quando avverrà l'invasione, anche perché la data non è ancora stata stabilita definitivamente. Ma posso dirvi che dobbiamo portare a termine la nostra missione molto in fretta. Se lei non avrà raggiunto l'obiettivo entro la mezzanotte di lunedì prossimo, probabilmente sarà troppo tardi.»

«Lunedì prossimo!» esclamò Flick.

«Già» confermò Paul Chancellor. «Abbiamo esattamente una settimana.»

Terzo giorno
MARTEDÌ, 30 MAGGIO 1944

11

Flick partì da Londra all'alba, in sella a una motocicletta Vincent Comet dotata di un potente motore da 500 cc. Le strade erano deserte. Il carburante era drasticamente razionato e chi si metteva in viaggio rischiava l'arresto se scoperto a fare "spostamenti non necessari". Flick guidava veloce. Era pericoloso ma eccitante, e l'eccitazione giustificava il rischio.

Era la stessa sensazione che provava nei confronti della missione: era spaventata e impaziente al tempo stesso. La sera prima era rimasta alzata

fino a tardi con Percy e Paul, a bere tè e fare piani. Avevano deciso che la squadra doveva essere composta da sei donne, poiché questo era sempre il numero di addette alla pulizia presenti per ogni turno. C'era bisogno di un'esperta in esplosivi e di una profonda conoscitrice di impianti telefonici per decidere con precisione dove dovevano essere piazzate le cariche e avere la certezza di mettere fuori uso la centrale. Inoltre, ci voleva una buona tiratrice e due che sapessero combattere. Con lei, si arrivava a sei.

Aveva un giorno di tempo per trovarle. La squadra avrebbe avuto bisogno di almeno due giorni di addestramento: quantomeno dovevano imparare a lanciarsi con il paracadute. Così se ne sarebbero andati anche mercoledì e giovedì. Venerdì notte si sarebbero paracadutate su Reims e sabato o domenica sera avrebbero cercato di introdursi nel castello. Questo lasciava un giorno di margine per gli imprevisti.

Attraversò il London Bridge e da lì proseguì rombando lungo i moli e i condomini popolari di Bermondsey e Rotherhithe devastati dai bombardamenti, quindi imboccò Old Kent Road, la vecchia strada dei pellegrini diretti a Canterbury. Quando si fu lasciata alle spalle la periferia, diede gas lanciando la moto al massimo. Per un po', lasciò che il vento si portasse via ogni preoccupazione.

Non erano neppure le sei quando arrivò a Somersholme, la residenza di campagna dei conti di Colefield. Flick sapeva che il conte, William, era in Italia con l'8ª armata, e stava combattendo per raggiungere Roma. Sua sorella, Diana Colefield, era l'unico membro della famiglia rimasto a vivere lì. La grande dimora, con le sue decine di camere da letto per ospiti e servitù, veniva ora utilizzata come casa di convalescenza per i soldati feriti.

Flick rallentò e imboccò a passo d'uomo il viale di tigli centenari, lo sguardo fisso sulla grande massa di granito rosa che si ergeva davanti a lei, con i suoi recessi, i balconi, i frontoni, le interminabili distese di finestre e le decine di comignoli. Parcheggiò nello spiazzo coperto di ghiaia antistante la casa, accanto a un'ambulanza e a qualche jeep.

Nell'ingresso era tutto un viavai di infermiere che distribuivano tazze di tè. I soldati erano lì per rimettersi in salute, ma dovevano comunque essere svegliati allo spuntare del giorno. Flick chiese di Mrs Riley, la governante, e le dissero che si trovava nel seminterrato. La trovò che osservava preoccupata la caldaia in compagnia di due uomini in tuta da lavoro.

«Ciao, mamma» disse Flick.

La madre le gettò le braccia al collo e la strinse forte a sé. Era ancora più bassa di Flick, e altrettanto magra ma, proprio come lei, era più forte di

quanto apparisse, e la sua stretta la lasciò senza respiro. «Mamma, mi stritoli!» esclamò Flick ridendo e districandosi dall'abbraccio.

«Fino a che non ti vedo non so mai se sei viva» disse la madre. La sua voce conservava una traccia di accento irlandese, nonostante fosse venuta via da Cork con i genitori quarantacinque anni prima.

«Cos'ha la caldaia che non va?»

«Non è stata progettata per produrre così tanta acqua calda. Le infermiere sono maniache della pulizia e costringono quei poveri soldati a farsi il bagno tutti i giorni. Vieni in cucina che ti preparo la colazione.»

Flick aveva fretta, ma si impose di trovare del tempo per sua madre. E comunque, doveva pur mangiare. La seguì su per le scale che portavano negli alloggi dei domestici.

Flick era cresciuta in quella casa. Aveva giocato nella saletta della servitù, corso per i boschi e frequentato la scuola del villaggio a un paio di chilometri da lì, e vi era sempre tornata per trascorrere le vacanze anche quando era in collegio e poi all'università. Era stata straordinariamente privilegiata: la maggior parte delle donne nella posizione di sua madre erano costrette a lasciare il lavoro quando avevano un figlio. A sua madre, invece, era stato permesso di restare, in parte perché il vecchio conte era un anticonformista, ma principalmente perché lei era una governante così brava che non voleva perderla. Il padre di Flick, che faceva il maggiordomo, era morto quando lei aveva sei anni. Ogni anno, a febbraio, Flick e sua madre accompagnavano la famiglia nella villa di Nizza, ed era lì che lei aveva imparato il francese.

Il vecchio conte, il padre di William e Diana, era molto affezionato a Flick e l'aveva incoraggiata negli studi, addirittura pagandole la retta scolastica. Era stato molto orgoglioso di lei quando aveva vinto una borsa di studio per la Oxford University. Alla sua morte, poco dopo l'inizio della guerra, Flick aveva sofferto come se si fosse trattato del suo vero padre.

Ora la famiglia occupava solo un angolo della casa. La vecchia saletta del maggiordomo era stata trasformata in cucina. La madre di Flick mise il bollitore sul fuoco. «Mamma, una fetta di pane tostato è sufficiente.»

Sua madre la ignorò e cominciò a friggere la pancetta. «Be', vedo che stai bene» disse. «Come sta il tuo bel marito?»

«È vivo» rispose Flick, seduta al tavolo della cucina. L'odore della pancetta le fece venire l'acquolina in bocca.

«È vivo... ma evidentemente non sta bene. Ferito?»

«Si è beccato un proiettile nel didietro. Non morirà.»

«Allora l'hai visto.»

«Piantala, mamma!» protestò Flick ridendo. «Non dovrei dirtelo.»

«Ovvio che no. E... tiene le mani lontane dalle altre donne? Oppure è un segreto militare anche questo?»

Flick non smetteva mai di stupirsi dell'intuito di sua madre. Aveva quasi del soprannaturale. «Spero di sì.»

«Mmmh. E c'è qualcuna in particolare dalla quale tu speri che tenga lontane le mani?»

Flick non rispose direttamente alla domanda. «Hai notato, mamma, che a volte sembra proprio che gli uomini non si rendano conto di quanto sia stupida una ragazza?»

Sua madre fece un'esclamazione disgustata. «Ah, dunque è così. E suppongo che sia carina.»

«Mmmh.»

«Giovane?»

«Diciannove anni.»

«Hai chiarito la cosa con lui?»

«Sì. Ha promesso di smetterla.»

«Potrebbe anche mantenere la promessa... purché tu non stia via troppo a lungo.»

«Lo spero.»

Sua madre assunse un'aria afflitta. «Allora torni in Francia?»

«Non posso dirtelo.»

«Ma non hai già fatto abbastanza?»

«Non abbiamo ancora vinto la guerra, quindi la risposta è no, suppongo di non aver fatto abbastanza.»

La mamma gli mise davanti un piatto di uova e pancetta. Probabilmente rappresentava la razione di un'intera settimana, ma Flick ricacciò indietro le parole di protesta che le erano salite alle labbra. Meglio accettare quel dono con buona grazia. E poi, all'improvviso le era venuta una fame da lupo. «Grazie, mamma» disse. «Mi vizi.»

Sua madre sorrise, soddisfatta, e Flick attaccò la colazione con gusto. Mangiando, rifletté amaramente che sua madre le aveva tirato fuori senza sforzo tutto quello che voleva sapere, nonostante i suoi tentativi di restare nel vago. «Dovresti lavorare per i servizi segreti militari» brontolò, con la bocca piena. «Potrebbero utilizzarti per gli interrogatori. Mi hai fatto confessare ogni cosa.»

«Sono tua madre. Ho diritto di sapere.»

Ma non aveva molta importanza, perché non avrebbe mai riferito niente a nessuno.

La donna osservava la figlia mangiare sorseggiando una tazza di tè. «Naturalmente devi vincere la guerra da sola» osservò con affettuoso sarcasmo. «Sei sempre stata così fin da bambina... indipendente al massimo.»

«Non so perché. Sono sempre stata molto coccolata. Quando tu avevi da fare c'erano almeno cinque o sei cameriere che si prendevano cura di me.»

«Credo di averti incoraggiata a essere autosufficiente perché eri rimasta senza padre. Ogni volta che mi chiedevi di farti qualcosa, tipo aggiustarti la catena della bicicletta o cucirti un bottone, io ti dicevo: "Provaci prima tu, e se non ci riesci ti aiuto io". Nove volte su dieci te la cavavi da sola.»

Flick finì di mangiare e pulì il piatto con un pezzo di pane. «Un sacco di volte mi aiutava Mark.» Mark era il fratello di Flick, maggiore di lei di un anno.

«Certo.» Il volto di sua madre si irrigidì.

Due anni prima aveva litigato con Mark. Lui lavorava in un teatro come direttore di scena e viveva con un attore di nome Steve. Lei aveva capito ormai da tempo che Mark "non era uno di quelli che si sposano", come era solita dire, ma, in un eccesso di sincerità, Mark era stato così sciocco da dirle che amava Steve e che loro vivevano come marito e moglie. Lei si era mortalmente offesa e da allora non aveva più rivolto la parola al figlio.

Flick represse un sospiro. «Mark ti vuole bene, mamma.»

«Ah, davvero?»

«Vorrei tanto che accettassi di vederlo.»

«Non ne dubito.» La madre tolse il piatto vuoto e lo lavò.

Flick scosse la testa, esasperata. «Sei un po' testarda, mamma.»

«Ecco da chi hai preso, allora.»

Flick non poté fare a meno di sorridere. Era stata accusata spesso di essere cocciuta. "Testarda come un mulo" diceva Percy. Si sforzò di trovare un tono conciliante. «Be', suppongo tu non possa fare a meno di sentirti così. E comunque, non ho intenzione di litigare con te dopo una colazione così meravigliosa.» Ma la sua ambizione segreta era quella di farli riconciliare.

Non quel giorno, però, e Flick si alzò.

«È bello vederti. Sono sempre in pena per te» disse la madre con un sorriso.

«Sono venuta anche per un altro motivo. Devo parlare con Diana.»

«Perché?»

«Non te lo posso dire.»

«Spero che tu non abbia intenzione di portarla in Francia con te.»

«Smettila, mamma! Chi ha mai parlato di andare in Francia?»

«Immagino sia perché è così brava a sparare.»

«Non te lo posso dire.»

«Ti farà ammazzare! Non sa cosa sia la disciplina. E perché dovrebbe? Non gliel'hanno mai insegnata... Non che sia colpa sua, certo. Ma saresti pazza a fidarti di lei.»

«Sì, lo so» rispose Flick con impazienza. Ma aveva preso una decisione e non intendeva ripensarci.

«Ha avuto diversi incarichi durante la guerra e ogni volta è stata allontanata.»

«Lo so.» Ma Diana era un'ottima tiratrice e Flick non aveva il tempo per fare la difficile. Doveva prendere quello che trovava. La sua maggiore preoccupazione era che Diana rifiutasse. Nessuno poteva essere costretto a lavorare sotto copertura. Era un compito rigorosamente destinato a volontari. «Dov'è Diana? Lo sai?»

«Credo sia fuori nel bosco» rispose la madre. «È uscita presto, a caccia di conigli.»

«Naturale.» Diana amava ogni tipo di caccia, purché sanguinaria: alla volpe, al cervo, alla lepre, al gallo cedrone, e anche la pesca. Se non c'era niente di meglio da fare, sparava ai conigli.

«Segui il rumore degli spari e vedrai che la trovi.»

Flick baciò la madre sulla guancia. «Grazie per la colazione» le disse e si diresse verso la porta.

«Sta' attenta a non metterti dalla parte sbagliata del suo fucile» le gridò dietro la madre.

Flick uscì dall'ingresso per la servitù, attraversò l'orto ed entrò nel bosco sul retro della casa. Gli alberi erano splendenti di foglie nuove, e l'ortica le arrivava alla vita. Flick avanzò tra la folta vegetazione, protetta dagli stivali e dai calzoni di pelle da motociclista. Il modo migliore per attirare Diana, rifletté, era quello di lanciarle una sfida.

Dopo essersi inoltrata per qualche centinaio di metri nel bosco, udì l'eco di uno sparo. Si fermò, rimase in ascolto e poi gridò: «Diana!». Non ottenne alcuna risposta.

Si avviò in direzione del rumore, chiamandola ogni due o tre minuti. Alla fine sentì: «Da questa parte, idiota, chiunque tu sia!».

«Sto arrivando. Metti giù il fucile.»

Trovò Diana seduta per terra in una radura: fumava una sigaretta con la schiena appoggiata al tronco di una quercia. Sulle ginocchia teneva una carabina aperta, pronta per essere ricaricata; al suo fianco c'erano cinque o sei conigli morti. «Oh, sei tu! Mi hai spaventato tutta la selvaggina.»

«Tornerà domani.» Flick osservò la sua compagna d'infanzia. Diana era graziosa, ma con i suoi capelli scuri tagliati corti e il naso coperto di lentiggini faceva pensare a un maschio. Indossava una cacciatora e calzoni di velluto a coste. «Come stai, Diana?»

«Annoiata. Frustrata. Depressa. Ma per il resto sto bene.»

Flick sedette sull'erba accanto a lei. La sua missione poteva rivelarsi più facile del previsto. «Cosa c'è che non va?»

«Me ne sto qui a marcire nella campagna inglese mentre mio fratello sta conquistando l'Italia.»

«Come sta William?»

«Lui sta bene, partecipa alla guerra, ma a me nessuno vuole dare un lavoro come si deve.»

«Io potrei aiutarti.»

«Tu sei nel Fany» ribatté Diana, tirando una lunga boccata dalla sigaretta. «Tesoro, io non posso fare l'autista.»

Flick annuì. Diana era troppo ambiziosa per accettare gli umili impieghi che venivano offerti alle donne in tempo di guerra. «Be', io sono venuta a proporti qualcosa di più interessante.»

«Cosa?»

«Potrebbe non piacerti. È molto difficile, e anche pericoloso.»

Diana assunse un'aria scettica. «Bisogna guidare con il coprifuoco?»

«Non posso dirti molto, perché è segreto.»

«Flick, tesoro, non dirmi che sei coinvolta in quelle faccende di spie e agenti segreti.»

«Non sono diventata maggiore accompagnando generali alle riunioni.»

Diana la fissò. «Non starai parlando sul serio.»

«Certo che sì.»

«Buon Dio!» Diana era rimasta molto colpita, anche se non voleva darlo a vedere.

Flick aveva bisogno di un suo espresso consenso a offrirsi come volontaria. «Allora, sei disposta a fare qualcosa di molto pericoloso? Voglio dire... esiste la concreta possibilità di essere uccisi.»

Diana parve più eccitata che scoraggiata. «Certo che sono disposta. William sta rischiando la vita, perché non dovrei farlo anch'io?»

«Ne sei convinta?»

«Assolutamente.»

Flick nascose il proprio sollievo. Aveva reclutato il primo membro della squadra.

Diana era così entusiasta che Flick decise di sfruttare il proprio vantaggio. «C'è una condizione, e potrebbe piacerti ancor meno del pericolo.»

«Quale?»

«Tu sei più vecchia di me di due anni, e sei sempre stata superiore a me socialmente. Tu sei la figlia del conte, io la figlia della governante. Non c'è niente di male in tutto questo, e non mi lamento. La mamma direbbe che è così che deve essere.»

«Sì, vieni al dunque.»

«Io sono a capo dell'operazione e tu mi devi ubbidire.»

«Va bene» disse Diana, stringendosi nelle spalle.

«Sarà un problema» insistette Flick. «Ti parrà strano. Ma ti avverto: io sarò dura con te finché non ti ci sarai abituata.»

«Sì, signore!»

«Nel mio dipartimento non badiamo molto a queste formalità, perciò non devi chiamarmi signore, né signora. Ma teniamo molto alla disciplina militare, specialmente una volta che l'operazione è iniziata. Se te ne dimentichi, la mia collera sarà l'ultimo dei tuoi problemi. Disubbidire agli ordini può significare farsi ammazzare.»

«Come sei melodrammatica, tesoro! Comunque, sì, ho capito.»

Flick non era del tutto certa che Diana avesse capito, ma lei aveva fatto del proprio meglio. Tirò fuori un taccuino dalla camicia e scrisse un indirizzo dello Hampshire. «Prepara una valigia per tre giorni. Questo è il posto dove devi andare. Si prende il treno da Waterloo fino a Brockenhurst.»

Diana lesse l'indirizzo. «Oh, è la tenuta di Lord Montagu.»

«Ora è occupata in gran parte dal mio dipartimento.»

«E quale sarebbe il tuo dipartimento?»

«L'Inter Services Research Bureau» disse Flick, usando il solito nome di copertura.

«Spero che sia più interessante del nome.»

«Ci puoi contare.»

«Quando comincio?»

«Devi trovarti là oggi stesso» rispose Flick alzandosi in piedi. «Comincerai l'addestramento domani.»

«Vengo a casa con te, così comincio a fare la valigia» disse Diana al-

zandosi a sua volta. «Ti spiace dirmi una cosa?»

«Se posso.»

Diana armeggiò con la carabina, apparentemente imbarazzata. Quando alzò lo sguardo in direzione di Flick, il suo volto aveva per la prima volta un'espressione sincera. «Perché io?» chiese. «Lo sai che mi hanno scartata tutti.»

Flick annuì. «Sarò sincera.» Guardò i corpi insanguinati dei conigli sul terreno, quindi levò lo sguardo sul volto grazioso di Diana. «Tu sei un killer. Proprio quello che mi serve.»

12

Dieter dormì fino alle dieci. Si svegliò con un forte mal di testa causato dalla morfina, ma per il resto si sentiva bene: era eccitato, fiducioso, ottimista. Il cruento interrogatorio del giorno prima gli aveva fruttato una traccia molto promettente. La donna che abitava in Rue du Bois, nome in codice Bourgeoise, poteva essere un modo per arrivare al cuore della Resistenza francese.

Oppure poteva anche non condurre da nessuna parte.

Bevve un litro d'acqua e ingoiò tre aspirine per farsi passare i postumi dell'assunzione di droga, poi prese il telefono.

Chiamò il tenente Hesse che occupava una stanza nello stesso albergo, anche se meno lussuosa. «Buongiorno, Hans, hai dormito bene?»

«Sì, maggiore, grazie. Signore, sono andato al municipio a fare un controllo sull'indirizzo di Rue du Bois.»

«Bravo» disse Dieter. «E cosa hai scoperto?»

«La casa è di proprietà di una certa Mademoiselle Jeanne Lemas, che vive lì da sola.»

«Ma potrebbero esserci altre persone.»

«Ci sono passato davanti con la macchina, per dare un'occhiata, e il posto mi è parso tranquillo.»

«Preparati a partire fra un'ora con la mia auto.»

«Sì, signore.»

«Ah, Hans... complimenti per la tua iniziativa.»

«Grazie, signore.»

Dieter riattaccò. Si chiese come fosse questa Mademoiselle Lemas. Gaston aveva detto che nessun membro del gruppo Bollìnger l'aveva mai incontrata e Dieter gli credeva: la casa era un segreto per gli stessi membri

del gruppo. Gli agenti in arrivo sapevano solo dove contattare la donna: se anche fossero stati catturati, non avrebbero potuto rivelare alcuna informazione sulla Resistenza. Questo in teoria, perché non esisteva la sicurezza assoluta.

Presumibilmente, Mademoiselle Lemas non era sposata. Poteva essere una giovane che aveva ereditato la casa dai genitori, una zitella di mezz'età in cerca di un marito, oppure un'anziana signorina. Dieter decise che poteva essere utile portare una donna con sé.

Tornò in camera da letto. Stéphanie si era spazzolata i folti capelli rossi ed era seduta a letto, i seni che spuntavano da sotto il lenzuolo. Sapeva davvero come tentarlo, ma lui resistette all'impulso di tornare da lei. «Faresti una cosa per me?»

«Per te farei qualunque cosa.»

«Qualunque?» Dieter andò a sedersi sul letto e le sfiorò la spalla nuda. «Mi guarderesti mentre sono con un'altra donna?»

«Certo» rispose lei. «Le leccherei i capezzoli mentre tu fai l'amore con lei.»

«So che ne saresti capace» disse lui ridendo compiaciuto. Aveva avuto altre amanti, ma nessuna come lei. «No, non si tratta di questo. Voglio che tu venga con me mentre arresto una donna della Resistenza.»

«Va bene» fece lei, calma. Il suo volto non tradì alcuna emozione.

Fu tentato di spingerla a reagire, di chiederle cosa ne pensasse, e se davvero era così sicura, ma poi decise di accettare il suo consenso per quello che era. «Grazie» le disse, e tornò in salotto.

Forse Mademoiselle Lemas era davvero sola ma non si poteva escludere che la sua casa brulicasse di agenti alleati armati fino ai denti. Aveva bisogno di copertura. Consultò l'agendina e diede all'operatore dell'albergo il numero di Rommel a La Roche-Guyon.

Quando i tedeschi avevano occupato il paese, il sistema telefonico francese era andato in tilt, ma, da allora, le forze d'occupazione avevano potenziato gli impianti, aggiungendo migliaia di chilometri di cavi e installando centraline automatiche. Il sistema continuava a essere sovraccarico, ma era decisamente migliorato.

Chiese del maggiore Goedel, l'aiutante di campo di Rommel. Un attimo dopo udì la voce fredda e precisa dell'uomo. «Goedel.»

«Sono Dieter Franck» disse. «Come sta, Walter?»

«Ho molto da fare» rispose Goedel secco. «Cosa c'è?»

«Sto facendo rapidi progressi. Non posso darle i particolari perché sto

chiamando dal telefono dell'albergo, ma sono sul punto di arrestare almeno una spia. Pensavo che al feldmaresciallo avrebbe fatto piacere saperlo.»

«Glielo riferirò.»

«Ma mi servirebbe un po' d'assistenza. Sto facendo tutto da solo con l'aiuto di un tenente. Sono così disperato che mi faccio persino aiutare dalla mia amica francese.»

«Non mi sembra troppo saggio.»

«Oh, è fidatissima... ma non mi sarà molto utile contro terroristi addestrati. Potrebbe farmi avere cinque o sei uomini in gamba?»

«Si serva della Gestapo... è qui per questo.»

«Non mi fido di loro. Sa che sono restii a collaborare con noi. Ho bisogno di gente su cui poter contare.»

«È fuori questione» disse Goedel.

«Senta, Walter, lei sa quant'è importante per Rommel questa operazione... Mi ha espressamente incaricato di assicurarmi che la Resistenza non ostacoli in alcun modo la nostra capacità di movimento.»

«Sì, ma il feldmaresciallo si aspetta che lei consegua l'obiettivo senza privarlo di uomini destinati al combattimento.»

«Non sono certo di riuscirvi.»

«Per Dio!» Goedel alzò la voce. «Qui stiamo cercando di difendere tutta la costa atlantica con una manciata di soldati, e lei è circondato da uomini validissimi che non hanno niente di meglio da fare che stanare vecchi ebrei nascosti nei granai. Vada avanti con il suo lavoro e non mi importuni più!» Dieter sentì il clic del telefono che veniva riattaccato.

Era sbigottito. Non era da Goedel perdere la calma. Dovevano essere tutti molto tesi per la minaccia di invasione. E comunque la conclusione era chiara: avrebbe dovuto arrangiarsi da solo.

Con un sospiro, premette più volte la forcella del telefono e fece una chiamata al castello di Sainte-Cécile.

Si fece passare Willi Weber. «Sto per fare irruzione in un covo della Resistenza» esordì. «Potrei aver bisogno di qualcuno dei tuoi pesi massimi. Potresti mandarmi una macchina con quattro uomini all'Hotel Francfort? Oppure devo rivolgermi di nuovo a Rommel?»

La minaccia non era assolutamente necessaria. Weber era sempre più che disposto a far partecipare i suoi uomini alle varie operazioni. In quel modo, la Gestapo poteva vantare il credito di ogni successo. Promise di mandare un'auto entro mezz'ora.

Dieter era preoccupato di lavorare con la Gestapo. Non aveva alcun con-

trollo su di loro ma, d'altro canto, non aveva scelta.

Mentre si rasava accese la radio, sintonizzata su una stazione tedesca. Apprese che il primo scontro in assoluto fra truppe corazzate nel teatro del Pacifico si era svolta il giorno prima sull'isola di Biak. Le forze d'occupazione giapponesi avevano costretto il 162° fanteria degli invasori americani a ripiegare verso la loro testa di sbarco. "Ricacciateli in mare" pensò Dieter.

Indossò un abito grigio scuro di lana pettinata, una bella camicia di cotone a righe grigio chiaro e una cravatta nera con piccoli pois bianchi. I pois non erano stampati, ma intessuti nella stoffa, un dettaglio di cui andava fiero. Rifletté per un momento, poi si tolse la giacca e indossò una fondina a spalla. Prese la Walther P38 dal cassettone e la fece scivolare nella fondina sotto l'ascella, quindi si rimise la giacca.

Si sedette a bere una tazza di caffè intanto che guardava Stéphanie vestirsi. I francesi producevano la più bella biancheria al mondo, pensò, mentre lei infilava un pagliaccetto di seta color crema. Gli piaceva guardarla mentre indossava le calze e le lisciava sulle cosce. «Perché nessun grande artista ha mai immortalato questo momento?» disse.

«Perché le donne del Rinascimento non portavano calze di seta» rispose lei.

Quando fu pronta, uscirono.

Hans Hesse aspettava fuori con la Hispano-Suiza. Il giovane lanciò un'occhiata di ammirata meraviglia a Stéphanie. Per lui era infinitamente desiderabile quanto intoccabile. A Dieter fece venire in mente una mendicante vestita di stracci che guardava la vetrina di Cartier.

Dietro la Hispano-Suiza c'era la Citroën Traction Avant nera con quattro uomini della Gestapo in abiti civili. Dieter vide che il maggiore Weber aveva deciso di venire di persona. Sedeva sul sedile anteriore accanto all'autista e indossava un abito di tweed grigio che gli dava l'aria di un contadino vestito per andare a messa. «Seguitemi» gli disse Dieter. «Quando arriviamo là, restate in auto finché non vi chiamo.»

«Come diavolo hai fatto a procurarti una macchina come quella?» si stupì Weber.

«È stata la mazzetta di un ebreo» rispose Dieter. «L'ho aiutato a fuggire in America.»

Weber si lasciò sfuggire un grugnito incredulo, ma in effetti la storia era vera.

Con gli uomini come Weber, la tattica migliore era quella di adottare un

atteggiamento da smargiasso. Se Dieter avesse cercato di tenere nascosta Stéphanie, Weber avrebbe immediatamente sospettato che era ebrea, e avrebbe potuto avviare delle indagini sul suo conto. Ma, visto che Dieter la esibiva, quell'idea non gli sarebbe mai passata per la testa.

Hans ingranò la marcia e partirono alla volta di Rue du Bois.

Reims era una grossa città di campagna con una popolazione che passava i centomila abitanti, ma per strada c'erano pochi veicoli. Le auto erano usate solo da chi aveva impegni pubblici da svolgere: poliziotti, medici, pompieri e, ovviamente, militari tedeschi. I cittadini si spostavano in bicicletta o a piedi. Il carburante era disponibile per le consegne di cibo e altri generi di prima necessità, ma molte merci venivano trasportate con carri trainati da cavalli. Lì, l'industria principale era quella dello champagne. Dieter adorava lo champagne in ogni sua forma: le annate più vecchie dal sentore di noce, le cuvée giovani, i raffinati blanc de blanc, le varietà da dessert, persino il gradevole rosé preferito dalle cortigiane di Parigi.

La Rue du Bois era una bella strada fiancheggiata da alberi alla periferia della città. Hans si fermò davanti a una casa alta in fondo a un isolato, con un piccolo cortile di lato. Quella era la casa di Mademoiselle Lemas. Dieter sarebbe stato in grado di spezzare la sua volontà? Le donne erano ossi duri, più degli uomini. Piangevano e gridavano, ma resistevano più a lungo. Gli era capitato qualche volta di fallire con una donna, ma mai con un uomo. Se questa gli avesse tenuto testa, le indagini erano a un punto morto.

«Vieni, se ti faccio segno» ordinò a Stéphanie scendendo dall'auto. La Citroën di Weber si fermò dietro di loro, ma gli uomini della Gestapo restarono a bordo, come lui aveva disposto.

Dieter lanciò un'occhiata nel cortile accanto alla casa. C'era un garage. Dietro, vide un giardinetto con siepi potate, aiuole rettangolari e un sentierino di ghiaia senza una foglia. La proprietaria era una persona ordinata.

Accanto al portone d'ingresso c'era un cordone rosso e giallo di foggia antica. Lo tirò e sentì giungere dall'interno il suono metallico di un campanello meccanico.

La donna che venne ad aprire era sulla sessantina. Aveva i capelli bianchi trattenuti sulla nuca da un fermaglio di tartaruga. Indossava un abito blu a fiorellini bianchi e sopra un grembiule bianco immacolato. «Buongiorno» disse, educata.

Dieter sorrise. Era una signora di provincia estremamente gentile. Aveva già in mente come torturarla, e riprese speranza.

«Buongiorno... Mademoiselle Lemas?»

Lei guardò l'abito grigio, notò l'auto parcheggiata in strada, forse udì una traccia di accento tedesco, e nei suoi occhi comparve la paura. «In cosa posso esserle utile?» chiese con un leggero tremito della voce.

«È sola, Mademoiselle?» chiese Dieter, osservandola attentamente.

«Sì. Sola.»

Stava dicendo la verità, Dieter ne era certo. Una donna così non sarebbe stata capace di mentire senza che gli occhi la tradissero.

Dieter si voltò e fece un cenno a Stéphanie. «La mia collega ci raggiungerà.» Non avrebbe avuto bisogno degli uomini di Weber. «Ho alcune domande da farle.»

«Domande? A che proposito?»

«Posso entrare?»

«Prego.»

Il salotto era arredato con mobili di legno scuro tirati a lucido. C'era un pianoforte, protetto da un telo, e un'incisione della cattedrale di Reims appesa alla parete. Sulla mensola del caminetto era posata una serie di ninnoli: un cigno di vetro soffiato, una figurina di porcellana, un globo trasparente contenente un modellino del palazzo di Versailles, tre cammelli di legno.

Dieter si sedette su un divano imbottito, Stéphanie si accomodò al suo fianco, Mademoiselle Lemas prese posto su una sedia di fronte a loro. Era grassottella, notò Dieter. Dopo quattro anni di occupazione tedesca, erano pochi i francesi in carne. Ne dedusse che il cibo era la sua debolezza.

Su un tavolino erano posati una scatola portasigarette e un pesante accendino. Dieter sollevò il coperchio e vide che la scatola era piena. «Fumi pure, se lo desidera» disse.

Lei parve quasi offendersi: le donne della sua generazione non toccavano il tabacco. «Non fumo.»

«E allora per chi sono queste?»

La donna si sfiorò il mento, segno che stava per mentire. «Per gli ospiti.»

«Che genere di ospiti?»

«Amici... vicini...» Mademoiselle sembrava chiaramente a disagio.

«E spie britanniche.»

«È assurdo.»

Dieter le rivolse il suo sorriso più affascinante. «Lei è chiaramente una signora rispettabile che per errore si è trovata immischiata in attività crimi-

nose» disse con tono sincero e affabile. «Non ho intenzione di prenderla in giro e spero tanto che lei non sia così sciocca da mentirmi.»

«Io non le dirò nulla» ribatté la donna.

Dieter si finse profondamente deluso, ma in realtà era soddisfatto di aver fatto progressi così velocemente. Aveva già smesso di fingere di non sapere di cosa lui stesse parlando. Valeva quanto una confessione. «Le farò qualche domanda» disse. «Se non mi risponde, gliele rifarò al quartier generale della Gestapo.»

Lei gli rivolse uno sguardo di sfida.

«Dove si incontra con gli agenti britannici?»

Lei non rispose.

«Come fa a riconoscerli?»

I loro sguardi si incrociarono. La donna non era più turbata, ma rassegnata. Era una donna coraggiosa, pensò Dieter. Sarebbe stata un osso duro.

«Qual è la parola d'ordine?»

Lei non rispose.

«A chi passa gli agenti? Come si mette in contatto con la Resistenza? Chi è il capo?»

Silenzio.

Dieter si alzò in piedi. «Venga con me, per favore.»

«Molto bene» disse lei, irremovibile. «Mi permette di prendere il cappello?»

«Certo.» Dieter fece un cenno con la testa a Stéphanie. «Va' con Mademoiselle, per favore. Accertati che non usi il telefono né scriva nulla.» Non voleva che la donna lasciasse qualche messaggio.

Attese in corridoio. Quando tornarono, Mademoiselle Lemas si era tolta il grembiule e indossava un soprabito leggero e un cappello a cloche passato di moda già parecchio prima che scoppiasse la guerra. Portava una robusta borsa di pelle marroncina. «Oh, ho dimenticato la chiave!» esclamò Mademoiselle Lemas mentre stavano uscendo.

«Non ce n'è bisogno» disse Dieter.

«La porta si chiude da sola» ribatté lei. «Ho bisogno della chiave per rientrare.»

Dieter la guardò negli occhi. «Ma non capisce? Lei ha accolto terroristi britannici nella sua casa, è stata scoperta, e ora è nelle mani della Gestapo.» Scosse il capo con un'espressione rattristata che non era del tutto fasulla. «In ogni caso, Mademoiselle, lei non tornerà più a casa.»

Di colpo, la donna comprese con orrore l'enormità di quanto stava acca-

dendo. Sbiancò in volto e barcollò. Si aggrappò al bordo di un tavolo ovale per recuperare l'equilibrio. Un vaso cinese contenente un mazzo di erbe secche oscillò pericolosamente, ma non cadde. Poi Mademoiselle Lemas ritrovò la propria compostezza. Si raddrizzò e si staccò dal tavolo. Gli rivolse un'altra occhiata di sfida e uscì di casa a testa alta.

Dieter chiese a Stéphanie di sedere davanti mentre lui prendeva posto sul sedile posteriore insieme alla prigioniera. Mentre Hans li portava a Sainte-Cécile, Dieter fece conversazione. «È nata a Reims, Mademoiselle?»

«Sì. Mio padre era canonico alla cattedrale.»

Una formazione religiosa. Era perfetto, visto il piano che andava prendendo forma nella mente di Dieter. «È andato in pensione?»

«È morto cinque anni fa, dopo una lunga malattia.»

«E sua madre?»

«Morta quando ero molto giovane.»

«Allora, immagino che lei si sia presa cura di suo padre durante la sua malattia?»

«Per vent'anni.»

«Ah.» Questo spiegava perché non era sposata: aveva passato tutta la sua vita a curare il padre invalido. «E lui le ha lasciato in eredità la casa.»

Lei annuì.

«Misera ricompensa per una vita di sacrificio» osservò Dieter comprensivo.

Lei gli scoccò un'occhiata altezzosa. «Queste cose non si fanno per una ricompensa.»

«No, è vero.» Dieter non si era offeso per il rimprovero sottinteso. Avrebbe giovato al suo piano se la donna si fosse convinta di essere in qualche modo superiore a lui, moralmente e socialmente. «Ha fratelli, o sorelle?»

«No.»

Dieter vide il quadro con chiarezza. Gli agenti che la donna accoglieva, giovani uomini e donne, per lei dovevano essere come figli. Li nutriva, lavava i loro abiti, parlava con loro, probabilmente vigilando sui rapporti fra i due sessi per accertarsi che non tenessero comportamenti immorali, per lo meno sotto il suo tetto.

E ora sarebbe morta, per questo.

Ma prima, sperava Dieter, gli avrebbe raccontato tutto.

La Citroën della Gestapo li seguì fino a Sainte-Cécile. Quando ebbero parcheggiato all'interno del complesso, Dieter disse a Weber: «Ho inten-

zione di portarla di sopra e metterla in un ufficio».

«Perché? Ci sono le celle nel seminterrato.»

«Vedrai.»

Dieter accompagnò la prigioniera su per le scale fin negli uffici della Gestapo. Guardò in tutte le stanze e scelse la più affollata, un locale che fungeva da sala di dattilografia e ufficio di posta. Era occupata da giovani dall'aspetto ordinato, uomini e donne in camicia e cravatta. Lasciò Mademoiselle Lemas nel corridoio, entrò, si richiuse la porta alle spalle e batté le mani per richiamare l'attenzione dei presenti. Poi disse, a voce bassa: «Sto per far entrare una donna francese. È una prigioniera, ma voglio che siate cordiali e gentili con lei, capito? Trattatela come un'ospite. È importante che si senta rispettata».

La fece entrare, accomodare a un tavolo e, mormorando qualche parola di scusa, l'ammanettò per la caviglia alla gamba del tavolo. La lasciò con Stéphanie e uscì, portando Hesse con sé. «Vai alla mensa e chiedi loro di preparare un vassoio con della minestra, una pietanza, un po' di vino, una bottiglia di acqua minerale e caffè in abbondanza. Porta posate, bicchiere e un tovagliolo. Fai tutto come si deve.»

Il tenente sorrise con ammirazione. Non aveva idea di cosa avesse in mente il suo capo, ma era certo che si trattasse di qualcosa di geniale.

Qualche minuto dopo, tornò con il vassoio. Dieter lo prese, lo portò nell'ufficio e lo posò davanti a Mademoiselle Lemas. «Prego» le disse. «È ora di pranzo.»

«Grazie, ma non me la sento di mangiare.»

«Neppure qualche cucchiaio di minestra?» insistette lui, versandole del vino nel bicchiere.

Lei aggiunse un po' d'acqua e lo sorseggiò, poi provò una cucchiaiata di minestra.

«Com'è?»

«Molto buona» ammise la donna.

«La cucina francese è così raffinata... noi tedeschi non riusciremo mai a imitarla.» Dieter continuò a dire delle sciocchezze, nel tentativo di farla rilassare, e lei mangiò quasi tutta la minestra. A quel punto, le versò un bicchiere d'acqua.

Il maggiore Weber entrò nella stanza e rimase a fissare incredulo il vassoio posato davanti alla prigioniera.

«Ora ricompensiamo la gente per aver ospitato delle spie?» disse in tedesco.

«Mademoiselle è una signora» rispose Dieter. «Dobbiamo trattarla come si conviene.»

«Dio del cielo!» sbottò Weber e girò sui tacchi.

La donna rifiutò la pietanza, ma bevve tutto il caffè. Dieter era soddisfatto. Tutto stava andando secondo i suoi piani. Quando Mademoiselle Lemas ebbe finito, lui le ripeté tutte le domande. «Dove incontra gli agenti alleati? Come fanno a riconoscerla? Qual è la parola d'ordine?» Lei parve preoccupata, ma si rifiutò nuovamente di rispondere.

Dieter la guardò con espressione rattristata. «Mi dispiace che lei si rifiuti di collaborare con me, dopo che l'ho trattata con gentilezza.»

Lei parve sconcertata. «Apprezzo la sua gentilezza, ma non posso dirle nulla.»

Anche Stéphanie, seduta accanto a Dieter, era perplessa. Dieter immaginava quello che stava pensando: "Credevi davvero che un buon pasto sarebbe stato sufficiente a farla parlare?".

«D'accordo» disse lui e si alzò, come per andarsene.

«Ora, signore...» fece Mademoiselle Lemas. Aveva un'aria imbarazzata. «Dovrei chiederle di... ehm... di andare...»

«Vuole andare al gabinetto?» chiese Dieter con voce aspra.

Lei arrossì. «Be'... sì.»

«Mi spiace, Mademoiselle, ma non è possibile.»

13

L'ultima cosa che Monty aveva detto a Paul Chancellor lunedì notte era stata: «Fosse anche l'unica cosa che fai in questa guerra, fa' in modo che quella centrale di telecomunicazioni venga distrutta».

Quella mattina, Paul si svegliò con l'eco di quelle parole nella mente. Era un ordine molto semplice. Se fosse riuscito a rispettarlo, avrebbe contribuito a far vincere la guerra. Se invece non l'avesse portato a termine, degli uomini sarebbero morti e lui avrebbe passato il resto della vita a pensare che aveva contribuito a *far perdere* la guerra.

Andò in Baker Street di mattina presto, ma scoprì che Percy Thwaite lo aveva preceduto. Lo trovò seduto nel suo ufficio, intento a esaminare sei scatoloni di documenti e a fumare la pipa. Con la sua giacca a quadri e i baffi a spazzola sembrava il tipico burocrate incompetente. L'uomo accolse Paul con una lieve ostilità. «Non capisco perché Monty abbia messo lei a capo di questa operazione. E non mi riferisco al fatto che lei è solo un

maggiore mentre io sono un colonnello... queste sono sciocchezze. Ma lei non ha mai guidato un'operazione clandestina, mentre io lo faccio da tre anni. Secondo lei, ha un senso?»

«Sì» rispose Paul. «Se vuoi essere assolutamente certo che un lavoro venga eseguito bene, lo fai fare a qualcuno di cui ti fidi. Monty si fida di me.»

«Ma non di me.»

«Non la conosce.»

«Capisco» ribatté Percy, scontroso.

Paul aveva bisogno della sua collaborazione e così decise di blandirlo. Guardandosi attorno, vide una foto incorniciata che ritraeva un giovane in uniforme da tenente in compagnia di una donna più anziana con un grande cappello. Il ragazzo avrebbe potuto essere Percy trent'anni prima. «È suo figlio?» chiese Paul tirando a indovinare.

Percy si ammorbidì all'istante. «David è al Cairo» disse. «Abbiamo passato dei brutti momenti durante la guerra nel deserto, specialmente dopo che Rommel era arrivato a Tobruk; ma ora, naturalmente, è ben lontano dalla zona di guerra, e devo dire che sono contento.»

La donna aveva occhi e capelli scuri, un volto dall'espressione forte, più affascinante che grazioso. «E quella è Mrs Thwaite?»

«Rosa Mann. È diventata famosa come suffragetta, negli anni Venti, e ha sempre usato il suo nome da ragazza.»

«Suffragetta?»

«Una sostenitrice del voto alle donne.»

A Percy dovevano piacere le donne forti, concluse Paul; ecco perché era così affezionato a Flick. «Sa, lei ha ragione a proposito dei miei limiti» ammise con sincerità. «Ho partecipato in prima persona a operazioni clandestine, ma questa è la mia prima esperienza come responsabile. Per questo, le sarei molto grato se volesse darmi il suo aiuto.»

«Comincio a capire perché lei ha fama di uno che riesce a ottenere ciò che vuole» ribatté Percy accennando un sorriso. «Ma se vuole un consiglio...»

«Prego.»

«Si faccia guidare da Flick. Nessuno ha passato tanto tempo quanto lei sotto copertura. Possiede un'esperienza unica. In teoria io sono il suo superiore, ma in realtà mi limito a darle l'appoggio di cui ha bisogno. Non mi sognerei mai di dirle cosa deve fare.»

Paul esitò. Monty aveva affidato a lui il comando dell'operazione e lui

non lo avrebbe ceduto su consiglio di nessuno. «Lo terrò a mente» disse.

Percy parve soddisfatto. «Cominciamo?» chiese indicando gli scatoloni.

«Cosa sono?»

«I fascicoli delle persone a suo tempo valutate come possibili agenti e poi scartate per qualche motivo.»

Paul si tolse la giacca e si rimboccò le maniche della camicia.

Passarono l'intera mattinata a esaminare i fascicoli. Alcuni dei candidati non erano stati neppure convocati, altri erano stati scartati dopo un primo colloquio, molti non avevano superato il corso di addestramento del Soe... o non riuscivano proprio a capire i codici, o erano un disastro con le armi, o erano terrorizzati all'idea di lanciarsi con il paracadute. Erano in gran parte poco più che ventenni e avevano un'altra cosa in comune: tutti parlavano correntemente una lingua straniera a livello madrelingua.

C'era un numero enorme di fascicoli, ma pochissimi candidati adatti. Una volta eliminati tutti gli uomini, e tutte le donne che parlavano una lingua diversa dal francese, rimasero con soli tre nomi.

Paul era profondamente scoraggiato. Avevano appena cominciato e già si trovavano davanti a un grosso ostacolo. «Quattro è il numero minimo di cui abbiamo bisogno, ammesso che Flick riesca a convincere la donna che doveva vedere questa mattina.»

«Diana Colefield.»

«E nessuna di queste ha esperienza di esplosivi né di sistemi telefonici!»

Percy era più ottimista. «Non lo erano quando hanno sostenuto il colloquio con il Soe, ma potrebbero esserlo ora. Le donne hanno imparato a fare ogni genere di lavoro.»

«Be', vediamo di scoprirlo.»

Ci volle un po' di tempo per rintracciare le tre donne. Ebbero un'ulteriore delusione scoprendo che una era morta. Le altre due erano a Londra. Sfortunatamente, Ruby Romain si trovava nel carcere femminile di Holloway, cinque chilometri a nord di Baker Street, in attesa di essere processata per omicidio. Maude Valentine, il cui fascicolo riportava semplicemente l'annotazione "psicologicamente inadatta", faceva l'autista nel Fany.

«Siamo rimasti con due soli nomi!» disse Paul avvilito.

«Io invece non sono preoccupato per il numero, ma per la qualità» osservò Percy.

«Sapevamo fin dall'inizio che si trattava di persone già giudicate non idonee.»

Percy si adirò. «Ma non possiamo rischiare la vita di Flick con gente

come questa!»

Paul si rese conto che Percy cercava disperatamente di proteggere Flick: il vecchio aveva accettato di rinunciare al controllo dell'operazione, ma non al suo ruolo di angelo custode.

La conversazione venne interrotta da una telefonata. Era Simon Fortescue, la spia in doppiopetto dell'Mi6 che aveva scaricato sul Soe la responsabilità del fiasco a Sainte-Cécile. «Cosa posso fare per lei?» disse Paul circospetto. Fortescue non era un uomo di cui fidarsi.

«Forse sono io che posso fare qualcosa per lei» ribatté Fortescue. «So che avete deciso di procedere con il piano del maggiore Clairet.»

«Chi gliel'ha detto?» chiese Paul sospettoso. Avrebbe dovuto essere un segreto.

«Non addentriamoci in questi dettagli. Ovviamente vi auguro di avere successo con la vostra missione, anche se io ero contrario, e mi farebbe piacere dare una mano.»

Paul era furioso che si parlasse in giro della missione, ma era inutile discutere di questo. «Conosce una donna esperta di telefonia che parli il francese alla perfezione?» chiese.

«Non esattamente. Ma c'è una persona che lei dovrebbe incontrare. Si chiama Lady Denise Bouverie. Una ragazza davvero attraente. Suo padre era il marchese di Inverlocky.»

Paul non era affatto interessato ai suoi nobili natali. «Dove ha imparato a parlare francese?»

«È stata cresciuta da una matrigna francese, la seconda moglie di Lord Inverlocky. Ed è impaziente di fare la sua parte.»

Paul non si fidava di Fortescue, ma era disperato. «Dove la posso trovare?»

«È con la Raf a Hendon.» La parola Hendon non significava nulla per Paul, ma Fortescue gli spiegò: «È un campo d'aviazione nella periferia nord di Londra».

«Grazie.»

«Mi faccia sapere come se la cava» disse Fortescue prima di riattaccare.

Paul riferì il contenuto della telefonata a Percy, il quale commentò: «Fortescue vuole infiltrare una spia nel nostro gruppo».

«Non possiamo permetterci di scartarla per questo motivo.»

«Già.»

Incontrarono per prima Maude Valentine. Percy organizzò un appuntamento al Fenchurch Hotel che era vicinissimo al quartier generale del Soe.

Gli estranei non venivano mai accompagnati al numero sessantaquattro, spiegò a Paul. «Se la scartiamo, potrebbe intuire di essere stata presa in considerazione per un incarico segreto, ma non conoscendo il nome dell'organizzazione che l'ha contattata, anche se va a raccontare tutto in giro non può fare molto danno.»

«Molto bene.»

«Qual è il nome da ragazza di sua madre?»

Paul, preso in contropiede, dovette rifletterci un attimo. «Thomas. Si chiamava Edith Thomas.»

«Allora, lei sarà il maggiore Thomas e io il colonnello Cox. Non c'è motivo di divulgare i nostri veri nomi.»

Paul rifletté che, dopotutto, Percy non era poi così incompetente come si era immaginato.

Incontrò Maude nell'atrio dell'albergo e subito si sentì attratto da lei. Era una ragazza graziosa dai modi civettuoli. Portava la camicia dell'uniforme molto aderente e il cappello con un'angolatura sbarazzina. Paul si rivolse a lei in francese. «Il mio collega ci sta aspettando in una stanza.»

Lei lo guardò inarcando le sopracciglia e rispose nella stessa lingua. «Di solito, non vado in stanze d'albergo con persone che non conosco» disse, impertinente. «Ma per lei, maggiore, farò un'eccezione.»

Lui arrossì. «È una sala riunioni, con tavolo, sedie e tutto il resto, non una camera da letto.»

«Oh, be', allora non c'è problema» ribatté Maude ironica.

Paul decise di cambiare argomento. Aveva notato che la ragazza parlava con un accento del Sud. «Di dov'è, lei?»

«Sono nata a Marsiglia.»

«E cosa fa nel Fany?»

«Porto a spasso Monty.»

«Davvero?» Paul non avrebbe dovuto divulgare informazioni su di sé, ma non poté fare a meno di ribattere: «Ho lavorato un certo periodo per Monty, ma non ricordo di averla vista».

«Ah, non è sempre Monty. Io faccio da autista a tutti i pezzi grossi.»

«Bene. Da questa parte, prego.»

La fece entrare nella stanza e le versò una tazza di tè. Paul si rese conto che Maude gradiva molto le attenzioni. La osservò attentamente mentre Percy le rivolgeva alcune domande. Era piccolina, anche se non sottile come Flick, e molto graziosa: aveva i capelli scuri e mossi, una boccuccia di rosa accentuata dal rossetto vivace e un neo sulla guancia che avrebbe

potuto anche essere falso.

«La mia famiglia si è trasferita a Londra quando io avevo dieci anni» disse. «Mio papà fa lo chef.»

«E dove lavora?»

«È il capo pasticcere al Claridge.»

«Molto interessante.»

Il fascicolo di Maude era sul tavolo e Percy lo spinse con discrezione verso Paul, in modo che lui potesse vederlo. Paul si rese conto della manovra; la sua attenzione cadde su un'annotazione fatta la prima volta che Maude era stata intervistata: "Padre: Armand Valentin, 39 anni, inserviente di cucina al Claridge".

Quando ebbero terminato, chiesero alla ragazza di attendere fuori. «Vive in un mondo di fantasia» osservò Percy non appena lei ebbe richiuso la porta. «Ha elevato il padre al rango di chef e ha cambiato il proprio nome in Valentine.»

Paul annuì. «Nell'atrio mi ha detto che era l'autista di Monty... e io so che non è vero.»

«Sicuramente è per questo che la prima volta è stata scartata.»

Paul pensò che Percy si stesse preparando a scartarla anche ora. «Ma non possiamo permetterci di essere troppo pignoli» obiettò.

Percy lo guardò, sorpreso. «Potrebbe costituire una minaccia in un'operazione sotto copertura!»

«Non abbiamo altra scelta» fece Paul con un gesto sconsolato.

«Ma è pazzesco!»

Paul decise che Percy doveva essere mezzo innamorato di Flick ma, essendo più vecchio di lei e sposato, esprimeva il proprio amore con un atteggiamento paterno e protettivo. Questo glielo rese un po' più simpatico, ma allo stesso tempo gli fu chiaro che avrebbe dovuto combattere contro la sua prudenza se voleva che l'operazione proseguisse. «Senta» gli disse «non dovremmo essere noi a scartare Maude. Lasciamo che sia Flick a decidere, quando l'avrà vista.»

«Suppongo che lei abbia ragione» ammise Percy, seppure con qualche riluttanza. «Inoltre, la sua capacità di inventare storie potrebbe essere utile nel caso venisse interrogata.»

«D'accordo. Prendiamola.» Paul la richiamò nella stanza. «Gradirei che lei facesse parte di una squadra che sto organizzando» le disse. «Sarebbe disposta a intraprendere un lavoro pericoloso?»

«Andremo a Parigi?» chiese Maude impaziente.

Era una richiesta strana. «Perché me lo domanda?» disse Paul dopo un attimo di esitazione.

«Io vorrei tanto andare a Parigi. Non ci sono mai stata. Sembra che sia la città più bella del mondo.»

«Ovunque andrà, non avrà tempo per fare la turista» osservò Percy, senza nascondere la propria irritazione.

Maude non parve neppure accorgersene. «Che peccato. Avrei tanto voluto andarci.»

«Cosa pensa del pericolo?» insistette Paul.

«Oh, non c'è problema» rispose Maude con leggerezza. «Io non ho paura.»

E invece faresti meglio ad averla, pensò Paul, ma tenne la bocca chiusa.

Da Baker Street si diressero verso nord, attraversando un quartiere popolare duramente colpito dai bombardamenti. In ogni via c'era almeno una casa ridotta a uno scheletro carbonizzato o a un cumulo di macerie.

Paul aveva appuntamento con Flick davanti al carcere di Holloway; avrebbero incontrato insieme Ruby Romain. Percy, invece, avrebbe proseguito per Hendon, per vedere Lady Denise Bouverie.

Percy, al volante, si destreggiava abilmente per le strade annerite dagli incendi. «Lei conosce bene Londra» osservò Paul.

«Sono nato in questo quartiere» rispose Percy.

L'informazione stuzzicò la curiosità di Paul. Sapeva che nell'esercito britannico era insolito che un ragazzo proveniente da una famiglia povera arrivasse a ricoprire il ruolo di colonnello. «Che cosa faceva suo padre?»

«Vendeva carbone con un carretto trainato da un cavallo.»

«Era un'attività in proprio?»

«No, lavorava per un commerciante di carbone.»

«Lei è andato a scuola qui?»

Percy sorrise. Aveva capito il motivo di tanta curiosità, ma non parve prendersela. «Il vicario mi aiutò a ottenere una borsa di studio per una buona scuola. È lì che ho perso l'accento londinese.»

«Intenzionalmente?»

«Non spontaneamente. Lasci che le dica una cosa. Prima della guerra, quando ancora mi occupavo di politica, a volte la gente mi chiedeva: "Come puoi essere socialista con un accento come quello?". Allora io spiegavo che a scuola mi frustavano se non pronunciavo l'acca. Questo è bastato a chiudere la bocca a più di un bastardo.»

Percy fermò l'auto lungo una strada alberata. Paul guardò fuori e vide un castello che pareva uscito da una favola, con tanto di spalti merlati, torrette e un torrione più alto. «E questo sarebbe un carcere?»

Percy fece un gesto rassegnato. «Architettura vittoriana.»

Flick li aspettava davanti all'ingresso. Indossava l'uniforme del Fany: camicia con quattro tasche, gonna pantalone e un piccolo cappello con la tesa piegata all'insù, da cui sfuggivano i riccioli biondi. La cintura di pelle stretta in vita metteva in risalto la figura snella. Per un attimo, Paul rimase senza fiato. «È una ragazza così carina» osservò.

«È sposata» ribatté Percy secco.

Mi sta mettendo in guardia, pensò Paul divertito. «Con chi?»

Dopo una leggera esitazione, Percy rispose: «Sì, forse è meglio che lei lo sappia. Michel è nella Resistenza francese. È a capo del gruppo Bollinger».

«Ah. Grazie.» Paul scese e Percy ripartì.

Si chiese se Flick si sarebbe arrabbiata nello scoprire che lui e Percy avevano trovato così poche candidate dall'esame dei fascicoli. L'aveva incontrata solo due volte e in entrambe le occasioni lei aveva alzato la voce. Quel giorno, però, sembrava di buon umore e, quando lui le raccontò di Maude, lei commentò: «Dunque abbiamo già tre membri, compresa me. Significa che siamo a metà dell'opera, e sono appena le due del pomeriggio».

Paul annuì. Anche quello era un modo di vedere le cose. Lui, invece, era preoccupato, ma dirlo non serviva a nulla.

L'ingresso di Holloway era una loggia in stile medievale con tanto di feritoie. «Già che c'erano potevano andare fino in fondo e metterci pure una saracinesca e un ponte levatoio» osservò Paul. Attraversarono il loggiato ed entrarono in un cortile dove alcune donne vestite di nero stavano curando un orto. A Londra ogni centimetro quadrato di terra libero veniva coltivato.

La prigione si ergeva minacciosa davanti a loro. Due mostri mitologici di pietra facevano la guardia all'ingresso, una coppia di enormi grifoni alati che stringevano tra le zampe chiavi e catene. Il corpo centrale era fiancheggiato da edifici di quattro piani, ognuno costituito da una lunga fila di finestre alte e appuntite. «Che posto!» esclamò Paul.

«È qui che le suffragette iniziarono lo sciopero della fame» gli spiegò Flick. «La moglie di Percy fu nutrita a forza.»

«Mio Dio.»

Entrarono. Nell'aria c'era un forte odore di candeggina, quasi che le autorità sperassero che il disinfettante potesse debellare anche i germi del crimine. Paul e Flick vennero accompagnati nell'ufficio di Miss Lindleigh, la vicedirettrice, una donna bassa e tozza con un viso largo e duro. «Proprio non capisco perché vogliate vedere la Romain» brontolò, e poi aggiunse, con una nota di risentimento: «Evidentemente, io non posso saperlo».

Sul volto di Flick si dipinse un'espressione di scherno. Paul capì che stava per dire qualcosa di irriverente e si affrettò a intervenire. «Le chiedo scusa per tanta segretezza» disse, con il suo sorriso più affascinante «ma stiamo solo eseguendo gli ordini.»

«Sì, credo che valga per tutti» osservò Miss Lindleigh, in parte rabbonita. «In ogni caso, è mio dovere avvertirvi che la Romain è una prigioniera violenta.»

«Mi risulta che sia un'assassina.»

«Sì. Dovrebbe essere impiccata, ma oggigiorno i tribunali sono troppo clementi.»

«Vero» disse Paul, nonostante fosse convinto del contrario.

«È stata portata qui per ubriachezza molesta, ma poi ha ucciso un'altra detenuta nel corso di una rissa in cortile e ora è in attesa del processo per omicidio.»

«Un'ospite difficile» osservò Flick.

«Esatto, maggiore. All'inizio potrà anche sembrarle ragionevole, ma non si faccia trarre in inganno. Si adombra per nulla e perde il controllo in un batter d'occhio.»

«E quando questo succede, diventa molto pericolosa» disse Paul.

«Vedo che ha capito.»

«Abbiamo poco tempo» tagliò corto Flick, impaziente. «Vorrei vederla subito.»

«Se per lei va bene, Miss Lindleigh» si affrettò ad aggiungere Paul.

«Certo.» La vicedirettrice li accompagnò fuori. I pavimenti di pietra e le pareti nude facevano sì che i loro passi echeggiassero come in una cattedrale. In sottofondo si udiva un accompagnamento costante di urla lontane, porte sbattute e passi pesanti sulle passerelle di metallo. Attraverso corridoi stretti e ripide scalette arrivarono a una sala per i colloqui.

Ruby Romain era già là. Aveva la pelle ambrata, capelli neri e lisci, e feroci occhi scuri. Ma non era la tradizionale bellezza gitana: il naso adunco e il mento curvato all'insù le davano l'aspetto di uno gnomo.

Miss Lindleigh lasciò una custode nella stanza accanto, che li teneva d'occhio attraverso una porta di vetro. Flick, Paul e la detenuta sedettero intorno a un tavolo sul quale troneggiava un posacenere sporco. Paul aveva portato con sé un pacchetto di Lucky Strike. Lo posò sul tavolo e disse in francese: «Si serva». Ruby prese due sigarette: una se la mise in bocca, l'altra dietro l'orecchio.

Paul le fece qualche domanda di routine tanto per rompere il ghiaccio. La donna rispose chiaramente e con educazione, ma il suo francese aveva un forte accento. «I miei sono sempre in giro. Quand'ero ragazza, abbiamo girato tutta la Francia con un luna-park. Mio padre aveva un tiro a segno e mia madre vendeva pancake con il cioccolato.»

«Come mai è venuta in Inghilterra?»

«A quattordici anni mi sono innamorata di un marinaio inglese conosciuto a Calais. Si chiamava Freddy. Ci sposammo - ovviamente io mentii sulla mia età - e venimmo a Londra. Due anni dopo, la sua nave venne affondata da un U-Boot nell'Atlantico e lui rimase ucciso.» La donna rabbrividì. «Una tomba gelida. Povero Freddy.»

Flick non era interessata alla storia della sua famiglia. «Ci racconti perché è qui» disse.

«Mi sono procurata un piccolo braciere e ho cominciato a vendere pancake agli angoli delle strade. Ma la polizia continuava a darmi fastidio. Una notte, avevo bevuto un po' di cognac - è il mio punto debole, lo ammetto - e, comunque, mi sono messa a litigare.» La donna passò a un inglese dal forte accento londinese. «Il poliziotto mi aveva detto di portare via il culo da lì e io gli ho risposto per le rime. Lui mi ha dato uno spintone e io l'ho steso.»

Paul la guardò con espressione lievemente divertita. Era una donna dalla corporatura normale, ma si vedeva che era forte, e aveva mani grandi e gambe muscolose. Paul non faticò a immaginarla mentre atterrava un poliziotto.

«E poi cos'è successo?» chiese Flick.

«Sono arrivati i suoi due compari da dietro l'angolo e io non sono stata abbastanza svelta a darmela a gambe, sempre per via del cognac, così mi hanno picchiata e portata al gabbio.» Vedendo l'espressione perplessa di Paul, aggiunse: «Alla stazione di polizia. E comunque, il primo poliziotto si vergognava di farmi processare per aggressione, non voleva ammettere di essere stato steso da una ragazza, così mi sono beccata quattordici giorni per ubriachezza e per aver turbato l'ordine pubblico».

«E poi c'è stata un'altra rissa» disse Flick.

La donna le rivolse una lunga occhiata. «Non so se una come lei può capire cosa significa stare qua dentro. Metà delle donne sono pazze e tutte sono armate. Si può limare un cucchiaio fino a farlo diventare un coltello, oppure appuntire un pezzo di fil di ferro che così diventa un pugnale, o annodare insieme dei fili per ricavare una garrota. E le custodi non intervengono mai nelle risse fra le detenute. Si divertono a guardarci mentre ci facciamo a pezzi l'una con l'altra. È per questo che tante donne qui dentro hanno delle cicatrici.»

Paul era scioccato. Non aveva mai avuto contatti con dei carcerati. L'immagine dipinta da Ruby era terrificante. Forse stava esagerando, ma sembrava sincera. Pareva non curarsi del fatto che le credessero o meno, si limitava a esporre i fatti senza fretta con l'atteggiamento distaccato di chi non è molto interessato alla cosa ma non ha niente di meglio da fare.

«Com'è andata con la donna che ha ucciso?» chiese Flick.

«Ha rubato una cosa che era mia.»

«Cosa?»

«Una saponetta.»

Mio Dio, pensò Paul. Ha ucciso per una saponetta.

«E lei cos'ha fatto?»

«Me la sono ripresa.»

«E poi?»

«Lei mi ha aggredito. Si era fatta un manganello con la gamba di una sedia cui aveva fissato un pezzo di tubo di piombo. Me l'ha dato in testa. Ho pensato che volesse uccidermi. Ma io avevo una specie di coltello: una scheggia di vetro lunga e appuntita, forse proveniente da una finestra rotta, cui avevo fatto una specie di manico avvolgendo la parte più larga in un pezzo di camera d'aria di bicicletta. Gliel'ho piantato in gola. Così non ha potuto colpirmi una seconda volta.»

Flick represse un brivido d'orrore e disse: «Sembrerebbe un caso di legittima difesa».

«No. Bisogna dimostrare che proprio non potevi scappare. E poi c'è la premeditazione: avevo il coltello fatto con il pezzo di vetro.»

Paul si alzò. «Ci aspetti qui, per favore» disse a Ruby. «Noi usciamo un momento.»

Ruby gli sorrise e per la prima volta parve, se non proprio graziosa, almeno gradevole. «Lei è molto gentile» ribatté.

«Che storia orrenda!» commentò Paul quando furono in corridoio.

«Si ricordi: qui dentro tutti affermano di essere innocenti» lo ammonì Flick.

«Sì, ma comunque ho l'impressione che sia più vittima che carnefice.»

«Io ne dubito. A me sembra un'assassina.»

«Allora la scartiamo.»

«Anzi» disse Flick. «È esattamente quello che cerco.»

Rientrarono nella sala dei colloqui. «Se potesse uscire di qui» chiese Flick a Ruby «sarebbe disposta a fare qualcosa di pericoloso?»

La donna rispose con un'altra domanda. «Andremmo in Francia?»

Flick inarcò le sopracciglia. «Perché me lo chiede?»

«Prima, mi avete parlato in francese. Ho pensato che controllavate se parlavo la lingua.»

«Be', non possiamo dirle molto.»

«Scommetto che si tratta di un sabotaggio dietro le linee nemiche.»

Paul era sconcertato: Ruby era una che capiva alla svelta.

Vedendolo sorpreso, Ruby proseguì. «All'inizio ho pensato che volevate farmi tradurre qualcosa, ma non c'è niente di pericoloso nel tradurre. Quindi, vuol dire che dobbiamo andare in Francia. E cosa ci va a fare l'esercito inglese in Francia, se non a far saltare ponti e linee ferroviarie?»

Paul non disse nulla, ma era molto colpito dalle sue capacità di deduzione.

«Quello che non riesco a capire è il perché di una squadra di sole donne.»

Flick spalancò gli occhi. «Cosa glielo fa pensare?»

«Se poteste utilizzare degli uomini non sareste qui a parlare con me. Dovete essere proprio disperati. Non è così facile tirar fuori di galera un'assassina, neppure per qualcosa di molto importante. Cos'ho io di speciale? Sono dura, ma devono esserci centinaia di uomini duri quanto me che parlano il francese alla perfezione e sarebbero più che contenti di partecipare a una missione segreta. L'unico motivo per scegliere me anziché loro è che io sono una donna. Forse, è meno probabile che le donne vengano interrogate dalla Gestapo... non è così?»

«Non posso parlare» rispose Flick.

«Be', se volete me, io ci sto. Potrei avere un'altra di quelle sigarette?»

«Certamente» disse Paul.

«Lei ha capito che si tratta di un compito pericoloso, vero?» insistette Flick.

«Sì» rispose Ruby, accendendosi la Lucky Strike. «Ma non così perico-

loso come stare in questa fottuta prigione.»

Lasciarono Ruby e tornarono nell'ufficio della vicedirettrice. «Ho bisogno del suo aiuto, Miss Lindleigh» disse Paul, blandendola ancora una volta. «Mi dica di cosa ha bisogno per rilasciare Ruby Romain.»

«Rilasciarla! Ma è un'assassina! Perché mai dovrebbe essere rilasciata?»

«Temo di non poterglielo dire. Ma posso assicurarle che, se sapesse dov'è diretta, non penserebbe che l'ha scampata liscia, anzi... esattamente il contrario.»

«Capisco» fece la donna, non del tutto convinta.

«Devo averla fuori di qui entro stanotte» proseguì Paul. «Ma non è mia intenzione mettere in difficoltà lei. È per questo che vorrei sapere esattamente di quali autorizzazioni lei ha bisogno.» In realtà, voleva essere certo che la donna non potesse accampare alcuna scusa.

«Io non posso rilasciarla per nessun motivo» disse Miss Lindleigh. «È stata rinviata a giudizio da un tribunale e solo un tribunale può rilasciarla.»

Paul era un tipo paziente. «E, secondo lei, cosa è necessario fare?»

«Dovrebbe essere condotta davanti a un magistrato, sotto la custodia della polizia. La pubblica accusa, o un suo rappresentante, dovrebbe dichiarare che tutte le accuse a carico della Romain sono state ritirate. A quel punto, il magistrato sarebbe obbligato a dichiarare che è libera di andare.»

Paul rifletté attentamente, alla ricerca di possibili trappole. «Ma la detenuta dovrebbe firmare i documenti con cui si arruola nell'esercito prima di comparire davanti al magistrato in modo che, una volta rilasciata dal tribunale, sia già sotto la disciplina militare... in caso contrario potrebbe tentare la fuga.»

Miss Lindleigh continuava a essere perplessa. «Perché dovrebbero lasciar cadere le accuse?»

«Questo pubblico accusatore è un funzionario del governo?»

«Sì.»

«Allora non sarà un problema.» Paul si alzò. «Tornerò questa sera con un magistrato, qualcuno dell'ufficio del pubblico accusatore, e un autista del governo per portare Ruby a... alla sua prossima destinazione. Prevede che possano esserci problemi?»

Miss Lindleigh scosse la testa. «Io eseguo gli ordini, maggiore, proprio come lei.»

«Bene.»

Si congedarono. Una volta usciti, Paul si fermò e si voltò indietro a

guardare. «Non ero mai stato in un carcere prima d'ora» disse. «Non so cosa mi aspettavo, ma di certo non qualcosa che sembra uscito da una favola.»

Era un commento banale sull'architettura dell'edificio, ma Flick si fece seria. «Qui sono state impiccate parecchie donne» ribatté. «Non è affatto un posto da favola.»

Paul si chiese come mai fosse così irritabile. «Suppongo che lei si identifichi con le detenute» osservò. E poi, all'improvviso, capì. «È perché potrebbe finire lei stessa in una prigione in Francia.»

Flick parve colta alla sprovvista. «Credo che lei abbia ragione» ammise. «Non sapevo neanch'io perché odiassi così tanto questo posto, ma dev'essere questo il motivo.»

Anche lei poteva finire impiccata, si rese conto Paul, ma lo tenne per sé.

Si allontanarono, diretti alla più vicina stazione della metropolitana. Flick era pensierosa. «Lei è molto percettivo» disse. «Ha capito immediatamente come avere Miss Lindleigh dalla sua parte. Io me la sarei subito inimicata.»

«Sarebbe stato inutile.»

«Infatti. E ha trasformato Ruby da tigre in gattino.»

«Non vorrei mai avere una donna come quella per nemica.»

Flick rise. «Poi mi ha detto una cosa di me che io stessa non avevo capito.»

Paul era contento di aver fatto una buona impressione su di lei, ma stava già pensando al prossimo problema. «Per mezzanotte dovremmo già avere metà squadra al centro di addestramento nello Hampshire.»

«Noi lo chiamiamo la "scuola di buone maniere"» disse Flick. «Sì: Diana Colefield, Maude Valentine e Ruby Romain.»

Paul annuì pensieroso. «Un'aristocratica ribelle, una svampita che non riesce a distinguere la realtà dalla fantasia e una zingara omicida con un pessimo carattere.» Quando pensava alla possibilità che Flick poteva essere giustiziata dalla Gestapo, non poteva non condividere le preoccupazioni di Percy sulla qualità delle reclute.

«O mangi questa minestra o salti questa finestra» disse Flick con allegria. La sua malinconia era svanita.

«Ma ci manca ancora un'esperta di esplosivi o di impianti telefonici.»

Flick guardò l'orologio. «Sono solo le quattro. Mi domando se la Raf avrà insegnato a Denise Bouverie come far saltare in aria una centrale telefonica.»

Paul sorrise. L'ottimismo di Flick era irresistibile.

Arrivarono alla stazione e salirono su un treno. Non potevano più parlare della missione per timore che gli altri passeggeri udissero la loro conversazione. «Questa mattina ho scoperto qualcosa a proposito di Percy. Abbiamo attraversato in macchina il quartiere in cui è cresciuto.»

«Ha acquisito i modi e l'accento dell'alta borghesia inglese, ma non si faccia trarre in inganno. Sotto quella vecchia giacca di tweed batte il cuore di un vero agitatore di folle.»

«Mi ha raccontato che a scuola lo frustavano se parlava con l'accento delle classi basse.»

«Aveva vinto una borsa di studio. Quelli come lui solitamente hanno vita dura nelle scuole britanniche chic. Io lo so, anch'io ho vinto una borsa di studio.»

«Anche lei ha dovuto modificare il suo accento?»

«No. Sono cresciuta nella casa di un conte. Ho sempre parlato così.»

Paul immaginò fosse quella la ragione per cui Flick e Percy andavano tanto d'accordo: entrambi erano nati nelle classi basse e avevano salito la scala sociale. A differenza degli americani, i britannici pensavano che non ci fosse niente di sbagliato nei pregiudizi sociali. Eppure, restavano scioccati se sentivano uno del Sud affermare che i negri erano una razza inferiore. «Io credo che Percy sia molto affezionato a lei» osservò Paul.

«Io gli voglio bene come a un padre.»

L'affermazione sembrava sincera, pensò Paul, ma lei stava anche mettendo in chiaro la sua relazione con Percy.

Flick era d'accordo con Percy di incontrarsi a Orchard Court. Quando arrivarono, c'era un'auto davanti all'edificio. Paul riconobbe l'autista, uno dell'entourage di Monty. «Signore, c'è una persona che l'aspetta in macchina» disse l'uomo.

La portiera posteriore si spalancò e dalla vettura scese Caroline, la sorella minore di Paul. Lui sorrise, felice di vederla. «Che mi venga un colpo!» esclamò. La ragazza gli si buttò tra le braccia e lui la strinse a sé. «Cosa ci fai a Londra?»

«Non te lo posso dire, ma ho un paio di ore libere e ho convinto l'ufficio di Monty a darmi una macchina per venire a salutarti. Mi offri da bere?»

«Non ho un minuto da perdere» rispose lui. «Neppure per te. Ma potresti accompagnarmi a Whitehall. Devo trovare un tale che si chiama pubblico accusatore.»

«Allora ti porto là e strada facendo parliamo.»

«Certo» approvò Paul. «Andiamo!»

14

Quando fu sulla porta dell'edificio, Flick si voltò e vide una bella ragazza americana con l'uniforme da tenente scendere dall'auto e gettare le braccia al collo di Paul. Notò il sorriso felice sul volto di lui e la forza con cui la stringeva a sé. Di sicuro si trattava della moglie, o della fidanzata che gli aveva fatto una sorpresa. Doveva far parte delle forze armate americane che preparavano l'invasione. Paul saltò a bordo dell'auto.

Un po' malinconica, Flick entrò a Orchard Court. Paul aveva una ragazza ed erano pazzi l'uno dell'altra. Avrebbe tanto voluto che anche Michel potesse arrivare da lei così, all'improvviso. E invece era a Reims, ferito, in casa di una diciannovenne bella e sfacciata che si prendeva cura di lui.

Percy era già tornato da Hendon. Lo trovò che preparava il tè. «Allora, la tua ragazza della Raf?»

«Lady Denise Bouverie... è già in viaggio verso la scuola di buone maniere» rispose lui.

«Magnifico! Siamo arrivati a quattro!»

«Sì, ma mi preoccupa. È una sbruffona. Non ha fatto che vantarsi del lavoro che sta svolgendo per la Raf, e mi ha raccontato tutta una serie di particolari sui quali avrebbe dovuto tenere la bocca ben chiusa. Vedremo l'impressione che ti farà nel corso dell'addestramento.»

«Immagino non sappia nulla di centrali telefoniche, giusto?»

«Zero. E neppure di esplosivi. Tè?»

«Sì, grazie.»

Le porse una tazza e andò a sedersi dietro la vecchia scrivania. «Dov'è Paul?»

«È andato a cercare un pubblico accusatore. Spera di tirar fuori di prigione Ruby Romain questa sera stessa.»

Percy le rivolse un'occhiata perplessa. «Ti è simpatico?»

«Più di quanto lo fosse all'inizio.»

«Anche a me.»

Flick sorrise. «Con il suo fascino ha incantato la vecchia megera che dirige la prigione.»

«E Ruby Romain com'è?»

«Terrificante. Ha tagliato la gola a un'altra carcerata durante una lite per una saponetta.»

«Per la miseria!» esclamò Percy, scuotendo il capo, incredulo. «Che tipo di squadra stiamo mettendo insieme, Flick?»

«Pericolosa. Che è poi come dovrebbe essere. Ma non è questo il problema. Da come si stanno mettendo le cose, potremmo concederci il lusso di eliminare una o due di quelle che ci soddisfano meno durante l'addestramento. La mia preoccupazione è che non abbiamo ancora trovato le esperte che ci servono. Non ha senso paracadutare in Francia una squadra di ragazze pronte a tutto e poi far saltare in aria le apparecchiature sbagliate.»

Percy finì di bere il suo tè e cominciò a prepararsi la pipa. «Io conosco una donna esperta di esplosivi che parla francese.»

Flick era sorpresa. «Ma è fantastico! Perché non l'hai detto prima?»

«Appena ho pensato a lei l'ho subito scartata perché non è affatto adatta. Ma non mi ero reso conto di quanto fossimo disperati.»

«Perché non è adatta?»

«È sulla quarantina. Il Soe si serve raramente di personale così anziano, soprattutto se la missione richiede l'uso del paracadute» rispose lui accendendo un fiammifero.

A quel punto l'età non avrebbe costituito un ostacolo, pensò Flick tutta eccitata. «Pensi che accetterebbe?»

«Potrebbero esserci buone probabilità, specialmente se glielo chiedo io.»

«Siete amici?»

Lui annuì.

«Com'è diventata un'esperta di esplosivi?»

Percy assunse un'espressione imbarazzata. Sempre tenendo il fiammifero acceso tra le dita, rispose: «È una scassinatrice, specializzata in casseforti. L'ho conosciuta parecchi anni fa, quando facevo attività politica nell'East End». Il fiammifero si esaurì e lui ne accese un altro.

«Percy, non avevo idea che il tuo passato fosse così anticonformista. Dov'è, ora, questa donna?»

Percy guardò l'orologio. «Sono le sei... a quest'ora dovrebbe essere nella sala privata del Mucky Duck.»

«Un pub?»

«Sì.»

«Allora, accenditi quella maledetta pipa e andiamo.»

«Come fai a sapere che è una scassinatrice?» chiese Flick in macchina.

Percy si strinse nelle spalle. «Lo sanno tutti.»

«Tutti? Anche la polizia?»

«Sì. Nell'East End i poliziotti e i malviventi crescono insieme, frequen-

tano le stesse scuole, vivono nelle stesse strade. Si conoscono tutti.»

«Ma se conoscono i criminali, perché non li sbattono dentro? Sarà perché non riescono a dimostrare nulla.»

«Ora ti spiego come funziona» disse Percy. «Quando hanno bisogno di una condanna, prendono qualcuno che appartiene a quel particolare giro. Se si tratta di un furto, prendono un ladro. Non ha importanza che si tratti del vero responsabile di quel crimine, perché possono comunque costruire l'accusa: corrompere testimoni, falsificare confessioni, inventare prove. Ovviamente, a volte si commettono degli errori e persone innocenti finiscono in carcere, e spesso questo sistema viene usato anche per saldare vecchi conti personali e via dicendo. Ma nella vita niente è perfetto, no?»

«Mi stai dicendo che la trafila di magistrati, tribunali e giurie è tutta una farsa?»

«Una farsa antica e ben collaudata che fornisce un'occupazione redditizia a cittadini altrimenti inutili che fanno la parte di investigatori, avvocati e giudici.»

«La tua amica scassinatrice è mai finita in galera?»

«No. Si può sfuggire alla legge se si è disposti a pagare sostanziose bustarelle e si sta attenti a coltivare amicizie fra i poliziotti. Diciamo che tu vivi nella stessa strada dell'adorata mammina dell'ispettore Callahan. La vai a trovare una volta alla settimana, le chiedi se ha bisogno che tu vada a farle la spesa, ammiri le foto dei nipotini... e a questo punto l'ispettore Callahan non se la sente di sbatterti dentro.»

Flick ripensò alla storia che le aveva raccontato Ruby Romain qualche ora prima. Per alcune persone la vita a Londra era difficile quasi quanto vivere sotto la Gestapo. Possibile che le cose fossero tanto diverse da come se le era immaginate? «Non riesco a capire se sei serio» disse a Percy. «Non so più cosa credere.»

«Oh, sono serio, eccome» ribatté lui con un sorriso. «Ma non mi aspetto che tu mi creda.»

Si trovavano a Stepney, poco lontano dai docks. Lì le devastazioni causate dai bombardamenti erano le peggiori che Flick avesse mai visto. Interi isolati erano stati rasi al suolo. Percy svoltò in un vialetto senza uscita e parcheggiò davanti a un pub.

"Mucky Duck" era il soprannome del locale, che in realtà si chiamava The White Swan. La sala privata non era affatto privata, ma si chiamava così per distinguerla dal grande locale comune, dove il pavimento era coperto di segatura e una pinta di birra costava un penny in meno. Flick si ri-

trovò a pensare a come avrebbe trovato divertenti Paul queste stranezze.

Geraldine Knight era seduta su uno sgabello in fondo al bar. Dall'atteggiamento si sarebbe detto che fosse la padrona del locale. Era biondissima e truccata pesantemente ma con cura. La sua figura rotonda aveva l'apparente compattezza che solo un corsetto può dare. La sigaretta posata sul portacenere aveva un evidente segno di rossetto. Scoraggiata, Flick rifletté che era difficile immaginare una persona più diversa di lei da un agente segreto.

«Guarda un po' chi si vede! Percy Thwaite!» esclamò la donna. Sembrava una *cockney* che avesse preso lezioni di dizione. «Cosa ci fai nei bassifondi, sporco comunista?» Era chiaramente felice di vederlo.

«Ciao, Jelly. Ti presento la mia amica Flick.»

«Ah, piacere» disse la donna, stringendole la mano.

«Jelly?» chiese Flick.

«Nessuno ha mai capito da dove venga il mio soprannome.»

«Ah!» fece Flick. «Jelly Knight, gelignite.»

Jelly la ignorò. «Visto che offri tu, Percy, prenderò un gin con il vermut.»

«Lei vive in questa zona?» le chiese Flick in francese.

«Da quando avevo dieci anni» rispose la donna, con un francese dal marcato accento nordamericano. «Sono nata in Québec.»

Non era il massimo, pensò Flick. I tedeschi potevano anche non notarlo, ma ai francesi non sarebbe sfuggito. Jelly avrebbe dovuto fingere di essere una francese nata in Canada. Era una storia perfettamente plausibile, ma abbastanza insolita da suscitare curiosità. «Ma lei si considera britannica.»

«Inglese, non britannica» la corresse Jelly con palese indignazione, quindi tornò alla lingua inglese. «Io appartengo alla Chiesa d'Inghilterra, voto conservatore e non amo gli stranieri, gli atei e i repubblicani.» E poi, con un'occhiata a Percy, aggiunse: «Presenti esclusi, ovviamente».

«Dovresti vivere nello Yorkshire, in una fattoria sulle colline, dove non si è più visto uno straniero dal tempo dei vichinghi. Non so come tu possa sopportare di abitare a Londra, circondata da russi bolscevichi, ebrei tedeschi, cattolici irlandesi e gallesi nonconformisti che costruiscono le loro chiesette dappertutto, come talpe che sfigurano un prato.»

«Londra non è più quella di una volta, Perce.»

«Quando tu eri ancora una straniera?»

Si trattava, evidentemente, di una vecchia disputa. Flick li interruppe, impaziente. «Mi fa piacere sentire che lei è così patriottica, Jelly.»

«E perché la cosa dovrebbe interessarle, se posso chiederlo?»

«Perché lei potrebbe fare qualcosa per il suo paese.»

«Ho detto a Flick della tua... specialità, Jelly» si intromise Percy.

La donna abbassò lo sguardo sulle unghie laccate di rosso vermiglio. «Prudenza, Percy, ti prego. Il miglior ingrediente del valore è la prudenza, lo dice anche Shakespeare.»

«Immagino lei saprà che ultimamente ci sono stati sviluppi molto interessanti nel settore» disse Flick. «Mi riferisco agli esplosivi al plastico.»

«Cerco di tenermi aggiornata» ribatté Jelly fingendo un'incurante modestia. Poi la sua espressione cambiò di colpo e, fissando Flick con espressione scaltra, chiese: «Ha a che fare con la guerra, giusto?».

«Sì.»

«Contate su di me. Farei qualunque cosa per l'Inghilterra.»

«Dovrà assentarsi qualche giorno.»

«Nessun problema.»

«E potrebbe non fare ritorno.»

«Cosa diavolo significa?»

«Che potrebbe essere molto pericoloso» rispose Flick pacata.

Jelly parve sgomenta. «Oh» fece, deglutendo. «Be', non fa alcuna differenza» aggiunse, poco convinta.

«È sicura?»

Jelly assunse un'espressione pensierosa, come se stesse facendo un calcolo. «Volete che faccia saltare in aria qualcosa.»

Flick annuì senza parlare.

«Non sarà mica all'estero, vero?»

«Può darsi.»

Jelly impallidì sotto il trucco. «Oh, cavolo. Volete che vada in Francia, è così?»

Flick non disse nulla.

«Oltre le linee nemiche! Quant'è vero Iddio sono troppo vecchia per queste cose. Ho...» Esitò un attimo. «Ho trentasette anni.»

Aveva almeno cinque anni di più, pensò Flick. «Be', allora siamo quasi coetanee. Io ne ho quasi trenta. Questo non significa che siamo troppo vecchie per un po' di avventura, no?».

«Parli per lei, cara.»

Flick si sentì mancare. Jelly non avrebbe accettato.

Il piano era nato male, fin dall'inizio. Non sarebbe mai riuscita a trovare delle donne in grado di portare a termine l'azione e di parlare un francese

perfetto. Distolse lo sguardo da Jelly. Aveva voglia di piangere.

«Jelly, ti stiamo chiedendo di fare qualcosa di importanza davvero cruciale» intervenne Percy.

«Non prendermi in giro, Perce» ribatté lei, ma aveva un'espressione solenne.

Lui scosse la testa. «Non sto esagerando. Potrebbe fare la differenza tra vincere e perdere la guerra.»

Lei lo fissò senza dire nulla. Il conflitto interiore era evidente dalla smorfia di indecisione sul viso.

«E tu sei la sola persona di questo paese che possa farlo» aggiunse Percy.

«Ma fammi il piacere» ribatté lei, scettica.

«Sei una donna, sai scassinare casseforti e parli francese... Quante altre come te pensi che ci siano? Te lo dico io: nessuna.»

«Parli sul serio?»

«Non sono mai stato così serio in vita mia.»

«Accidenti a te, Perce!» esclamò la donna e poi restò a lungo in silenzio. Flick tratteneva il respiro. «E va bene, bastardo, accetto» disse Jelly alla fine.

Flick era così contenta che le diede un bacio.

«Dio ti benedica, Jelly» disse Percy.

«Quando si comincia?» chiese la donna.

«Subito» rispose Percy. «Appena hai finito il tuo gin, ti accompagno a casa a fare la valigia e poi ti porto al centro di addestramento.»

«Stasera?»

«Te l'ho detto che era importante.»

La donna scolò il bicchiere tutto d'un fiato. «D'accordo. Sono pronta.»

Mentre faceva scivolare l'ampio fondoschiena giù dallo sgabello, Flick si chiese come se la sarebbe cavata con il paracadute.

Uscirono dal pub. «Te la senti di tornare con la metropolitana?» chiese Percy a Flick.

«Certo.»

«Allora ci vediamo domani al centro.»

«Ci sarò» disse Flick, allontanandosi.

Si diresse alla più vicina stazione della metropolitana. Si sentiva euforica. Era una tiepida serata estiva, e l'East End brulicava di gente: un gruppetto di ragazzini con la faccia lurida giocava a cricket con un bastone e una palla da tennis consumata; un uomo vestito con abiti da lavoro tutti

sporchi se ne tornava stancamente a casa per un ultimo tè; un soldato in uniforme, in libera uscita con un pacchetto di sigarette e qualche spicciolo in tasca, avanzava disinvolto lungo il marciapiede come se si sentisse il padrone del mondo; tre ragazze carine vestite con abiti senza maniche e cappelli di paglia risero quando lo incrociarono. Flick rifletté cupa che la sorte di tutta quella gente si sarebbe decisa nei pochi giorni a venire.

Sul treno che la portava a Bayswater, Flick venne nuovamente assalita dal pessimismo. Non aveva ancora trovato la componente essenziale della squadra. Senza un'esperta di telefonia, Jelly avrebbe potuto piazzare l'esplosivo nel punto sbagliato. Avrebbe causato dei danni, certo, ma se erano danni riparabili in un giorno o due, tutti i loro sforzi sarebbero stati sprecati.

Rientrando nella sua camera, trovò ad aspettarla suo fratello Mark. «Che bella sorpresa!» esclamò, abbracciandolo e baciandolo.

«Ho la serata libera, così ho pensato di portarti fuori a bere qualcosa.»

«Dov'è Steve?» chiese Flick.

«Sta recitando in uno spettacolo per i militari al Lyme Regis. Ora lavoriamo tutti e due quasi esclusivamente per l'Ensa.» L'Entertainments National Service Association era l'ente che organizzava spettacoli per le forze armate. «Dove andiamo?»

Flick era stanca e il suo primo impulso fu di rifiutare, ma poi pensò che venerdì sarebbe partita per la Francia e che quella poteva essere l'ultima volta che vedeva il fratello. «Cosa ne dici del West End?»

«Andiamo in un locale che conosco.»

«Perfetto.»

Uscirono di casa e si avviarono a braccetto per la strada. «Questa mattina ho visto la mamma» disse Flick.

«Come sta?»

«Bene, ma purtroppo il suo atteggiamento nei confronti tuoi e di Steve non è cambiato.»

«Non mi aspettavo nulla di diverso. Come mai l'hai vista?»

«Sono andata giù a Somersholme. Sarebbe troppo lungo spiegarti il motivo.»

«Qualcosa di molto segreto, suppongo.»

Lei sorrise, confermando le sue supposizioni. Poi, rammentandosi del suo problema, si lasciò sfuggire un sospiro. «Non è che per caso conosci una donna esperta di telefonia che parli francese, vero?»

Lui si fermò di colpo. «Be'... in un certo senso... sì.»

15

Mademoiselle Lemas soffriva le pene dell'inferno. Sedeva immobile sulla seggiola dura e scomoda dietro il piccolo tavolo, il volto rigido sotto una maschera di autocontrollo. Non osava muoversi. Portava ancora il cappello a cloche e teneva la borsetta di pelle stretta in grembo: le sue mani piccole e grasse stringevano spasmodicamente il manico. Non aveva anelli alle dita; l'unico gioiello che portava era la piccola croce d'argento appesa al collo.

Tutto attorno, impiegate e segretarie con le loro belle uniformi stirate continuavano a battere a macchina e ad archiviare documenti. Seguendo le precise istruzioni di Dieter, le sorridevano educatamente ogni volta che incrociavano il suo sguardo e, ogni tanto, una delle ragazze le rivolgeva la parola, offrendole un bicchiere d'acqua o una tazza di caffè.

Dieter la osservava, seduto tra Stéphanie e il tenente Hesse. Quest'ultimo rappresentava il miglior esemplare di ufficiale tedesco risoluto e imperturbabile. Aveva assistito a molte torture e continuava a guardare stoicamente. Stéphanie era più impressionabile, ma si sforzava di controllarsi. Era chiaramente a disagio, ma restava in silenzio: il suo unico scopo nella vita era quello di compiacere Dieter.

Le sofferenze di Mademoiselle Lemas non erano soltanto fisiche, Dieter lo sapeva. Ancora peggio del dolore alla vescica che minacciava di scoppiare era il terrore di farsela addosso in una stanza gremita di persone educate e ben vestite che facevano il loro lavoro. Per una signorina anziana e rispettabile, quello era il peggiore degli incubi. Dieter ammirava la sua forza d'animo: si chiedeva se avrebbe resistito o sarebbe crollata rivelandogli ogni cosa.

Un giovane caporale gli si avvicinò battendo i tacchi. «Mi scusi, maggiore. Mi hanno mandato a chiederle di presentarsi nell'ufficio del maggiore Weber.»

Dieter fu tentato di rispondere mandando un messaggio del tono: "Se vuoi parlarmi, vieni tu da me", ma poi decise che non c'era niente da guadagnare a essere conflittuali senza un motivo preciso. Era anche possibile che Weber dimostrasse un po' più di collaborazione se riusciva a segnare qualche punto. «D'accordo» rispose, quindi si rivolse a Hesse: «Hans, tu sai cosa chiedere caso mai cedesse».

«Sì, maggiore.»

«In caso contrario... Stéphanie, ti spiacerebbe andare al Café des Sports e prendere una bottiglia di birra e un bicchiere, per favore?»

«Certo.» La ragazza parve contenta che le si offrisse una scusa per uscire dalla stanza.

Dieter seguì il caporale nell'ufficio di Willi Weber. Era una sala spaziosa sul davanti dell'edificio, con tre finestre molto alte che davano sulla piazza. Dieter osservò il sole che stava tramontando sulla città. La luce radente metteva in evidenza gli archi e le volte della chiesa medievale. Vide Stéphanie attraversare la piazza sui tacchi alti, con un'andatura da cavallo da corsa, aggraziata e forte al tempo stesso.

Nella piazza alcuni militari erano occupati a innalzare tre grossi pali di legno. «Un plotone d'esecuzione?» chiese Dieter aggrottando la fronte.

«Per i tre terroristi sopravvissuti alla scaramuccia di domenica» rispose Weber. «Mi risulta che tu abbia finito di interrogarli.»

Dieter annuì. «Mi hanno detto tutto quello che sanno.»

«Verranno fucilati sulla piazza del paese come ammonimento per chi pensasse di arruolarsi nella Resistenza.»

«Buona idea» convenne Dieter. «Gaston sta bene, ma Bertrand e Geneviève sono conciati male... dubito che riusciranno a camminare.»

«Allora verranno portati di peso. Ma non ti ho fatto chiamare per parlare di loro. I miei superiori di Parigi mi hanno chiesto quali altri progressi sono stati fatti.»

«E tu cosa gli hai risposto, Willi?»

«Che dopo quarantott'ore di indagini hai arrestato una vecchia che potrebbe aver dato ospitalità a degli agenti alleati ma che fino a questo momento non ci ha detto nulla.»

«E cosa avresti voluto dirgli, invece?»

Weber sferrò un pugno sulla scrivania. «Che abbiamo colpito al cuore la Resistenza francese!»

«Potrebbero volerci più di quarantott'ore.»

«Perché non la torturi, quella vacca?»

«La sto torturando.»

«Rifiutandole il permesso di andare al cesso! Che genere di tortura è?»

«In questo caso la più efficace, credo.»

«Tu pensi sempre di avere ragione. Sei sempre stato un arrogante. Ma questa è la nuova Germania, maggiore. Ora la gente non ti considera più superiore agli altri solo perché sei figlio di un professore.»

«Non essere ridicolo.»

«Credi davvero che saresti diventato il più giovane capo della polizia criminale di Colonia se tuo padre non fosse stato un pezzo grosso dell'università?»

«Ho dovuto sostenere gli esami come tutti gli altri.»

«Chissà come mai, però, altri, capaci quanto te, non hanno raggiunto i tuoi livelli.»

Era questa la fantasia che Weber si era costruito nella mente? «Per l'amor del cielo, Willi, non penserai che l'intera forza di polizia di Colonia abbia cospirato per darmi voti migliori dei tuoi solo perché mio padre era professore di musica... È ridicolo!»

«Ai vecchi tempi queste cose erano all'ordine del giorno.»

Dieter sospirò: un po' di ragione Weber ce l'aveva. Nepotismo e favori erano sempre esistiti, ma non era questo il motivo per cui Willi non aveva ricevuto alcuna promozione. La verità era che lui era stupido. Non avrebbe mai fatto strada, tranne che in un'organizzazione in cui il fanatismo contava più delle capacità.

Dieter ne aveva abbastanza di quei vaneggiamenti. «Non ti preoccupare per Mademoiselle Lemas» disse. «Presto parlerà.» Giunto sulla porta si fermò e aggiunse: «E colpiremo al cuore la Resistenza francese. Dammi ancora qualche giorno».

Tornò nell'ufficio principale. Ora Mademoiselle Lemas gemeva sommessamente. Weber lo aveva innervosito, e Dieter decise di imprimere un'accelerazione agli eventi. Quando Stéphanie tornò, egli posò il bicchiere sul tavolo, aprì la bottiglia e lentamente versò la birra davanti agli occhi della prigioniera. Lacrime di dolore le scesero lungo le guance paffute. Dieter bevve una lunga sorsata di birra. «Le sue sofferenze stanno per finire, Mademoiselle» disse. «Il sollievo è a portata di mano. Tra qualche momento lei risponderà alle mie domande e poi potrà liberarsi.»

La donna chiuse gli occhi.

«Dove si incontra con gli agenti britannici?» Dieter fece una pausa. «Come fate a riconoscervi?» La donna non disse nulla. «Qual è la parola in codice?»

Dieter attese un momento, poi continuò: «Si prepari bene le risposte, le tenga pronte, e faccia in modo che siano chiare cosicché, quando verrà il momento, potrà raccontare tutto in fretta, senza esitazioni; dopo potrà trovare rapido sollievo al dolore».

Prese dalla tasca la chiave delle manette. «Hans, tienila per il polso.» Si chinò e aprì le manette che assicuravano la caviglia legata alla gamba del

tavolo. Prese la donna per il braccio. «Vieni con noi, Stéphanie» ordinò. «Andiamo alla toilette delle signore.»

Uscirono dalla stanza: Stéphanie faceva strada, Dieter e Hans sostenevano la prigioniera, uno per parte. La donna camminava con difficoltà, piegata in due, e si mordeva il labbro. Arrivati in fondo al corridoio, si fermarono davanti a una porta contrassegnata DAMEN. Quando la vide, Mademoiselle Lemas si lasciò sfuggire un forte lamento.

«Apri la porta» chiese Dieter a Stéphanie.

La ragazza obbedì. Era un locale pulito, piastrellato di bianco, con un lavandino, un asciugamano appeso a una sbarra di metallo, e una fila di cubicoli. «Il dolore sta per cessare» disse Dieter.

«La prego» implorò la donna con un filo di voce. «Mi lasci andare.»

«Dove si incontra con gli agenti britannici?»

Mademoiselle Lemas cominciò a piangere.

«Dove si incontra con quella gente?» insistette Dieter con gentilezza.

«Nella cattedrale» rispose la donna tra i singhiozzi. «Nella cripta. La prego, mi lasci andare!»

Dieter si concesse un lungo sospiro soddisfatto. Era fatta. «Quando vi incontrate?»

«Alle tre del pomeriggio. Tutti i giorni.»

«E come fate a riconoscervi?»

«Porto scarpe spaiate, una nera e una marrone. Ora posso andare?»

«Un'ultima domanda: qual è la parola d'ordine?»

«Preghi per me.»

La donna fece per muovere un passo in avanti, ma Dieter la teneva stretta, come pure Hans. «Preghi per me» ripeté Dieter. «È ciò che dice lei, o ciò che dice l'agente?»

«L'agente. Oh, la prego!»

«E lei cosa risponde?»

«Prego per la pace, rispondo così.»

«Grazie» disse Dieter, e la lasciò andare.

La donna si precipitò dentro.

Dieter fece un cenno a Stéphanie, che la seguì all'interno e chiuse la porta.

«Vedi, Hans, che facciamo progressi?» Dieter non riusciva a nascondere la propria soddisfazione.

Anche Hans era contento. «La cripta della cattedrale, ogni giorno alle tre, una scarpa nera e una marrone, "Preghi per me" e la risposta "Prego

per la pace". Molto bene.»

«Quando escono, metti la prigioniera in una cella e passala alla Gestapo. La faranno scomparire in un qualche campo di prigionia.»

Hans annuì. «Mi sembra una punizione un po' severa, signore. Considerato che è così anziana, voglio dire.»

«Vero... ma se pensi a tutti i soldati tedeschi e ai civili francesi uccisi dai terroristi cui lei ha dato ospitalità... allora non sembra neppure una punizione sufficiente.»

«Sì, signore. Questo getta tutta un'altra luce sulla questione.»

«Vedi come una cosa porta all'altra...» osservò Dieter, pensoso. «Gaston ci porta a una casa, la casa ci porta a Mademoiselle Lemas, lei alla cripta, e la cripta ci porterà a... chi lo sa?» Cominciò a pensare al modo migliore per sfruttare quella nuova informazione.

La vera sfida era di catturare degli agenti senza che Londra lo venisse a sapere. Se la cosa veniva gestita bene, gli Alleati avrebbero mandato altri agenti seguendo la stessa via e sprecando grandi risorse. Era già successo in Olanda: più di cinquanta sabotatori addestrati con grande dispendio di energie erano stati paracadutati direttamente tra le braccia dei tedeschi.

In teoria, il prossimo inviato degli Alleati sarebbe andato alla cripta della cattedrale, dove avrebbe trovato Mademoiselle Lemas ad attenderlo. Questa lo avrebbe accompagnato a casa sua, e lui avrebbe inviato un messaggio via radio a Londra dicendo che tutto era filato liscio. Una volta che l'agente fosse uscito, Dieter poteva impossessarsi dei codici. Dopodiché, poteva arrestarlo e continuare a mandare messaggi a Londra a suo nome... e leggere le risposte. A tutti gli effetti, avrebbe diretto un nucleo della Resistenza inesistente. Una prospettiva davvero elettrizzante.

«Allora, maggiore, la prigioniera ha parlato?» si informò Willi Weber, passandogli accanto.

«Sì.»

«Era ora. Ha rivelato qualcosa di utile?»

«Puoi dire ai tuoi superiori che ha rivelato il luogo degli incontri e la parola d'ordine usata. Siamo in grado di catturare i prossimi agenti in arrivo.»

Nonostante l'ostilità, Weber non riuscì a nascondere la propria curiosità. «E qual è il luogo dell'incontro?»

Dieter esitò. Avrebbe preferito non dire nulla a Weber, ma era difficile rifiutarsi di rispondere senza offenderlo, e ora più che mai aveva bisogno del suo aiuto. Non poteva non dirglielo. «La cripta della cattedrale. Alle tre del pomeriggio.»

«Informerò Parigi» disse Weber, e si allontanò.

Dieter tornò a riflettere sulla prossima mossa. La casa in Rue du Bois era un *cut-out.* Nessuno del gruppo Bollinger aveva mai incontrato Mademoiselle Lemas. Gli agenti che arrivavano da Londra non sapevano che aspetto avesse... da qui la necessità di un modo per riconoscerla e delle frasi in codice. Se solo fosse riuscito a trovare qualcuno che si fingesse lei... ma chi?

Stéphanie uscì dalla toilette insieme a Mademoiselle Lemas.

Ma certo! Poteva usare Stéphanie.

Era molto più giovane di Mademoiselle Lemas, e totalmente diversa, ma gli agenti non potevano saperlo. Era inequivocabilmente francese. Non doveva fare altro che prendersi cura dell'agente per un giorno o due.

La prese per un braccio. «Adesso, della prigioniera si occuperà Hans. Vieni, ti offro un bicchiere di champagne.»

La accompagnò fuori dal castello. Nella piazza, i soldati avevano portato a termine la loro opera e i tre pali proiettavano ombre lunghe nella luce della sera. Una manciata di persone del posto osservava in silenzio fuori dalla porta della chiesa.

Dieter e Stéphanie entrarono nel caffè. Dieter ordinò una bottiglia di champagne. «Grazie per avermi aiutato, oggi» le disse. «Lo apprezzo molto.»

«Ti amo» rispose lei. «E tu mi ami. Lo so, anche se non me lo dici mai.»

«Ma come ti senti per quello che abbiamo fatto oggi? Tu sei francese, hai quella nonna di cui non dobbiamo parlare e, per quanto ne so io, non sei fascista.»

Lei scosse il capo con violenza. «Io non credo più a nazionalità, razza, o politica» rispose con impeto. «Quando sono stata arrestata dalla Gestapo, nessun francese mi ha aiutata. Nessun ebreo, né socialista o liberale, o comunista. E io avevo così freddo in quella prigione...» Il volto di lei era cambiato. Le sue labbra avevano perso quel mezzo sorriso sexy che lei era solita esibire, nei suoi occhi non c'era più quell'invitante scintilla di ironia. Pareva proiettata in un altro luogo, un altro tempo. Incrociò le braccia, con un brivido, nonostante la calda serata estiva. «Freddo non solo fuori, sulla pelle. Avevo freddo dentro, nel cuore, nelle viscere, nelle ossa. Pensavo che non mi sarei scaldata mai più, e che quel freddo me lo sarei portato nella tomba.» Restò in silenzio per lunghi istanti, un'espressione assorta sul volto pallido, e in quell'attimo Dieter capì che la guerra era davvero una cosa terribile. «Non dimenticherò mai il caminetto acceso nel tuo apparta-

mento» proseguì lei. «Un fuoco. Avevo dimenticato cosa significasse sentire quel calore bruciante sulla pelle. Tu mi hai fatta tornare un essere umano.» Stéphanie si riscosse dal suo stato quasi ipnotico. «Tu mi hai salvata. Mi hai dato da mangiare. Mi hai comperato dei vestiti.» Tornò a rivolgergli quel suo sorriso, quello che significava: "Se vuoi osare, puoi". «E hai fatto l'amore con me, davanti a quel fuoco.»

Lui le prese la mano. «Non è stato difficile.»

«Mi hai fatto sentire sicura, in un mondo in cui quasi nessuno è al sicuro. E ora credo soltanto in te.»

«Se davvero lo pensi...»

«Certo.»

«C'è un'altra cosa che potresti fare per me.»

«Qualsiasi cosa.»

«Voglio che tu ti finga Mademoiselle Lemas.»

Stéphanie inarcò un sopracciglio perfetto.

«Devi fingere di essere lei. Devi andare nella cripta della cattedrale ogni pomeriggio alle tre, indossando una scarpa nera e una marrone. Se ti si avvicina qualcuno e ti dice: "Preghi per me", tu rispondi: " per la pace". Poi accompagni quella persona in Rue du Bois. E mi chiami.»

«Sembra semplice.»

Arrivò lo champagne e Dieter ne versò due bicchieri. Decise di essere franco con lei. «Dovrebbe essere semplice, ma esiste un minimo rischio. Se l'agente avesse già incontrato Mademoiselle Lemas in precedenza, saprebbe che sei una mistificatrice e allora potresti trovarti in pericolo. Sei disposta a correre questo rischio?»

«È importante, per te?»

«È importante per la guerra.»

«A me non interessa della guerra.»

«È importante anche per me.»

«Allora lo farò.»

Lui levò il bicchiere. «Grazie.»

Fecero tintinnare i bicchieri e bevvero.

Fuori, nella piazza, si sentì una scarica di colpi. Dieter guardò fuori dalla finestra. Vide tre corpi legati ai pali di legno, accasciati nell'abbandono della morte. Una fila di soldati abbassava i fucili mentre una folla di cittadini osservava, immobile e silenziosa.

L'austerity del tempo di guerra aveva portato pochi reali cambiamenti a Soho, il quartiere a luci rosse nel cuore del West End londinese. Per strada si vedevano gli stessi gruppetti di giovani che barcollavano, ubriachi di birra, anche se ora la maggior parte di loro era in uniforme. Le stesse ragazze pesantemente truccate e fasciate in abiti aderenti passeggiavano lungo i marciapiedi adocchiando potenziali clienti. Le insegne luminose fuori dai club e dai bar erano spente per via dell'oscuramento, ma i locali erano tutti aperti.

Mark e Flick arrivarono al Criss-Cross Club alle dieci. Il gestore, un giovane in giacca scura e papillon rosso, accolse Mark come si accoglie un amico. Flick era su di morale: Mark conosceva un'esperta di telefonia e stava per fargliela conoscere. Non le aveva detto molto di lei, tranne che si chiamava Greta, come la star del cinema. Quando Flick cercò di saperne di più sul suo conto, lui si limitò a risponderle: «Aspetta e vedrai con i tuoi occhi».

Mentre Mark pagava l'ingresso e scambiava qualche banalità con il gestore, Flick vide il fratello trasformarsi: il suo atteggiamento si fece più estroverso, la voce acquistò una vivacità nuova, la gestualità un che di teatrale. Flick si chiese se Mark non avesse un'altra identità che si risvegliava con il calar della notte.

Scesero una rampa di scale che portava in un seminterrato. Il locale era poco illuminato e pieno di fumo. Flick vide un'orchestrina di cinque elementi su un palcoscenico basso, una pista da ballo di dimensioni ridotte, una manciata di tavoli e parecchi séparé tutto intorno al perimetro della sala. Si era chiesta se sarebbero andati in un club solo per uomini, il genere di locale frequentato da individui come Mark, gente che "non si sposa". Benché i clienti fossero in maggioranza uomini, c'era anche un certo numero di ragazze, alcune vestite in maniera molto seducente.

«Ciao Markie» lo salutò un cameriere, posandogli una mano sulla spalla e lanciando un'occhiata ostile a Flick.

«Robbie, ti presento mia sorella» disse Mark. «Si chiama Felicity, ma noi la chiamiamo Flick.»

Il cameriere cambiò subito atteggiamento e le rivolse un sorriso amichevole. «È un piacere conoscerla» disse, indicando loro un tavolo.

Flick immaginò che Robbie l'avesse scambiata per un'amica di Mark e si fosse risentito per il "cambiamento di sponda", per così dire, salvo ammorbidirsi subito una volta appreso che si trattava in realtà della sorella.

Mark gli sorrise e gli chiese: «Come sta Kit?».

«Oh, bene, credo» rispose Robbie con un gesto d'impazienza appena accennato.

«Avete litigato, vero?»

Mark aveva un atteggiamento seduttivo, quasi civettuolo. Questo era un lato del fratello che Flick non conosceva, e si rese conto che forse il vero Mark era proprio quello. L'altra sua identità, quella del giovane discreto, era probabilmente una finzione riservata alla vita diurna.

«Quand'è che non litighiamo?» ribatté Robbie.

«Lui non ti apprezza» fece Mark con aria esageratamente avvilita, sfiorando la mano dell'altro.

«Ah, come hai ragione. Vi porto qualcosa da bere?»

Flick ordinò uno scotch e Mark un martini.

Flick non sapeva molto di quel genere di uomini. Aveva conosciuto Steve, l'amante di Mark, ed era stata nell'appartamento che i due dividevano, ma non aveva mai incontrato nessuno dei loro amici. Pur essendo follemente curiosa, si tratteneva dal fare domande sul loro mondo per timore di apparire pruriginosa.

Non sapeva neppure come si definissero. Tutte le parole che conosceva erano in qualche modo sgradevoli: checca, culo, finocchio. «Mark» disse «come li chiamate voi gli uomini che... che preferiscono gli uomini?»

Lui sorrise. «Musicisti, tesoro» rispose lui agitando la mano con movenze femminili.

"Devo ricordarmelo" pensò Flick. "Ora potrò chiedergli: 'Questo è un musicista?'." Aveva imparato la prima parola del loro codice segreto.

Una bionda alta in abito da cocktail rosso salì ancheggiando sul palcoscenico, accolta da uno scroscio di applausi. «Ecco Greta» disse Mark. «Di giorno fa il tecnico di impianti telefonici.»

Greta cominciò a cantare *Nobody Knows You When You're Down and Out.* Aveva una voce potente, da cantante di blues, ma Flick notò subito un forte accento tedesco. Urlando nell'orecchio di Mark per farsi sentire sopra il suono dell'orchestra, disse: «Mi pareva avessi detto che era francese».

«Parla francese» la corresse Mark «ma è tedesca.»

Flick era delusa. Non era proprio adatta. L'accento tedesco si sarebbe sentito anche quando Greta avesse parlato francese.

Il pubblico era entusiasta, e applaudiva energicamente ogni suo numero, urlando e fischiando quando lei accompagnava la musica con movimenti sensuali delle anche. Flick, però, non riusciva proprio a godersi lo spetta-

colo. Era troppo preoccupata. Non aveva ancora trovato la sua esperta di telefonia e aveva sprecato la serata andando lì per nulla.

Cosa poteva fare? Si chiese quanto tempo ci avrebbe messo a imparare lei stessa i rudimenti della tecnica telefonica. Non aveva mai avuto difficoltà con le materie scientifiche: a scuola aveva persino costruito una radio. E comunque, le bastava imparare quel poco sufficiente a mettere definitivamente fuori uso un intero sistema. Chissà, forse avrebbe potuto fare un corso di due giorni, magari con l'aiuto di qualche tecnico del General Post Office.

Il problema era che nessuno poteva sapere con certezza quali tipi di apparecchiature si sarebbero trovate davanti le sabotatrici una volta entrate nel castello. Potevano essere di fabbricazione francese come tedesca, o un insieme delle due, magari con l'aggiunta di qualche componente importato dall'America... gli Stati Uniti erano parecchio più avanti della Francia in quanto a tecnologia. Esistevano molti tipi di apparecchiature e il castello ospitava numerosi sistemi di natura diversa: c'erano una centrale telefonica a commutazione manuale, una automatica, una di raccordo per collegare tra di loro altre centrali, e una stazione di amplificazione per la nuova importantissima linea principale verso la Germania. Solo un tecnico esperto poteva essere sicuro di riconoscere a prima vista ciò che si sarebbe trovato davanti entrando.

Ovviamente, c'erano dei tecnici in Francia, e lei avrebbe anche potuto trovare una donna... se ne avesse avuto il tempo. Non era un'idea promettente ma la prese in considerazione. Il Soe poteva mandare un messaggio a tutti i nuclei della Resistenza e, se ci fosse stata una donna che rispondeva a quei requisiti, avrebbe impiegato uno o due giorni per arrivare a Reims, il che non era un problema. Ma il piano era troppo incerto. Come si poteva essere sicuri che ci fosse un'esperta di telefonia tra i *maquis*? Rischiava di perdere due giorni per poi scoprire che la missione era destinata a saltare.

No, aveva bisogno di certezze. Ripensò a Greta. Non poteva passare per francese. La Gestapo avrebbe anche potuto non accorgersi del suo accento, visto che parlavano francese allo stesso modo, ma alla polizia francese non sarebbe certo sfuggito. Era proprio necessario che fingesse di essere francese? In Francia c'erano moltissime donne tedesche: mogli di ufficiali, giovani donne in servizio nelle forze armate, autiste, dattilografe, operatoci radio. Flick cominciò a sentirsi di nuovo ottimista. Perché no? Greta poteva fingere di essere una segretaria dell'esercito. No, quello poteva presentare dei problemi... era possibile che un ufficiale cominciasse a impartirle

degli ordini. Sarebbe stato più sicuro darle un'identità come civile. Poteva essere la moglie di un ufficiale che viveva con il marito a Parigi... no, anzi, a Vichy: era più lontano. Dovevano inventarsi una storia plausibile per spiegare come mai Greta fosse in viaggio con un gruppo di donne francesi. Magari una della squadra poteva fare la parte della sua cameriera francese.

E una volta entrate nel castello? Flick era quasi certa che non ci fossero tedesche fra le donne delle pulizie. Come avrebbe fatto Greta a non suscitare sospetti? Anche in quel caso i tedeschi non avrebbero notato il suo accento, ma i francesi sì. Come poteva evitare di parlare con i francesi? Fingendo di avere la laringite?

Flick concluse che per qualche minuto avrebbe anche potuto cavarsela.

Non era esattamente un piano perfetto, ma al momento era meglio di qualsiasi altra alternativa.

Greta concluse il suo numero con un brano esilarante intitolato *Un uomo in cucina*, pieno di doppi sensi. Il pubblico parve apprezzare particolarmente il verso "Quando mangio le sue ciambelle, lascio solo il buco". Poi Greta scese dal palcoscenico accompagnata da uno scroscio di applausi, e Mark si alzò dicendo: «Andiamo a parlarle in camerino».

Flick lo seguì attraverso una porticina che si apriva accanto al palco e da lì, per un corridoio puzzolente, arrivarono in una zona lurida piena di cartoni di birra e di gin. Sembrava di essere nella cantina di un pub di infima categoria. Si fermarono davanti a una porta su cui campeggiava una stella rosa di carta fissata con puntine da disegno. Mark bussò e aprì senza attendere una risposta.

Lo stanzino era arredato con un tavolo da toletta, uno specchio circondato da faretti per il trucco, uno sgabello e un poster che ritraeva Greta Garbo in *Non tradirmi con me*. Un'elaborata parrucca bionda era posata su un sostegno a forma di testa. L'abito rosso indossato da Greta per lo show era appeso a un gancio sulla parete. Con grande stupore, Flick vide che sullo sgabello davanti allo specchio era seduto un giovane dal petto villoso.

Si lasciò sfuggire un'esclamazione sorpresa.

Non c'erano dubbi: si trattava di Greta. Il volto era il suo: trucco pesante, rossetto sgargiante e ciglia finte, sopracciglia depilate e uno spesso strato di cipria a nascondere l'ombra scura della barba. I capelli erano tagliati cortissimi, senza dubbio per infilare meglio la parrucca. Il seno finto era presumibilmente fissato all'interno dell'abito, ma Greta indossava ancora una sottoveste a vita, calze velate e scarpe rosse con il tacco alto.

Flick si girò di scatto verso Mark. «Perché non me l'hai detto?» sbottò,

con tono d'accusa.

Mark rise di gusto. «Flick, ti presento Gerhard. A lui piace moltissimo quando le persone non se ne accorgono.»

In effetti, Flick vide che Gerhard aveva un'espressione compiaciuta. Era naturale che fosse contento del fatto che lei lo aveva scambiato per una donna. Era un tributo alla sua arte. Non doveva preoccuparsi di averlo offeso.

Ma era un uomo. E lei aveva bisogno di una donna.

La delusione di Flick era cocente. Greta avrebbe potuto essere l'ultima tessera del puzzle, la donna che avrebbe completato la squadra, e invece ora la missione era nuovamente in pericolo.

Era furiosa con Mark. «È stata una vigliaccata!» lo aggredì. «Io credevo che tu mi avessi risolto il problema e invece era solo uno scherzo.»

«Non è uno scherzo» ribatté Mark, indignato. «Se hai bisogno di una donna, prendi Greta.»

«Non è possibile» disse Flick. Era un'idea ridicola.

O no? In fondo, Greta aveva tratto in inganno lei. Perché non avrebbe potuto riuscirci con la Gestapo? Se l'avessero arrestata e spogliata, la verità sarebbe venuta a galla, ma quando si arrivava a quel punto, generalmente la situazione era comunque compromessa.

Pensò ai pezzi grossi del Soe, e a Simon Fortescue dell'Mi6. «I grandi capi non accetterebbero mai.»

«E tu non dirglielo» suggerì Mark.

«Non dirglielo?!» Sulle prime Flick rimase scioccata, ma poi l'idea cominciò a piacerle. Se Greta poteva ingannare la Gestapo, perché non il personale del Soe?

«Perché no?» insistette Mark.

«Perché no?» gli fece eco Flick.

«Mark, tesoro, di cosa si tratta?» chiese Gerhard. Parlando, l'accento tedesco era ancora più forte di quando cantava.

«Io davvero non lo so» rispose Mark. «Mia sorella è coinvolta in qualcosa di molto segreto.»

«Ora te lo spiego» disse Flick «ma prima raccontami un po' di te. Come sei arrivato a Londra?

«Be', carina, da dove posso cominciare?» Gerhard si accese una sigaretta. «Io sono di Amburgo. Dodici anni fa, quando ne avevo sedici ed ero un tecnico apprendista, era una città meravigliosa... bar e night-club pieni di marinai che non desideravano altro che godersi la franchigia a terra. È sta-

to il momento più bello della mia vita. E poi, a diciott'anni, ho conosciuto il grande amore. Si chiamava Manfred.»

Gli occhi di Gerhard si riempirono di lacrime e Mark gli prese la mano.

Gerhard tirò su con il naso, in modo davvero poco femminile, e proseguì. «Gli abiti da donna, la biancheria di pizzo, i tacchi alti e le borse sono sempre stati la mia passione. Adoro il fruscio di una gonna ampia. Ma ero così rozzo, allora. Non sapevo neppure come mettere l'eye-liner. È stato Manfred a insegnarmi tutto. Lui non era un travestito, sapete.» Sul volto di Gerhard comparve un'espressione rapita. «Lui era estremamente mascolino. Lavorava al porto, faceva lo scaricatore. Ma gli piaceva quando mi vestivo da donna e mi ha insegnato a farlo bene.»

«Perché se n'è andato?»

«L'hanno portato via. Sono stati quei maledetti nazisti, dolcezza. Dopo cinque anni che stavamo insieme sono venuti a prenderlo e non l'ho più visto. Probabilmente è morto - non sarebbe mai sopravvissuto in carcere - ma non so niente di sicuro.» Le lacrime gli sciolsero il mascara e rivoletti neri presero a colargli sulle guance incipriate. «Potrebbe anche essere ancora vivo in uno di quei maledetti campi di concentramento, sapete.»

Il suo dolore era contagioso e Flick si scoprì a ricacciare indietro le lacrime. Cos'era che spingeva gli uomini a perseguitarsi l'un l'altro? Cosa spingeva i nazisti a tormentare le persone diverse ma innocue come Gerhard?

«Così me ne sono venuto a Londra» proseguì Gerhard. «Mio padre era inglese. Era un marinaio di Liverpool. Un giorno sbarcò ad Amburgo, si innamorò di una graziosa ragazza tedesca e la sposò. Morì quando io avevo due anni, perciò non l'ho mai conosciuto veramente, ma mi ha dato il suo cognome, O'Reilly, e io ho sempre mantenuto la doppia nazionalità. Anche così, nel 1939 ho dovuto dar fondo a tutti i miei risparmi per procurami un passaporto. E appena in tempo, come gli avvenimenti hanno dimostrato. Per fortuna, in ogni grande città c'è sempre lavoro per uno che sia pratico di telefonia. E così eccomi qui, la divina di Londra, la star dei pervertiti.»

«È una storia triste» commentò Flick. «Mi dispiace.»

«Grazie, tesoro. Ma il mondo è pieno di storie tristi, no? Perché ti interessa proprio la mia?»

«Ho bisogno di una donna che sia esperta di impianti telefonici.»

«E perché mai?»

«Non posso rivelarti molto. Come ti ha detto Mark, è un segreto. L'unica

cosa che posso dirti è che si tratta di un lavoro molto pericoloso. Potresti lasciarci la pelle.»

«Oh, ma è agghiacciante! Potrai ben immaginare che non sono molto portato per la violenza. Hanno detto che ero psicologicamente inadatto a entrare nell'esercito, e avevano tutte le ragioni. Metà delle reclute avrebbe cercato di riempirmi di botte e l'altra metà si sarebbe infilata nel mio letto di notte.»

«Ho già tutti i combattenti che mi servono. Quello che voglio da te è la tua competenza.»

«Significa che potrei avere la possibilità di far del male a quei maledetti nazisti?»

«Assolutamente sì. Se la nostra missione avrà successo, causerà molti danni al regime di Hitler.»

«In questo caso, tesoro, sono la ragazza che cercavi.»

Flick sorrise. "Mio Dio" pensò "ce l'ho fatta."

Quarto giorno
MERCOLEDÌ, 31 MAGGIO 1944

17

Nel cuore della notte, le strade dell'Inghilterra meridionale erano ingombre di traffico. Lunghi convogli di camion militari procedevano lentamente, intasando ogni arteria, e attraversavano rombando cittadine buie, diretti verso la costa. Gli abitanti dei villaggi osservavano increduli dalla finestra il fiume ininterrotto di veicoli che disturbava i loro sonni.

«Mio Dio!» fece Greta. «Allora, ci sarà davvero un'invasione.»

Lei e Flick avevano lasciato Londra poco dopo la mezzanotte a bordo di un'auto presa a prestito, una grossa Lincoln Continental bianca che a Flick piaceva moltissimo guidare. Greta indossava una delle sue mise meno appariscenti, un semplice abito nero e una parrucca castana. Non sarebbe più tornata a vestire i panni di Gerhard finché la missione non si fosse conclusa.

Flick sperava che Greta fosse quell'esperta che Mark le aveva assicurato. Lavorava come tecnico al General Post Office, quindi era presumibile che sapesse il fatto suo, ma Flick non aveva avuto modo di metterla alla prova. Ora, mentre avanzavano a passo d'uomo dietro un trasporto carri, Flick le spiegò la missione, augurandosi che la conversazione non facesse emerge-

re lacune nelle conoscenze di Greta. «Il castello ospita una nuova centrale telefonica a commutazione automatica installata dai tedeschi per gestire tutto il traffico telefonico e di telescriventi tra Berlino e le forze d'occupazione.»

Sulle prime, Greta si dimostrò scettica. «Ma, tesoro, anche se ci riuscissimo, cosa impedisce ai tedeschi di deviare semplicemente le telefonate in modo da isolare quella linea?»

«Il volume di traffico. Il sistema è sovraccarico. Il centro logistico noto con il nome di "Zeppelin" nelle vicinanze di Berlino smista ogni giorno dodicimila telefonate interurbane e ventimila messaggi telex. Quando invaderemo la Francia saranno molti di più. Ma gran parte del sistema francese si basa su centrali a commutazione manuale. Ora, immagina che la centrale automatica principale sia fuori servizio e tutte quelle chiamate debbano essere fatte all'antica, attraverso centraliniste dieci volte più lente. Il novanta per cento delle chiamate non arriverà mai.»

«I militari proibiranno l'uso del telefono ai civili.»

«Non farà una grande differenza. Il traffico civile rappresenta comunque una minima percentuale del totale.»

«E va bene» disse Greta, pensosa. «Potremmo distruggere i sistemi di alimentazione delle linee.»

«A cosa servono?»

«Forniscono le tensioni di rete e di segnale per le telefonate automatiche. E poi ci sono anche i commutatori a relè che trasformano il prefisso composto dall'utente in una istruzione di collegamento.»

«Questo basterebbe a rendere inservibile tutta la centrale?»

«No. E il danno potrebbe venire riparato. Bisogna mettere fuori uso la centrale di commutazione manuale, quella automatica, il sistema di amplificazione, la centrale telex e gli amplificatori telex... Probabilmente si trovano tutti in locali differenti.»

«Ricorda che non possiamo portare con noi grandi quantità di esplosivo... soltanto quello che sei donne possono nascondere nella borsa.»

«È un problema.»

Michel aveva discusso di tutto questo con Arnaud, un membro del gruppo Bollinger che lavorava alle PTT francesi - Postes, Télégraphes, Téléphones - ma Flick non aveva chiesto dettagli e ora Arnaud era morto, ucciso nel corso dell'azione. «Deve pur esserci qualche apparecchiatura comune a tutto il sistema.»

«Sì... il Qdp.»

«Cos'è?»

«Il Quadro di distribuzione principale. Due serie di terminali su lunghi ripiani scatolati. Tutti i cavi provenienti dall'esterno arrivano a una parte del quadro, tutti i cavi in uscita arrivano all'altra; e sono collegati da ponticelli.»

«E dove dovrebbero trovarsi?»

«In un locale accanto a quello dove arrivano le linee esterne. Teoricamente, ci vorrebbe un incendio così violento da far sciogliere il rame dei cavi.»

«Quanto ci potrebbe volere a ricollegare tutto?»

«Un paio di giorni.»

«Ne sei sicura? Quando la linea che passa nella mia strada è stata interrotta da una bomba, un vecchio tecnico del Post Office l'ha ripristinata in poche ore.»

«Le riparazioni stradali sono semplici, si tratta solo di collegare le estremità danneggiate, rosso con rosso e blu con blu. Ma un Qdp ha centinaia di connessioni. Due giorni è una stima prudente, e questo dando per scontato che chi fa le riparazioni abbia a disposizione gli schemi di connessione.»

«Schemi di connessione?»

«Mostrano come sono collegati i cavi. Solitamente vengono conservati in un armadietto nel locale del Qdp. Se bruciamo anche quelli, ci vorranno settimane di tentativi per ricostruire l'intreccio dei collegamenti.»

Flick si ricordò che Michel aveva detto che la Resistenza aveva qualcuno alle PTT pronto a distruggere i duplicati conservati all'ufficio centrale. «Mi sembra buono. E ora ascoltami bene: stamattina, quando illustrerò la nostra missione alle altre, dirò loro qualcosa di completamente diverso, una storia di copertura.»

«Perché?»

«In modo che la nostra missione non venga compromessa se una di noi viene catturata e interrogata.»

«Oh!» Greta trovava l'idea decisamente terrificante.

«Tu sei l'unica al corrente della verità, quindi per il momento tienila per te.»

«Non ti preoccupare. Noi checche siamo abituate a mantenere i segreti.»

Flick rimase meravigliata dalla scelta del termine, ma non fece commenti.

Il centro di addestramento si trovava nella tenuta di una delle più grandi

dimore inglesi. Beaulieu, pronunciato come Bewly, era una vasta proprietà nella New Forest, vicino alla costa meridionale. La residenza principale, Palace House, era la dimora di Lord Montagu. Nascoste nei boschi circostanti c'erano molte grandi case di campagna circondate da grandi distese di terreno. La maggior parte si era spopolata all'inizio della guerra: i proprietari più giovani erano entrati nell'esercito, quelli più anziani disponevano dei mezzi necessari per fuggire verso luoghi più sicuri. Dodici di quelle case erano state requisite dal Soe e venivano usate per addestrare gli agenti a operazioni in territorio nemico, radiotelegrafia, cartografia e attività più sporche quali furto, sabotaggio, falsificazioni e omicidio.

Arrivarono alle tre del mattino. Flick imboccò una strada sterrata e varcò un recinto per il bestiame per poi andare a fermarsi davanti a un grande edificio. Arrivando lì aveva sempre la sensazione di entrare in un mondo di fantasia, dove inganno e violenza erano normali argomenti di conversazione. Anche quella casa aveva un che di irreale: pur ospitando una ventina di camere da letto, era costruita come un cottage... un'aberrazione architettonica molto popolare negli anni subito precedenti la Prima guerra mondiale. Alla luce della luna aveva un aspetto sinistro, con i suoi comignoli e abbaini, tetti aguzzi e bovindi ricoperti di ardesia. Era come l'illustrazione di una favola per bambini, una grande casa irregolare in cui si sarebbe potuto giocare a nascondino tutto il giorno.

Regnava il silenzio. Flick sapeva che il resto della squadra era già lì, ma sicuramente dormivano tutti. Conosceva bene la casa e trovò due stanze libere all'ultimo piano. Stanche morte, lei e Greta se ne andarono a dormire. Flick rimase sveglia per un po', continuando a chiedersi se sarebbe riuscita a trasformare in un'unità da combattimento quel gruppetto di donne male assortito, ma presto si addormentò.

Si alzò alle sei. Dalla finestra si vedeva l'estuario del Solent. Alla grigia luce del mattino, la sua superficie ricordava il mercurio. Flick fece scaldare dell'acqua nel bollitore e la portò a Greta perché si radesse. Poi andò a svegliare le altre.

Percy e Paul furono i primi ad arrivare nella grande cucina sul retro della casa. Percy chiese del tè, Paul del caffè. Flick rispose loro di prepararselo da soli. Non era entrata nel Soe per servire degli uomini.

«Io, però, il tè te lo preparo, qualche volta» ribatté Percy indignato.

«Lo fai con aria di sufficienza, come un duca che tiene aperta la porta a una cameriera» rispose lei.

Paul scoppiò in una risata. «Voi due mi fate morire dal ridere.»

Alle sei e mezzo arrivò un cuoco dell'esercito e poco dopo erano tutti seduti intorno al grande tavolo a mangiare uova fritte e spesse fette di bacon. Il cibo non era razionato per gli agenti segreti: avevano bisogno di accumulare energie. In missione, avrebbero potuto passare giorni senza fare un pasto decente.

Le ragazze scesero una per volta. Flick rimase sorpresa nel vedere Maude Valentine: né Percy né Paul le avevano detto quanto fosse carina. Era vestita in maniera inappuntabile - profumata, la bocca di rosa accentuata dal rossetto vivace -, pareva stesse andando a pranzo al Savoy. Si sedette accanto a Paul e gli chiese con aria allusiva: «Ha dormito bene, maggiore?».

Nel rivedere la faccia scura da pirata di Ruby Romain Flick provò sollievo. Non si sarebbe sorpresa se le avessero detto che era scappata durante la notte per non farsi vedere mai più. Ovviamente, sarebbe stata nuovamente arrestata con l'accusa di omicidio. Non le avevano concesso la grazia: le accuse a suo carico erano state ritirate, ma potevano essere ripresentate in qualsiasi momento. Questo avrebbe dovuto dissuaderla dal tentare la fuga, ma era un osso duro e poteva anche decidere di correre il rischio.

A quell'ora del mattino, Jelly Knight dimostrava tutti i suoi anni; sedette accanto a Percy e gli rivolse un sorriso affettuoso: «Immagino avrai dormito come un ghiro» gli disse.

«Ho la coscienza pulita, io» ribatté lui.

«No, tu una coscienza non ce l'hai» rispose lei ridendo.

Il cuoco le offrì un piatto di uova con il bacon, ma lei fece una smorfia. «No, grazie, caro» disse. «Devo stare attenta alla linea.» La sua colazione consisteva in una tazza di tè e molte sigarette.

Quando Greta entrò nella stanza, Flick trattenne il fiato.

Indossava un grazioso abito di cotone con sotto il seno finto. Un cardigan rosa le ammorbidiva la linea delle spalle, e una sciarpetta di chiffon nascondeva la gola mascolina. Portava una parrucca corta e scura. Il viso era coperto da uno spesso strato di cipria, ma per il resto il trucco era molto discreto. In netto contrasto con l'immagine sfacciata che dava di sé sul palcoscenico, quel giorno interpretava la parte di una giovane piuttosto semplice, forse un po' imbarazzata per la propria altezza. Flick la presentò alle altre, osservando attentamente la loro reazione. Era la prima prova cui veniva sottoposta l'identità di Greta.

Tutte le sorrisero amabilmente, senza dare alcun segno di trovare in lei qualcosa di strano, e Flick tirò un sospiro di sollievo.

Oltre a Maude, l'altra donna che Flick non aveva ancora visto era Lady Denise Bouverie. Percy era andato a parlarle a Hendon e l'aveva arruolata nonostante ci fossero indicazioni che non sapeva tenere la bocca chiusa. Era una giovane dall'aspetto banale, con una massa di capelli scuri e un atteggiamento ostile. Pur essendo figlia di un marchese, non aveva la disinvolta sicurezza tipica delle ragazze delle classi alte. Flick provò una certa pena per lei, ma Denise era davvero troppo priva di fascino per risultare gradevole.

Ecco la mia squadra, pensò: una smorfiosa, un'assassina, una scassinatrice, un travestito e un'aristocratica con dei problemi. Si rese conto che ne mancava una: l'altra nobildonna del gruppo. Diana non si era ancora fatta vedere, ed erano ormai le sette e mezzo.

«Hai detto a Diana che la sveglia era alle sei?» chiese Flick a Percy.

«L'ho detto a tutte.»

«E io ho bussato alla sua porta alle sei e un quarto» aggiunse Flick alzandosi in piedi. «Sarà meglio che vada a controllare. È nella stanza numero dieci, giusto?»

Salì e bussò alla porta di Diana. Non udendo risposta, entrò. Sembrava che nella stanza fosse esplosa una bomba - la valigia aperta sul letto completamente sfatto, guanciali sul pavimento, mutandine sulla toletta - ma Flick sapeva che questo era normale. Diana aveva sempre vissuto circondata da persone il cui compito era quello di mettere in ordine le sue cose. La madre di Flick era una di queste. No, Diana se n'era semplicemente andata da qualche parte. Avrebbe dovuto capire che ora non poteva più fare quello che voleva, rifletté Flick, irritata.

«È sparita» disse agli altri una volta tornata in cucina. «Cominceremo senza di lei. Ci aspettano due giorni di addestramento. Poi, venerdì notte, ci lanceremo sulla Francia. La nostra squadra è composta tutta da donne perché per le donne è molto più facile muoversi nella Francia occupata... la Gestapo presta loro meno attenzione. La nostra missione ha lo scopo di far saltare in aria un tunnel ferroviario vicino al villaggio di Marles, non lontano da Reims, sulla linea principale che collega Francoforte a Parigi.»

Flick lanciò un'occhiata in direzione dell'unico membro della squadra a conoscenza del vero obiettivo. Greta continuò tranquillamente a imburrare il suo pane tostato senza neppure alzare gli occhi.

«Normalmente, il corso di addestramento per gli agenti dura tre mesi» proseguì Flick. «Ma questa galleria deve essere distrutta entro la notte di lunedì. In due giorni speriamo di riuscire a insegnarvi alcune regole base

sulla clandestinità: come lanciarvi con il paracadute, sparare e uccidere senza far rumore.»

Maude impallidì sotto il trucco. «Uccidere?» gemette. «Non vi aspetterete una cosa del genere da una ragazza?»

Jelly fece un grugnito disgustato. «Siamo in guerra, se per caso non te ne fossi accorta.»

Diana entrò dalla portafinestra che dava sul giardino, con foglie e fili d'erba ancora attaccati ai calzoni di velluto a coste. «Sono andata a fare quattro passi nel bosco» annunciò, entusiasta. «Meraviglioso. E guardate un po' cosa mi ha dato l'uomo della serra.» Tirò fuori dalla tasca una manciata di pomodori maturi e li fece rotolare sul tavolo di cucina.

«Siediti, Diana» disse Flick. «Sei in ritardo per la riunione.»

«Scusami, tesoro. Mi sono persa il tuo bel discorsetto?»

«Ora sei nell'esercito» ribatté Flick, esasperata. «Se ti dicono di trovarti in cucina per le sette è un ordine, non un suggerimento.»

«Adesso non ti metterai a fare la professoressa con me, vero?»

«Siediti e sta' zitta.»

«Scusami tanto, tesoro.»

Flick alzò la voce. «Quando ti ordino di stare zitta, non rispondi "Scusami tanto" e non mi chiami "tesoro". Stai zitta e basta.»

Diana rimase in silenzio ma pareva sul punto di ribellarsi. Accidenti, pensò Flick, non me la sono cavata molto bene.

La porta della cucina si spalancò di colpo ed entrò un uomo piccolo e muscoloso sulla quarantina. Aveva i gradi di sergente sulla manica della camicia. «Buongiorno, ragazze!» esordì con entusiasmo.

«Questo è il sergente Bill Griffiths, uno degli istruttori» lo presentò Flick. A lei, Bill non era simpatico. Dimostrava un'inquietante predisposizione allo scontro fisico e non sembrava affatto dispiaciuto di far male a qualcuno. Flick aveva notato che era ancora più duro con le donne. «Siamo pronte, sergente. Se vuole cominciare...» Flick si fece da parte andando ad appoggiarsi alla parete.

«Ogni suo desiderio è un ordine» disse lui, in modo del tutto superfluo. Prese posto a capotavola. «Atterrare con un paracadute è come cadere da un muro alto quattro metri. Il soffitto di questa cucina è poco più basso, quindi è come lanciarsi in giardino dal piano sopra di noi.»

Flick udì Jelly esclamare a voce bassa: «Per la miseria!».

«Non potete pretendere di atterrare in piedi e restarvi. L'unico modo sicuro per atterrare è quello di cadere. Perciò, la prima cosa che vi insegne-

remo è come cadere. Se qualcuna di voi non vuole sporcarsi il vestito, vada nello spogliatoio e si infili una tuta. Trovatevi fuori fra tre minuti che cominciamo.»

Mentre le ragazze si cambiavano, Paul si congedò. «Domani avremo bisogno di un aereo per l'esercitazione di lancio, e so già che mi diranno che non ce ne sono di disponibili» disse a Flick. «Vado a Londra a fare pressioni, ma torno stasera.» Flick si chiese se sarebbe anche andato a trovare la sua ragazza.

In giardino c'era un vecchio tavolo di pino, un orribile armadio di mogano risalente al periodo vittoriano, e una scala a pioli alta quattro metri. Jelly rimase sbigottita. «Non avrete intenzione di farci saltare dalla cima di quell'armadio, vero?» chiese.

«Solo dopo che vi avremo mostrato come fare» rispose Flick. «Resterai sorpresa di quanto sia facile.»

«Maledetto farabutto» sbottò Jelly guardando Percy. «In cosa mi hai trascinato?»

Quando furono tutte pronte, Bill disse: «Innanzi tutto, imparerete a cadere da altezza zero. Ci sono tre modi: in avanti, all'indietro, di lato».

Mostrò loro le tre possibilità, cadendo a terra senza sforzo e risollevandosi subito con l'agilità di un ginnasta. «Dovete tenere le gambe ben strette.» E poi aggiunse, con espressione maliziosa: «Come del resto si conviene a delle signorine perbene». Ma nessuna rise. «Non buttate all'infuori le braccia per attutire la caduta, tenetele contro i fianchi. Non preoccupatevi di ferirvi: se vi rompete un braccio vi farà molto più male.»

Come Flick prevedeva, le ragazze più giovani non ebbero difficoltà: una volta capito il trucco, Diana, Maude, Ruby e Denise impararono subito a cadere come atlete. Dopo aver provato una volta da terra, Ruby si spazientì e si arrampicò in cima alla scala a pioli. «Aspetta!» le urlò Bill, ma troppo tardi. La ragazza si lanciò e atterrò alla perfezione. Poi andò a sedersi sotto un albero e si accese una sigaretta. "Ho paura che quella mi darà dei problemi" rifletté Flick.

Ma chi la preoccupava di più era Jelly. Era un componente chiave della squadra, l'unica che sapeva qualcosa di esplosivi. Ormai da parecchio aveva perso l'agilità dei vent'anni. Lanciarsi con il paracadute sarebbe stata dura, per lei. Ma era una donna coraggiosa: cadde a terra con un grugnito, imprecò e si rialzò, pronta a riprovarci.

Con grande sorpresa di Flick, l'allieva peggiore si rivelò Greta. «Non posso farlo» si lamentò con Flick. «Ti avevo avvertito che non sono porta-

ta per attività così dure.»

Era la prima volta che Greta pronunciava una frase compiuta, e Jelly subito arricciò il naso. «Che strano accento.»

«Lascia che ti aiuti» disse Bill a Greta. «Sta' ferma e rilassati.» La prese per le spalle e poi, con movimento rude e improvviso, la spinse a terra. Greta atterrò pesantemente, con un'esclamazione di dolore. Si rimise in piedi a fatica e, con grande costernazione di Flick, cominciò a piangere. «Per Dio!» fece Bill disgustato. «Ma che gente ci mandano?»

Flick lo incenerì con lo sguardo. Non voleva perdere la sua esperta di telefonia per colpa della brutalità di Bill. «Vacci piano» gli ordinò, secca.

Lui non fece una grinza. «La Gestapo è molto peggio di me!»

Flick capì che avrebbe dovuto rimediare da sola al danno. Prese Greta per la mano. «Faremo un addestramento speciale per conto nostro» la rassicurò, accompagnandola sul retro della casa, in un altro punto del giardino.

«Scusami» disse Greta. «È che quell'ometto è odioso.»

«Lo so. Ora ci proviamo insieme. Inginocchiati.» Si inginocchiarono a terra, una di fronte all'altra, tenendosi per le mani. «Tu fa' quello che faccio io.» Flick si inchinò lentamente di lato. Greta imitò esattamente i suoi movimenti. Insieme, caddero a terra, sempre tenendosi per mano. «Ecco» approvò Flick. «Così andava bene, no?»

Greta sorrise. «Perché quello là non è come te?»

Flick si strinse nelle spalle. «Sai come sono fatti gli uomini...» disse, con un sorriso. «Ora, sei pronta a cadere dalla posizione eretta? Lo faremo allo stesso modo, tenendoci per mano.»

Fece eseguire a Greta tutti gli esercizi che Bill stava facendo con le altre. Greta acquistò presto sicurezza e a quel punto tornarono nel gruppo. Le altre stavano saltando dal tavolo. Greta si unì a loro e atterrò perfettamente, accolta da un caloroso applauso delle compagne.

Passarono a saltare dall'armadio e, infine, dalla scala a pioli. Quando Jelly saltò dalla scala e cadde bene, rotolando e rialzandosi con facilità, Flick andò ad abbracciarla. «Brava» si complimentò. «Sono fiera di te.»

Il sergente Griffiths pareva disgustato. «Che cavolo di esercito è, quando ti abbracciano solo perché hai fatto quello che ti è stato ordinato?» disse rivolgendosi a Percy.

«Dovrai abituartici, Bill» ribatté Percy.

Arrivati nella casa in Rue du Bois, Dieter portò la valigia di Stéphanie su per le scale, nella camera da letto di Mademoiselle Lemas. Osservò il letto singolo rifatto con cura, l'antiquato cassettone di noce, l'inginocchiatoio con il rosario posato sul leggio. «Non sarà facile fingere che questa sia la tua casa» disse preoccupato, posando la valigia sul letto.

«Dirò che l'ho ereditata da una vecchia zia e che sono troppo pigra per sistemarla secondo i miei gusti.»

«Intelligente. In ogni caso, sarà meglio mettere un po' in disordine.»

Stéphanie aprì la valigia, tirò fuori un négligé nero e lo gettò sull'inginocchiatoio.

«Va già meglio» osservò Dieter. «Cosa fai se squilla il telefono?»

Stéphanie rifletté per un attimo. Quando parlò, la sua voce si era fatta più bassa, e l'aristocratico accento parigino aveva lasciato il posto alla morbida parlata della provincia. «Pronto? Sì, sono Mademoiselle Lemas, chi parla?»

«Ottimo» disse Dieter. La finzione non poteva ingannare un amico o un parente, ma un estraneo non avrebbe notato nulla di speciale, soprattutto se la voce era distorta dalla linea telefonica.

Esplorarono la casa. C'erano altre quattro camere da letto, ciascuna pronta a ricevere un ospite, il letto fatto, un asciugamano pulito accanto a ogni catinella. In cucina, dove avrebbe dovuto esserci un assortimento di pentolini e una piccola caffettiera, trovarono invece grosse casseruole e un sacco di riso sufficiente a nutrire Mademoiselle Lemas per un anno. Il vino in cantina era di qualità andante, ma c'era anche mezza cassa di buon whisky. Nel garage accanto alla casa era parcheggiata una piccola Simca-Cinq del periodo anteguerra, la versione francese della Fiat che gli italiani chiamavano Topolino. Era in buone condizioni e aveva il serbatoio pieno. Dieter tirò la maniglia di accensione e il motore partì immediatamente. Non era possibile che le autorità avessero permesso a Mademoiselle Lemas di acquistare il carburante, che era razionato, e le parti di ricambio per un'auto che serviva solo per andare a fare la spesa: doveva essere la Resistenza a tenere il veicolo funzionante e rifornito di benzina. Si chiese quale storia Mademoiselle avesse architettato per giustificare il possesso di quell'auto. Forse si era finta una levatrice. «Quella vacca era ben organizzata» osservò.

Stéphanie preparò il pranzo. Strada facendo si era fermata a comperare qualcosa. Nei negozi non c'erano né carne né pesce, ma lei aveva trovato

dei funghi, un cespo di lattuga e una pagnotta di *pain noir*, il pane che i panettieri francesi facevano con la poca farina e la crusca a loro disposizione. Stéphanie preparò un'insalata, con i funghi fece un risotto, e nella dispensa trovarono del formaggio con cui terminare il pasto. Con il tavolo del soggiorno coperto di briciole e le pentole sporche nell'acquaio, la casa cominciava ad avere un'aria più vissuta.

«La guerra dev'essere stata la cosa più bella che le sia capitata nella vita» disse Dieter, mentre bevevano il caffè.

«Come puoi dire una cosa del genere? Sta per essere portata in un campo di prigionia...»

«Pensa alla sua vita prima. Una donna sola, senza marito, senza una famiglia, i genitori morti. E poi nella sua vita arrivano tutti questi giovani, ragazzi e ragazze coraggiosi, impegnati in missioni audaci. Probabilmente le raccontano ogni cosa dei loro amori e delle loro paure. Lei li nasconde in casa sua, dà loro whisky e sigarette, li avvia verso le loro missioni, augurandogli buona fortuna. Sarà stato il momento più eccitante di tutta la sua esistenza. Scommetto che non era mai stata così felice.»

«Forse avrebbe preferito una vita tranquilla, andare a comperare cappelli con un'amica, sistemare i fiori nella cattedrale, un viaggio a Parigi una volta all'anno per un concerto.»

«Nessuno preferisce una vita tranquilla.» Dieter lanciò un'occhiata dalla finestra del soggiorno. «Maledizione!» Una giovane donna stava risalendo il vialetto, portando a mano una bicicletta con un grosso cesto attaccato al manubrio. «E questa chi diavolo è?»

Stéphanie rimase a fissare la donna che si avvicinava. «Cosa devo fare?»

Per un attimo, Dieter non rispose. L'intrusa era una ragazza ordinaria e ben piantata con calzoni sporchi di fango e una camicia da lavoro segnata sotto le ascelle da ampie chiazze di sudore. Non suonò il campanello e si infilò in cortile con la bicicletta. Dieter era preoccupato. Possibile che la loro messa in scena fosse destinata a essere scoperta così in fretta? «Sta andando alla porta sul retro. Deve essere un'amica o una parente. Dovremo improvvisare. Valle incontro. Io resto qui in ascolto.»

Sentirono la porta della cucina aprirsi e richiudersi. «Ciao, sono io» disse la ragazza in francese.

Stéphanie entrò in cucina, mentre Dieter restava sulla porta del soggiorno, da dove poteva udire tutto con chiarezza. «E lei chi è?» chiese la ragazza, spaventata.

«Sono Stéphanie, la nipote di Mademoiselle Lemas.»

La visitatrice non si diede neppure la pena di nascondere i propri sospetti. «Non sapevo che avesse una nipote.»

«Neanch'io sapevo della sua esistenza.» Dieter avvertì nella voce di Stéphanie una nota amabile e divertita e si rese conto che stava cercando di essere cordiale. «Vuole sedersi? Cosa c'è nel cestino?»

«Delle provviste. Io sono Marie. Sto in campagna. Visto che riesco a procurare un po' di cibo in più, lo portò per... per Mademoiselle.»

«Ah» fece Stéphanie. «Per i suoi... ospiti.» Si sentì un fruscio e Dieter immaginò che stesse frugando nel cestino, fra il cibo avvolto nella carta. «Ma è fantastico! Uova... maiale... fragole...»

Questo spiegava come mai Mademoiselle Lemas fosse riuscita a restare così in carne, pensò Dieter.

«Allora, lei è al corrente» disse Marie.

«Sì, so tutto della vita segreta della zietta.» Sentendola pronunciare la parola "zietta", Dieter si rese conto che né lui né Stéphanie conoscevano il nome di battesimo di Mademoiselle Lemas. La finzione sarebbe subito finita se Marie avesse scoperto che Stéphanie non conosceva neppure il nome della zia.

«Lei dov'è?»

«È andata a Aix. Ricorda Charles Menton, che tanto tempo fa faceva il diacono alla cattedrale?»

«No...»

«Forse lei è troppo giovane. Era molto amico del padre di mia zia, poi è andato in pensione e si è trasferito in Provenza.» Stéphanie stava improvvisando brillantemente, pensò Dieter con ammirazione. Aveva nervi saldi e un'immaginazione fervida. «Ha avuto un attacco di cuore, e allora lei è andata da lui per assisterlo. E mi ha chiesto di prendermi cura dei suoi ospiti intanto che è via.»

«Quando torna?»

«Charles non vivrà a lungo. D'altro canto, la guerra potrebbe finire presto.»

«Non ha mai detto a nessuno di Charles.»

«Lo ha detto a me.»

Pareva proprio che Stéphanie se la stesse cavando, pensò Dieter. Se fosse riuscita a tener duro ancora un po', Marie se ne sarebbe andata senza sospettare nulla. Avrebbe riferito la cosa a qualcuno, ma la storia di Stéphanie era plausibile, ed era esattamente quel genere di cose che accadeva fra i partigiani. Non era come nell'esercito: una persona come Mademoiselle

Lemas poteva liberamente decidere di assentarsi e mettere qualcuno al proprio posto. Questo mandava in bestia i capi della Resistenza, ma non c'era nulla da fare: i combattenti erano tutti volontari.

Cominciò a sentirsi più ottimista.

«Di dov'è, lei?» chiese Marie.

«Vivo a Parigi.»

«E sua zia Valérie ha altri nipoti nascosti da qualche parte?»

Ah, pensò Dieter, dunque Mademoiselle Lemas si chiamava Valérie.

«Non credo... Che io sappia, no.»

«Sei una bugiarda.»

Il tono di Marie era cambiato. Qualcosa era andato storto. Con un sospiro, Dieter estrasse la pistola da sotto la giacca.

«Di cosa diavolo sta parlando?» fece Stéphanie.

«Stai mentendo. Non conosci neppure il suo nome. Non è Valérie, è Jeanne.»

Dieter tolse la sicura.

Stéphanie proseguì imperturbabile. «Io la chiamo sempre zietta. Lei si sta comportando in modo molto scortese.»

«L'ho capito fin da subito» disse Marie con aria di scherno. «Jeanne non si sarebbe mai fidata di una come te, con quel profumo e quei tacchi alti.»

Dieter entrò in cucina. «Che peccato, Marie. Se lei fosse stata un po' più credulona, o un po' meno intelligente, avrebbe anche potuto cavarsela. E invece, è in arresto.»

Marie guardò Stéphanie negli occhi e l'apostrofò: «Sei una troia della Gestapo!».

Era un insulto feroce e Stéphanie arrossì.

Dieter era così furioso che stava per colpirla con il calcio della pistola. «Ti pentirai di questo, quando sarai nelle mani della Gestapo» disse gelido. «Ti interrogherà il sergente Becker. Quando urlerai e piangerai, implorando pietà, ricordati di queste parole.»

Marie pareva sul punto di tentare la fuga. Per un attimo, Dieter sperò quasi che lo facesse. In quel modo avrebbe potuto spararle e il problema si sarebbe risolto da solo. Ma lei non fuggì. Dopo qualche istante, le sue spalle parvero crollare e lei cominciò a piangere.

Le sue lacrime non lo commossero. «Sdraiati a faccia in giù con le mani dietro la schiena» le ordinò.

La ragazza obbedì.

Dieter mise via la pistola. «Mi pare di aver visto una corda, in cantina»

disse a Stéphanie.

«Vado a prenderla.»

Stéphanie tornò con un pezzo di corda per stendere i panni. Dieter legò Marie mani e piedi. «La farò portare a Sainte-Cécile» disse. «Non possiamo tenerla qui, nel caso arrivi qualche agente proprio oggi.» Guardò l'orologio. Erano le due. C'era tempo per portarla al castello ed essere di ritorno per le tre. «Dovrai andare alla cripta da sola» disse a Stéphanie. «Prendi la macchina che è in garage. Io sarò nella cattedrale, anche se tu non mi vedi.» Poi la baciò. Come un marito che va in ufficio, pensò lui, divertito e malinconico allo stesso tempo. Sollevò Marie e se la gettò sulla spalla. «Devo sbrigarmi» disse, e uscì dalla porta sul retro.

Un attimo dopo rientrò. «Nascondi la bicicletta» ordinò a Stéphanie.

«Non ti preoccupare» rispose lei.

Dieter trasportò la ragazza fino alla strada. Aprì il baule dell'auto e la lasciò cadere dentro. Se non fosse stato che aveva dato della troia a Stéphanie, l'avrebbe fatta sedere sul sedile posteriore.

Richiuse lo sportello con violenza e si guardò attorno. Non vide nessuno, ma in una strada come quella c'era sempre qualcuno che guardava, che spiava attraverso le persiane. Dovevano aver assistito alla scena quando era stata portata via Mademoiselle Lemas, il giorno prima, e sicuramente avevano notato la macchina azzurro cielo. Appena lui si fosse allontanato avrebbero cominciato a parlare fra loro dell'uomo che aveva chiuso una ragazza nel bagagliaio. In tempi normali avrebbero chiamato la polizia, ma in una nazione occupata nessuno parlava con la polizia a meno di non esservi costretto, specialmente se c'era di mezzo la Gestapo.

Il quesito fondamentale era: la Resistenza sarebbe venuta a sapere dell'arresto di Mademoiselle Lemas? Reims era una città, non un paese. Ogni giorno veniva arrestato qualcuno: ladri, assassini, contrabbandieri, operatori del mercato nero, comunisti, ebrei. C'erano buone possibilità che il resoconto di quanto era accaduto in Rue du Bois non giungesse mai alle orecchie di Michel Clairet.

Ma non c'era alcuna garanzia.

Dieter salì in auto e partì alla volta di Sainte-Cécile.

19

Con grande sollievo di Flick, la sua squadra aveva superato le prove del mattino ragionevolmente bene. Tutte le ragazze avevano imparato le tecni-

che di atterraggio, di sicuro la parte più difficile del paracadutismo. La sessione di cartografia, invece, era stata meno soddisfacente. Ruby non era mai andata a scuola e sapeva a malapena leggere: per lei una mappa era come una pagina scritta in cinese. Maude era confusa dalle direzioni tipo nord-nordest e continuava a guardare l'istruttore sbattendo le palpebre con aria civettuola. Denise, nonostante l'istruzione di livello superiore, si dimostrò del tutto incapace di comprendere le coordinate. Se in Francia il gruppo fosse stato costretto a dividersi, rifletté Flick preoccupata, lei non poteva certo contare sul fatto che riuscissero a trovare la strada.

Nel pomeriggio passarono alle attività più violente. L'istruttore di tiro era il capitano Jim Cardwell, un tipo molto diverso da Bill Griffiths. Jim era un uomo accomodante, con un volto scavato e folti baffi neri. Sorrise amabilmente quando le ragazze scoprirono quanto fosse difficile colpire un albero a sei passi di distanza con una Colt calibro 45 automatica.

Ruby appariva disinvolta con una pistola in mano, e aveva una buona mira: Flick sospettava che ne avesse già fatto uso in precedenza. La ragazza si trovò ancor più a proprio agio quando Jim la circondò con le braccia per mostrarle come imbracciare il Lee-Enfield. Lui le mormorò qualcosa all'orecchio e lei gli sorrise con un lampo malizioso degli occhi neri. Aveva passato gli ultimi tre mesi in un carcere femminile, rifletté Flick: non c'era da stupirsi che gradisse il tocco di una mano maschile.

Anche Jelly aveva dimestichezza con le armi, ma fu Diana la vera star della sessione. Con il fucile colpì ogni volta il centro del bersaglio, svuotando il serbatoio di entrambi i caricatori da cinque colpi in una raffica ininterrotta di fuoco. «Benissimo!» esclamò Jim, sorpreso. «Potresti prendere il mio posto!»

Diana rivolse uno sguardo trionfante a Flick. «Vedi, ci sono delle cose in cui io sono più brava di te» disse.

Cosa diavolo ho mai fatto per meritarmi tutto questo? si chiese Flick. Diana stava forse pensando ai tempi della scuola, quando Flick era sempre stata più brava di lei? Possibile che quella rivalità infantile la facesse ancora soffrire?

Greta fu l'unica a deluderli. Ancora una volta, si dimostrò più femminile delle donne vere. Si tappava le orecchie con le mani, sussultava a ogni sparo e quando premeva il grilletto chiudeva gli occhi terrorizzata. Jim ci mise tutta la sua pazienza - le diede dei tappi per le orecchie, le tenne le mani per insegnarle a premere delicatamente il grilletto - ma non servì a nulla: era troppo nervosa per essere una buona tiratrice. «È che io non sono ta-

gliata per questo genere di cose!» si lamentò disperata.

«E allora cosa diavolo ci fai qua?» ribatté Jelly.

Flick si intromise, pronta. «Greta è un tecnico. Ti dirà dove piazzare le cariche.»

«Perché dovremmo avere bisogno di un tecnico tedesco?»

«Io sono inglese» ribatté Greta. «Mio padre era di Liverpool.»

Jelly fece una smorfia di derisione. «Se questo è l'accento di Liverpool io sono la duchessa del Devonshire.»

«Risparmiate l'aggressività per la prossima lezione» disse Flick. «Stiamo per passare al combattimento corpo a corpo.» Quelle scaramucce la impensierivano. Era necessario che avessero fiducia l'una nell'altra.

Tornarono nel giardino della casa, dove le aspettava Bill Griffiths. Si era cambiato - ora indossava calzoncini e scarpe da tennis - e stava facendo flessioni sull'erba a torso nudo. Quando si alzò, Flick ebbe la netta impressione che lui desiderasse esibire il proprio fisico.

A Bill piaceva insegnare le tecniche di difesa consegnando un'arma all'allievo e dicendogli: «Ora attaccami». Poi gli dimostrava in che modo un uomo disarmato poteva respingere un aggressore. Era sempre una lezione memorabile. Talvolta Bill era violento senza motivo, ma tanto valeva che gli agenti ci si abituassero.

Quel giorno aveva disposto sul vecchio tavolo di pino una serie di armi diverse: un pugnale dall'aspetto sinistro che egli affermava fosse in dotazione alle ss, una pistola semiautomatica Walther P38 in dotazione agli ufficiali tedeschi, un manganello della polizia francese, un pezzo di filo elettrico giallo e nero che lui chiamava garrota e una bottiglia di birra con il collo rotto.

Per l'esercitazione si rimise la camicia. «Come sfuggire a un uomo che ti sta puntando una pistola» cominciò. Prese la Walther, tolse la sicura e porse l'arma a Maude, che gliela puntò contro. «Prima o poi, chi vi ha catturato vorrà farvi andare da qualche parte.» Si voltò e sollevò le braccia in aria. «È probabile che vi segua a breve distanza, tenendo la pistola premuta contro la vostra schiena.» Si spostò, descrivendo un ampio circolo, con Maude dietro. «Ora, Maude, voglio che tu prema il grilletto nel momento in cui pensi che io stia cercando di scappare.» Accelerò leggermente il passo, costringendo Maude a camminare più veloce per tenergli dietro. E in quel momento si spostò di lato e indietreggiò. Prese il polso destro di lei sotto il braccio, colpendole la mano con un brusco movimento verso il basso. Lei urlò, lasciando cadere l'arma.

«Questo è il momento in cui potreste fare un brutto errore» avvertì, mentre Maude si massaggiava il polso. «A questo punto non mettetevi a correre perché il vostro mangiacrauti raccoglierà la pistola e vi sparerà alla schiena. Quello che dovete fare è...» Prese la Walther, la puntò contro Maude e premette il grilletto. Ci fu un'esplosione. Maude urlò, Greta pure. «La pistola è caricata a salve, ovviamente» concluse Bill.

Certe volte Flick avrebbe preferito che Bill non fosse così plateale nelle sue dimostrazioni.

«Tra qualche minuto ci eserciteremo in queste tecniche» proseguì lui, quindi prese il filo elettrico e si voltò verso Greta. «Passamelo intorno al collo. Quando te lo dico io, tira più forte che puoi» le disse, porgendoglielo. «Il tuo uomo della Gestapo, o il tuo collaborazionista francese, potrebbe anche ucciderti con un cavo, ma non può reggere tutto il tuo peso. Okay, Greta, prova a strangolarmi.» Lei esitò, poi tirò forte il cavo che affondò nel collo muscoloso di Bill. Questi scalciò in avanti con entrambi i piedi e cadde a terra, di schiena. Greta perse la presa.

«Sfortunatamente» proseguì Bill «a questo punto voi vi trovate a terra, con il nemico in piedi sopra di voi, una situazione molto sfavorevole.» Si alzò. «Ora lo rifaremo. Ma questa volta, prima di cadere afferrerò il mio aggressore per un polso.» Tornarono a mettersi in posizione e Greta tirò forte la corda. Bill l'afferrò per il polso e cadde a terra tirandola a sé verso il basso e in avanti. Mentre lei gli cadeva addosso, lui piegò una gamba e le diede una violenta ginocchiata allo stomaco.

Lei rotolò a terra, piegata in due, boccheggiando, scossa da conati di vomito. «Per Dio, Bill, questo è troppo!» urlò Flick.

Lui parve compiaciuto. «La Gestapo è molto peggio di me.»

Flick si avvicinò a Greta e l'aiutò a rialzarsi. «Mi spiace» le disse.

«Quello è un maledetto nazista» sussurrò Greta, boccheggiante.

Flick l'accompagnò in casa e la fece sedere in cucina. Il cuoco, che stava pelando le patate per il pranzo, le offrì una tazza di tè, che lei accettò con gratitudine.

Quando Flick tornò in giardino, vide che Bill aveva scelto la sua prossima vittima, Ruby, e le stava porgendo il manganello da poliziotto. Ruby aveva un'espressione astuta sul volto, e Flick pensò: "Bill, io starei attento, se fossi in te".

Flick lo aveva già visto altre volte dare dimostrazioni di quella tecnica. Quando Ruby avesse alzato la mano destra per colpirlo, Bill l'avrebbe afferrata per il braccio, facendola volare oltre la spalla e lei sarebbe atterrata

sulla schiena con un tonfo doloroso.

«Brava, zingarella» disse Bill. «Ora colpiscimi con il manganello, più forte che puoi.»

Ruby sollevò il braccio e Bill le andò incontro, ma l'azione non seguì il solito corso. Quando l'istruttore fece per afferrare il braccio di Ruby, non lo trovò. Il manganello cadde a terra. Ruby si avvicinò a Bill, sollevò il ginocchio e lo colpì violentemente all'inguine. Lui lanciò un urlo di dolore. Lei lo prese per il davanti della camicia, lo tirò su con violenza, e lo colpì al naso con una zuccata. Poi gli diede un calcio nello stinco con le massicce scarpe nere. Lui cadde a terra, sanguinando copiosamente dal naso.

«Brutta troia, non avresti dovuto farlo!» urlò.

«La Gestapo è molto peggio di me» rispose Ruby.

20

Mancava un minuto alle tre quando Dieter parcheggiò davanti all'Hôtel Francfort. Attraversò la piazza di corsa in direzione della cattedrale, sotto lo sguardo di pietra degli angeli scolpiti nella facciata. Gli pareva troppo sperare che un agente alleato si presentasse all'appuntamento già il primo giorno. D'altro canto, se davvero l'invasione era imminente, gli Alleati avrebbero impegnato ogni loro risorsa.

Vide la Simca-Cinq di Mademoiselle Lemas parcheggiata su un lato della piazza, il che significava che Stéphanie era già sul posto. Era un sollievo essere arrivato in tempo: se qualcosa fosse andato storto non voleva che lei si trovasse da sola a fronteggiare la situazione.

Varcò il grande ingresso sul lato occidentale e si ritrovò nella penombra dell'interno. Cercò con gli occhi Hans Hesse e lo vide seduto su una panca nell'ultima fila. I due si salutarono con un cenno del capo, senza rivolgersi la parola.

Immediatamente, Dieter si sentì un profanatore. L'azione in cui era impegnato non avrebbe dovuto svolgersi in quel luogo. Non era molto devoto, ma credeva in Dio e si sentiva a disagio ad arrestare una spia in un luogo che da secoli era considerato un rifugio sacro.

Allontanò quel pensiero, giudicandolo superstizioso.

Attraversò la chiesa verso il lato sud e risalì la lunga navata, con i passi che risuonavano sul pavimento di pietra. Arrivato al transetto vide il cancello, e oltre questo i gradini e la ringhiera della scala che portava giù alla cripta sotto l'altare maggiore. Stéphanie doveva trovarsi là sotto, con in-

dosso una scarpa nera e una marrone. Dal punto in cui si trovava, Dieter poteva sorvegliare l'intera chiesa: dietro di sé tutta la navata sud, che aveva appena percorso, davanti, tutto intorno al curvo deambulatorio che arrivava fino all'altro lato dell'edificio. Si inginocchiò e congiunse le mani.

"O Signore, perdonami per le sofferenze che infliggo ai miei prigionieri" pregò in silenzio. "Sai che cerco di fare il mio dovere come meglio posso. Perdonami per i peccati che commetto con Stéphanie. So che è sbagliato, ma Tu l'hai fatta così bella che non so resistere alla tentazione. Veglia sulla mia cara Waltraud, aiutala a prendersi cura di Rudi e della piccola Mausi, e proteggili dalle bombe della Raf. E quando l'invasione verrà, sii con il feldmaresciallo Rommel e dagli la forza di ricacciare gli Alleati in mare. È una preghiera breve con tante richieste, ma Tu sai che ora ho molto da fare. Amen."

Si guardò attorno. Non era in corso alcuna funzione, ma qua e là sulle panche delle cappelle laterali erano sedute parecchie persone, intente a pregare o semplicemente sedute a godersi il silenzio e la quiete. Alcuni turisti passeggiavano lungo le navate, parlando sottovoce dell'architettura medievale e piegando la testa all'indietro per scrutare la vastità della volta.

Se quel giorno si fosse presentato un agente alleato, il piano di Dieter era quello di restare a guardare per accertarsi che tutto andasse come dovuto. In teoria, non avrebbe dovuto fare proprio nulla. Sarebbe stata Stéphanie a parlare con l'agente, scambiando con lui le parole d'ordine, e poi lo avrebbe accompagnato a casa in Rue du Bois.

Su ciò che sarebbe accaduto dopo, i suoi piani erano vaghi. In un modo o nell'altro, l'agente li avrebbe condotti ad altri. Prima o poi ci sarebbe stato uno sviluppo: una persona poco prudente trovata con una lista di nomi e indirizzi; oppure lui avrebbe messo le mani su una radio e sui codici, o magari catturato qualcuno come Flick Clairet che, sotto tortura, avrebbe tradito metà della Resistenza francese.

Guardò l'orologio. Le tre e cinque. Probabilmente, quel giorno non sarebbe venuto nessuno. Alzò lo sguardo e, con orrore, vide Willi Weber.

Cosa diavolo ci faceva lì?

Weber era in borghese, e indossava un completo di tweed verde. Con lui c'era un uomo della Gestapo, più giovane, vestito con una giacca a quadri. Provenivano dal lato est della chiesa e sbucarono dal deambulatorio venendo verso di lui, senza però vederlo. Arrivati davanti alla cripta, si fermarono.

Dieter imprecò dentro di sé. Questo poteva rovinare tutto. Si trovò a spe-

rare che quel giorno non si presentasse alcun agente britannico.

Guardando lungo la navata sud, vide un giovane che portava una valigetta. Dieter strìnse gli occhi per guardare meglio: la maggior parte delle persone presenti in chiesa erano più anziane. L'uomo indossava un logoro completo blu di taglio francese, ma con i suoi capelli rossi, gli occhi azzurri e il colorito roseo sembrava un vichingo. Erano tratti molto inglesi, ma avrebbe anche potuto essere tedesco. A prima vista, il giovane poteva essere un ufficiale in borghese entrato in chiesa per pregare o per ammirarne l'architettura.

Era il suo atteggiamento, però, a tradirlo. Avanzava deciso lungo la navata senza guardarsi attorno come avrebbe fatto un turista, e senza sedersi, come avrebbe fatto un fedele. Il cuore di Dieter prese a battere più forte. Un agente già il primo giorno! E la valigetta conteneva di sicuro una radiotrasmittente. Questo significava che dovevano esserci anche le tabelle dei codici. Era più di quanto avesse sperato.

Ma c'era Weber a complicare la situazione.

L'agente gli passò davanti e rallentò: evidentemente stava cercando la cripta.

Anche Weber lo vide: lo osservò con attenzione, poi si voltò fingendo di rimirare le scanalature di una colonna.

Probabilmente, sarebbe filato tutto liscio, pensò Dieter. Weber aveva fatto una cosa sciocca a venire, ma forse aveva solo intenzione di stare a guardare. Non poteva essere tanto stupido da interferire: avrebbe rovinato un'occasione unica.

Il giovane con la valigetta trovò il cancello della cripta e scomparve giù per la scala.

Weber si voltò in direzione del transetto sud e fece un cenno con il capo. Seguendo il suo sguardo, Dieter vide altri due uomini della Gestapo appostati sotto la galleria dell'organo. Brutto segno. Se fosse stato lì solo per guardare, Weber non avrebbe avuto bisogno di tre uomini. Dieter pensò che forse c'era il tempo per parlare con Weber e chiedergli di ritirarsi dalla scena. Ma lui si sarebbe opposto, ne sarebbe nata una discussione e...

E comunque, non ce ne fu il tempo: quasi immediatamente, Stéphanie uscì dalla cripta seguita dall'agente.

Giunta in cima alle scale vide Weber, e sul suo viso si dipinse un'espressione sorpresa. Sembrava disorientata da quella presenza inattesa, come un'attrice salita su un palcoscenico che si ritrovasse nella rappresentazione sbagliata. Barcollò, e il giovane l'afferrò per il braccio per sostenerla. Lei

ritrovò velocemente l'equilibrio e gli sorrise. Bravissima, pensò Dieter.

E poi Weber fece un passo avanti.

«No!» esclamò Dieter senza volere, ma nessuno lo udì.

Weber afferrò l'agente per il braccio e disse qualcosa. Dieter si sentì mancare, rendendosi conto che il collega della Gestapo stava compiendo un arresto. Stéphanie si allontanò da loro con aria stupita.

Dieter si alzò e si avviò a passi veloci in direzione del gruppo. L'unica spiegazione era che Weber avesse deciso di afferrare al volo la gloria catturando un agente nemico. Pazzesco ma possibile.

Prima che Dieter potesse avvicinarsi, il giovane si liberò dalla stretta di Weber e si diede alla fuga.

L'altro uomo della Gestapo in giacca a quadri reagì con prontezza. Con due falcate raggiunse l'agente e si tuffò in avanti per placcarlo, circondandogli le ginocchia con le braccia. L'agente barcollò, ma si muoveva veloce e sfuggì alla presa del tedesco. Poi, ritrovato l'equilibrio, riprese a correre, sempre stringendo la valigetta.

I passi concitati e i grugniti dei due uomini risuonarono fortissimi nel silenzio della cattedrale e tutti i presenti si misero a guardare. L'agente corse in direzione di Dieter il quale, compreso ciò che stava per accadere, si lasciò sfuggire un gemito. Gli altri due uomini della Gestapo uscirono dal transetto sud. Il giovane li vide e parve capire chi fossero, perché cambiò bruscamente direzione, ma troppo tardi. Uno dei due allungò una gamba e gli fece lo sgambetto. L'agente cadde in avanti, colpendo il pavimento con un tonfo sordo. La valigetta volò via. I due uomini della Gestapo gli saltarono addosso mentre Weber sopraggiungeva di corsa, soddisfatto.

«Oh, merda!» esclamò Dieter a voce alta, dimenticandosi del luogo in cui si trovava. Quei pazzi stavano rovinando ogni cosa.

Ma forse lui poteva ancora salvare la situazione.

Infilò una mano sotto la giacca, estrasse la Walther P38, tolse la sicura e la puntò contro i due uomini della Gestapo che tenevano l'agente bloccato a terra. «Lasciatelo andare o sparo!» urlò in francese, con quanta voce aveva in corpo.

«Maggiore, io...» fece Weber.

Dieter sparò in aria. L'esplosione rimbombò sotto le volte della cattedrale, soffocando le parole di Weber che avrebbero tradito la sua identità. «Silenzio!» urlò Dieter in tedesco. Spaventato, Weber chiuse la bocca.

Dieter puntò la canna della pistola contro la faccia di uno degli agenti della Gestapo. «Via! Via! Toglietevi!» gridò tornando al francese.

I due uomini si alzarono, terrorizzati, e fecero qualche passo indietro.

Dieter si rivolse a Stéphanie. Chiamandola con il nome di Mademoiselle Lemas, le urlò: «Scappa, Jeanne!» e Stéphanie si mise a correre. Tenendosi alla larga dagli uomini della Gestapo, girò loro attorno e si diresse verso l'ingresso ovest.

L'agente britannico si stava rialzando in piedi. «Va' con lei! Va' con lei!» gli gridò Dieter, indicando Stéphanie. L'uomo afferrò la valigetta e corse via, superando con un balzo gli schienali di legno dei sedili del coro e schizzando in mezzo alla navata.

Weber e i suoi tre uomini sembravano confusi. «Sdraiatevi a faccia in giù!» ordinò loro Dieter. Mentre questi obbedivano, lui arretrò, sempre minacciandoli con la pistola, poi si voltò e corse dietro a Stéphanie e all'agente.

Intanto che i due uscivano di corsa, Dieter si fermò per parlare con Hans, che se ne stava in piedi in fondo alla chiesa con aria impassibile. «Va' a parlare con quegli idioti» gli disse, senza fiato. «Spiegagli cosa stiamo facendo e assicurati che non ci seguano.» Rimise la pistola nella fondina e corse fuori.

La Simca si stava mettendo in moto. Dieter spinse l'agente sull'angusto sedile posteriore e salì davanti, accanto al posto di guida. Stéphanie pestò sull'acceleratore e la piccola vettura schizzò fuori dalla piazza come un tappo da champagne.

Mentre proseguivano a tutta velocità lungo la strada, Dieter si voltò a guardare dal lunotto posteriore. «Non ci segue nessuno» disse. «Rallenta. Non vogliamo certo farci fermare da un gendarme.»

«Io sono Elicottero» si qualificò l'agente, in francese. «Cosa diavolo è successo, là dentro?»

Dieter capì che Elicottero doveva essere il nome in codice dell'agente. Si ricordò del nome in codice di Mademoiselle Lemas, rivelatogli da Gaston. «Questa è Bourgeoise» disse, indicando Stéphanie «e io sono Charenton» aggiunse, improvvisando, usando il primo nome che gli veniva in mente, quello della prigione in cui era stato rinchiuso il marchese de Sade. «Negli ultimi giorni, Bourgeoise si è insospettita. Temendo che il luogo d'incontro alla cattedrale potesse essere sotto controllo, mi ha chiesto di accompagnarla. Io non faccio parte del gruppo Bollinger... Bourgeoise è un *cut-out.*»

«Sì, lo so.»

«Comunque, ora sappiamo che la Gestapo ci aveva teso una trappola. È

una fortuna che mi abbia chiesto di essere presente.»

«Sei stato fantastico!» disse Elicottero, entusiasta. «Dio, ero così spaventato... credevo di aver fatto fiasco già il primo giorno.»

È proprio così, amico, pensò Dieter dentro di sé.

Era convinto di essere riuscito a recuperare la situazione. Elicottero non aveva dubbi che lui fosse un membro della Resistenza. Parlava francese molto bene, ma evidentemente non abbastanza da avvertire il suo leggero accento tedesco. C'era qualcos'altro che avrebbe potuto far nascere in lui dei sospetti, magari in seguito, ripensando a come si erano svolti gli eventi? A un certo punto, Willi Weber aveva gridato "maggiore" in tedesco, e lui aveva sparato per evitare che proseguisse tradendo la sua identità. Se anche Elicottero avesse udito quella parola, probabilmente avrebbe pensato che Weber si stesse rivolgendo a uno degli uomini della Gestapo: erano tutti in borghese e non era possibile conoscere il loro grado.

Ora Elicottero si sarebbe fidato ciecamente di lui, convinto com'era che lo avesse salvato dalle grinfie della Gestapo.

Altri avrebbero potuto essere meno facili da ingannare. L'esistenza di un nuovo membro della Resistenza dal nome in codice Charenton, reclutato da Mademoiselle Lemas, doveva essere confermata sia da Londra sia da Michel Clairet, il capo del gruppo Bollinger. Entrambi avrebbero potuto eseguire dei controlli, ma Dieter decise che se ne sarebbe preoccupato a tempo debito. Non era possibile prevedere tutto.

Si concesse un momento di segreta esultanza. Aveva fatto un passo in avanti verso il suo obiettivo, quello di stroncare la Resistenza nel Nord della Francia. C'era riuscito nonostante la stupidità della Gestapo. Ed era stato molto eccitante.

Adesso, la sfida era quella di sfruttare al massimo la fiducia di Elicottero. L'agente doveva continuare a operare indisturbato. In quel modo lo avrebbe condotto ad altri, chissà, forse decine d'altri. Ma era un gioco molto sottile.

Arrivarono in Rue du Bois e Stéphanie si infilò nel garage di Mademoiselle Lemas. Entrarono in casa dalla porta sul retro e sedettero in cucina. Stéphanie prese una bottiglia di scotch dalla cantina e versò da bere per tutti.

Dieter era impaziente di avere conferma del fatto che Elicottero avesse con sé una radio. «Sarà meglio che mandi subito un messaggio a Londra» gli consigliò.

«Le istruzioni sono che devo trasmettere alle otto di sera e ricevere alle

undici.»

Dieter prese mentalmente nota. «Ma devi avvertirli subito che il luogo di incontro alla cattedrale è stato scoperto. Non possiamo permettere che mandino là altri uomini. Potrebbe esserci qualcuno già in viaggio questa notte.»

«Oh, mio Dio! Certo» disse il giovane. «Userò la frequenza d'emergenza.»

«Puoi sistemare la radio qui in cucina.»

Elicottero posò la pesante valigetta sul tavolo e la aprì.

Dieter soffocò un sospiro soddisfatto. Eccola lì.

L'interno della valigetta era diviso in quattro scomparti: due laterali e altri due al centro, uno sul davanti e uno sul retro. Dieter vide subito che lo scomparto al centro sul retro alloggiava la trasmittente, con il tasto del telegrafo nell'angolo inferiore destro, quello al centro sul davanti la ricevente con una presa per attaccarvi le cuffie. Nello scomparto di destra c'era l'alimentatore. La funzione del compartimento di sinistra, invece, venne chiarita quando l'agente sollevò il coperchio: conteneva una serie di accessori e parti di ricambio: un cavo di alimentazione, adattatori, un'antenna filare, cavi di collegamento, una cuffia, valvole di ricambio, fusibili e un cacciavite.

Era un'apparecchiatura sofisticata e compatta, pensò Dieter con ammirazione, che ci si sarebbe aspettata dai tedeschi e non da quei pasticcioni degli inglesi.

Conosceva già gli orari di trasmissione e di ricezione di Elicottero. Ora doveva scoprire le frequenze usate e, cosa più importante, i codici.

Elicottero infilò un cavo nella presa di alimentazione. «Credevo che andassero a batteria» osservò Dieter.

«A batteria o a energia di rete. Mi risulta che lo scherzo preferito della Gestapo, quando cerca di intercettare una trasmissione radio clandestina, sia quello di togliere corrente a un isolato dopo l'altro finché la trasmissione non si interrompe.»

Dieter annuì.

«Be', con questa apparecchiatura, se viene a mancare la corrente di casa, è sufficiente spostare questo spinotto e si passa all'alimentazione a batteria.»

«Ottimo.» Dieter avrebbe passato l'informazione alla Gestapo, caso mai non lo sapessero già.

Elicottero inserì la spina in una presa di corrente, poi prese l'antenna fi-

lare e chiese a Stéphanie di stenderla sopra la credenza. Dieter guardò nei cassetti di cucina e trovò una matita e un taccuino che probabilmente Mademoiselle Lemas usava per fare la lista della spesa. «Puoi usare questi per trasferire il messaggio in codice.»

«Prima sarà meglio che decida cosa dire.» Elicottero si diede una grattatina in testa e cominciò a scrivere in inglese:

ARRIVATO OK STOP APPUNTAMENTO CRIPTA NON SICURO STOP INTERCETTATO DA GESTAPO MA RIUSCITO FUGGIRE PASSO

«Direi che per ora è tutto.»

«Dovremmo stabilire un nuovo luogo di incontro per quelli che arriveranno. Digli il Café de la Gare, accanto alla stazione ferroviaria.»

Elicottero prese nota.

Tirò fuori dalla valigetta un fazzoletto di seta su cui era stampata una complessa griglia di lettere appaiate e un blocco formato da una decina di fogli con sopra scritte parole senza senso di cinque lettere. Dieter riconobbe gli elementi di un sistema di cifratura a chiave non riutilizzabile. Non poteva essere decodificato a meno di non possedere la stessa chiave che lo aveva originato.

Sopra le parole del suo messaggio, Elicottero scrisse i gruppi di cinque lettere tratti dal primo foglio; poi usò le lettere che aveva scritto per scegliere le trasposizioni dal fazzoletto di seta. Sopra le prime cinque lettere di ARRIVATO aveva scritto il primo gruppo della chiave, che era BGKRU. La prima lettera, "B", gli diceva che colonna usare della griglia stampata sul fazzoletto di seta. In cima alla colonna "B" c'erano le lettere "Ae". Questo gli diceva di sostituire la "A" di ARRIVATO con la lettera "e".

Il codice non poteva essere decifrato nel solito modo, perché la "A" seguente sarebbe stata rappresentata non da una "e", ma da qualche altra lettera. In realtà, ogni lettera poteva rappresentarne una qualsiasi altra, e il solo modo per decifrare il messaggio era quello di usare un foglio identico con gli stessi gruppi di cinque lettere. Anche se i decrittatori fossero riusciti a mettere le mani su un messaggio in codice e su quello originale in lingua normale, non potevano comunque usarli per decifrare un altro messaggio, perché questo sarebbe stato scritto usando un foglio diverso del blocco... Ecco perché si chiamava cifrario a chiave non riutilizzabile. Ogni

foglio veniva usato una sola volta e poi bruciato.

Quando ebbe trasferito il messaggio in codice, Elicottero accese l'interruttore e girò una manopola su cui era scritto in inglese "Selettore di quarzo". Guardando attentamente, Dieter vide che sulla scala del selettore erano stati fatti tre deboli segni con un pastello a cera giallo. Elicottero non si fidava della propria memoria e aveva marcato le posizioni di trasmissione. Il quarzo che stava usando era riservato per le emergenze. Degli altri due, uno doveva essere per la trasmissione e l'altro per la ricezione.

Alla fine si sintonizzò, e Dieter vide che anche il regolatore di frequenza era segnato con il pastello giallo.

Prima di inviare il messaggio, fece una verifica con la stazione ricevente, trasmettendo:

HLCP DXDX QTC1 QRK? K

Dieter aggrottò la fronte, cercando di capire. Il primo gruppo doveva essere il segnale di chiamata "Elicottero". Il successivo, "DXDX" era un mistero. Il numero alla fine di "QTCI" faceva pensare che il gruppo di lettere significasse qualcosa del tipo: "Ho un messaggio da mandarvi". Il punto interrogativo in fondo a "QRK?" faceva supporre che stesse chiedendo se lo ricevevano forte e chiaro. "K" significava "Passo", questo lo sapeva con sicurezza. Restava il misterioso "DXDX".

Tirò a indovinare. «Non dimenticare il tuo codice identificativo di sicurezza» disse.

«C'è» rispose Elicottero.

Dieter concluse che doveva essere quel "DXDX".

Elicottero si spostò su "Ricezione" e udirono tutti la risposta in linguaggio Morse:

HLCP QRK QRV K

Anche questa volta, il primo gruppo era il segnale di chiamata di Elicottero. Il secondo gruppo, "QRK" compariva anche nel messaggio originario. Senza il punto interrogativo, probabilmente significava "ti ricevo forte e chiaro". Dieter aveva qualche dubbio su quel "QRV", ma immaginò che potesse significare "procedi pure".

Mentre Elicottero batteva il suo messaggio in Morse, Dieter lo osservava, euforico. Era il sogno di ogni spia: aveva per le mani un agente nemico

che non sapeva di essere stato catturato.

Una volta inviato il messaggio, Elicottero chiuse subito la radio. Poiché la Gestapo aveva a disposizione dei radiogoniometri per rintracciare le spie, era pericoloso usare un apparecchio per più di qualche minuto.

In Inghilterra, il messaggio doveva essere trascritto, decodificato e passato al controllore di Elicottero, che avrebbe potuto decidere di consultarsi con altri prima di rispondergli: tutto questo avrebbe potuto richiedere ore, quindi Elicottero avrebbe atteso una risposta solo per l'orario previsto.

Dieter doveva fare in modo che si separasse dalla radio e, cosa più importante, dai codici. «Suppongo che ora vorrai contattare il gruppo Bollinger» osservò.

«Sì. Londra ha bisogno di sapere in quanti sono rimasti.»

«Ti metteremo in contatto con Monet. È il nome in codice del capo.» Guardò l'orologio e in quell'istante venne colto dal panico: era un orologio in dotazione agli ufficiali dell'esercito e se Elicottero lo avesse riconosciuto, il gioco sarebbe stato scoperto. Cercando di tenere a bada il tremito della voce, Dieter aggiunse: «Abbiamo tempo. Ti porterò a casa sua».

«È lontano?» chiese Elicottero, curioso.

«In centro.»

Monet, il cui vero nome era Michel Clairet, non sarebbe stato a casa. Non la usava più, Dieter aveva già controllato. I vicini affermavano di non avere idea di dove potesse essere e Dieter non era affatto sorpreso. Monet aveva immaginato che qualcuno dei compagni sotto interrogatorio avesse rivelato il suo nome e il suo indirizzo, e si era dato alla macchia.

Elicottero cominciò a chiudere la radio. «La batteria ha bisogno di essere ricaricata, di tanto in tanto?» chiese Dieter.

«Sì... ci dicono di metterla sotto carica ogni volta che possiamo, così da averla sempre in perfetta efficienza.»

«Allora perché non la lasci qui, adesso? Possiamo tornare a prenderla più tardi, e a quel punto sarà carica. Se nel frattempo dovesse venire qualcuno, Bourgeoise la può nascondere.»

«Ottima idea.»

«Allora andiamo.» Dieter fece strada verso il garage e uscì in retromarcia con la Simca-Cinq. Poi disse: «Aspettami qui un minuto. Ho dimenticato di dire una cosa a Bourgeoise».

Tornò in casa. Stéphanie era in cucina e fissava la valigetta della radio aperta sul tavolo. Dieter prese il blocco e il fazzoletto di seta dallo scomparto degli accessori. «Quanto ci metti a copiarli?» le chiese.

Lei fece una smorfia. «Tutte quelle lettere senza senso? Almeno un'ora.»

«Fa' più in fretta che puoi, ma stai attenta a non sbagliare. Lo terrò fuori un'ora e mezzo.»

Tornò alla macchina e accompagnò Elicottero in centro.

La casa di Michel Clairet era una costruzione piccola ed elegante vicino alla cattedrale. Dieter attese in auto mentre Elicottero andava alla porta. Dopo qualche minuto, l'agente tornò dicendo: «Non risponde nessuno».

«Puoi riprovare domani mattina» disse Dieter. «Nel frattempo, conosco un bar frequentato dai membri della Resistenza.» Non era affatto vero. «Andiamo là e vediamo se riconosco qualcuno.»

Parcheggiò vicino alla stazione e scelse un bar a caso. Rimasero lì seduti a bere birra acquosa per un'ora, poi tornarono nella casa di Rue du Bois.

Quando entrarono in cucina, Stéphanie fece un breve cenno del capo a Dieter, che lo interpretò come un segnale che tutto era a posto. «E ora» disse Dieter «probabilmente vorrai farti un bel bagno, dopo una notte passata in viaggio. E di certo hai bisogno di farti la barba. Ti mostro la tua stanza, intanto che Bourgeoise ti prepara l'acqua.»

«Siete davvero gentili.»

Dieter lo sistemò in una stanza nella mansarda, la più lontana dal bagno. Non appena lo sentì sguazzare nell'acqua, andò nella camera e si mise a perquisire i vestiti. Elicottero aveva un cambio di biancheria e di calze, tutte con etichette di negozi francesi. Nella tasca della giacca c'erano sigarette e fiammiferi francesi, un fazzoletto con etichetta francese e un portafoglio con dentro una somma considerevole - mezzo milione di franchi - sufficiente per comperare un'auto, se fossero state disponibili auto nuove. I documenti d'identità sembravano più che autentici, ma dovevano essere falsi.

C'era anche una foto.

Dieter la fissò sorpreso. Ritraeva Flick Clairet. Non c'erano dubbi: era la stessa donna che aveva visto nella piazza di Sainte-Cécile. Quella foto rappresentava un vero colpo di fortuna per Dieter... e la rovina per lei.

Indossava un costume da bagno che metteva in mostra gambe tornite e braccia abbronzate dal sole. Sotto il costume si intravedevano seni piccoli e sodi, la vita sottile e fianchi deliziosamente tondi. Aveva il collo leggermente umido - d'acqua o forse di sudore - e guardava verso l'obiettivo con un sorriso appena accennato. Dietro di lei, leggermente sfocati, due giovani in costume da bagno sembravano in procinto di tuffarsi nelle acque di un fiume. Evidentemente la foto era stata scattata durante un'innocente gita al fiume, ma la sua seminudità, l'umidore sulla gola e il leggero sorriso

contribuivano a dare di lei un'immagine estremamente sensuale. Se non fosse stato per i ragazzi sullo sfondo, si sarebbe potuto immaginare che stesse per togliersi il costume da bagno e svelare il proprio corpo a chi stava dietro l'obiettivo. Era quel genere di sorriso che una donna rivolge al proprio uomo quando vuole fare l'amore con lui, pensò Dieter. Capiva perfettamente perché un giovane arrivasse a custodire quella foto come un tesoro.

Gli agenti non dovevano portare fotografie con sé in territorio nemico... e per un valido motivo. La passione di Elicottero per Flick Clairet poteva significare la rovina per lei, e per buona parte della Resistenza francese.

Dieter si fece scivolare la foto in tasca e uscì dalla stanza. Tutto sommato, rifletté, era stata una giornata fruttuosa.

21

Paul Chancellor passò la giornata a combattere con la burocrazia militare - usando la forza di persuasione, le minacce, le implorazioni, adulando e per ultimo ricorrendo al nome di Monty - e finalmente riuscì a ottenere un aereo per le esercitazioni con il paracadute dell'indomani.

Quando riprese il treno per lo Hampshire si scoprì a desiderare di rivedere Flick. Quella donna gli piaceva molto: era intelligente, determinata, e una vera gioia per gli occhi. Avrebbe tanto voluto che fosse libera.

In viaggio lesse le ultime notizie della guerra. Il giorno prima la lunga tregua sul fronte orientale era stata rotta dall'attacco a sorpresa dei tedeschi in Romania. La loro capacità di recupero era formidabile. Si stavano ritirando ovunque, eppure continuavano a contrattaccare.

Il treno era in ritardo e Paul si perse la cena delle sei al centro di addestramento. Dopo cena c'era sempre un'altra lezione, poi, alle nove, gli allievi erano liberi di rilassarsi per un'ora o due prima di andare a letto. Paul trovò il grosso della squadra radunato nel salotto di casa, arredato con una libreria, una credenza piena di giochi di società, una radiotrasmittente e un piccolo tavolo da biliardo. Sedette sul divano accanto a Flick e le chiese: «Com'è andata, oggi?».

«Meglio di quanto potessimo aspettarci» rispose lei. «Ma tutto è così frenetico. Non so cosa ricorderanno, una volta arrivate sul campo.»

«Anche poco è sempre meglio di niente.»

Percy Thwaite e Jelly giocavano a poker per pochi spiccioli. Lei era un vero personaggio, pensò Paul. Com'era possibile che una scassinatrice di

professione potesse ritenersi una rispettabile signora inglese? «Com'è andata Jelly?» chiese a Flick.

«Molto bene. Ha più difficoltà delle altre nell'addestramento fisico, ma, accidenti, ha stretto i denti, ce l'ha messa tutta e alla fine è riuscita a restare all'altezza delle più giovani.» Flick fece una pausa e aggrottò la fronte.

«Cosa c'è?» chiese Paul.

«Mi preoccupa la sua ostilità nei confronti di Greta.»

«Non c'è da sorprendersi che un'inglese odi i tedeschi.»

«Ma è illogico... Greta ha sofferto più di Jelly per colpa dei nazisti.»

«Ma Jelly non lo sa.»

«Sa che Greta è pronta a combattere contro di loro.»

«In queste cose la logica non serve.»

«È proprio vero.»

Greta stava parlando con Denise. O meglio, pensò Paul, Denise parlava e Greta ascoltava. «Il mio fratellastro, Lord Foules, è pilota di cacciabombardieri» la sentì dire con quella sua parlata aristocratica un po' strascicata. «Si sta esercitando per missioni di appoggio alle truppe di invasione.»

«Hai sentito?» chiese a Flick, accigliato.

«Sì. O se lo inventa, o è pericolosamente imprudente.»

Paul osservò Denise. Era una giovane ossuta dall'aria perennemente offesa. Non credeva che stesse inventando. «Non mi sembra una con tanta immaginazione» disse.

«Sono d'accordo. Credo che stia parlando di cose vere.»

«Sarà meglio che organizzi un piccolo test per domani.»

«Okay.»

Paul voleva restare solo con Flick in modo che potessero parlare più liberamente. «Facciamo una passeggiata in giardino» le propose.

Uscirono. L'aria era tiepida e c'era ancora un'ora di luce. La casa aveva un ampio parco con parecchi ettari di prato disseminati di alberi. Maude e Diana erano sedute su una panchina sotto un faggio. All'inizio, Maude aveva flirtato con Paul ma, visto che lui non le aveva offerto il minimo incoraggiamento, sembrava aver desistito. Ora ascoltava avidamente ciò che Diana le stava dicendo, guardandola quasi con adorazione. «Chissà cosa le starà raccontando» disse Paul. «Maude sembra affascinata.»

«A Maude piace sentir parlare di cose che non ha visto» osservò Flick. «Sfilate di moda, balli, navi da crociera.»

Paul si ricordò che Maude lo aveva sorpreso chiedendogli se la missione le avrebbe portate a Parigi. «Forse, voleva venire in America con me»

commentò lui.

«Ho notato che ci stava provando» sorrise Flick. «È carina.»

«Sì, ma non è il mio tipo.»

«Perché no?»

«Devo essere sincero? Non è abbastanza intelligente.»

«Bene» disse Flick. «Mi fa piacere.»

Paul inarcò un sopracciglio. «Perché?»

«Mi avresti delusa.»

Lui pensò che fosse una risposta un po' accondiscendente. «Sono felice di avere la tua approvazione.»

«Non essere sarcastico» lo rimproverò lei. «Era un complimento.»

Paul sorrise. Non poteva fare a meno di trovarla simpatica, anche quando si mostrava prepotente. «Allora, mi ritiro finché sono in vantaggio.»

Passarono vicino alle due donne, e sentirono Diana che diceva: «A quel punto, la contessa ha detto: "Tieni le tue grinfie laccate giù da mio marito" e ha versato un bicchiere di champagne sulla testa a Jennifer, e Jennifer ha tirato i capelli alla contessa... e le sono rimasti in mano. Era una parrucca!».

Maude scoppiò a ridere. «Oh, come avrei voluto esserci!»

«Sembra che stiano facendo amicizia» osservò Paul.

«Sono contenta. Ho bisogno che sia una squadra unita.»

Il giardino si fondeva gradualmente con la foresta e ben presto i due si trovarono a passeggiare nel folto del bosco. Sotto la cupola di foglie la luce era già scarsa. «Perché si chiama New Forest?» chiese Paul. «A me sembra vecchia.»

«Ti aspetti ancora che i nomi inglesi seguano una logica?»

«No, credo di no» rispose lui ridendo.

Camminarono in silenzio per un po'. Paul si sentiva romantico. Aveva voglia di baciarla, ma lei era una donna sposata.

«Quando avevo quattro anni ho incontrato il re» disse Flick.

«L'attuale re?»

«No, suo padre, Giorgio V. Venne a Somersholme. Io fui tenuta a debita distanza, ovviamente, ma la domenica mattina lui uscì in giardino e mi vide. "Buongiorno, bambina. Sei pronta per andare in chiesa?" mi chiese. Era piccolo ma aveva una voce tonante.»

«E tu cosa gli dicesti?»

«Gli dissi: "Tu chi sei?", e lui: "Sono il re". Allora, secondo la leggenda familiare, io ribattei: "Non è possibile. Non sei abbastanza grande". Per

fortuna, lui si mise a ridere.»

«Già da bambina non avevi rispetto per l'autorità.»

«A quanto pare.»

Paul udì un gemito sommesso. Sorpreso, guardò nella direzione da cui proveniva il suono e vide Ruby Romain con Jim Cardwell, l'istruttore di tiro. Ruby era appoggiata con la schiena contro un albero e Jim la abbracciava. Si stavano baciando appassionatamente. Ruby gemette di nuovo.

Non si stavano semplicemente abbracciando, si rese conto Paul, eccitato e al tempo stesso imbarazzato da quella scena. Le mani di Jim si davano da fare dentro la camicetta di Ruby. Lei aveva la gonna tirata su fino in vita. Paul vide una gamba scura e il ciuffetto di peli neri all'inguine. L'altra gamba era sollevata con il ginocchio piegato, il piede poggiato contro l'anca di Jim. I loro movimenti erano inconfondibili.

Paul si voltò verso Flick. Anche lei aveva visto tutto: rimase a guardare per un istante, con un'espressione che tradiva la sorpresa ma anche qualcos'altro. Poi si voltò e si allontanò in fretta. Paul la seguì, e tornarono sui loro passi, più silenziosi che poterono.

Quando si furono allontanati dai due, lui disse: «Sono terribilmente dispiaciuto».

«Non è colpa tua» commentò lei.

«Sono comunque dispiaciuto di averti portata laggiù.»

«Non ha importanza. Non avevo mai visto nessuno... farlo. Era piuttosto piacevole.»

«Piacevole?» Non era la parola che lui avrebbe scelto. «Lo sai che sei un tipo davvero imprevedibile?»

«Te ne sei accorto solo adesso?»

«Non essere sarcastica. Era un complimento» disse lui, ripetendo le sue parole.

Lei rise. «Allora, mi ritiro finché sono in vantaggio.»

Uscirono dal bosco. La luce del giorno stava rapidamente morendo e in tutta la casa erano state tirate le tende per l'oscuramento. Maude e Diana si erano allontanate dalla panchina sotto il faggio. «Sediamoci qui un momento» propose Paul. Non aveva fretta di rientrare.

Flick lo accontentò senza dire nulla.

Lui sedette di lato, per guardarla. Flick sopportò il suo esame senza fare commenti, ma si vedeva che era pensierosa. Lui le prese una mano e le accarezzò le dita. Lei lo guardò con un'espressione indecifrabile, ma senza ritrarre la mano. «So che non dovrei» disse lui «ma ho una gran voglia di

baciarti.» Lei non rispose, e continuò a fissarlo con quell'espressione enigmatica, per metà triste e per metà divertita. Paul prese il suo silenzio come un consenso e la baciò.

La bocca di Flick era morbida e umida. Lui chiuse gli occhi concentrandosi sulla sensazione. Con sua grande sorpresa, le labbra di lei si schiusero e lui sentì la punta della lingua correre lungo il labbro superiore e poi quello inferiore. Allora Paul aprì la bocca.

La circondò con le braccia e l'attirò a sé, ma lei si ritrasse e si alzò. «Basta così» disse. Poi si voltò e si avviò verso la casa.

Lui la osservò allontanarsi nella luce morente del giorno. Il suo corpo bello e minuto gli parve all'improvviso la cosa più desiderabile al mondo. Lei si mise a correre e lui sorrise. «Felicity» mormorò «sei assolutamente adorabile.»

Quando lei scomparve all'interno della casa, lui la seguì. In salotto, Diana sedeva sola, fumando una sigaretta con espressione pensierosa. D'impulso, Paul le si sedette accanto e le disse: «Lei conosce Flick fin da quando eravate bambine, giusto?».

Diana sorrise con sorprendente cordialità. «È adorabile, vero?»

Paul non aveva intenzione di rivelare del tutto i propri sentimenti. «Mi piace molto. Mi racconti qualcosa di lei.»

«Ha sempre cercato l'avventura» disse Diana. «Adorava quei lunghi viaggi che facevamo in Francia ogni febbraio. Passavamo la notte a Parigi e poi prendevamo il Treno Azzurro fino a Nizza. Un inverno, mio padre decise di andare in Marocco. Credo che sia stato il periodo più felice della vita di Flick. Imparò qualche parola di arabo e parlava con i mercanti nel suk. Leggevamo le memorie di quelle coraggiose esploratrici inglesi che si spingevano in Medio Oriente vestite da uomini.»

«Andava d'accordo con suo padre?»

«Più di me.»

«Che tipo è suo marito?»

«Tutti gli uomini di Flick sono in qualche modo esotici. A Oxford il suo migliore amico era un ragazzo nepalese, cosa che causò grande sconcerto fra le ragazze più grandi a St Hilda, glielo assicuro, anche se non sono certa che si sia mai, capisce... che si sia mai comportata male con lui. C'era un certo Charlie Standish, che era disperatamente innamorato di lei, ma lei lo considerava troppo noioso. Si è innamorata di Michel perché è affascinante, straniero e intelligente, tutte cose che le piacciono.»

«Esotici...» ripeté Paul.

Diana scoppiò a ridere. «Non si preoccupi, ci riuscirà. Lei è americano, ha solo un orecchio e mezzo ed è molto intelligente. Direi che ha buone probabilità.»

Paul si alzò. La conversazione stava prendendo una piega troppo intima. «Lo prenderò come un complimento» disse lui con un sorriso. «Buonanotte.»

Salendo, passò davanti alla camera di Flick. Da sotto la porta filtrava una lama di luce.

Paul indossò il pigiama e si infilò a letto, ma rimase sveglio. Era troppo eccitato e felice per dormire. Rivisse più volte quel bacio. Avrebbe voluto che lui e Flick potessero essere come Ruby e Jim, per cedere senza vergogna al proprio desiderio. Perché no? pensò. Perché no?

La casa era avvolta nel silenzio.

Qualche minuto dopo mezzanotte, Paul si alzò. Andò fino alla stanza di Flick, bussò piano alla porta ed entrò.

«Ciao» disse lei, piano.

«Sono io.»

«Lo so.»

Era sdraiata supina sul letto a una piazza, la testa appoggiata a due guanciali. Le tende erano aperte e dalla piccola finestra entrava la luce della luna. Paul riusciva a distinguere chiaramente la linea diritta del naso e il mento cesellato che un tempo non gli erano parsi tanto belli. Ora gli parevano angelici.

Si inginocchiò accanto al letto.

«La risposta è no» disse lei.

Lui le prese una mano e le diede una bacio sul palmo. «Ti prego.»

«No.»

Paul si sporse in avanti per baciarla, ma lei voltò la testa dall'altra parte.

«Solo un bacio...»

«Se ti bacio sono persa.»

Questo gli fece piacere. Significava che anche lei provava lo stesso per lui. Le baciò i capelli, poi la fronte e la guancia, ma lei continuò a tenere il viso girato dall'altra parte. Le baciò le spalle attraverso la camicia da notte di cotone, poi le sfiorò un seno con le labbra. Il capezzolo era eretto. «Tu lo vuoi» disse.

«Fuori!» gli ordinò lei.

«Non fare così.»

Flick si voltò verso di lui. Paul si chinò per baciarla, ma lei gli mise un

dito sulle labbra come per zittirlo. «Vattene. Dico sul serio.»

Lui osservò il suo bel volto alla luce della luna. Flick aveva un'espressione determinata. Paul la conosceva poco, ma capiva che non avrebbe potuto piegare la sua volontà. Riluttante, si alzò in piedi, ma fece un ultimo tentativo. «Ascolta...»

«Non dire altro. Va' via.»

Paul si voltò e uscì dalla stanza.

Quinto giorno
GIOVEDÌ, 1° GIUGNO 1944

22

Dieter dormì qualche ora, solo, all'Hotel Francfort e si alzò alle due. Stéphanie era alla casa di Rue du Bois con l'agente britannico. Quella mattina Elicottero sarebbe andato alla ricerca del capo del gruppo Bollinger e Dieter doveva seguirlo. Sapeva che l'uomo avrebbe cominciato dalla casa di Michel Clairet, perciò aveva deciso di mettervi una squadra di sorveglianza fin dalle prime luci dell'alba.

Partì per Sainte-Cécile prima ancora che facesse giorno, a bordo della grossa auto, affrontando alla luce della luna la strada serpeggiante fra i vigneti. Parcheggiò davanti al castello e andò subito al laboratorio fotografico nel seminterrato. Nella camera oscura non c'era nessuno, ma le sue stampe erano là, appese ad asciugare come biancheria. Aveva richiesto due copie della foto di Elicottero con Felicity Clairet. Le staccò e ne esaminò una, ripensando a come la donna si era messa a correre sotto il fuoco nemico per salvare il marito. Cercò un'indicazione di quel coraggio nell'espressione spensierata di quella ragazza graziosa in costume da bagno, ma non ne vide traccia. Senza dubbio era venuto con la guerra.

Si mise in tasca il negativo e prese la foto originale che doveva essere rimessa al suo posto senza che Elicottero se ne accorgesse. Trovò una busta e un foglio di carta non intestati, rifletté un secondo e poi scrisse:

Mia cara,

mentre Elicottero si fa la barba, ti prego di rimettere questa nella tasca della sua giacca, in modo che sembri scivolata fuori dal portafoglio.

Grazie.

Infilò biglietto e foto nella busta, la sigillò e vi scrisse sopra "Mlle Lemas". L'avrebbe consegnata più tardi.

Passò davanti alle celle e attraverso lo spioncino guardò Marie, la ragazza che il giorno prima si era presentata a sorpresa alla casa di Rue du Bois con del cibo per gli "ospiti" di Mademoiselle Lemas. Giaceva su un lenzuolo insanguinato e fissava la parete con gli occhi sbarrati, emettendo un lamento sommesso e costante, come un macchinario che si è inceppato ma nessuno ha spento.

Dieter l'aveva interrogata la sera precedente, ma la ragazza non gli aveva fornito informazioni utili. Aveva affermato di non conoscere nessuno nella Resistenza, a parte Mademoiselle Lemas. Dieter era propenso a crederle, ma aveva lasciato che il sergente Becker la torturasse, tanto per essere sicuri. Lei non aveva cambiato versione, e ormai Dieter era quasi sicuro che la sua scomparsa non avrebbe attirato l'attenzione della Resistenza sugli impostori nella casa di Rue du Bois.

Osservando quel povero corpo martoriato provò un attimo di scoramento. Ripensò a come Marie veniva avanti sul vialetto con la sua bicicletta solo il giorno prima, l'immagine del vigore giovanile. Era stata una ragazza felice, anche se un po' sciocca. Aveva fatto un errore banale e ora la sua vita era destinata a una fine orrenda. Meritava quella sorte, ovviamente - aveva aiutato i terroristi -, tuttavia era un pensiero orribile.

Scacciò dalla mente l'immagine della ragazza e salì le scale. Al pianterreno, le centraliniste del turno di notte erano al lavoro. Al piano superiore, che un tempo aveva ospitato sontuose camere da letto, ora c'erano gli uffici della Gestapo.

Dieter non aveva più visto Weber dopo il fatto della cattedrale e supponeva che l'uomo fosse da qualche parte a leccarsi le ferite. Ma aveva parlato con il suo vice chiedendo che tenesse pronti per le tre del mattino quattro uomini della Gestapo in borghese con compiti di sorveglianza. Aveva anche ordinato al tenente Hesse di trovarsi là. Scostò un pesante tendaggio da oscuramento e guardò fuori: il parcheggio era illuminato dalla luce della luna. Dieter vide Hans che passeggiava, ma fuori non c'era nessun altro.

Andò nell'ufficio di Weber e rimase sorpreso nel trovarlo lì, solo, seduto alla scrivania. Fingeva di studiare alcuni documenti alla luce della lampada da tavolo. «Dove sono gli uomini che ho chiesto?» disse Dieter.

Weber si alzò in piedi. «Ieri mi hai puntato addosso una pistola» ringhiò.

«Cosa diavolo pensavi di fare, minacciando un ufficiale?»

Dieter non si era aspettato una cosa del genere. Weber si comportava in modo conflittuale a proposito di un incidente in cui aveva fatto la figura dello stupido. Possibile che non capisse il clamoroso errore che aveva comniesso? «È stata tutta colpa tua, maledetto idiota» rispose Dieter esasperato. «Io volevo soltanto che quell'uomo non venisse arrestato.»

«Potresti finire davanti alla corte marziale per ciò che hai fatto.»

Dieter stava per mettersi a ridere, ma poi si bloccò, rendendosi conto che era vero. Lui aveva semplicemente preso i provvedimenti necessari per salvare la situazione, ma nel burocratico Terzo Reich non era impossibile che un ufficiale venisse incriminato per aver agito di propria iniziativa. Si sentì mancare il cuore, ma sapeva di doversi mostrare sicuro di sé. «Su, avanti, denunciami. Io sono convinto di potermi giustificare davanti a un tribunale.»

«Hai addirittura sparato!»

Dieter non resistette alla tentazione. «Suppongo sia un evento cui hai assistito di rado nella tua carriera militare.»

Weber arrossì. Non aveva mai partecipato a un'azione. «Le armi dovrebbero essere usate contro il nemico, non contro i propri camerati.»

«Ho sparato in aria. Mi spiace di averti spaventato, ma stavi per mandare all'aria un'importantissima operazione di spionaggio. Non credi che un tribunale militare potrebbe tenerne conto? Quali ordini stavi eseguendo? Sei stato tu a dimostrare una mancanza di disciplina militare.»

«Io ho arrestato una spia britannica.»

«E a cosa serve? È solo uno. Ce ne sono un'infinità. Se invece lo lasciamo andare, ci porterà ad altri... forse molti altri. La tua insubordinazione avrebbe potuto mandare a monte questa occasione. Fortunatamente per te, ti ho salvato da un errore madornale.»

Weber aveva un'espressione maligna. «Certe persone molto in alto potrebbero trovare sospetto il tuo desiderio di lasciar libero un agente alleato.»

Dieter sospirò. «Non essere stupido. Non sono un povero negoziante ebreo che si lascia spaventare dalle minacce di calunnie. Non puoi sostenere che io sia un traditore, nessuno ti crederebbe mai. Allora, dove sono i miei uomini?»

«Quella spia deve essere arrestata immediatamente.»

«No. E se ci provi ti sparo. Dove sono gli uomini?»

«Mi rifiuto di assegnarti degli uomini per un compito così irresponsabi-

le.»

«Ti rifiuti?»

«Sì.»

Dieter lo fissò. Non lo credeva tanto coraggioso - o tanto stupido - da fare una cosa del genere. «Secondo te, cosa ti succederà quando il feldmaresciallo verrà a saperlo?»

Weber parve spaventato, ma non rinunciò alla sua aria di sfida. «Io non faccio parte dell'esercito» ribatté. «Questa è la Gestapo.»

Purtroppo aveva ragione, pensò Dieter scoraggiato. Era facile per Walter Goedel ordinare a Dieter di servirsi del personale della Gestapo invece di truppe destinate al fronte, ma la Gestapo non era obbligata a prendere ordini da Dieter. Per un po' il nome di Rommel era servito a spaventare Weber, ma adesso l'effetto era svanito.

E ora Dieter si ritrovava solo con il tenente Hesse. Sarebbe riuscito a seguire Elicottero senza aiuto? Era un compito difficile, ma non c'erano alternative.

Tentò con un'ultima minaccia. «Sei davvero sicuro di voler sopportare le conseguenze di questo rifiuto, Willi? Ti stai mettendo in un brutto guaio.»

«Al contrario. Io credo che sia tu a essere nei guai.»

Dieter scosse la testa, esasperato. Non c'era altro da dire. Aveva perso già troppo tempo a discutere con quell'idiota. Uscì.

Trovò Hans nell'atrio e lo mise al corrente della situazione. Andarono sul retro del castello, negli ex alloggi della servitù, dove si trovava l'officina. La notte precedente, Hans si era accordato per prendere a prestito un furgone delle PTT e un mosquito, una di quelle biciclette dotate di un piccolo motore che si mette in moto pedalando.

Dieter si chiese se per caso Weber non fosse venuto a sapere di questa richiesta e avesse ordinato ai tecnici di non fornire loro i veicoli. Sperava tanto di no: da lì a mezz'ora sarebbe sorta l'alba e lui non aveva più tempo per altre discussioni. Ma non ci furono problemi. Dieter e Hans indossarono delle tute e partirono, con il ciclomotore nel retro del furgone.

Arrivarono a Reims e percorsero tutta Rue du Bois. Parcheggiarono dietro l'angolo e Hans scese, alla debole luce dell'alba, per mettere la busta contenente la foto di Flick nella cassetta delle lettere. La stanza di Elicottero si trovava sul retro della casa, quindi non esisteva un serio rischio che potesse vedere Hans e riconoscerlo in seguito.

Il sole stava sorgendo quando arrivarono davanti alla casa di Michel Clairet in centro. Hans parcheggiò un centinaio di metri più avanti e aprì

un tombino delle PTT. Fingendo di lavorare tenne d'occhio la casa. Era una strada trafficata, con molti veicoli parcheggiati, perciò il furgone non dava nell'occhio.

Dieter rimase a bordo, senza farsi vedere, continuando a ripensare al diverbio con Weber. Quell'uomo era uno stupido, ma su un punto aveva ragione. Stava correndo un grosso rischio: Elicottero poteva anche seminarlo e scomparire. A quel punto, lui avrebbe perso ogni traccia. La via più facile e più sicura era quella di torturarlo. Ma, per quanto potesse essere rischioso lasciarlo libero, la cosa induceva a sperare in risultati promettenti. Se le cose fossero andate per il verso giusto, Elicottero valeva tanto oro quanto pesava. Ogni qualvolta Dieter pensava al successo trionfale che si trovava a portata di mano, veniva colto da un'eccitazione che gli faceva battere il cuore all'impazzata.

D'altro canto, se le cose fossero andate male, Weber ne avrebbe approfittato raccontando a tutti di aver osteggiato quel piano così rischioso. Ma Dieter non si sarebbe lasciato angustiare da quelle scaramucce burocratiche. Gli uomini come Weber, che facevano quei giochetti, erano le persone più disprezzabili della terra.

Lentamente, la città prese vita. Le prime a comparire furono le donne dirette alla panetteria che si trovava di fronte alla casa di Michel. Il negozio era ancora chiuso, ma loro si misero pazientemente in fila, aspettando e chiacchierando. Il pane era razionato, ma Dieter immaginò che talvolta venisse comunque a mancare e quindi le casalinghe previdenti uscivano presto per assicurarsi di ricevere la quantità dovuta. Quando, finalmente, le porte si aprirono, cercarono di entrare tutte insieme... Non come le donne tedesche, che avrebbero formato una coda ordinata, pensò Dieter con un senso di superiorità. Quando ne vide uscire alcune con la loro pagnotta, si rammaricò di non aver fatto colazione.

Subito dopo cominciarono a comparire gli operai, con i loro scarponi e berretti, tutti con una borsa o una valigetta di fibra contenente il pranzo. Si cominciavano a vedere i primi bambini diretti a scuola quando arrivò Elicottero in sella alla bicicletta che era stata di Marie. Dieter si raddrizzò. Nel cesto della bicicletta c'era un oggetto rettangolare coperto da uno straccio: la valigetta con la radio, pensò Dieter.

Hans tirò fuori la testa dal tombino e rimase a osservare.

Elicottero andò alla porta di Michel e bussò. Ovviamente, nessuno venne a rispondere. Rimase per un po' sui gradini, guardò dentro attraverso le finestre, poi andò su e giù lungo la strada per vedere se ci fosse un ingresso

posteriore.

Dieter sapeva già che non c'era e aveva suggerito a Elicottero cosa fare dopo. «Va' al bar che c'è nella strada, Chez Régis. Ordina un caffè e dei panini e aspetta.» Dieter sperava che la Resistenza tenesse sotto controllo la casa di Michel, sapendo dell'arrivo di un emissario da Londra. Non si aspettava una sorveglianza continua, ma forse un vicino simpatizzante poteva aver accettato di tenere l'occhio sveglio. Il comportamento sprovveduto di Elicottero avrebbe rassicurato l'eventuale osservatore. Chiunque avrebbe capito, anche solo dal modo in cui si muoveva intorno alla casa, che non era un uomo della Gestapo né un agente della Milice, la polizia segreta francese. Dieter era sicuro che qualcuno della Resistenza sarebbe stato avvisato e presto si sarebbe presentato a parlare con Elicottero... e quella persona avrebbe potuto condurlo fino al cuore del movimento.

Un minuto dopo, Elicottero fece esattamente come Dieter gli aveva suggerito. Salì sulla bicicletta e andò al bar, dove sedette a un tavolino fuori, apparentemente godendosi il sole. Prese una tazza di caffè. Doveva essere surrogato, fatto con cereali tostati, ma lui lo bevve con apparente gusto.

Dopo una ventina di minuti ordinò un altro caffè, prese un quotidiano all'interno e cominciò a leggere. Aveva un atteggiamento paziente, quasi fosse preparato ad aspettare tutto il giorno. Era un bene.

La mattinata passò lentamente. Dieter cominciò a chiedersi se avrebbe funzionato. Forse il gruppo Bollinger era stato così decimato dalla carneficina di Sainte-Cécile che non era più operativo, e non restava più nessuno, neppure per svolgere il più essenziale dei compiti. Sarebbe stata una grossa delusione se Elicottero non avesse portato ad altri terroristi. E Weber ne sarebbe stato felicissimo.

Si stava avvicinando il momento in cui l'agente avrebbe dovuto ordinare il pranzo per giustificare il fatto che continuava a occupare il tavolino. Arrivò un cameriere, che scambiò con lui qualche parola e poi gli portò un *pastis.* Anche quello doveva essere fatto con un surrogato al posto dei semi di anice, ma Dieter si leccò le labbra: avrebbe bevuto volentieri qualcosa.

Un altro cliente venne a sedersi al tavolo vicino a quello di Elicottero. C'erano in tutto cinque tavolini, e sarebbe stato naturale sceglierne uno più lontano. Dieter riprese speranza. Il nuovo arrivato era un uomo alto e snello sulla trentina. Portava una camicia azzurra di *chambray* e calzoni di tela blu, ma l'intuito di Dieter gli diceva che non si trattava di un operaio. Era qualcos'altro, forse un artista che ostentava modi proletari. Si appoggiò allo schienale della sedia, accavallando la gamba destra sulla sinistra, una

posa che a Dieter non risultò nuova. Che avesse già visto quell'uomo prima di allora?

Il cameriere uscì e il cliente ordinò qualcosa. Per qualche minuto non accadde nulla. Forse il nuovo arrivato stava osservando Elicottero? Oppure stava semplicemente aspettando di essere servito? Il cameriere arrivò con un bicchiere di birra pallida su un vassoio. L'uomo ne bevve una lunga sorsata e si asciugò la bocca con aria soddisfatta. Dieter cominciò a pensare che doveva trattarsi soltanto di un uomo che aveva una gran sete ma, allo stesso tempo, gli pareva di aver già visto quel gesto altrove.

Poi il nuovo arrivato si rivolse a Elicottero.

Dieter si irrigidì. Che fosse quello che aspettava?

I due scambiarono qualche parola. Anche da quella distanza, Dieter capì che il nuovo venuto aveva una forte personalità: Elicottero stava sorridendo e parlava con entusiasmo. Dopo qualche momento, questi indicò la casa di Michel e Dieter immaginò che stesse chiedendo dove poteva trovare il proprietario. L'altro rispose con un gesto tipicamente francese, stringendosi nelle spalle, e Dieter se lo immaginava benissimo mentre rispondeva: "Io proprio non lo so". Elicottero, però, parve insistere.

Il nuovo arrivato finì la sua birra e Dieter ebbe un flash. All'improvviso capì con certezza chi era quell'uomo, e quella rivelazione lo sorprese al punto di farlo sussultare sul sedile. Lo aveva visto nella piazza di Sainte-Cécile, seduto a un altro tavolino insieme a Flick Clairet, subito prima del conflitto a fuoco: era Michel, suo marito.

«Sì!» esclamò Dieter e per la soddisfazione calò un violento pugno sul cruscotto. La sua strategia si era dimostrata vincente... Elicottero lo aveva portato dritto al cuore del locale nucleo della Resistenza.

Dieter non si era aspettato un successo di quella portata. Aveva pensato che potesse presentarsi un emissario, che a sua volta avrebbe portato Elicottero - e lui - da Michel, e ora si trovava davanti a un dilemma. Michel era una preda davvero grossa. Doveva arrestarlo subito, oppure seguirlo, nella speranza di mettere le mani su un pesce ancora più grosso?

Hans rimise a posto il tombino e salì sul furgone. «Il contatto, signore?»

«Sì.»

«E ora cosa facciamo?»

Dieter non lo sapeva... Arrestare Michel o seguirlo?

Michel si alzò, subito imitato da Elicottero.

Dieter decise di seguirli.

«Cosa devo fare?» chiese Hans, nervoso.

«Tira fuori il mosquito, presto!»

Hans aprì le portiere posteriori e tirò fuori il ciclomotore. Dieter vide che Michel camminava zoppicando e ricordò che era rimasto ferito durante la sparatoria.

«Tu segui loro, io seguo te» disse a Hans e mise in moto il furgone.

Hans saltò sul ciclomotore e prese a pedalare per metterlo in moto. Si avviò lentamente lungo la strada, tenendosi a un centinaio di metri dalle sue prede. Dieter gli andò dietro.

Michel ed Elicottero svoltarono un angolo. Quando arrivò, un minuto dopo, Dieter vide che si erano fermati a guardare la vetrina di una farmacia. Di certo non avevano bisogno di acquistare delle medicine: era una precauzione contro una possibile sorveglianza. Quando Dieter li superò, loro tornarono sui propri passi. Avrebbero controllato se qualche veicolo invertiva la marcia, perciò Dieter non poteva seguirli, ma vide Hans fermarsi dietro un camion e girare, restando all'altra estremità della strada senza però perdere di vista i due.

Dieter fece il giro dell'isolato e li riprese. Michel ed Elicottero si stavano avvicinando alla stazione ferroviaria, seguiti da Hans.

Dieter si chiese se si fossero resi conto di essere seguiti. Il trucco davanti alla farmacia poteva far supporre che lo sospettassero. Non pensava che avessero notato il furgone delle PTT, perché era rimasto nascosto alla loro vista per tutto il tempo, ma potevano essersi accorti del ciclomotore. Era probabile che l'inversione di marcia fosse una normale precauzione: presumibilmente, Michel era un esperto in attività clandestine.

I due attraversarono i giardini davanti alla stazione. Non c'erano fiori nelle aiuole, ma alcuni alberi stavano fiorendo a dispetto della guerra. La stazione era un solido edificio classicheggiante con colonne e timpani pesantemente decorati e massicci, senza dubbio come l'imprenditore del diciannovesimo secolo che li aveva costruiti.

Cosa avrebbe fatto se Michel ed Elicottero fossero saliti su un treno? Era troppo rischioso seguirli a bordo. Elicottero l'avrebbe sicuramente riconosciuto ed era possibile che Michel si ricordasse di lui per averlo visto a Sainte-Cécile. No, doveva salire Hans sul treno, e lui li avrebbe seguiti con il furgone.

Entrarono in stazione attraverso una delle tre arcate classiche. Hans lasciò il ciclomotore e li seguì all'interno. Dieter fermò il furgone ed entrò anche lui. Se i due uomini stavano andando alla biglietteria, avrebbe ordinato a Hans di mettersi in coda dietro di loro e acquistare un biglietto per

la stessa destinazione.

Ma allo sportello non c'erano. Dieter entrò in stazione appena in tempo per vedere Hans scendere la rampa di scale del sottopassaggio che collegava i marciapiedi. Forse Michel aveva già comperato in precedenza i biglietti, pensò Dieter. Non era un problema: Hans sarebbe salito sul treno anche senza biglietto.

Su entrambi i lati del sottopassaggio c'erano delle scale che salivano ai diversi binari. Dieter seguì Hans. Il giovane le oltrepassò tutte e proseguì. Avvertendo un pericolo, Dieter allungò il passo e salì le scale che portavano all'ingresso posteriore della stazione. Raggiunse Hans e insieme emersero in Rue de Courcelles.

Parecchi edifici erano stati bombardati di recente ma su entrambi i lati della strada in ogni punto libero da macerie c'erano auto parcheggiate. Dieter passò in rassegna la via, sentendo la paura montare in petto. Un centinaio di metri più avanti, Michel ed Elicottero stavano salendo a bordo di una macchina nera. Dieter e Hans non li avrebbero mai raggiunti. Portò la mano alla pistola, ma la distanza era troppa. L'auto partì. Era una Renault Monaquatre nera, una delle auto più comuni in Francia. Dieter non riuscì a leggere il numero di targa. La Renault accelerò e svoltò l'angolo.

Dieter imprecò. Era uno stratagemma semplicissimo ma infallibile. Infilandosi nel sottopassaggio li avevano costretti ad abbandonare i loro veicoli, e invece loro avevano un'auto dall'altra parte, pronta per la fuga. Forse non si erano neppure accorti di essere seguiti: come il cambio di direzione davanti alla farmacia, il trucco del sottopassaggio poteva essere una precauzione abituale.

Dieter sprofondò nella disperazione. Aveva rischiato e aveva perso. Weber avrebbe esultato.

«E adesso?» fece Hans.

«Torniamo a Sainte-Cécile.»

Tornarono al furgone, caricarono il ciclomotore sul retro e partirono alla volta del castello.

Dieter aveva un'ultima, debole speranza. Conosceva l'ora del contatto radio di Elicottero e le frequenze assegnategli. Con quell'informazione poteva ancora catturarlo. La Gestapo aveva un sistema sofisticato, sviluppato e perfezionato nel corso della guerra, per scoprire le trasmissioni clandestine e rintracciarne la fonte. Molti agenti alleati erano stati catturati in quel modo. A mano a mano che le trasmissioni britanniche miglioravano, gli operatori radio adottavano maggiori precauzioni, trasmettendo sempre

da un luogo diverso, e mai per più di quindici minuti; ma chi non era prudente poteva ancora essere preso.

Gli inglesi avrebbero sospettato che Elicottero era stato scoperto? In quel momento, di sicuro, l'agente stava facendo un resoconto delle sue avventure a Michel. Questi gli avrebbe rivolto molte domande sul suo arresto nella cattedrale e sulla fuga. Di certo sarebbe stato particolarmente curioso sul conto di quel nuovo arrivato dal nome in codice Charenton. Non aveva motivo, però, di sospettare che Mademoiselle Lemas non fosse quella che diceva di essere. Michel non l'aveva mai incontrata, perciò non si sarebbe allarmato neppure se Elicottero gli avesse casualmente detto che era una giovane rossa affascinante anziché una zitella di mezz'età. Inoltre, Elicottero non aveva idea che il suo cifrario era stato meticolosamente copiato da Stéphanie, né che le sue frequenze erano state annotate da Dieter grazie ai segni di pastello a cera giallo sulle manopole.

Forse non tutto era perduto, cominciò a pensare Dieter.

Arrivati al castello, Dieter incontrò Weber in corridoio. L'uomo lo scrutò con intenzione e gli chiese: «L'hai perso?».

Gli sciacalli sentono immediatamente l'odore del sangue, pensò Dieter. «Sì» ammise. La sua dignità gli impediva di mentirgli.

«Ah!» fece Weber trionfante. «Avresti dovuto lasciare questo compito a chi è più esperto di te.»

«Bene. Allora lo farò» rispose Dieter. Weber parve sorpreso. «Deve trasmettere in Inghilterra alle otto di stasera» proseguì Dieter. «Ecco l'occasione per dimostrare la tua professionalità. Fammi vedere quanto sei bravo. Rintraccialo.»

23

Il Fisherman's Rest era un grosso pub che dominava la spiaggia dell'estuario come un forte, con comignoli al posto di torrette e finestre dai vetri affumicati invece che feritoie. Un cartello sbiadito nel giardino sul davanti avvertiva i clienti di tenersi lontani dalla spiaggia, che era stata minata nel 1940 per paura di un'invasione da parte dei tedeschi.

Da quando il Soe si era trasferito da quelle parti, il pub era pieno tutte le sere; le luci accese dietro i tendoni da oscuramento, il piano che suonava fino all'ultimo, il bar affollato e gli avventori che nelle tiepide serate estive sconfinavano in giardino. Si cantava a squarciagola, si beveva smodatamente, le effusioni sentimentali si spingevano al limite della decenza. Re-

gnava un'atmosfera di abbandono: tutti sapevano che alcuni dei giovani che ridevano e facevano chiasso al bar l'indomani sarebbero partiti per missioni dalle quali forse non avrebbero mai più fatto ritorno.

Alla fine dei due giorni di addestramento, Flick e Paul portarono la loro squadra al pub. Le ragazze si misero in ghingheri per l'occasione. Maude era più graziosa che mai in un leggero vestito rosa. Ruby non sarebbe mai stata graziosa, ma da qualche parte aveva scovato un abito nero da cocktail che le dava un'aria sensuale. Lady Denise indossava un abito di seta color madreperla che doveva essere costato una fortuna ma non serviva comunque a migliorare la sua figura ossuta. Greta aveva optato per una delle sue tenute di scena, un abito da sera con scarpe rosse. Persino Diana indossava una gonna elegante anziché i soliti calzoni di velluto a coste e, con grande meraviglia di Flick, si era persino data un velo di rossetto.

Alla squadra era stato assegnato il nome in codice Gazze Ladre. Si sarebbero paracadutate vicino a Reims e Flick si era ricordata della leggenda della gazza ladra di Reims, l'uccello che aveva rubato l'anello del vescovo. «I monaci non riuscivano a capire chi l'avesse preso, e così il vescovo aveva lanciato una maledizione contro l'ignoto ladro» spiegò a Paul, mentre sorseggiavano uno scotch, lei con acqua, lui con ghiaccio. «Subito dopo, la gazza apparve tutta malandata, e loro capirono che soffriva per gli effetti della maledizione e quindi doveva essere lei la colpevole. Ho imparato la filastrocca a scuola:

Il giorno svanì,
La notte arrivò,
Ogni frate, ogni monaco fino all'alba cercò,
E al fin fu il sacrista che vide arrivare,
Una gazza malconcia qua e là barcollare.
Non più spensierata, la poverina,
Com'era cambiata da sera a mattina!
Le piume arruffate, le ali ammosciate,
Le zampe malferme,
La testa era calva come quella di un verme!
L'espressione era tragica
E parea così fradicia
Che: "È lui!" tutti gridarono, in barba alla grammatica!

«E così trovarono l'anello nel suo nido.»

Paul le sorrideva, annuendo. Flick sapeva che avrebbe annuito e sorriso esattamente nello stesso modo anche se lei avesse parlato in islandese. Non gli interessava ciò che lei diceva: lui voleva solo guardarla. Flick non aveva grande esperienza in fatto di uomini, ma capiva quando uno era innamorato, e Paul era innamorato di lei.

Era andata avanti tutto il giorno con il pilota automatico. I baci rubati della notte precedente l'avevano scioccata ed eccitata. Si disse che non desiderava una relazione extraconiugale, lei voleva riconquistare l'amore di suo marito, anche se questi le era stato infedele. Ma la passione di Paul aveva sconvolto le sue certezze. Perché mai doveva dividere con qualcun'altra l'affetto di Michel, quando un uomo come Paul era pronto a gettarsi ai suoi piedi? Lo aveva quasi lasciato entrare nel suo letto... anzi, quasi quasi avrebbe desiderato che lui fosse meno gentiluomo: se avesse ignorato il suo rifiuto e si fosse comunque infilato nel suo letto, lei avrebbe anche potuto cedergli.

In altri momenti, però, si vergognava addirittura di avergli permesso di baciarla. Era una cosa molto comune: in tutta l'Inghilterra troppe ragazze dimenticavano con facilità mariti e fidanzati al fronte per innamorarsi di soldati americani. Era anche lei come quelle stupide commesse che andavano a letto con gli yankee solo perché parlavano come star del cinema?

E poi i suoi sentimenti per Paul minacciavano di distrarla dal lavoro. La vita di sei persone era nelle sue mani, per non parlare dell'esito di un'azione di vitale importanza per il piano di invasione: davvero non poteva perdere il tempo a chiedersi se i suoi occhi fossero nocciola o verdi. E comunque, non era bello come un divo del cinema, con quel suo mento troppo grosso e l'orecchio tranciato, anche se doveva ammettere che il suo viso aveva un che di affascinante...

«A cosa stai pensando?» chiese lui.

Flick si rese conto che lo stava fissando. «Mi stavo chiedendo se ci riusciremo» rispose, mentendo.

«Con un po' di fortuna, sì.»

«Finora siamo stati fortunati.»

Maude venne a sedersi accanto a Paul. «Potrei avere una delle sue sigarette?»

«Serviti pure.» Spinse il pacchetto di Lucky Strike verso di lei.

La ragazza si mise una sigaretta fra le labbra rosa e lui gliel'accese. Flick lanciò uno sguardo verso il bar e vide l'espressione irritata di Diana. Maude e Diana erano diventate grandi amiche, e Diana non era mai stata brava

a dividere ciò che era suo. Ma allora perché Maude stava flirtando con Paul? Forse per far arrabbiare Diana. Era un bene che Paul non andasse in Francia con loro, pensò Flick: volente o nolente, la sua era una presenza destabilizzante in un gruppo di giovani donne.

Si guardò attorno. Jelly e Percy si stavano sfidando a un gioco d'azzardo chiamato Spoof, che consisteva nell'indovinare quante monetine l'avversario tenesse nascoste nella mano stretta a pugno. Percy continuava a offrire da bere a tutte. Era voluto. Flick aveva bisogno di sapere come si comportavano le sue Gazze sotto l'influenza dell'alcol. Se qualcuna di esse fosse diventata litigiosa, indiscreta o aggressiva, una volta arrivate sul posto lei avrebbe dovuto prendere le dovute precauzioni. Quella che la preoccupava di più era Denise, l'aristocratica fanfarona, che in quel momento era seduta in un angolo e parlava animatamente con un uomo in uniforme da capitano.

Anche Ruby beveva un drink dopo l'altro, ma Flick di lei si fidava. Quella donna era una curiosa combinazione: sapeva a malapena leggere e scrivere ed era andata malissimo sia nelle lezioni di cartografia sia in quelle di crittografia, ciò nonostante era la più intelligente e la più perspicace del gruppo. Ogni tanto Ruby lanciava un'occhiataccia in direzione di Greta, e se anche aveva capito che era un uomo, bontà sua, non aveva detto una parola.

Ruby era seduta al bancone con Jim Cardwell, l'istruttore di tiro, e chiacchierava con la barista accarezzando con discrezione l'interno della coscia di Jim con la piccola mano scura. I due stavano vivendo una relazione travolgente. Continuavano a eclissarsi. La mattina, durante la pausa per il caffè, la mezz'ora di riposo dopo pranzo, il pomeriggio all'ora del tè e in ogni altra occasione, ogni qualvolta era possibile si dileguavano, anche per pochi minuti. Jim aveva l'aria di uno che era saltato giù da un aereo e non aveva ancora aperto il paracadute. Sul suo viso era dipinta un'espressione permanente tra il divertito e il deliziato. Ruby non era una bellezza, con quel suo naso aquilino e il mento piegato all'insù, ma evidentemente era una bomba sexy e Jim era ancora sotto choc per l'esplosione. Flick era quasi gelosa. Non che Jim fosse il suo tipo - tutti gli uomini di cui si era innamorata erano degli intellettuali, o per lo meno erano molto intelligenti - ma invidiava la loro felicità dei sensi.

Greta era appoggiata al piano, con un cocktail di colore rosa in mano, e parlava con tre uomini che sembravano più residenti che ospiti del centro di addestramento. Parevano aver superato la sorpresa per il suo forte ac-

cento tedesco - senza dubbio aveva raccontato loro la storia del padre originario di Liverpool - e ora lei li stava ammaliando con racconti sui locali notturni di Amburgo. Flick capì che non nutrivano alcun sospetto su Greta: la trattavano come una donna esotica e affascinante, offrendole da bere, accendendole le sigarette e ridendo compiaciuti quando lei li sfiorava con una mano.

Mentre Flick li osservava, uno degli uomini si mise al piano, suonò qualche accordo e alzò lo sguardo verso Greta, aspettando un suo via. Nel locale si fece silenzio e Greta si lanciò nel suo *Uomo in cucina.*

Ah, come apre quel giovan le cozze,
Nessun più di lui sa sceglier le ragazze.

Presto il pubblico si rese conto che ogni verso conteneva un pesante doppio senso e lo accolse con risate fragorose. Terminata la canzone, Greta stampò un bacio sulle labbra del pianista, che parve elettrizzato.

Maude si allontanò da Paul e raggiunse Diana al bar. Il capitano che prima stava parlando con Denise si avvicinò e disse a Paul: «Mi ha raccontato tutto, signore».

Flick annuì, delusa ma niente affatto sorpresa.

«Cosa ti ha detto?» chiese Paul.

«Che domani notte si lancerà sulla Francia per far saltare un tunnel ferroviario a Marles, vicino a Reims.»

Era la storia di copertura, ma Denise credeva che fosse la loro reale missione e aveva rivelato tutto a un estraneo. Flick era furiosa.

«Grazie» disse Paul.

«Mi dispiace» ribatté il capitano stringendosi nelle spalle.

«Meglio scoprirlo adesso che dopo» osservò Flick.

«Vuole dirglielo lei, signore, o preferisce che me ne occupi io?»

«Le parlerò prima io» rispose Paul. «Tu aspettala fuori, se non ti dispiace.»

«Sì, signore.»

Il capitano uscì dal pub e Paul chiamò Denise con un cenno.

«Se n'è andato all'improvviso» commentò Denise. «Che sgarbato.» Evidentemente, si sentiva offesa. «È un istruttore di esplosivi.»

«No» ribatté Paul. «È un poliziotto.»

«Ma come?» Denise era disorientata. «Ma se indossa la divisa da capitano e mi ha appena detto che...»

«Le ha detto delle bugie» proseguì Paul. «Il suo lavoro è quello di scoprire le persone che spifferano segreti agli estranei. E l'ha appena beccata.»

Denise rimase a bocca aperta, poi ritrovò la padronanza di sé e assunse un'espressione indignata. «Dunque era un tranello? Ha cercato di incastrarmi?»

«E purtroppo ci sono riuscito» ribatté Paul. «Lei gli ha raccontato tutto della missione.»

Resasi conto di essere stata scoperta, Denise cercò di minimizzare. «E quale sarà la mia punizione? Cento righe da copiare e niente ricreazione?»

Flick avrebbe tanto voluto prenderla a sberle. Le sue millanterie avrebbero potuto mettere in pericolo la vita di tutte le componenti della squadra.

«Non c'è alcuna punizione, in questo senso» rispose Paul.

«Oh, grazie tante.»

«Ma lei è fuori dalla squadra. Non verrà con noi. Se ne andrà questa sera stessa, con il capitano.»

«Mi sentirò una stupida a tornare al mio vecchio posto di lavoro a Hendon.»

Paul scosse la testa. «Lei non tornerà a Hendon.»

«Perché no?»

«Sa troppe cose. Non possiamo permetterle di andarsene in giro liberamente.»

Denise cominciò a preoccuparsi. «Cos'ha intenzione di farmi?»

«Verrà inviata in una località dove non potrà fare alcun danno. Credo che di solito usino una base isolata della Scozia dove vengono archiviati tutti i documenti amministrativi dei vari reggimenti.»

«Ma è come finire in prigione!»

Paul ci rifletté su un momento e poi annuì. «Più o meno.»

«Per quanto?» chiese Denise, sgomenta.

«Chi lo sa? Probabilmente, finché la guerra non sarà finita.»

«Lei è un cialtrone» sbottò Denise, furiosa. «Vorrei non averla mai incontrata.»

«Ora può andare» disse Paul. «E ringrazi il cielo che l'ho scoperta io. Avrebbe potuto trattarsi della Gestapo.»

Denise uscì impettita.

«Spero di non essere stato troppo crudele» disse Paul.

Flick non lo pensava affatto - quella stupida meritava ben di peggio - ma voleva fare buona impressione su Paul e perciò rispose: «Non c'è scopo a infierire. Alcune persone non sono tagliate per questo lavoro. Non è colpa

sua».

Paul sorrise. «Sei una schifosa bugiarda» disse. «Sei convinta che sia stato troppo indulgente, vero?»

«La crocifissione sarebbe troppo poco per lei» ribatté Flick, arrabbiata, ma Paul scoppiò a ridere e il suo buonumore la calmò finché fu costretta a sorridere. «Non riesco proprio a ingannarti, eh?»

«Spero di no.» Paul ritornò serio. «È una fortuna che avessimo a disposizione una componente in più del necessario. Così ci siamo potuti permettere di mandare via Denise.»

«Ma ora siamo ridotti al minimo.» Flick si alzò con aria stanca. «È meglio portare a letto le Gazze. Sarà l'ultima notte decente di sonno, per un po'.»

Paul si guardò attorno. «Non vedo Diana e Maude.»

«Saranno uscite a prendere una boccata d'aria. Vado a cercarle. Tu, intanto, comincia a radunare le altre.» Paul annuì e Flick uscì.

Non c'era traccia delle due ragazze. Si fermò un momento a guardare la luce della sera che si rifletteva sulle acque calme dell'estuario. Poi girò intorno al pub diretta al parcheggio. Una Austin marroncina dell'esercito si stava allontanando e Flick intravide Denise che piangeva sul sedile posteriore.

Diana e Maude non c'erano. Perplessa, Flick attraversò la spianata di asfalto andando verso il retro del locale. Arrivò in un cortile ingombro di vecchi barili e casse impilate. Sull'altro lato del cortile c'era una casupola con una porta di legno spalancata. Flick entrò.

In un primo momento l'oscurità le impedì di vedere, ma capì di non essere sola perché sentiva dei respiri. L'istinto le disse di restare immobile e in silenzio. Pian piano i suoi occhi si adattarono alle tenebre. Si trovava in un capanno per gli attrezzi con file ordinate di chiavi inglesi e utensili appesi alle pareti, e un grosso tosaerba in mezzo al locale. Diana e Maude erano nell'angolo in fondo.

Maude era appoggiata contro il muro e Diana la stava baciando. Flick rimase a bocca aperta. La camicetta di Diana era aperta e sotto si vedeva un reggiseno pratico e austero. Maude aveva la gonna di percalle rosa tirata su fino in vita e Flick vide che portava mutandine rosa coordinate. A mano a mano che l'immagine si faceva più chiara, vide che la mano di Diana era infilata nelle mutandine di Maude, sul davanti.

Flick rimase lì impalata per qualche secondo, paralizzata dalla sorpresa. Maude la vide e incrociò il suo sguardo. «Hai visto abbastanza?» le chiese

sfacciata. «Oppure vuoi scattare anche una foto?»

Diana sussultò, tirando via la mano di scatto e allontanandosi da Maude. Si voltò e sul suo viso si dipinse un'espressione inorridita. «Oh, mio Dio!» esclamò. Con una mano si chiuse i lembi della camicetta, con l'altra si coprì la bocca in un gesto di vergogna.

«Io... io... ero venuta a dirvi che stiamo andando via» balbettò Flick, poi fece dietrofront e uscì.

24

Gli operatori radio non erano del tutto invisibili. Vivevano in un mondo di ombre in cui le loro sagome spettrali potevano anche essere intraviste. A dar loro la caccia, scrutando l'oscurità, erano gli uomini della squadra intercettazione della Gestapo, la cui sede si trovava in un salone scuro e cavernoso a Parigi. Dieter l'aveva visitato: trecento oscilloscopi dagli schermi rotondi illuminati da una tremula luce verdastra su cui le trasmissioni radio comparivano sotto forma di linee verticali; la posizione della linea indicava la frequenza della trasmissione, l'altezza esprimeva la potenza del segnale. Giorno e notte gli schermi erano presidiati da operatori attenti e silenziosi che gli ricordavano angeli intenti a osservare i peccati dell'umanità: conoscevano tutte le stazioni ufficiali, sia quelle controllate dai tedeschi sia quelle del nemico, ed erano in grado di individuare all'istante un intruso.

Non appena questo accadeva, l'operatore sollevava un telefono sulla sua scrivania e chiamava tre stazioni di intercettazione: due nel Sud della Germania, ad Augusta e Norimberga, l'altra in Bretagna, a Brest. Comunicava la frequenza della trasmissione pirata. Le stazioni di intercettazione erano attrezzate con radiogoniometri, apparecchi per identificare la direzione di provenienza di un segnale, e ognuna poteva stabilire nel giro di pochi secondi da dove questo provenisse. Comunicavano l'informazione a Parigi, dove un operatore tracciava tre linee su un'enorme carta appesa alla parete. Il punto di incontro delle tre rette era il luogo dove si trovava la trasmittente sospetta. A quel punto, l'operatore telefonava all'ufficio della Gestapo più vicino a quella località. La Gestapo teneva sempre delle macchine pronte, dotate anch'esse di strumenti di intercettazione.

In quel momento, Dieter si trovava proprio su una di quelle auto, una lunga Citroën nera parcheggiata alla periferia di Reims. Con lui c'erano tre agenti della Gestapo specializzati in intercettazioni. Quella sera non era

necessaria la collaborazione del centro di Parigi: Dieter conosceva già la frequenza che Elicottero avrebbe usato e supponeva che avrebbe trasmesso dalla città, perché era troppo difficile per un operatore radio perdersi nella campagna. Il ricevitore della macchina era sintonizzato sulla frequenza di Elicottero. Misurava sia l'intensità sia la direzione di provenienza del segnale, così Dieter avrebbe capito se si stava o meno avvicinando alla radiotrasmittente quando l'indicatore avesse cominciato ad animarsi.

Oltre a questo, l'agente della Gestapo seduto accanto a Dieter aveva un ricevitore e un'antenna nascosti sotto l'impermeabile. Al polso portava un rilevatore grande quanto un orologio che indicava l'intensità del segnale. Quando le ricerche si fossero ristrette a una particolare strada, isolato, o edificio, l'uomo sarebbe sceso per individuare il luogo preciso.

L'agente seduto davanti teneva in grembo una mazza per sfondare le porte.

Una volta Dieter era andato a caccia. Non gli piacevano molto gli inseguimenti in campagna, lui preferiva i piaceri più raffinati della vita di città, ma era un buon tiratore. Ora, mentre aspettava che Elicottero cominciasse a mandare il suo rapporto in codice in Inghilterra, gli tornò in mente quella battuta di caccia. Stare lì era un po' come starsene nascosti tra gli alberi all'alba, tesi e impazienti, in attesa che il cervo cominci a muoversi, assaporando già l'eccitazione dell'inseguimento.

Gli uomini della Resistenza non erano cervi ma volpi, pensò Dieter, volpi che se ne stavano nascoste nelle loro tane e uscivano solo per fare stragi nei pollai e poi tornavano sotto terra. Si sentiva mortificato per essersi lasciato scappare Elicottero. Era così ansioso di ricatturarlo che quasi non gli importava dover ricorrere all'aiuto di Willi Weber. Voleva soltanto uccidere la volpe.

Era una bella serata estiva. L'auto era parcheggiata alla periferia nord della città. Reims era una città piccola e Dieter aveva calcolato che un'auto potesse percorrerla da un'estremità all'altra in meno di dieci minuti.

Guardò l'orologio: le otto e un minuto. Elicottero era in ritardo. Forse quella sera non avrebbe trasmesso... ma era improbabile. Quel giorno l'agente si era incontrato con Michel. Di certo voleva informare al più presto i suoi superiori di quel successo e di quanto restava del gruppo Bollinger.

Due ore prima Michel aveva telefonato alla casa in Rue du Bois. Dieter era là. Era stato un momento di tensione. Aveva risposto Stéphanie, imitando la cadenza di Mademoiselle Lemas. Michel aveva dato il proprio nome in codice chiedendo se Bourgeoise si ricordava di lui... una domanda

che aveva rassicurato Stéphanie, perché indicava che Michel non conosceva bene Mademoiselle Lemas e quindi non poteva rendersi conto che non si trattava di lei.

Voleva sapere del nuovo membro del gruppo, Charenton. «È mio cugino» aveva risposto lei, burbera. «Lo conosco fin da bambina, e metterei la mia vita nelle sue mani.» Michel le aveva detto che non aveva il diritto di reclutare gente nuova senza parlarne prima con lui, ma pareva aver creduto alla sua storia. Dieter aveva baciato Stéphanie e le aveva detto che era un'attrice così brava da poter recitare alla Comédie Française.

In ogni caso, Elicottero sapeva che la Gestapo era in ascolto e che avrebbe cercato di localizzarlo. Ma era un rischio che doveva correre: se non mandava messaggi in patria, la sua presenza lì era inutile. Avrebbe trasmesso solo il tempo strettamente necessario: se aveva molte informazioni, le avrebbe spezzate in due o più messaggi, inviandoli da punti diversi. L'unica speranza di Dieter era che il giovane cedesse alla tentazione di prolungare la trasmissione un po' più del solito.

I minuti passavano lenti. Nell'auto regnava il silenzio. Gli uomini continuavano a fumare, nervosi. E poi, alle otto e cinque, il ricevitore prese vita.

Come era stato stabilito, l'autista partì immediatamente, dirigendosi verso sud.

Il segnale divenne più forte, ma lentamente, facendo pensare che non stessero andando dritti verso la fonte.

Di certo, come passarono la cattedrale, l'ago dello strumento tornò indietro.

L'uomo seduto accanto al guidatore parlava in una radio a onde corte, consultandosi con un tecnico appostato in un altro veicolo attrezzato a poco più di un chilometro di distanza. «Quadrante nordovest» disse, dopo un momento.

L'autista svoltò immediatamente verso ovest, e il segnale ricominciò ad aumentare.

«Preso» mormorò Dieter.

Intanto, però, erano già passati cinque minuti.

L'auto correva e il segnale si faceva sempre più forte, mentre Elicottero continuava a battere sul tasto Morse della sua valigetta-radio, nascosto da qualche parte - un bagno, una soffitta, un magazzino - nella zona nordovest della città. Al castello di Sainte-Cécile, un operatore tedesco era sintonizzato sulla stessa frequenza e stava prendendo nota del messaggio in codice. Lo stavano anche registrando su un registratore a filo metallico. Più tardi

Dieter lo avrebbe decifrato, usando la corrispondente chiave del cifrario copiato da Stéphanie. Ma il messaggio non era importante quanto chi lo trasmetteva.

Arrivarono in un quartiere di caseggiati grandi e vecchi, in gran parte divisi in piccoli appartamenti e camere occupate da studenti e infermiere. Il segnale aumentò ancora, poi, di colpo, cominciò a calare. «Troppo! Troppo!» disse l'agente seduto davanti e l'autista fece inversione di marcia e poi fermò la macchina.

Erano passati dieci minuti.

Dieter e i tre uomini della Gestapo schizzarono giù dall'auto. Quello con l'apparecchiatura di intercettazione portatile sotto l'impermeabile si avviò con passo veloce lungo il marciapiede, consultando costantemente il rilevatore da polso, seguito dagli altri. Fece un centinaio di metri e poi di colpo tornò indietro. Si fermò e indicò una casa. «Quella» disse. «Ma la trasmissione è cessata.»

Dieter notò che non c'erano tende alle finestre. La Resistenza preferiva usare case abbandonate per le sue trasmissioni.

L'agente con la mazza abbatté la porta con due colpi. Tutti si precipitarono dentro.

Il posto era deserto e odorava di chiuso. Dieter spalancò una porta e si trovò davanti una stanza vuota.

Aprì la porta in fondo alla stanza. Attraversò un locale in tre balzi e si trovò davanti una cucina abbandonata.

Corse su per le scale. Al primo piano c'era una finestra che dava su un lungo giardino posteriore. Dieter guardò fuori e vide Elicottero e Michel che correvano sull'erba. Michel zoppicava, Elicottero portava la valigetta. Dieter imprecò. Dovevano essere fuggiti dal retro mentre l'agente sfondava la porta. Dieter si voltò urlando: «Il giardino sul retro!». Gli uomini della Gestapo partirono di corsa e lui li seguì.

Arrivato in giardino, Dieter vide Michel ed Elicottero scavalcare la staccionata e saltare nel giardino di un'altra casa. Raggiunse gli altri, ma i fuggiaschi avevano ormai troppo vantaggio. Dieter e gli agenti superarono la staccionata e attraversarono di corsa il secondo giardino.

Arrivarono alla strada giusto in tempo per vedere la Renault Monaquatre nera scomparire dietro l'angolo.

«Maledizione!» esclamò Dieter. Per la seconda volta, quel giorno, Elicottero gli era scivolato tra le dita.

25

Tornati al centro, Flick preparò una cioccolata calda per tutti. Non era una prassi normale che un ufficiale facesse la cioccolata per la truppa, ma secondo Flick questo dimostrava quanto poco ne capisse l'esercito di come si comanda.

Paul era in cucina e la osservava mentre aspettava che l'acqua bollisse. Flick avvertiva il suo sguardo su di sé come una carezza. Sapeva cosa le avrebbe chiesto e aveva già pronta la risposta. Era facile innamorarsi di Paul, ma lei non avrebbe tradito suo marito che proprio in quel momento rischiava la vita nella Francia occupata dai nazisti.

E invece, la sua domanda la sorprese. «Cosa farai dopo la guerra?»

«Non vedo l'ora di annoiarmi.»

«Hai avuto abbastanza diversivi» osservò lui ridendo.

«Anche troppi.» Flick rifletté un secondo. «Voglio ancora diventare insegnante. Vorrei comunicare ai giovani il mio amore per la cultura francese, insegnare loro la letteratura e la pittura, e anche cose meno importanti come la cucina e la moda.»

«Vuoi diventare docente universitario?»

«Finirò il mio dottorato e mi troverò un posto in un'università dove i professori maschi più anziani e all'antica mi tratteranno con condiscendenza. E magari scriverò una guida della Francia, o forse un libro di ricette.»

«Sembra noioso, dopo tutto questo.»

«Ma è importante. Più cose i giovani conoscono delle culture straniere, meno probabilità esistono che siano stupidi quanto noi e vogliano fare la guerra ai vicini.»

«Chissà, forse hai ragione.»

«E tu? Che progetti hai per dopo?»

«Oh, il mio è semplicissimo. Voglio sposarti e portarti a Parigi in luna di miele. Poi voglio sistemarmi e avere dei bambini.»

Lei lo fissò sbalordita. «E per caso avevi intenzione di chiedere anche il mio consenso?» ribatté, indignata.

«Sono giorni che non penso ad altro» rispose lui con solennità.

«Io ho già un marito.»

«Ma non lo ami.»

«Tu non hai alcun diritto di dire una cosa simile!»

«Lo so, ma non posso farne a meno.»

«Chissà perché, ti consideravo una persona diplomatica.»

«Di solito, lo sono. L'acqua bolle.»

Flick prese il bollitore e versò l'acqua calda sopra la miscela di cacao in una grossa brocca di terracotta. «Metti qualche tazza su un vassoio» disse a Paul. «Qualche compito casalingo ti farà passare la voglia di mettere su famiglia.»

Lui obbedì. «Guarda che anche se fai la prepotente non mi smonti» ribatté. «Anzi, mi piace.»

Flick aggiunse latte e zucchero al cacao e versò la bevanda nelle tazze che Paul aveva preparato. «In questo caso, porta il vassoio in soggiorno.»

«Sì, capo.»

Quando entrarono in soggiorno, trovarono Jelly e Greta che litigavano, faccia a faccia in mezzo alla stanza, mentre le altre guardavano, divertite e insieme scandalizzate.

«Non lo stavi usando tu!» stava dicendo Jelly.

«Ci appoggiavo i piedi» ribatté Greta.

«Non ci sono sedie sufficienti.» Jelly aveva in mano un piccolo pouf e Flick immaginò che l'avesse sottratto a Greta non proprio con gentilezza.

«Signore, per favore!» esclamò.

Le due la ignorarono. «Bastava che me lo chiedessi, tesoro.»

«Io non devo chiedere permessi a una straniera, in casa mia.»

«Io non sono straniera, cicciona.»

«Oh!» Jelly rimase così offesa da quell'insulto che afferrò Greta per i capelli. E si ritrovò in mano la parrucca castana.

I capelli cortissimi rivelarono senza alcuna ombra di dubbio il vero sesso di Greta. Percy e Paul erano a conoscenza del segreto, Ruby l'aveva intuito, ma Maude e Diana rimasero impietrite. «Buon Dio!» esclamò Diana, mentre Maude lanciò un urletto spaventato.

Jelly fu la prima a riprendersi. «Un pervertito!» gridò, con fare trionfante. «Straniero e pervertito! Perdiana!»

Greta era in lacrime. «Maledetta nazista» singhiozzò.

«Scommetto che è una spia!»

«Chiudi la bocca, Jelly. Non è una spia. Io sapevo che è un uomo.»

«Lo sapevi?!»

«Sì. E anche Paul. E anche Percy.»

Jelly si voltò verso Percy, il quale annuì con espressione solenne.

Greta fece per uscire dalla stanza, ma Flick la trattenne per un braccio. «Non te ne andare» le disse. «Siediti, per favore.»

Greta obbedì.

«Jelly, dammi quella parrucca.»

Jelly gliela porse.

In piedi davanti a Greta, Flick le rimise la parrucca. Ruby, comprendendo al volo ciò che Flick stava cercando di fare, prese lo specchio da sopra il caminetto e lo tenne davanti a Greta che se la sistemò diritta e si asciugò le lacrime con un fazzoletto.

«E ora ascoltatemi bene, tutte quante» disse Flick. «Greta è un tecnico di telefonia e noi non possiamo portare a termine la nostra missione senza di lui. In territorio nemico abbiamo molte più probabilità di sopravvivenza se la squadra è composta da tutte donne. La conclusione è che abbiamo bisogno di Greta e abbiamo bisogno che sembri una donna. Perciò, dovrete abituarvici.»

Jelly fece un'esclamazione di disprezzo.

«C'è un'altra cosa che devo spiegarvi» proseguì Flick. «Avrete notato che Denise non è più con noi. Questa sera l'abbiamo sottoposta a una piccola prova e lei non l'ha superata. Perciò, è fuori dalla squadra. Sfortunatamente, negli ultimi due giorni ha appreso alcune informazioni segrete e non può tornare al suo vecchio lavoro. Andrà in Scozia, in una base isolata, ed è probabile che vi resterà fino alla fine della guerra, senza licenze.»

«Non puoi fare una cosa simile!» esclamò Jelly.

«Certo che posso, idiota» rispose Flick, spazientita. «C'è una guerra, ricordi? E quello che ho fatto a Denise farò in modo che succeda a chiunque dovrà essere allontanato dalla squadra.»

«Io non mi sono mai arruolata nell'esercito!» protestò Jelly.

«Sì che l'hai fatto. Sei stata nominata ufficiale ieri, dopo il tè, come tutte le altre. E avete diritto allo stipendio di ufficiale, anche se non lo avete ancora ricevuto. Questo significa che siete sotto la disciplina militare. E ormai sapete troppo.»

«Allora siamo prigioniere?» disse Diana.

«Siete nell'esercito» rispose Flick. «Più o meno è la stessa cosa. Perciò bevete la vostra cioccolata e andatevene a letto.»

Una per una si allontanarono tutte; rimase solo Diana. Flick se l'aspettava. Vedere le due donne in un abbraccio appassionato era stato un vero choc. Ricordava che a scuola alcune ragazze prendevano delle cotte una per l'altra, si mandavano bigliettini, si tenevano per mano, talvolta si baciavano anche, ma, per quanto ne sapeva lei, la cosa finiva lì. A un certo punto, lei e Diana si erano esercitate a baciarsi con la lingua, per sapere come fare quando avessero avuto un ragazzo; ora Flick immaginava che

quei baci significassero qualcosa di più per Diana, ma non aveva mai conosciuto una donna adulta che provasse desiderio per altre donne. In teoria, sapeva che esistevano, l'equivalente femminile di suo fratello Mark e di Greta, ma non se le era mai immaginate... toccarsi in un capanno per gli attrezzi.

Aveva qualche importanza? Nella vita di tutti i giorni no. Mark e quelli come lui erano felici, o per lo meno lo erano quando la gente li lasciava in pace. Ma la relazione tra Diana e Maude avrebbe influito sulla missione? Non necessariamente. Dopo tutto, lei stessa aveva lavorato fianco a fianco con il marito nella Resistenza. Certo, obiettivamente non era la stessa cosa. Una nuova appassionante relazione poteva rivelarsi una distrazione troppo forte.

Poteva tentare di tenere separate le due amanti, ma questo avrebbe forse spinto Diana all'insubordinazione, mentre una relazione poteva al limite risultare utile. Flick aveva disperatamente cercato di convincere le donne a formare una squadra unita e questo poteva rivelarsi un aiuto. Aveva deciso di lasciare le cose come stavano. Diana, però, voleva parlare.

«Non è come sembra, davvero» disse Diana senza preamboli. «Cristo, devi credermi. Era solo una cosa senza importanza, uno scherzo...»

«Vuoi dell'altra cioccolata?» chiese Flick. «Ce n'è ancora un po' nella brocca.»

Diana la fissò, perplessa. Dopo un momento disse: «Come puoi parlare di cioccolata?».

«Voglio solo che tu ti calmi e ti renda conto che non è la fine del mondo se hai baciato Maude. Una volta hai baciato anche me, ricordi?»

«Sapevo che avresti tirato fuori questa storia. Ma quelle erano cose da ragazzi. Con Maude non si è trattato semplicemente di un bacio.» Diana sedette. La sua maschera altera sembrò sgretolarsi e lei cominciò a piangere. «Lo sai che c'è stato dell'altro, tu hai visto tutto. Oh, Dio, le cose che ho fatto... cosa avrai pensato?»

Flick scelse con cura le parole. «Ho pensato che eravate belle insieme.»

«Belle?» Diana era incredula. «Non sei rimasta disgustata?»

«Assolutamente no. Maude è una ragazza carina e a quanto pare ti sei innamorata di lei.»

«Esatto.»

«E allora smettila di vergognarti.»

«Come posso non vergognarmi? Sono una lesbica!»

«Io non la metterei in questi termini, se fossi in te. È meglio che tu sia

discreta, per evitare di offendere persone dalla mentalità ristretta come Jelly, ma non c'è alcun bisogno di vergognarsi.»

«Ma sarò sempre così?»

Flick rifletté. Probabilmente la risposta era sì, ma non voleva essere brutale. «Senti» rispose alla fine «io credo che certe persone, come Maude, aspirino semplicemente a essere amate e possano trovare la felicità sia con un uomo sia con una donna.» In realtà, Maude era una puttanella frivola ed egoista, ma Flick si guardò bene dal dirlo. «Altre sono più rigide» proseguì. «Tu dovresti prendere le cose come vengono.»

«Immagino che sia la fine della missione per me e per Maude.»

«Assolutamente no.»

«Ci porti con te nonostante tutto?»

«Ho bisogno di voi. E non vedo perché questo dovrebbe fare qualche differenza.»

Diana tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso. Flick si alzò e andò alla finestra per darle il tempo di riprendersi. «Sei davvero molto gentile» disse Diana dopo qualche momento, ritrovando la calma e la solita alterigia.

«Ora va' a letto» disse Flick.

Diana si alzò, obbediente.

«E se fossi in te...»

«Cosa?»

«Andrei da Maude.»

Diana parve scioccata.

«Potrebbe essere la tua ultima occasione» aggiunse Flick stringendosi nelle spalle.

«Grazie» sussurrò Diana. Poi si avvicinò a Flick spalancando le braccia per abbracciarla, ma si fermò di colpo. «Ora non vorrai più baciarmi» disse.

«Non essere sciocca» ribatté Flick, stringendola a sé.

«Buonanotte» disse Diana e uscì dalla stanza.

Flick si voltò a guardare il giardino. C'erano tre quarti di luna. Tra pochi giorni sarebbe stata piena e gli Alleati avrebbero invaso la Francia. Il vento muoveva le foglie nuove nel bosco: il tempo stava cambiando. Flick sperava che non ci fosse una tempesta sulla Manica. Il piano di invasione avrebbe potuto essere mandato all'aria dall'imprevedibile clima inglese. Rifletté che doveva esserci un sacco di gente che pregava perché fosse bel tempo.

Doveva dormire un po'. Uscì dal soggiorno e si avviò su per le scale. Ri-

pensò a ciò che aveva detto a Diana: «Se fossi in te, andrei da Maude. Potrebbe essere la tua ultima occasione». Giunta davanti alla porta di Paul esitò. Per Diana era diverso... era nubile. Lei, invece, era sposata.

Ma, anche per lei, quella avrebbe potuto essere l'ultima occasione.

Bussò alla porta ed entrò.

26

Dieter, abbattuto, rientrò al castello a bordo della Citroën insieme alla squadra di intercettazione. Andò subito nella sala operativa che si trovava nel seminterrato. Vi trovò Willi Weber, furioso. L'unica consolazione al fiasco di quella sera, rifletté Dieter, era che Weber non poteva vantarsi di un successo mentre lui aveva fallito. Dieter, però, sarebbe anche stato disposto a sopportare tutti i trionfalismi di Weber pur di avere Elicottero lì, nella stanza della tortura.

«Hai il messaggio che ha trasmesso?» chiese Dieter.

Weber gli porse una copia carbone del messaggio battuto a macchina. «È già stato inviato al centro crittografico di Berlino.»

Dieter osservò la sequenza di lettere priva di significato. «Non riusciranno a decifrarlo. Usa un cifrario a chiave non riutilizzabile.» Piegò il foglio e se lo infilò in tasca.

«Cosa te ne fai?» chiese Weber.

«Ho una copia del suo cifrario» rispose Dieter. Era una misera vittoria, ma si sentì già meglio.

Weber deglutì. «Il messaggio potrebbe indicarci dove si trova.»

«Sì. La risposta è prevista per le undici di sera.» Guardò l'orologio. Mancavano pochi minuti alle undici. «Registriamo il messaggio e li decifrerò tutti e due insieme.»

Weber se ne andò. Dieter attese nel locale senza finestre. Alle undici in punto, una ricevente sintonizzata sulla frequenza d'ascolto di Elicottero prese a ticchettare con i suoni di un messaggio Morse. Mentre il registratore girava, un operatore trascriveva le lettere. Appena il ticchettio si interruppe, l'operatore avvicinò a sé una macchina per scrivere e trascrisse quanto aveva annotato sul taccuino. Quindi diede una copia carbone a Dieter.

I due messaggi potevano significare tutto oppure nulla, rifletté Dieter mettendosi al volante della sua macchina. La luna splendeva luminosa ed egli percorse agevolmente la strada che serpeggiava tra i vigneti. Giunto a

Reims andò in Rue du Bois e parcheggiò. Il tempo era perfetto, per un'invasione.

Stéphanie lo aspettava nella cucina di Mademoiselle Lemas. Dieter posò i messaggi in codice sul tavolo e tirò fuori la copia del cifrario fatta da Stéphanie. Si sfregò gli occhi e prese a decifrare il primo messaggio, quello inviato da Elicottero, annotando le lettere sul taccuino che Mademoiselle Lemas usava per andare a fare la spesa.

Stéphanie preparò il caffè. Gli fece qualche domanda, guardando al di sopra delle sue spalle, poi prese il secondo messaggio e iniziò a decifrarlo lei stessa.

Il testo inviato da Elicottero era un resoconto conciso di quanto accaduto alla cattedrale; si parlava di Charenton e si diceva che era stato reclutato da Bourgeoise (Mademoiselle Lemas) perché temeva che il luogo degli appuntamenti non fosse più sicuro. Diceva anche che Monet (Michel) aveva preso precauzioni eccezionali, telefonando a Bourgeoise per assicurarsi che Charenton fosse fidato e che si era detto soddisfatto.

Poi elencava i nomi in codice dei membri del gruppo Bollinger sopravvissuti al conflitto a fuoco di domenica e che erano ancora attivi. Ne restavano solo quattro.

Un'informazione utile che, però, non gli diceva dove trovarli.

Mentre aspettava che Stéphanie terminasse, Dieter bevve una tazza di caffè. Poco dopo, lei gli porse un foglio di carta vergato con la sua scrittura esuberante.

Quando lo lesse, Dieter quasi non riuscì a credere alla propria fortuna. Il messaggio diceva:

PREPARATEVI RICEVERE GRUPPO SEI PARACADUTISTI NOME IN CODICE GAZZE LADRE COMANDANTE PANTERA ARRIVO ORE VENTITRÉ ZERO ZERO VENERDÌ PRIMO GIUGNO CHAMP DE PIERRE

«Mio Dio...» sussurrò.

Champ de Pierre era un nome in codice, ma Dieter ne conosceva l'ubicazione perché Gaston gliel'aveva rivelata nel corso del primo interrogatorio. Era una zona di lancio in un pascolo subito fuori Chatelle, un minuscolo villaggio a meno di una decina di chilometri da Reims. Dieter sapeva esattamente dove sarebbero stati Elicottero e Michel la sera seguente, e poteva catturarli.

Poteva mettere le mani anche sui sei agenti alleati che si sarebbero lanciati con il paracadute.

Una di questi era "Pantera", Flick Clairet, la donna che sapeva più di chiunque altro sulla Resistenza francese, la donna che, sotto tortura, gli avrebbe fornito tutte le indicazioni di cui aveva bisogno per stroncare le formazioni partigiane appena in tempo per impedire loro di aiutare le forze di invasione.

«Dio onnipotente!» esclamò Dieter. «Che colpo!»

Sesto giorno
VENERDÌ, 2 GIUGNO 1944

27

Paul e Flick parlavano, sdraiati l'uno accanto all'altra sul letto di lui. La luce era spenta, ma dalla finestra arrivava il chiarore della luna.

Quando lei era entrata lui dormiva, ma si era svegliato subito ed era saltato giù dal letto: nel suo subconscio una visita clandestina nel cuore della notte non poteva essere altro che la Gestapo. Prima che Paul si rendesse conto dell'identità dell'intruso, Flick si era ritrovata con le mani di lui strette attorno al collo.

Paul era sbalordito, eccitato, felice. Aveva chiuso la porta e l'aveva baciata a lungo, lì, in piedi in mezzo alla stanza. Non se l'aspettava, e gli pareva un sogno dal quale temeva di risvegliarsi.

Lei lo aveva accarezzato, toccandogli le spalle, la schiena, il petto. Le mani di Flick erano morbide, ma il suo tocco deciso. «Come sei peloso» gli aveva sussurrato.

«Come una scimmia.»

«Ma non altrettanto bello» lo canzonò lei.

Lui fissava i suoi fianchi, affascinato dal modo in cui si muovevano mentre lei parlava, pensando che fra un istante li avrebbe sfiorati con i suoi, e che sarebbe stato magnifico. «Sdraiamoci» disse sorridendole.

Si sdraiarono sul letto, l'uno di fronte all'altra, ma lei non si tolse nulla, neppure le scarpe. Lui trovava stranamente eccitante stare nudo davanti a una donna totalmente vestita. Gli piaceva così tanto che non aveva alcuna fretta di passare alla mossa successiva. Avrebbe voluto che quel momento durasse per sempre.

«Dimmi qualcosa» lo esortò lei, con voce languida e sensuale.

«Cosa?»

«Qualsiasi cosa. Mi sembra di non conoscerti.»

Cos'era questa storia? Non aveva mai avuto una ragazza che si comportasse così. Era entrata nella sua stanza di notte, si era sdraiata sul suo letto restando vestita e ora lo interrogava. «È per questo che sei venuta?» chiese osservandola. «Per farmi delle domande?»

Flick rise piano. «Non preoccuparti. Voglio fare l'amore con te, ma non in fretta. Raccontami della tua prima donna.»

Lui le accarezzò la guancia con la punta delle dita, seguendo la curva della mandibola. Non sapeva cosa volesse Flick, dove volesse arrivare. Lo aveva preso in contropiede. «Possiamo toccarci mentre parliamo?»

«Sì.»

Lui la baciò sulle labbra. «E anche baciarci?»

«Sì.»

«Allora penso che dovremmo parlare per un po', magari un annetto o due.»

«Come si chiamava?»

Paul capì che Flick non era così tranquilla come sembrava, anzi, era nervosa, e questo era il motivo delle sue domande. Se serviva a metterla a proprio agio, lui avrebbe risposto. «Si chiamava Linda. Eravamo molto giovani. .. sono quasi in imbarazzo a dirti quanto. La prima volta che l'ho baciata lei aveva dodici anni, io quattordici. Te lo immagini?»

«Non faccio fatica.» Flick ridacchiò e per un attimo tornò ragazzina. «Anch'io baciavo i ragazzi quando avevo dodici anni.»

«Fingevamo di uscire con un gruppo di amici, e in effetti cominciavamo sempre la serata in quel modo, ma presto ci allontanavamo dagli altri per andare al cinema o da qualche altra parte. Abbiamo continuato così per due anni, prima di arrivare al sesso vero.»

«Dov'è successo, in America?»

«A Parigi. Mio padre era attaché militare all'ambasciata. I genitori di Linda avevano un albergo frequentato da molti clienti americani. Eravamo una compagnia di ragazzini tutti stranieri.»

«Dove facevate l'amore?»

«In albergo. Era facile. C'erano sempre camere vuote.»

«E com'è stata la prima volta? Avete... avete usato delle precauzioni?»

«Lei rubò un pacchetto di preservativi a suo padre.»

Le dita di Flick tracciarono una linea sul ventre di lui. «E chi l'ha messo?»

«Lei. È stato molto eccitante. Ci mancò poco che non venissi in quel momento. E se non fai attenzione...»

Lei spostò la mano sull'anca di lui. «Mi sarebbe piaciuto conoscerti quando avevi sedici anni.»

Paul aprì gli occhi. Non desiderava più che quel momento durasse per sempre. Anzi, scoprì di avere una gran fretta di andare avanti. «Ti spiacerebbe...» Aveva la gola asciutta e fu costretto a deglutire. «Ti spiacerebbe toglierti qualcosa?»

«No, ma a proposito di precauzioni...»

«Nel mio portafoglio. Sul comodino.»

«Bene.» Flick si tirò su a sedere e si slacciò le scarpe, gettandole a terra. Poi si alzò in piedi, si sbottonò la camicetta. Lui capì che era tesa e disse: «Non avere fretta, abbiamo tutta la notte».

Erano passati almeno due anni dall'ultima volta in cui Paul aveva visto una vera donna spogliarsi. Da allora era stato solo un susseguirsi di pin-up e quelle indossavano sempre complicati indumenti tutti seta e pizzo, corsetti, giarrettiere e négligé trasparenti. Flick portava una morbida camiciola di cotone, senza reggiseno, e Paul immaginò che i seni piccoli e sodi che vedeva in trasparenza non avessero bisogno di sostegno. Lei si slacciò la gonna lasciandola cadere a terra. Le mutandine erano semplicissime, di cotone bianco con un pizzetto intorno al giro gamba. Aveva un corpo minuto ma muscoloso. Sembrava una scolara che si cambiava per l'allenamento di hockey, ma lui lo trovò più eccitante di uno spogliarello.

Flick tornò a sdraiarsi accanto a lui. «Va meglio?» gli chiese.

Lui le accarezzò l'anca, sentendo il calore della pelle, il cotone morbido, e poi di nuovo la pelle. Capì che non era ancora pronta. Si costrinse a essere paziente e a lasciare che fosse lei a stabilire i tempi. «Non mi hai detto della tua prima volta» le disse.

Con sua grande sorpresa, Flick arrossì. «Non è stata bella come la tua.»

«In che senso?»

«Era un posto orribile, un ripostiglio polveroso.»

Paul si sentì indignato. Che genere di idiota poteva portare una ragazza speciale come Flick in una specie di armadio per una sveltina? «Quanti anni avevi?»

«Ventidue.»

Si era aspettato che dicesse diciassette. «Accidenti. A quell'età uno si merita un letto comodo.»

«Invece, non lo era.»

Si stava di nuovo rilassando, Paul lo capiva. La incoraggiò a parlare ancora. «E allora, cos'era che non andava?»

«Probabilmente, è che io non lo volevo davvero. Sono stata convinta.»

«Non lo amavi?»

«Sì, lo amavo, ma non ero pronta.»

«Come si chiamava?»

«Non te lo voglio dire.»

Paul immaginò che si trattasse del marito, Michel, e decise di non insistere sull'argomento. La baciò e le disse: «Posso toccarti il seno?».

«Puoi toccarmi dove vuoi.»

Nessuno gli aveva mai detto così e lui trovò quella franchezza sorprendente ed eccitante. In base alla sua esperienza, la maggior parte delle donne a quel punto chiudeva gli occhi; lei, invece, li tenne aperti osservando il suo volto con un misto di desiderio e curiosità che lo eccitò ancora di più. Era come se, osservandolo, lei lo stesse esplorando, anziché viceversa. Le mani di Paul scoprirono la forma quasi adolescenziale dei suoi seni, le sue dita fecero conoscenza con i capezzoli timidi, imparando ciò che più gradivano. Le tolse le mutandine. Aveva peli ricci color del miele, folti, e sotto, sulla sinistra, una voglia come uno schizzo di tè. Lui chinò la testa e la baciò, sentendo con le labbra i peli ispidi, e assaporando con la punta della lingua il suo umidore.

Sentì che Flick si abbandonava al piacere. Il suo nervosismo era svanito. Allargò braccia e gambe, morbida, abbandonata, ma i suoi fianchi premevano impazienti contro di lui. I suoi movimenti si fecero più pressanti.

Flick allontanò la sua testa. Era rossa in volto e ansimava. Allungò una mano verso il comodino, aprì il portafoglio di Paul, trovò i preservativi, tre in una piccola confezione di carta. Strappò il pacchetto con gesti nervosi, ne tirò fuori uno e glielo infilò. Poi gli montò sopra a cavalcioni. Si chinò a baciarlo, e gli sussurrò all'orecchio: «Oh, Dio, com'è bello sentirti dentro di me». Poi si tirò su e prese a muoversi.

«Togliti la camiciola» disse lui.

Lei la sfilò da sopra la testa.

Paul la guardava, osservava il suo bel viso teso in un'espressione concentrata, i piccoli seni che si muovevano, deliziosi. Si sentì l'uomo più fortunato del mondo. Avrebbe voluto che questo durasse per sempre: niente alba, niente domani, niente aereo, niente paracadute, niente guerra.

Nella vita, pensò, non c'era niente di meglio dell'amore.

Dopo, il primo pensiero di Flick fu: "Cosa dirò a Michel?".

Ma non era infelice: era colma di amore e di desiderio per Paul. In brevissimo tempo aveva raggiunto con lui un'intimità mai conosciuta con Michel. Voleva fare l'amore con lui ogni giorno per il resto della sua vita. Era quello il problema. Il suo matrimonio era finito e avrebbe dovuto dirlo a Michel non appena l'avesse visto. Non avrebbe mai finto, neppure per pochi minuti, che i suoi sentimenti per lui fossero gli stessi.

Michel era l'unico uomo con cui aveva fatto l'amore prima di allora. L'avrebbe anche detto a Paul, ma le pareva sleale nei confronti di Michel, un tradimento peggiore dell'adulterio. Un giorno avrebbe confessato a Paul che lui era il suo secondo amante, e avrebbe anche potuto dirgli che era il migliore, ma non gli avrebbe mai raccontato com'era il sesso con Michel.

Ma non era solo il sesso che era diverso con Paul, era proprio lei. A Michel non aveva mai fatto domande sulle sue precedenti esperienze sessuali. Non gli aveva mai detto: «Puoi toccarmi dove vuoi». Non gli aveva mai infilato un preservativo, né gli era mai stata sopra quando facevano l'amore, né gli aveva detto che era bello sentirlo dentro di sé.

Quando si era sdraiata sul letto accanto a Paul, era come se da lei fosse scaturita un'altra personalità, una trasformazione simile a quella accaduta a Mark quando era entrato al Criss-Cross Club. All'improvviso le era parso di poter dire tutto ciò che voleva, fare tutto quello che le passava per la mente, essere se stessa senza preoccuparsi di ciò che lui avrebbe potuto pensare.

Con Michel non era mai stato così. Essendo una sua studentessa, e volendo fare colpo su di lui, non si era mai sentita al suo stesso livello. Aveva continuato a cercare la sua approvazione, cosa che lui non aveva mai fatto con lei. A letto, Flick cercava sempre di compiacere lui, non se stessa.

«A cosa stai pensando?» le chiese Paul dopo un po'.

«Al mio matrimonio.»

«In che termini?»

Flick si chiese quanto rivelargli. Quella sera lui aveva detto che voleva sposarla, ma era stato prima che lei andasse in camera sua. Secondo le teorie femminili, gli uomini non sposavano mai le ragazze che andavano a letto con loro, prima. Non era sempre così, Flick lo sapeva dalla propria esperienza con Michel, ma comunque decise di dire a Paul solo mezza verità. «Che è finito.»

«Una decisione drastica.»

Lei si sollevò su un gomito e lo guardò. «Ti dispiace?»

«Anzi. Il contrario. Spero significhi che possiamo continuare a vederci.»

«Lo dici sul serio?»

Lui la circondò con le braccia. «Ho persino paura a dirti quanto sono serio.»

«Paura?»

«Sì, di spaventarti. Prima ho detto una cosa stupida.»

«Quando hai detto che volevi sposarmi e avere dei bambini?»

«Era la verità, ma sono stato arrogante.»

«Non c'è problema» disse lei. «Quando la gente è perfettamente educata, significa che non gliene importa nulla. Una piccola mancanza di tatto è più sincera.»

«Credo che tu abbia ragione. Non ci avevo mai pensato.»

Lei gli accarezzò il viso, sentendo la barba ispida. Si rese conto che la luce dell'alba si stava facendo più forte, ma si costrinse a non guardare l'orologio: non voleva continuare a guardare quanto tempo restava loro.

Fece correre una mano sul suo volto, quasi a memorizzarne i lineamenti: le sopracciglia a cespuglio, le orbite profonde, il grosso naso, l'orecchio semiamputato, le labbra sensuali, la mascella affilata. «C'è l'acqua calda?» gli chiese, all'improvviso.

«Sì, è una stanza di lusso. C'è un lavandino nell'angolo.»

Flick si alzò.

«Cosa fai?» chiese lui.

«Tu resta lì.» Attraversò scalza la stanza, sentendo lo sguardo di lui sul corpo nudo, desiderando tanto avere i fianchi più snelli. Su una mensola sopra il lavandino era posata una brocchetta con del dentifricio e uno spazzolino da denti di legno che riconobbe come francese. Accanto, c'erano un rasoio di sicurezza, un pennello e una ciotola di sapone da barba. Fece scorrere l'acqua calda, vi intinse il pennello e fece un po' di schiuma nella ciotola. Si voltò e vide che lui la stava osservando. «Ho il sedere grosso» disse.

«Oh, no, niente affatto» ribatté lui ridendo.

Flick tornò al letto.

«Su, cosa stai facendo?»

«Ti faccio la barba.»

«Perché?»

«Adesso vedrai.»

Gli coprì il viso di schiuma, poi prese il rasoio e riempì la brocchetta di acqua calda. Gli montò a cavalcioni come quando avevano fatto l'amore e

gli rasò il viso con gesti attenti e gentili.

«Dove hai imparato?» le chiese.

«Non parlare» rispose lei. «Guardavo mia madre che lo faceva a mio padre. Papà era alcolizzato e verso la fine non riusciva a tenere ben fermo il rasoio, perciò tutti i giorni mamma doveva fargli la barba. Alza il mento.»

Lui obbedì e lei gli rasò la pelle sensibile della gola. Quando ebbe finito, bagnò un panno nell'acqua calda e gli pulì il viso, poi lo tamponò con una salvietta pulita. «Dovrei metterti un po' di crema, ma scommetto che sei troppo maschio per usarla.»

«Non ci ho mai pensato.»

«Non ha importanza.»

«E ora?»

«Ricordi quello che mi stavi facendo poco prima che io prendessi il tuo portafogli?»

«Sì.»

«E non ti sei chiesto perché non ti ho lasciato proseguire?»

«Credevo fossi impaziente di... avere un rapporto.»

«No. La tua barba mi pungeva le cosce, proprio dove la pelle è più sensibile.»

«Oh, mi dispiace.»

«Be', se vuoi puoi farti perdonare.»

«Come?» chiese lui aggrottando la fronte.

Lei gemette, fingendosi esasperata. «Su, Einstein, ora che non hai più la barba...»

«Ah... ho capito! È per questo che mi hai rasato? Ma certo! Tu vuoi...»

Lei si sdraiò, sorridendo, e divaricò le gambe. «È abbastanza esplicito, come suggerimento?»

Lui rise. «Credo di sì» disse, e si chinò su di lei.

Flick chiuse gli occhi.

28

Il vecchio salone da ballo si trovava nell'ala occidentale del castello, quella colpita dai bombardamenti. Il locale era stato danneggiato solo in parte: un'estremità era ridotta a una montagna di macerie, grosse pietre squadrate, frontoni scolpiti e pezzi di parete affrescata, l'altra era rimasta intatta. L'effetto era bizzarro, con il sole del mattino che filtrava attraverso un grosso buco nel soffitto e illuminava una fila di colonne distrutte. A

Dieter faceva venire in mente i dipinti di rovine classiche dell'epoca vittoriana.

Aveva deciso di tenere la riunione nel salone da ballo perché l'alternativa era usare l'ufficio di Weber, ma lui non voleva dare agli uomini l'impressione che Willi fosse al comando dell'operazione. C'era un piccolo podio, probabilmente destinato all'orchestra, sul quale egli piazzò una lavagna. Gli uomini avevano portato delle sedie, prendendole da varie parti dell'edificio, e le avevano sistemate davanti al podio in quattro file ordinate di cinque sedie ciascuna... Tipicamente tedesco, pensò Dieter, sorridendo tra sé; i francesi le avrebbero sparpagliate ovunque. Weber, che aveva radunato gli uomini, sedette sul podio di fronte a loro per sottolineare il fatto di non essere agli ordini di Dieter.

La presenza di due comandanti, di pari rango e ostili fra loro, era la peggior minaccia alla riuscita dell'operazione, pensò Dieter.

Sulla lavagna aveva tracciato con il gesso una mappa del villaggio di Chatelle. Era composto da tre grandi costruzioni - presumibilmente fattorie o cantine - più sei casette e un panificio. Gli edifici erano tutti raggruppati intorno a un incrocio, circondati a nord, ovest e sud da vigneti, mentre a est c'era un grande terreno adibito a pascolo, lungo un chilometro, fiancheggiato da un largo stagno. Dieter immaginò che il terreno fosse usato come pascolo perché troppo umido per coltivarvi la vite.

«I paracadutisti cercheranno di atterrare nel pascolo» disse Dieter. «Deve trattarsi di un campo di atterraggio abituale: è pianeggiante, più che sufficiente per un Lysander, se non addirittura per un Hudson. Lo stagno vicino è ben visibile dal cielo e può essere un utile punto di riferimento. All'estremità sud del pascolo c'è una stalla dove il comitato di accoglienza potrebbe nascondersi in attesa dell'aereo.»

Fece una pausa. «La cosa più importante da ricordare è che *noi vogliamo che questi paracadutisti tocchino terra.* Dobbiamo evitare qualsiasi azione che possa tradire la nostra presenza al comitato di accoglienza o al pilota. Dobbiamo essere silenziosi e invisibili. Se l'aereo vira e se ne torna a casa con gli agenti a bordo, avremo perso un'occasione d'oro. Tra i paracadutisti c'è una donna che può darci informazioni su gran parte dei nuclei della Resistenza della Francia settentrionale... Basta solo che riusciamo a metterle le mani addosso.»

Weber prese la parola, essenzialmente per ricordare agli uomini che c'era anche lui. «Voglio sottolineare quanto ha già detto il maggiore Franck. Non correte rischi. Non fatevi notare. Attenetevi ai piani.»

«Grazie, maggiore» disse Dieter. «Il tenente Hesse vi ha diviso in squadre di due uomini, identificate con le lettere dalla A alla L. Ogni edificio sulla mappa è contrassegnato da una lettera. Arriveremo al villaggio alle ore venti di questa sera. Ci introdurremo velocemente in ogni edificio. Tutti i residenti verranno condotti nella più grande delle tre costruzioni, quella che si chiama Maison Grandin, e vi saranno trattenuti fino al termine dell'operazione.»

Uno degli uomini alzò la mano. «Parla, Schuller!» abbaiò Weber.

«Signore, e se quelli della Resistenza entrano in una delle case? Potrebbero insospettirsi, trovandola vuota.»

Dieter annuì. «Buona domanda. Ma non credo che lo faranno. La mia idea è che il comitato di accoglienza sia composto da gente di fuori. Di solito, non fanno paracadutare gli agenti vicino a dove vivono dei simpatizzanti... è un rischio inutile. Scommetto che arriveranno con il buio e andranno subito alla stalla senza disturbare la gente del villaggio.»

Weber tornò a intromettersi. «Sarebbe una procedura normale, per la Resistenza» sentenziò, con l'aria di un medico che fa una diagnosi.

«La Maison Grandin sarà il nostro quartier generale» proseguì Dieter. «Il maggiore Weber ne avrà il comando.» Era un piano concepito per tenere Weber lontano dalla vera azione. «I prigionieri verranno rinchiusi sotto chiave in un locale adatto. Una cantina sarebbe il posto ideale. Devono essere tenuti tranquilli, in modo da poter sentire il veicolo a bordo del quale potrebbe arrivare il comitato di accoglienza, e poi anche l'aereo.»

«I prigionieri che dovessero ostinarsi a fare rumore potranno essere eliminati» aggiunse Weber.

«Non appena gli abitanti del villaggio saranno stati rinchiusi, le squadre A, B, C e D prenderanno posizione nascondendosi lungo le strade che portano al villaggio. Se qualche veicolo o qualche persona dovesse entrare nel villaggio, lo comunicherete via radio, senza fare altro. A questo punto non dovete impedire alle persone di entrare nel villaggio, né fare alcunché che possa tradire la vostra presenza.» Guardandosi attorno, Dieter si chiese se gli uomini della Gestapo avessero abbastanza cervello da seguire quegli ordini. Non si sentiva affatto ottimista.

«Il nemico ha bisogno di mezzi di trasporto per i sei paracadutisti più il comitato d'accoglienza, perciò arriverà con un camion, un autobus, o magari diverse auto.» Indicò un punto sulla mappa. «Sono convinto che entreranno nel pascolo dal cancello che si trova qui - il terreno è piuttosto asciutto in questo periodo dell'anno, quindi non c'è pericolo che i veicoli re-

stino impantanati - e parcheggeranno tra il cancello e la stalla, in questo punto.

«Le squadre E, F, G e H prenderanno posizione in questo gruppetto d'alberi accanto allo stagno, ognuna dotata di un grosso faro a batteria. Le squadre I e J resteranno alla Maison Grandin per fare la guardia ai prigionieri e presidiare il posto di comando insieme al maggiore Weber.» Dieter non voleva Weber tra i piedi quando avrebbe effettuato gli arresti. «Le squadre K e L staranno con me, dietro questa siepe vicino alla stalla.» Hans aveva appurato quali erano i migliori tiratori e li aveva assegnati alle squadre che avrebbero operato accanto a Dieter.

«Io mi manterrò in contatto radio con tutte le squadre e avrò il controllo del pascolo. Quando sentiamo arrivare l'aereo, non facciamo assolutamente nulla. Quando vediamo i paracadutisti, non facciamo nulla. Staremo a guardare mentre atterrano e aspetteremo che il comitato di accoglienza vada loro incontro per portarli ai veicoli.» Dieter alzò la voce, principalmente a beneficio di Weber. «Solo quando questa operazione sarà stata completata procederemo agli arresti.» Gli uomini non sarebbero scattati prima del segnale, a meno che un ufficiale nervoso non avesse ordinato loro di farlo.

«Quando saremo pronti darò io il segnale. Da quel momento, finché non vi verrà dato l'ordine di interrompere l'azione, le squadre A, B, C e D arresteranno chiunque tenti di entrare o uscire dal villaggio. Le squadre E, F, G e H accenderanno i fari e li punteranno contro il nemico. Le squadre K e L si avvicineranno e procederanno agli arresti. Nessuno deve sparare sul nemico... è chiaro?»

Schuller, che evidentemente era il più sveglio del gruppo, alzò di nuovo la mano. «E se ci sparano addosso?»

«Non rispondete al fuoco. Da morti non ci servono a niente. Sdraiatevi a terra e tenete le luci puntate su di loro. Solo le squadre E ed F hanno il permesso di usare le armi, e hanno l'ordine di non sparare per uccidere. Noi vogliamo interrogare i paracadutisti, non eliminarli.»

Il telefono nella sala squillò e Hans Hesse andò a rispondere. «È per lei» disse a Dieter. «Dal quartier generale di Rommel.»

Il tempismo era eccezionale, pensò Dieter andando al telefono. Prima della riunione aveva telefonato a Walter Goedel a La Roche-Guyon e aveva lasciato un messaggio chiedendo di essere richiamato. Ora disse: «Walter, amico mio, come sta il feldmaresciallo?».

«Bene, cosa vuole?» rispose Goedel, brusco come suo solito.

«Pensavo che al feldmaresciallo avrebbe fatto piacere sapere che stiamo

per mettere a segno un piccolo colpo questa notte: l'arresto di un gruppo di sabotatori che sono in arrivo.» Dieter non avrebbe voluto addentrarsi nei dettagli per telefono, ma quella era una linea militare tedesca e il rischio che la Resistenza potesse essere in ascolto era minimo. Inoltre, era cruciale ottenere l'appoggio di Goedel all'operazione. «Secondo le mie informazioni, uno di loro potrebbe dirci molte cose su parecchi gruppi della Resistenza.»

«Eccellente» approvò Goedel. «Si dà il caso che la stia chiamando da Parigi. Quanto mi ci vorrà per venire a Reims... due ore?»

«Tre.»

«Allora la raggiungerò in tempo per il raid.»

Dieter ne fu felicissimo. «Certo» disse «se questo è ciò che vuole il feldmaresciallo. Ci vedremo al castello di Sainte-Cécile non più tardi delle diciannove in punto.» Guardò Weber, che era leggermente impallidito.

«Benissimo» concluse Goedel, e riattaccò.

Dieter porse la cornetta a Hesse. «L'aiutante personale del feldmaresciallo Rommel, il maggiore Goedel, questa sera sarà con noi» annunciò trionfante. «Una ragione in più per fare in modo che l'operazione venga condotta con efficienza impeccabile.» Sorrise agli uomini riuniti nel salone e alla fine il suo sguardo si posò su Weber. «Non è una fortuna?»

29

Le Gazze viaggiarono tutta la mattina a bordo di un autobus diretto verso nord. Il mezzo procedeva lento attraverso boschi ombrosi e campi di grano ancora verde, zigzagando tra piccole città sonnolente, girando attorno alla parte occidentale di Londra. La campagna sembrava non essere stata minimamente sfiorata della guerra, e neppure dal ventesimo secolo: Flick sperava che rimanesse così a lungo. Mentre attraversavano il centro medievale di Winchester, il suo pensiero andò a Reims, un'altra città sede di una grande cattedrale, con i nazisti in uniforme che la facevano da padroni nelle strade e la Gestapo appostata ovunque con le sue auto nere. Recitò mentalmente una breve preghiera di ringraziamento che i tedeschi si fossero fermati alla Manica. Seduta accanto a Paul, per un po' osservò la campagna, poi - essendo stata sveglia tutta la notte a fare l'amore - cadde in un sonno beato con la testa appoggiata alla spalla di lui.

Alle due del pomeriggio arrivarono al villaggio di Sandy nel Bedfordshire. L'autobus imboccò una stradina che scendeva serpeggiando tra i boschi

e si restringeva fino a diventare un sentiero sterrato; arrivarono a una grande dimora chiamata Tempsford House. Flick era già stata lì altre volte: era il punto di raccolta per il vicino campo d'aviazione di Tempsford. La serenità l'abbandonò. Nonostante l'eleganza settecentesca, il luogo rappresentava per lei l'insopportabile tensione delle ore immediatamente precedenti un volo verso il territorio nemico.

L'ora di pranzo era passata da tempo, ma vennero loro serviti tè e sandwich nella sala da pranzo. Flick bevve il tè, ma era troppo nervosa per mangiare. Le altre, invece, si gettarono avidamente sul cibo, e poi vennero accompagnate nelle loro stanze.

Poco dopo le donne si radunarono nella biblioteca. La stanza assomigliava più al guardaroba di uno studio cinematografico. C'erano sbarre con appese file di cappotti e vestiti, scatole di cappelli e scarpe, scatoloni di cartone contrassegnati con "culottes", "chaussettes" e "mouchoirs". In mezzo alla stanza c'era un grande tavolo su cavalletti con sopra sistemate alcune macchine per cucire.

A dirigere le operazioni era Madame Guillemin, una donna magra sulla cinquantina, vestita con uno chemisier e un giacchino corto molto elegante. Portava un paio di occhiali sulla punta del naso e un metro a nastro attorno al collo, e parlava francese con un perfetto accento parigino. «Come sapete, i vestiti francesi sono del tutto diversi da quelli inglesi. Non voglio dire che siano più chic, ma... ecco... sono più chic.» Si strinse nelle spalle con fare tipicamente francese e le ragazze scoppiarono a ridere.

Non era solo una questione di stile, pensò cupa Flick: le giacche francesi erano normalmente una ventina di centimetri più lunghe di quelle inglesi e c'erano molti altri particolari diversi, tutti elementi potenzialmente fatali, se un agente tedesco avesse osservato con attenzione. Per quel motivo tutti gli abiti in quella stanza erano stati acquistati in Francia, scambiati con i rifugiati in cambio di abiti nuovi di fattura britannica, oppure scrupolosamente copiati da originali francesi e poi indossati per un po' in modo da farli sembrare usati.

«Essendo estate, abbiamo abiti di cotone, tailleur di lana leggera e impermeabili.» Indicò con la mano due giovani donne sedute alle macchine per cucire. «Le mie assistenti sono pronte a effettuare le modifiche se i vestiti non dovessero andarvi alla perfezione.»

«Abbiamo bisogno di abiti che siano piuttosto costosi ma abbastanza consumati. Nel caso venissimo fermate dalla Gestapo voglio che diamo l'idea di signore rispettabili» disse Flick. Quando invece avrebbero dovuto

fingersi donne delle pulizie, si sarebbero tolti cappelli, cinture e guanti, rendendo così il proprio aspetto un po' più umile.

Madame Guillemin cominciò da Ruby. La guardò con attenzione per un minuto, poi scelse un vestito blu e un impermeabile beige. «Provi questi. L'impermeabile è da uomo, ma oggigiorno in Francia non ci si può permettere di andare troppo per il sottile.» Indicò un punto sull'altro lato della stanza. «Può cambiarsi dietro quel paravento, se vuole. Per quelle che sono davvero molto timide, c'è un piccolo camerino alle spalle della scrivania. Dicono che il proprietario della casa lo usasse per chiudercisi dentro a leggere libri osé.» Scoppiarono di nuovo tutte a ridere, tranne Flick che conosceva già le battute di Madame Guillemin.

La sarta osservò intensamente Greta, poi proseguì dicendo: «Torno subito da lei». Scelse gli abiti per Jelly, Diana e Maude che andarono dietro al paravento per provarli. Poi si voltò verso Flick e le chiese a voce bassa: «Cos'è questo, uno scherzo?».

«Perché dice così?»

Madame Guillemin si voltò verso Greta. «Lei è un uomo.»

Flick fece un'esclamazione esasperata. Alla sarta erano bastati pochi secondi per scoprire il travestimento di Greta. Era un brutto segno.

«Potrebbe ingannare un sacco di gente, ma non me. Io l'ho capito subito» aggiunse Madame.

«Da cosa?» chiese Greta.

Madame Guillemin si strinse nelle spalle. «Le proporzioni sono tutte sbagliate: le spalle troppo larghe, i fianchi troppo stretti, le gambe troppo muscolose, le mani troppo grandi. Uno del mestiere se ne accorge subito.»

«Per la riuscita della nostra missione deve sembrare una donna» ribatté Flick seccata «quindi la vesta meglio che può.»

«Certo, certo... ma per l'amor di Dio state attenti che non lo veda una sarta!»

«Nessun problema. Nella Gestapo non ce ne sono molte.» Ma la baldanza di Flick era un po' forzata. Non voleva far capire a Madame Guillemin quanto fosse preoccupata.

La sarta guardò di nuovo Greta. «Le darò una gonna e una camicetta di colori contrastanti, in modo da farla sembrare meno alta, e un soprabito tre quarti.» Scelse gli indumenti e li porse a Greta, che li esaminò con aria di disapprovazione. A lei piacevano le tenute più vistose, ma non protestò. «Io sono timida e vado a cambiarmi nel camerino» disse.

Per ultimo, Madame consegnò a Flick un abito verde mela con soprabito

coordinato. «Questo colore le fa risaltare gli occhi» osservò. «Va bene non dare troppo nell'occhio, ma perché non essere carina? Un po' di fascino potrebbe anche tornarle utile per tirarsi fuori dai guai.»

L'abito era di linea sciolta e addosso a Flick sembrava una tenda, ma lei lo strinse in vita con una cintura di pelle. «Ora è proprio chic, come una ragazza francese» osservò Madame Guillemin. Flick non le disse che lo scopo principale della cintura era quello di infilarvi la pistola.

Quando tutte ebbero indossato i loro vestiti nuovi, sfilarono per la stanza, ridendo e pavoneggiandosi. Madame Guillemin aveva scelto bene, e tutte erano soddisfatte, ma alcuni capi avevano bisogno di qualche ritocco. «Mentre facciamo le modifiche, voi potete scegliere qualche accessorio» disse Madame.

Presto le ragazze persero ogni inibizione e cominciarono a girare per la stanza con solo la biancheria addosso, provando scarpe e cappelli, foulard e borse. Per un momento avevano dimenticato i pericoli che le attendevano, e si godevano i vestiti nuovi.

Greta uscì dal camerino: era sorprendentemente affascinante. Flick la osservò con interesse. Aveva tirato su il colletto della camicetta bianca dandole così un tocco di classe, e si era gettata il soprabito informe sulle spalle come fosse un mantello. Madame Guillemin inarcò un sopracciglio e non fece commenti.

L'abito di Flick doveva essere accorciato. Mentre facevano la modifica, lei studiò il soprabito. Lavorando sotto copertura aveva acquisito una particolare attenzione per i dettagli; controllò le cuciture, la fodera, i bottoni e le tasche per accertarsi che fossero di stile francese. Non trovò nulla che non andasse. L'etichetta dietro il colletto diceva «Galeries Lafayette».

Flick mostrò a Madame Guillemin un coltellino. Era lungo solo otto centimetri, con una lama sottile ma molto affilata. Aveva una piccola impugnatura ed era contenuto in un fodero di pelle dotato di fori per poter essere cucito agli abiti. «Vorrei che mi assicurasse questo al soprabito, sotto il risvolto» disse Flick.

Madame Guillemin annuì. «Si può fare.»

Consegnò a ognuna un piccola dotazione di biancheria, due pezzi di ogni indumento, tutti con etichette di negozi francesi. Aveva scelto con occhio sicuro non solo la misura giusta, ma anche lo stile più adatto a ognuna di loro: corsetti per Jelly, graziose sottovesti di pizzo per Maude, mutandine semplici e reggiseno con le stecche per Diana, semplici camiciole per Ruby e Flick. «I fazzoletti portano i contrassegni di diverse lavanderie di

Reims» aggiunse Madame Guillemin con una nota d'orgoglio.

Alla fine, tirò fuori una quantità di borse: una sacca di tela, una valigia a soffietto, uno zaino e un vasto assortimento di valige di fibra di colori e misure diverse. Ogni donna ne ricevette una: dentro c'erano spazzolino, dentifricio, cipria, lucido da scarpe, sigarette e fiammiferi, tutto di marca francese. Anche se dovevano fermarsi solo per un breve periodo, Flick aveva insistito perché ricevessero il kit completo.

«Ricordate» disse Flick «non potete portare con voi nulla che non vi sia stato consegnato questo pomeriggio. La vostra vita dipende da questo.»

Le donne si fecero improvvisamente serie, ricordando i pericoli che avrebbero dovuto affrontare di lì a poche ore.

«Bene» proseguì Flick. «E ora, per favore, andate nelle vostre stanze e indossate gli abiti francesi, compresa la biancheria. Ci incontreremo di sotto per cena.»

Nella sala da pranzo principale della casa era stato creato un bar. Quando Flick entrò, vi trovò una decina di uomini, alcuni in uniforme della Raf, e tutti - Flick lo sapeva dalle visite precedenti - destinati a voli clandestini sulla Francia. Su una lavagna erano segnati i nomi, veri o in codice, di coloro che sarebbero partiti quella sera, insieme all'orario in cui avrebbero dovuto lasciare la casa:

Aristotele: 19.50
Capitano Jenkins e tenente Ramsey: 20.05
Gazze Ladre: 20.30
Colgate e Bunter: 21.00
Mr Blister, Paradosso, Sassofono: 22.05

Flick guardò l'orologio: erano le sei e trenta. Ancora due ore.

Sedette al bar e si guardò attorno, chiedendosi chi tra i presenti sarebbe tornato indietro e chi sarebbe morto in azione. Alcuni erano giovanissimi: fumavano e scherzavano come se non avessero una sola preoccupazione al mondo. I più anziani avevano un aspetto più duro, e assaporavano i loro drink con la cupa consapevolezza che avrebbero potuto essere gli ultimi. Flick pensò ai loro genitori, alle loro mogli o fidanzate, ai figli. Le operazioni di quella sera avrebbero gettato su alcuni di loro un dolore incancellabile.

Le sue tristi riflessioni vennero bruscamente interrotte da una vista che la lasciò sbalordita. Simon Fortescue, il viscido burocrate dell'Mi6, fece il

suo ingresso nel bar, accompagnato da Denise Bouverie.

Flick restò a bocca aperta.

«Felicity, sono lieto di averla trovata» la salutò Simon. Senza attendere alcun invito, avvicinò uno sgabello per Denise. «Un gin and tonic, per favore. E lei, Lady Denise, cosa gradisce?»

«Un martini. Molto secco.»

«E lei, Felicity?»

Flick non rispose. «Lei dovrebbe essere in Scozia!» disse, invece.

«Senta, a quanto pare c'è stato un equivoco. Denise mi ha raccontato tutto di questo poliziotto e...»

«Non c'è stato alcun equivoco» lo interruppe Flick. «Denise non ha superato il corso di addestramento. Non c'è altro da dire.»

Denise fece un'espressione disgustata.

«Non vedo come una ragazza perfettamente intelligente e di ottima famiglia non possa...» ribatté Fortescue.

«È una fanfarona.»

«Come?»

«Non riesce a tenere la bocca chiusa. Non è affidabile. Non dovrebbe andarsene in giro liberamente!»

«Brutta insolente!» sibilò Denise.

Fortescue si sforzò di controllare la propria collera e abbassò la voce: «Senta, suo fratello è il marchese di Inverlocky, ed è *molto* vicino al primo ministro. Mi ha chiesto personalmente di fare in modo che a Denise venisse data l'occasione per fare la sua parte. Quindi, lei capisce che sarebbe terribilmente inopportuno scartarla».

«Mi faccia capire bene» replicò Flick alzando la voce. Uno o due degli uomini vicini sollevarono lo sguardo. «Per fare un favore a un suo amico aristocratico, mi sta chiedendo di portare una persona inaffidabile in una missione pericolosa dietro le linee nemiche. È così?»

In quel momento, entrarono Percy e Paul. Percy lanciò a Fortescue un'occhiata di aperta ostilità. «Ho sentito bene?» fece Paul.

«Ho portato Denise con me» disse Fortescue «perché, francamente, sarebbe molto imbarazzante per il governo se venisse lasciata a casa...»

«E costituirebbe un pericolo per me se venisse!» lo interruppe Flick. «Sta sprecando il fiato. Lei è fuori dalla squadra.»

«Senta, non vorrei far valere il mio grado per...»

«Quale grado?» chiese Flick.

«Mi sono congedato dalle Guardie Reali con il grado di colonnello...»

«In pensione!»

«E nel servizio civile ricopro una posizione equivalente a quella di un generale di brigata.»

«Non sia ridicolo» disse Flick. «Lei non fa neppure parte dell'esercito.»

«Io le *ordino* di portare Denise con lei.»

«In questo caso, dovrò riconsiderare la mia risposta» ribatté Flick.

«Così va meglio. Sono certo che non se ne pentirà.»

«Bene. La mia risposta è: "Vada a farsi fottere".»

Fortescue diventò paonazzo. Probabilmente, non era mai stato mandato a farsi fottere da una ragazza. Rimase senza parole, fatto per lui insolito.

«Bene!» fece Denise. «Ora sappiamo con certezza con che tipo di persona abbiamo a che fare.»

«Voi avete a che fare con me» si intromise Paul, che poi si rivolse a Fortescue: «Comando io questa operazione, e non voglio per nessun motivo che Denise faccia parte della squadra. Se ha delle obiezioni, può rivolgersi a Monty».

«Ben detto, ragazzo!» esclamò Percy.

Fortescue ritrovò la voce. «Arriverà il momento in cui si pentirà di ciò che mi ha detto, Mrs Clairet» disse, agitando un dito in direzione di Flick. Scese dallo sgabello. «Sono molto dispiaciuto, Lady Denise, ma credo non ci sia altro da fare, qui.» Detto questo, i due se ne andarono.

«Stupido idiota» mormorò Percy.

«Su, andiamo a mangiare» disse Flick.

Le altre aspettavano già in sala da pranzo. Mentre le Gazze si accingevano a consumare il loro ultimo pasto in Inghilterra, Percy consegnò a ognuna un dono costoso: un portasigarette in argento per le fumatrici, un portacipria d'oro per le altre, «Sono tutti di marca francese, quindi potete portarli con voi.» Le donne erano contente, ma la frase successiva di Percy le riportò alla dura realtà. «Hanno anche un altro scopo. Questi articoli possono essere facilmente impegnati nel caso vi trovaste in guai seri.»

Quando ebbero finito di cenare, era ormai l'ora di andare. Tornarono nelle loro camere a prendere le borse da portare con sé in Francia, poi salirono sull'autobus. Seguendo un percorso sterrato, attraversarono una linea ferroviaria e si avvicinarono a un gruppetto di edifici che sembravano una fattoria ai bordi di un grande campo pianeggiante. Un cartello diceva GIBRALTAR FARM, ma Flick sapeva che si trattava della base aerea della Raf di Tempsford e che i granai erano in realtà hangar mimetizzati da capannoni agricoli.

Entrarono in quella che sembrava una stalla e trovarono un uomo della Raf di guardia a scaffali di acciaio carichi di materiale. Prima di ricevere la propria attrezzatura, ognuna di loro venne perquisita. Nella valigia di Maude venne trovata una scatola di fiammiferi inglesi; Diana aveva in tasca un cruciverba per metà risolto strappato dal "Daily Mirror" che lei, giurò, aveva intenzione di lasciare a bordo dell'aereo; Jelly, da giocatrice incallita, aveva un mazzo di carte, ognuna con sopra stampato "Made in Birmingham".

Paul distribuì i documenti d'identità, le tessere alimentari, i buoni per comperare articoli di abbigliamento. Ogni donna ricevette centomila franchi, in gran parte in banconote da mille franchi, tutte usate. Erano l'equivalente di cinquecento sterline.

Vennero distribuite le armi, Colt automatiche calibro 45 e affilati coltelli da combattimento con lama a doppio taglio. Flick rifiutò entrambi. Aveva la sua pistola personale, una Browning automatica 9 millimetri. E poi, al posto del coltello da combattimento aveva il piccolo coltello sotto il risvolto. Il primo era più lungo e letale, ma anche più ingombrante, mentre il secondo aveva il grande vantaggio che, nel caso all'agente venisse chiesto di mostrare i documenti, questi poteva infilare la mano in una tasca interna senza destare sospetti e all'ultimo momento tirar fuori l'arma.

Oltre alla dotazione di base, c'erano un Lee-Enfield per Diana e un mitra Sten con silenziatore per Flick.

L'esplosivo al plastico di cui Jelly avrebbe avuto bisogno era stato suddiviso in quantità uguale tra le sei Gazze, cosicché, se anche una o due borse fossero andate perse, ce ne sarebbe stato comunque a sufficienza per fare il lavoro.

«Mi farà saltare in aria!» esclamò Maude.

Jelly la rassicurò. «Conosco un tizio che credeva fosse cioccolata e se n'è mangiato un po'» disse. «Credimi» aggiunse «non gli è neppure venuta la diarrea.»

Vennero loro offerte le solite bombe a mano Mills rotonde con l'involucro che ricordava il guscio di una tartaruga, ma Flick insistette per avere bombe a mano di tipo d'assalto in contenitori quadrati, perché potevano essere usate anche come detonatori a tempo.

Ogni donna ricevette in dotazione una penna stilografica con il cappuccio cavo contenente una capsula d'arsenico.

Ci fu poi la solita puntata in bagno prima di indossare la tenuta di volo, che era munita di una tasca per la pistola in modo che, se necessario, l'a-

gente potesse difendersi già durante l'atterraggio. Insieme alla tuta indossarono casco e occhialoni e, alla fine, l'imbragatura del paracadute.

Paul chiese a Flick di uscire per un momento. Aveva trattenuto gli importantissimi lasciapassare che avrebbero permesso alle sei di introdursi nel castello fingendosi donne delle pulizie. Se una Gazza fosse stata catturata dalla Gestapo, il lasciapassare avrebbe rivelato il vero scopo della missione. Per sicurezza, li avrebbe tenuti tutti Flick, distribuendoli solo all'ultimo minuto.

Poi Paul la baciò. Lei ricambiò il bacio con disperata intensità, stringendolo a sé e infilandogli la lingua in bocca senza vergogna, finché fu costretta a fermarsi per riprendere fiato.

«Non farti ammazzare» le disse lui all'orecchio.

Vennero interrotti da un discreto colpetto di tosse. Flick sentì l'odore della pipa di Percy e si staccò da Paul.

«Il pilota vorrebbe dirle una parola» disse Percy a Paul.

Paul annuì e si allontanò.

«Si accerti che abbia capito bene che Flick è l'ufficiale al comando dell'operazione» gli gridò dietro Percy.

«Certo» rispose Paul.

Percy aveva un'espressione cupa e Flick provò un brutto presentimento. «Cosa c'è che non va?» gli chiese.

Percy prese un foglio dalla tasca della giacca e glielo porse. «Un corriere in moto l'ha portato dal quartier generale di Londra poco prima che partissimo. L'ha mandato Brian Standish ieri sera.» Continuava a tirare boccate nervose dalla pipa, producendo grosse nuvole di fumo.

Flick guardò il foglio di carta alla luce della sera. Era un messaggio di Elicottero. Il contenuto le fece l'effetto di un pugno allo stomaco. Alzò lo sguardo, costernata. «Brian è finito nelle mani della Gestapo!»

«Solo per qualche secondo.»

«È quello che dice lui.»

«Hai qualche motivo per ritenere che non sia così?»

«Cazzo!» esclamò lei a voce alta. Un aviatore che passava lì accanto alzò lo sguardo di scatto, sorpreso di sentire una voce di donna esprimersi in quel modo. Flick appallottolò il foglio e lo gettò a terra.

Percy si chinò a raccoglierlo e lo lisciò. «Cerchiamo di restare calmi e ragionare con lucidità.»

Flick respirò a fondo. «Abbiamo una regola» insistette. «Qualunque agente venga catturato dal nemico, *in qualsiasi circostanza*, dev'essere im-

mediatamente ricondotto a Londra per essere interrogato.»

«In questo caso, resterai senza operatore radio.»

«Posso farne a meno. E questo Charenton?»

«Suppongo sia normale che Mademoiselle Lemas abbia reclutato qualcuno per farsi aiutare.»

«Tutti i nuovi agenti devono ricevere l'approvazione di Londra.»

«Sai bene che questa regola non è mai stata rispettata.»

«Dovrebbero ricevere almeno l'approvazione del comandante locale.»

«Be', ora ce l'ha... Michel dice che Charenton è affidabile. Ed è stato Charenton a salvare Brian dalla Gestapo. La scena alla cattedrale non può essere tutta una montatura, no?»

«È anche possibile che non sia mai avvenuta, e che questo messaggio arrivi direttamente dal quartier generale della Gestapo.»

«Ma riporta tutti i codici di identificazione. E poi non si sarebbero mai inventati la storia della cattura e del rilascio. Non possono non sapere che avrebbe fatto nascere dei sospetti. Si sarebbero limitati a dire che era arrivato sano e salvo.»

«Hai ragione. Ma la cosa non mi piace lo stesso.»

«Non piace neanche a me» rispose lui, sorprendendola. «Ma non so cosa fare.»

Flick sospirò. «Dobbiamo correre questo rischio. Non c'è tempo per essere prudenti. Se non mettiamo fuori uso quella centrale telefonica entro tre giorni, sarà troppo tardi. Dobbiamo andare comunque.»

Percy annuì. Flick vide che aveva gli occhi umidi di lacrime. Lui si mise la pipa in bocca e poi se la tolse di nuovo. «Brava ragazza» disse, con la voce ridotta a un sussurro. «Brava ragazza.»

Settimo giorno
SABATO, 3 GIUGNO 1944

30

Il Soe non aveva aerei propri: doveva farseli prestare dalla Raf, il che era come cavare dei denti. Nel 1941 la Raf aveva, seppur con riluttanza, ceduto due Lysander, troppo lenti e pesanti per il loro ruolo originario di appoggio al suolo, ma ideali per atterraggi clandestini in territorio nemico. In seguito, su pressione di Churchill, erano state assegnate al Soe due squadriglie di bombardieri ormai obsoleti, anche se Arthur Harris, capo del

Comando Bombardieri, non aveva mai smesso di tramare per riaverli indietro. Nella primavera del 1944, quando decine di agenti venivano spediti in Francia in previsione dell'invasione, il Soe poteva contare su trentasei velivoli.

L'aereo su cui si imbarcarono le Gazze Ladre era un bombardiere leggero Hudson, un bimotore di fabbricazione americana, prodotto nel 1939 e reso ormai obsoleto dal pesante quadrimotore Lancaster. L'Hudson nasceva con due mitragliatrici sul muso, e la Raf aveva aggiunto una torretta posteriore con altre due mitragliatrici. In fondo alla cabina passeggeri c'era uno scivolo dal quale i paracadutisti si lasciavano cadere nel vuoto. Non esistevano sedili all'interno e le sei donne e il direttore di lancio si sdraiarono sul pavimento di metallo. Stavano scomode, avevano freddo ed erano spaventate, ma a Jelly venne un attacco di ridarella che fece tornare a tutte un po' di allegria.

Dividevano la cabina con una decina di contenitori di metallo, alti quanto un uomo e chiusi in un'imbragatura da paracadute; Flick immaginò contenessero armi e munizioni che avrebbero consentito a qualche altro nucleo della Resistenza di compiere azioni di disturbo dietro le linee tedesche durante l'invasione. Dopo aver lanciato le Gazze su Chatelle, l'Hudson avrebbe proseguito verso un'altra destinazione per poi tornare a Tempsford.

Il decollo era stato ritardato dalla necessità di sostituire un altimetro difettoso ed era ormai l'una del mattino quando l'aereo si lasciò alle spalle la costa inglese. Sopra la Manica, il pilota fece scendere il bombardiere a poche decine di metri sopra il livello del mare, per sfuggire ai radar nemici, e Flick pregò dentro di sé che qualche nave della Royal Navy non sparasse loro addosso; presto, però, tornarono a salire a duemilacinquecento metri per superare la costa francese fortificata e il pilota mantenne la quota per attraversare il "Vallo Atlantico", la striscia di pesanti difese antisbarco, quindi scese di nuovo a un centinaio di metri per rendere meno difficile il controllo della rotta.

Il navigatore era impegnatissimo a controllare le mappe e a verificare la posizione dell'aereo cercando conferma nei punti di riferimento a terra. La luna era crescente e da lì a tre giorni sarebbe diventata piena; nonostante l'oscuramento si distinguevano con chiarezza le zone occupate dalle città. Poiché di solito erano difese da batterie antiaeree, dovevano essere evitate, come pure i siti militari in genere. Fiumi e laghi erano i riferimenti a terra più utili, specialmente quando la luce della luna si rifletteva sull'acqua, mentre le foreste risultavano come chiazze nere: la scomparsa improvvisa

di uno di questi elementi era sintomo inequivocabile di essere usciti di rotta. In quelle circostanze anche lo scintillio dei binari ferroviari, il fuoco di un motore a vapore, i fari di un'auto che non rispettava l'oscuramento potevano essere un aiuto prezioso.

Per tutto il viaggio Flick non fece altro che pensare alle notizie su Brian Standish e a quel tale Charenton, il nuovo venuto. Probabilmente la storia era vera. La Gestapo poteva essere venuta a conoscenza degli incontri nella cripta della cattedrale da uno dei prigionieri catturati la domenica precedente, e aveva teso una trappola nella quale era caduto Brian; lui, però, era riuscito a fuggire, con l'aiuto di questo nuovo membro reclutato da Mademoiselle Lemas. Era tutto perfettamente plausibile. Flick, però, odiava le spiegazioni plausibili. Si sentiva al sicuro solo quando gli eventi seguivano la procedura standard e non era necessaria alcuna spiegazione.

Durante l'avvicinamento alla regione della Champagne, poterono usufruire di un altro aiuto alla navigazione, una recente invenzione nota con il nome di Eureka-Rebecca. Un radiofaro trasmetteva un segnale da una località segreta a Reims. L'equipaggio dell'Hudson non sapeva esattamente dove si trovasse, ma Flick sì, poiché era stato Michel a piazzarlo nella torre della cattedrale. Quella era l'unità Eureka. Sull'aereo c'era Rebecca, una radioricevente, collocata in cabina accanto al navigatore. Erano a un'ottantina di chilometri a nord di Reims quando il navigatore agganciò il segnale inviato da Eureka.

L'intento degli inventori era che Eureka si trovasse nel campo d'atterraggio con il comitato d'accoglienza, ma era impraticabile. Il congegno pesava più di cinquanta chili, era troppo ingombrante per essere trasportato senza dare nell'occhio e, in caso di un posto di blocco, non avrebbe potuto passare inosservato neppure al più stupido degli uomini della Gestapo. Michel e altri capi della Resistenza si erano detti disposti a piazzare gli Eureka in una posizione permanente, rifiutandosi, però, di portarli al seguito.

Perciò, il navigatore fu costretto a tornare ai metodi tradizionali per trovare Chatelle. Ma era fortunato ad avere Flick accanto a sé: essendo scesa lì parecchie volte, lei era in grado di riconoscere il posto dall'alto. Passarono a circa un chilometro e mezzo a est del villaggio, ma Flick individuò lo stagno e diede al pilota le indicazioni necessarie.

Tornarono indietro e sorvolarono il pascolo a un'altezza di cento metri. Flick vide le luci di atterraggio, quattro deboli puntini disposti a forma di L, con la torcia ai piedi della L che segnalava il codice prestabilito. Il pilota salì a duecento metri, l'altitudine ideale per un lancio con il paracadute:

più in alto il vento avrebbe potuto spingere i paracadutisti lontano dalla zona di lancio, più in basso il paracadute avrebbe potuto non avere il tempo di aprirsi totalmente prima che l'agente toccasse il suolo.

«Quando vuole, sono pronto» disse il pilota.

«Non sono pronta» rispose Flick.

«Che succede?»

«C'è qualcosa che non va.» L'istinto di Flick aveva fatto scattare un campanello d'allarme. Non si trattava solo delle sue paure a proposito di Brian Standish e di Charenton. C'era qualcos'altro. Indicò il villaggio, verso ovest. «Guardi, non ci sono luci.»

«La cosa la sorprende? C'è l'oscuramento. E sono le tre del mattino.»

Flick scosse il capo. «Siamo in campagna. Qui la gente non rispetta l'oscuramento. E poi c'è sempre chi è alzato: una madre con un bambino appena nato, qualcuno che soffre d'insonnia, uno studente che si prepara agli esami. Io non ho mai visto questo posto completamente al buio.»

«Se davvero è convinta che qualcosa non va, dovremmo andarcene da qui al più presto» disse il pilota.

C'era qualcos'altro che la preoccupava. Fece per grattarsi la testa, ma trovò il casco. Le sfuggiva qualcosa.

Cosa doveva fare? Non poteva annullare la missione solo perché gli abitanti di Chatelle, una volta tanto, osservavano l'oscuramento.

L'aereo sorvolò il campo e si inclinò per virare. «Ricordi che a ogni passaggio aumenta il rischio» aggiunse il pilota, nervoso. «Nel villaggio tutti avranno sentito i nostri motori, e qualcuno potrebbe chiamare la polizia.»

«Proprio così!» ribatté lei. «Dobbiamo aver svegliato tutti, eppure non s'è accesa una sola luce!»

«Non saprei, la gente di campagna è particolare. Non si immischia, almeno così dicono.»

«Stronzate. Sono curiosi come tutti gli altri. È davvero strano.»

Il pilota era sempre più preoccupato, ma continuava a sorvolare il campo.

All'improvviso, Flick capì cosa la preoccupava. «Il fornaio dovrebbe avere il forno acceso. Di solito si vede il bagliore dall'alto.»

«Non potrebbe essere chiuso?»

«Che giorno è, sabato? Un fornaio chiude di lunedì o martedì, mai di sabato. Cos'è successo? Sembra una città fantasma!»

«Allora andiamocene!»

Era come se qualcuno avesse fatto prigionieri tutti gli abitanti, compreso

il fornaio, e li avesse rinchiusi in un granaio... Esattamente ciò che avrebbe fatto la Gestapo se fosse stata lì ad aspettarli.

Flick non poteva annullare la missione, era troppo importante. Ma l'istinto le diceva di non lanciarsi a Chatelle. «È un grosso rischio» disse.

Il pilota stava per perdere la pazienza. «Allora, cosa vuole fare?»

Lei si ricordò di colpo dei contenitori di rifornimenti nella cabina passeggeri. «Qual è la sua prossima destinazione?»

«Non dovrei dirglielo.»

«In condizioni normali no, ma ho davvero bisogno di saperlo.»

«È un campo a nord di Chartres.»

Questo significava il gruppo Vestryman. «Li conosco» disse Flick con crescente eccitazione. Ecco la soluzione. «Potrebbe lasciarci là con i contenitori. Ci sarà un comitato d'accoglienza in attesa; loro si prenderanno cura di noi. Così saremo in grado di raggiungere Parigi questo pomeriggio e arrivare a Reims domani mattina.»

Il pilota allungò la mano verso la cloche. «È questo che vuole?»

«Si può fare?»

«Posso lasciarvi là, non c'è problema. La decisione spetta a lei. La missione è sua... me l'hanno detto chiaramente.»

Flick rifletté, valutando le opzioni. I suoi sospetti potevano essere infondati, e in quel caso avrebbe dovuto far arrivare un messaggio a Michel attraverso la radio di Brian, avvertendolo che, anche se il lancio era stato annullato, lei stava comunque procedendo con la missione. Ma, nel caso la radio di Brian fosse stata nelle mani della Gestapo, avrebbe dovuto dare meno informazioni possibile. Comunque, era fattibile. Poteva scrivere un breve messaggio e consegnarlo al pilota perché lo portasse a Percy per farlo trasmettere. Brian lo avrebbe ricevuto in un paio d'ore.

Doveva anche prendere nuovi accordi per il recupero delle Gazze alla fine della missione. Al momento, un Hudson avrebbe dovuto atterrare a Chatelle alle due di domenica mattina e, se non avesse trovato le Gazze, sarebbe tornato la notte seguente alla stessa ora. Se la Gestapo era venuta a sapere di Chatelle e il campo non poteva più essere utilizzato, lei avrebbe dovuto dirottare l'Hudson su un altro campo d'atterraggio a Laroque, a ovest di Reims, nome in codice Champ d'Or. La missione avrebbe richiesto un giorno in più perché avrebbero dovuto spostarsi da Chartres a Reims, quindi il volo di recupero doveva essere fissato per le due di lunedì mattina, con un appuntamento di riserva il martedì alla stessa ora.

Flick valutò le conseguenze. Deviare su Chartres significava perdere un

giorno, ma atterrare a Chatelle poteva significare il totale fallimento della missione e le torture della Gestapo per le Gazze. Non c'erano più dubbi. «Faccia rotta su Chartres» ordinò al pilota.

«Ricevuto. Eseguo.»

Mentre l'aereo si inclinava per virare, Flick tornò in cabina. Le Gazze la guardarono, ansiose. «C'è stato un cambio di programma.»

31

Sdraiato sotto una siepe, Dieter osservava, perplesso, l'aereo inglese che continuava a volare in cerchio sul pascolo.

Perché quel ritardo? Il pilota aveva già fatto due passaggi sopra il campo. Le luci d'atterraggio erano in posizione. Forse il capo del comitato d'accoglienza aveva segnalato il codice sbagliato? Oppure gli uomini della Gestapo avevano fatto qualcosa e il pilota si era insospettito? C'era da impazzire. Felicity Clairet era a pochi metri da lui: se avesse sparato contro l'aereo, con un po' di fortuna avrebbe anche potuto colpirla.

Poi l'aereo si inclinò di lato, virando e allontanandosi con un rombo in direzione sud.

Dieter era mortificato. Flick Clairet gli era sfuggita... davanti agli occhi di Walter Goedel, Willy Weber e venti uomini della Gestapo.

Nascose per un istante il viso tra le mani.

Cos'era andato storto? Potevano esserci una decina di motivi. Quando il rombo dei motori dell'aereo si attenuò, Dieter udì esclamazioni indignate in francese. Sembrava che gli uomini della Resistenza fossero sorpresi quanto lui. L'unica spiegazione era che Flick, con la sua esperienza, avesse subodorato una trappola e annullato il lancio.

«E ora cosa ha intenzione di fare?» chiese Walter Goedel, sdraiato a terra accanto a lui.

Dieter rifletté per un attimo. Nel campo c'erano quattro persone della Resistenza: Michel, il capo, ancora zoppicante per la ferita, Elicottero, l'operatore radio britannico, un francese che Dieter non riconobbe e una giovane donna. Cosa doveva fare con loro? La strategia di lasciare libero Elicottero si era dimostrata valida in teoria, ma aveva condotto a due umilianti sconfitte e lui non aveva il coraggio di procedere oltre su quella strada. Doveva assolutamente ricavare qualche risultato dal fiasco di quella sera. Avrebbe dovuto tornare ai vecchi metodi, agli interrogatori, nella speranza di salvare l'operazione... oltre che la propria reputazione.

Si portò alla bocca il microfono della radio. «A tutte le unità, parla il maggiore Franck» disse a bassa voce. «Azione, ripeto: azione.» Quindi si alzò in piedi ed estrasse la pistola automatica.

I fari nascosti tra gli alberi si accesero di colpo. I quattro partigiani in mezzo al campo vennero investiti dalla luce senza possibilità di scampo, spaventati e vulnerabili. «Mani in alto! Siete circondati!» gridò Dieter in francese.

Goedel, accanto a lui, estrasse la Luger. I quattro uomini della Gestapo insieme a Dieter puntarono i fucili contro le gambe dei partigiani. Ci fu un momento di incertezza: avrebbero aperto il fuoco? In quel caso, sarebbero stati falciati. Con un po' di fortuna, sarebbero rimasti solo feriti. Ma quella sera Dieter non era molto fortunato. E se quei terroristi venivano uccisi, sarebbe rimasto a mani vuote.

I quattro esitarono.

Dieter fece un passo in avanti, entrando nel fascio di luce, seguito dai quattro uomini. «Ci sono venti fucili puntati contro di voi» urlò. «Gettate le armi.»

Uno si mise a correre.

Dieter imprecò. Intravide dei capelli rossi sotto il fascio di luce: era Elicottero, quello stupido, che correva attraverso il campo come un toro alla carica. «Sparategli» disse piano Dieter. I quattro presero la mira e fecero fuoco. Gli spari rimbombarono nel pascolo silenzioso. Elicottero fece altri due passi e poi crollò a terra.

Dieter guardò gli altri tre e attese. Lentamente, alzarono le mani.

«Tutte le squadre nel pascolo» disse alla radio. «Avvicinatevi e prendete in consegna i prigionieri.»

Avanzò verso il punto in cui Elicottero giaceva a terra, immobile. Gli uomini della Gestapo avevano mirato alle gambe, ma era difficile colpire un bersaglio in movimento al buio, e uno di loro aveva puntato troppo alto, piazzandogli un proiettile nel collo e tranciandogli la colonna vertebrale o la giugulare, o forse entrambe. Dieter si inginocchiò accanto a lui e controllò se c'era battito, ma non lo sentì. «Non eri l'agente più sveglio che io abbia conosciuto, ma eri un ragazzo coraggioso» disse piano. «Che Dio t'abbia in gloria» aggiunse chiudendogli gli occhi.

Guardò gli altri tre che venivano disarmati e ammanettati. Michel avrebbe resistito bene all'interrogatorio: lo aveva visto in azione e ne conosceva il coraggio. La sua debolezza era probabilmente la vanità. Era bello, e di sicuro aveva successo con le donne. Il modo migliore per torturarlo era

rompergli il naso, i denti, sfigurargli le guance davanti a uno specchio, fargli capire che ogni minuto che passava lo avrebbe reso irreparabilmente più brutto.

L'altro uomo aveva l'aspetto di un professionista, un avvocato, forse. Un agente della Gestapo lo perquisì e mostrò a Dieter un lasciapassare che autorizzava il dottor Claude Bouler a non rispettare il coprifuoco. Dieter pensò che fosse falso ma, quando perquisirono le auto dei partigiani, trovarono una borsa da medico piena di strumenti e medicinali. Aveva un'espressione terrea ma composta: anche lui gli avrebbe dato del filo da torcere.

La ragazza era la più promettente: sui diciannove anni, graziosa, capelli scuri e occhi grandi, aveva però uno sguardo vuoto. Dai documenti risultava chiamarsi Gilberte Duval. Interrogando Gaston, Dieter aveva appreso che Gilberte era l'amante di Michel e quindi rivale di Flick. Se avesse condotto bene la cosa, forse avrebbe potuto manovrare la ragazza con facilità.

Arrivarono i veicoli tedeschi dal granaio della Maison Grandin. I prigionieri salirono su un camion insieme agli uomini della Gestapo. Dieter diede ordine che venissero messi in celle separate per evitare che comunicassero tra loro.

Lui e Goedel tornarono a Sainte-Cécile a bordo della Mercedes di Weber. «Che stupida farsa» commentò Weber, sprezzante. «Che spreco di tempo e di energie!»

«Non esattamente» ribatté Dieter. «Abbiamo tolto dalla circolazione quattro sovversivi - che sarebbe poi il compito della Gestapo - e inoltre tre di loro sono ancora vivi e possono essere interrogati.»

«Cosa spera di ricavare da loro?» chiese Goedel.

«L'agente morto, Elicottero, era un operatore radio» spiegò Dieter. «Ho una copia dei suoi cifrari. Sfortunatamente, non aveva con sé l'attrezzatura radio. Ma se riusciamo a trovarla, possiamo fingerci lui.»

«Non si può usare una qualsiasi trasmittente, sintonizzata sulla frequenza che gli avevano assegnata?»

Dieter scosse la testa. «Ogni trasmittente ha un rumore diverso che un orecchio esperto riesce a distinguere. Quelle piccole radio portatili hanno un timbro particolare. Tutti i circuiti non essenziali vengono eliminati per ridurne l'ingombro, e il risultato è una cattiva qualità del segnale. Se ne avessimo una uguale, sottratta a un altro agente, si potrebbe anche rischiare.»

«Non è detto che non ne abbiamo una da qualche parte.»

«Se l'abbiamo, sarà a Berlino. È più semplice recuperare quella di Eli-

cottero.»

«Come farà?»

«La ragazza mi dirà dove si trova.»

Per il resto del viaggio, Dieter continuò a riflettere sulla strategia da usare per l'interrogatorio. Avrebbe potuto torturare la ragazza di fronte agli uomini, ma non era certo che avrebbero ceduto. Anzi, forse avrebbe avuto più fortuna torturando gli uomini di fronte alla ragazza. Ma c'era anche un modo più facile.

Un piano stava prendendo forma nella sua mente quando passarono davanti alla biblioteca pubblica nel centro di Reims. Aveva già notato l'edificio in precedenza. Era un piccolo gioiello, una costruzione art déco di pietra marrone chiaro, che si ergeva nel mezzo di un piccolo giardino. «Le dispiacerebbe far fermare un attimo la macchina, maggiore Weber?» disse.

Weber biascicò un ordine all'autista.

«Avete degli attrezzi nel cofano?»

«Non ne ho idea» rispose Weber. «Perché?»

«Certo, maggiore» intervenne l'autista. «Abbiamo la cassetta dei ferri come da regolamento.»

«C'è un martello piuttosto grande?»

«Sì» rispose l'autista.

«Ci metterò solo un momento» disse Dieter, e scese dall'auto.

L'autista gli porse un martello dal manico lungo e una massiccia testa d'acciaio. Dieter passò davanti a un busto di Andrew Carnegie e si avviò verso la biblioteca che, ovviamente, era chiusa e avvolta nell'oscurità. Le porte di vetro erano protette da una grata di ferro battuto molto lavorata. Dieter girò attorno all'edificio e trovò una normale porta di legno con su scritto ARCHIVIO MUNICIPALE, che dava nel seminterrato.

Dieter sferrò una martellata mirando alla serratura, che cedette solo al quarto colpo. Entrò e accese le luci. Salì di corsa una scala che portava al piano principale e attraversò l'atrio, diretto alla sezione Narrativa. Trovò le opere di Flaubert e prese una copia del libro che stava cercando, *Madame Bovary*. Non fu un colpo di fortuna: quella doveva essere l'unica opera francese disponibile in ogni biblioteca del paese.

Aprì il libro al capitolo nove e trovò il passaggio cui stava pensando. Sì, ricordava giusto: gli sarebbe stato molto utile.

Tornò alla macchina. Goedel aveva un'aria confusa. «Volevi qualcosa da leggere?» disse Weber, incredulo.

«A volte ho difficoltà a addormentarmi» ribatté Dieter.

Goedel rise. Prese il libro dalle mani di Dieter e guardò il titolo. «Un classico della letteratura mondiale» osservò. «Ma credo sia la prima volta che qualcuno fa irruzione di notte in una biblioteca solo per prenderlo in prestito.»

Ripartirono alla volta di Sainte-Cécile. Quando arrivarono al castello, il piano di Dieter aveva preso definitivamente forma nella sua mente.

Ordinò al tenente Hesse di prendere Michel e di legarlo a una sedia nella sala di tortura. «Mostragli lo strumento che usiamo per strappare le unghie» disse. «Lascialo sul tavolo, ben in vista davanti a lui.» Nel frattempo, si procurò una penna, una boccetta di inchiostro e della carta da lettere dagli uffici al piano superiore. Walter Goedel si rintanò in un angolo della sala di tortura per osservare.

Dieter studiò Michel per qualche momento. Il leader della Resistenza era un uomo alto, con abiti stazzonati e affascinanti rughe attorno agli occhi. Aveva quell'aria da ragazzaccio che piace tanto alle donne. Era spaventato ma aveva un'espressione determinata. Probabilmente stava pensando a quanto avrebbe potuto resistere sotto tortura.

Dieter posò penna, inchiostro e carta sul tavolo accanto alla pinza usata per strappare le unghie, per mostrargli le due alternative. «Slegagli le mani» ordinò.

Hesse obbedì. Sul volto di Michel si dipinse un'espressione di grande sollievo e incredulità.

«Prima di interrogare i prigionieri, io mi procuro sempre un campione della loro scrittura» disse Dieter, rivolto a Walter Goedel.

«Un campione di scrittura?»

Dieter annuì, guardando Michel che sembrava aver compreso il breve scambio di battute in tedesco. Aveva un'espressione speranzosa.

Dieter tirò fuori la copia di *Madame Bovary* dalla tasca, la aprì e la posò sul tavolo. «Copi questa parte del capitolo nove» ordinò a Michel in francese.

Michel esitò. Pareva una richiesta innocua ma, pur senza immaginare di cosa si trattasse, lui sospettava che fosse un tranello. Dieter aspettò. Agli uomini della Resistenza si raccomandava di fare tutto il possibile per ritardare l'inizio delle torture. Michel lo avrebbe visto come un modo per guadagnare tempo. Di sicuro c'era sotto qualcosa, ma era sempre meglio che farsi strappare le unghie. «Va bene» disse dopo lunghe esitazioni, e cominciò a scrivere.

Dieter lo osservò. Aveva una scrittura larga ed esuberante. Furono ne-

cessari sei fogli di carta da lettere per copiare due pagine di stampa. Quando Michel voltò pagina per proseguire, Dieter lo interruppe. Ordinò a Hans di riportarlo nella sua cella e di accompagnare lì Gilberte.

Goedel osservò quello che Michel aveva scritto e scosse la testa, perplesso. «Davvero non capisco cosa lei abbia in mente, maggiore» disse restituendo i fogli a Dieter e tornando a sedersi nel suo angolo.

Dieter strappò uno dei fogli facendo attenzione a lasciare soltanto alcune parole.

Gilberte entrò nella stanza. Era terrorizzata, ma conservava un'espressione di sfida. «Non vi dirò nulla. Non tradirò mai i miei amici. E poi, non so niente. Io mi limito a fare da autista.»

Dieter le disse di sedersi e le offrì del caffè. «È caffè vero» precisò, porgendole la tazza. Per i francesi era disponibile solo il surrogato.

Lei lo sorseggiò, ringraziandolo.

Dieter la osservò con attenzione. Era molto bella, con quei lunghi capelli neri e gli occhi scuri, ma la sua espressione aveva un che di bovino. «Lei è una bella donna, Gilberte. Io non credo davvero che sia un'assassina.»

«Non lo sono affatto!» esclamò lei, rincuorata.

«Una donna, certe cose le fa per amore, vero?»

Lei lo guardò, sorpresa. «Vedo che capisce.»

«Io so tutto di lei. È innamorata di Michel.»

La ragazza chinò il capo senza rispondere.

«Certo, è sposato» continuò Dieter. «È un vero peccato. Ma lei lo ama. Ed è per questo che ha deciso di aiutare la Resistenza. Per amore, non per odio.»

Lei annuì.

«Ho ragione?» chiese Dieter. «Deve rispondere.»

«Sì» disse lei con un sussurro.

«Ma lei è stata incauta, mia cara.»

«So che è stato un errore...»

«No, mi ha frainteso. È stata incauta non nell'infrangere la legge, ma nel suo amore per Michel.»

Lei lo guardò perplessa. «So che è sposato, ma...»

«Temo che lui non l'ami veramente.»

«Certo che mi ama!»

«No. Lui è innamorato di sua moglie. Felicity Clairet, detta Flick. Un'inglese non elegante, non molto bella, più vecchia di lei. Però, lui la ama.»

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime. «Non le credo.»

«Sapeva che lui le scrive? Suppongo le faccia recapitare le lettere dai corrieri che tornano in Inghilterra. Le manda lettere d'amore in cui dice quanto lei gli manchi. E devo ammettere che usa uno stile poetico, anche se un po' antiquato. Ne ho lette alcune.»

«Non è possibile.»

«Ne aveva una in tasca quando vi abbiamo arrestati. Ha cercato di distruggerla, poco fa, ma siamo riusciti a salvarne qualche frammento.» Dieter tirò fuori dalla tasca il foglio che poco prima aveva strappato e glielo porse. «Non è la sua scrittura?»

«Sì.»

«Ed è una lettera d'amore, no?»

Gilberte la lesse lentamente, muovendo le labbra.

"Sì, penso a te senza posa... il tuo ricordo mi fa impazzire! Ah, perdonami! È meglio che me ne vada... Addio! Andrò lontano... così lontano che non sentirai più parlare di me! Eppure, ancora adesso, non so quale forza mi abbia spinto verso di te. Non si può lottare contro il Cielo, non si può resistere al sorriso degli angeli! Ci si lascia trascinare perché è bello, affascinante, adorabile!"

La ragazza gettò il foglio sul tavolo, scossa da un singhiozzo.

«Mi spiace dover essere io a dirglielo» riprese Dieter con tono gentile. Prese il fazzoletto di lino bianco dal taschino dell'abito e glielo porse. Lei vi nascose il viso.

Era giunto il momento di spostare impercettibilmente la conversazione verso l'interrogatorio. «Immagino che Michel viva con lei da quando Flick se n'è andata.»

«Da prima» precisò lei indignata. «Sono sei mesi che dorme con me ogni notte, tranne quando *lei* è qui.»

«In casa sua?»

«Ho un appartamento, molto piccolo. Ma era sufficiente per due... per due persone che si amavano» disse lei, continuando a piangere.

Dieter si sforzò di mantenere un tono leggero e casuale, intanto che si avvicinava indirettamente all'argomento che lo interessava davvero. «Non è stato difficile, per voi, ospitare Elicottero in un posto così piccolo?»

«Non stava da me. È venuto solo oggi.»

«Ma lei si sarà chiesta dove sarebbe andato a dormire, no?»

«No. Michel gli ha trovato un posto, una stanza vuota sopra il vecchio negozio di libri in Rue Molière.»

Walter Goedel si mosse sulla sedia: aveva capito dove portava tutto que-

sto. Dieter lo ignorò e proseguì. «Non ha lasciato le sue cose a casa sua quando siete venuti a Chatelle per accogliere l'aereo?» chiese a Gilberte con naturalezza.

«No, le ha portate nella stanza.»

A quel punto, Dieter pose la domanda chiave: «Anche la valigetta?».

«Sì.»

«Ah.» Dieter aveva saputo ciò che gli interessava. La radio di Elicottero si trovava in una stanza sopra il negozio di libri in Rue Molière. «Ho finito con questa stupida» disse a Hans in tedesco. «Passala a Becker.»

L'Hispano-Suiza azzurra di Dieter era parcheggiata davanti al castello. Con Walter Goedel al suo fianco e Hans Hesse sul sedile posteriore, attraversò veloce i villaggi che lo separavano da Reims, e trovò velocemente il negozio in Rue Molière.

Abbatterono la porta e salirono la scala di legno che portava alla stanza sopra il negozio. Era arredata solo con un pagliericcio con sopra una ruvida coperta. Posati sul pavimento accanto al letto improvvisato c'erano una bottiglia di whisky, una borsa contenente degli articoli da toletta e la valigetta.

Dieter l'aprì e mostrò a Goedel la radio. «Con questa io posso prendere il posto di Elicottero» dichiarò trionfante.

Tornando a Sainte-Cécile discussero del messaggio da inviare. «Per prima cosa, Elicottero vorrà sapere perché i paracadutisti non si sono lanciati» disse Dieter. «Perciò, dovrebbe chiedere: "Cos'è successo?". È d'accordo?»

«Dovrebbe essere arrabbiato» osservò Goedel.

«Allora, diciamo pure che chiederà: "Che diamine è successo?".»

Goedel scosse la testa. «Ho studiato in Inghilterra prima della guerra. Questa espressione è troppo educata, è un eufemismo gentile per dire: "Cosa diavolo". Un giovane che è nell'esercito non la userebbe mai.»

«Forse dovrebbe dire: "Cosa cazzo è successo?"...»

«Troppo volgare» obiettò Goedel. «Sa che il messaggio potrebbe essere decodificato da una donna.»

«Il suo inglese è decisamente superiore al mio. Faccia lei.»

«Io credo che direbbe: "Cosa diavolo è successo?" Esprime rabbia, ed è un'espressione mascolina che normalmente una donna non dovrebbe trovare offensiva.»

«D'accordo. Poi vorrà sapere cosa fare, quindi chiederà ordini. Cosa dirà?»

«Probabilmente: "Mandate istruzioni". Agli inglesi non piace la parola "ordini", la considerano poco raffinata.»

«Va bene. E poi chiederemo che rispondano in fretta, perché è normale che Elicottero sia impaziente come lo siamo noi.»

Arrivati al castello, andarono subito nella sala intercettazioni nel seminterrato. Un operatore di mezz'età di nome Joachim collegò la radio alla rete elettrica e la sintonizzò sulla frequenza d'emergenza di Elicottero, mentre Dieter scriveva il messaggio concordato:

COSA DIAVOLO È SUCCESSO? MANDATE ISTRUZIONI
RISPONDETE IMMEDIATAMENTE

Dieter si sforzò di tenere a freno l'impazienza e mostrò a Joachim come trasferire il messaggio nel codice cifrato, aggiungendo i codici identificativi di sicurezza.

«Non si accorgeranno che non è Elicottero a trasmettere?» chiese Goedel. «Non possono riconoscere che non è la sua mano, come nel caso della scrittura?»

«Sì» rispose Joachim «ma io ho ascoltato questo tizio trasmettere un paio di volte e credo di poterlo imitare. È un po' come copiare l'accento di qualcuno... diciamo uno che viene da Francoforte.»

Goedel era scettico. «E lei è in grado di imitarlo perfettamente dopo averlo ascoltato solo due volte?»

«No. Perfettamente no. Ma spesso gli agenti sono sotto pressione quando trasmettono, nascosti da qualche parte, preoccupati che li scopriamo, quindi piccole variazioni possono essere imputate al nervosismo.» L'uomo cominciò a battere sul tasto.

Dieter calcolò di dover attendere almeno un'ora. Nella stazione di ascolto britannica il messaggio doveva essere decifrato e trasmesso al controllore di Elicottero, che di certo a quell'ora dormiva. Era possibile che glielo riferissero per telefono e lui componesse una risposta sul momento, ma anche così la risposta doveva essere codificata e trasmessa, e poi decodificata a sua volta da Joachim.

Dieter e Goedel andarono alla cucina, che si trovava al pianterreno. Un caporale di mensa si stava accingendo a preparare per la colazione e si fecero servire salsicce e caffè. Goedel era impaziente di tornare al quartier generale di Rommel, ma voleva restare per vedere come andava a finire.

Era ormai giorno quando una giovane donna con l'uniforme delle SS en-

trò per informarli che era arrivata la risposta e Joachim aveva quasi finito di decifrarla.

Si precipitarono al piano di sotto. Weber era già là, dimostrando ancora una volta la sua abilità a trovarsi al centro dell'azione. Joachim porse a lui il messaggio battuto a macchina e delle copie carbone a Dieter e Goedel.

Dieter lesse:

GAZZE LADRE ANNULLATO LANCIO MA ATTERRATE ALTROVE
ATTENDERE CONTATTO DA PANTERA

«Questo non ci dice granché» osservò Weber trionfante.

«Sì, è una delusione» convenne Goedel.

«E invece vi sbagliate!» ribatté Dieter tutto eccitato. «Pantera è in Francia... e io ho una sua foto!» Con gesto teatrale tirò fuori le foto di Flick Clairet e ne porse una a Weber. «Tira giù dal letto un fotografo e fagli fare mille copie di questa. Voglio vederla attaccata su tutti i muri di Reims entro dodici ore. Hans, fa' il pieno alla mia auto.»

«Dove sta andando?» chiese Goedel.

«A Parigi, con l'altra foto, a fare la stessa cosa. Questa volta non mi scappa!»

32

Il lancio con il paracadute andò liscio. I contenitori vennero spinti giù per primi in modo che non vi fosse il rischio che qualcuno atterrasse sulla testa di una paracadutista; quindi, una per volta, le Gazze andarono a sedersi in cima allo scivolo e, quando il direttore di lancio diede loro il via con un colpetto sulla spalla, si lasciarono andare.

Flick saltò per ultima. Mentre lei scendeva, l'Hudson virò verso nord e scomparve nella notte. Dentro di sé augurò buona fortuna all'equipaggio. Era quasi l'alba: a causa dei vari ritardi si sarebbero trovati a compiere l'ultimo tratto di volo alla luce del giorno.

Flick atterrò in modo perfetto, con le ginocchia piegate e le braccia contro i fianchi, lasciandosi cadere a terra. Rimase immobile per un momento. Suolo francese, pensò con un brivido di paura, territorio nemico. Ora era una criminale, una terrorista, una spia. Se la prendevano, l'avrebbero giustiziata.

Scacciò quel pensiero dalla mente e si alzò. Qualche metro più in là, un asino la osservava alla luce della luna, quindi chinò la testa e si rimise a brucare. Vide tre contenitori lì vicino. Un po' più lontano, sparpagliati per il campo, c'erano una mezza dozzina di uomini della Resistenza che, lavorando a coppie, sollevavano i grossi involucri e li portavano via.

Si tolse imbragatura, casco e tuta di volo. In quel momento un giovane corse verso di lei e le disse, senza fiato, in francese: «Non aspettavamo della gente, solo rifornimenti!».

«C'è stato un cambio di programma» lo informò Flick. «Non ti preoccupare. C'è Anton, con voi?» Anton era il nome in codice del capo del gruppo Vestryman.

«Sì.»

«Digli che c'è Pantera.»

«Ah... tu sei Pantera?» Il giovane parve colpito.

«Sì.»

«Io sono Chevalier. Piacere di conoscerti.»

Flick lanciò un'occhiata al cielo. Stava albeggiando. «Per favore, Chevalier, trova Anton più in fretta che puoi. Digli che ci sono sei persone da trasportare. Non c'è tempo da perdere.»

«Bene.» Il giovane corse via.

Flick ripiegò il paracadute, poi si mise alla ricerca delle altre Gazze. Greta era finita su un albero procurandosi qualche escoriazione, ma si era fermata senza seri danni ed era riuscita a togliersi l'imbragatura e a scendere a terra. Le altre erano atterrate tutte sul campo. «Sono orgogliosa di me stessa» annunciò Jelly «ma non lo rifarei neppure per un milione di sterline.»

Vedendo che gli uomini della Resistenza stavano portando i contenitori verso l'estremità meridionale del campo, Flick condusse le Gazze in quella direzione. Vi trovò un furgone da muratore, un carretto trainato da un cavallo e una vecchia limousine Lincoln cui era stato tolto il cofano per installarvi una specie di caldaia a carbonella. La cosa non la sorprese: la benzina era disponibile solo per i servizi essenziali e i francesi ricorrevano agli espedienti più ingegnosi per far andare le loro macchine.

Gli uomini avevano caricato i contenitori sul carretto e ora li stavano coprendo con cassette da verdura vuote. Altri contenitori venivano issati sul cassone del furgone. A dirigere le operazioni c'era Anton, un uomo scarno sulla quarantina, con una corta giacchetta blu da operaio e una sigaretta gialla stretta tra le labbra. La guardò allibito. «Sei donne?!» esclamò. «E

che cos'è, il circolo del cucito?»

Flick aveva imparato che era meglio ignorare quel genere di battute sulle donne. «Questa è l'operazione più importante che io abbia mai diretto e ho bisogno del tuo aiuto» gli disse.

«Certo.»

«Dobbiamo prendere un treno per Parigi.»

«Posso portarvi fino a Chartres.» L'uomo lanciò un'occhiata in direzione del cielo, calcolando quanto potesse mancare all'alba, poi indicò una fattoria, a malapena visibile all'estremità del campo. «Per il momento, potete nascondervi nel granaio. Quando avremo sistemato i contenitori torneremo a prendervi.»

«No. Non va bene» obiettò Flick, decisa. «Dobbiamo muoverci subito.»

«Il primo treno per Parigi parte alle dieci e per quell'ora ci sarete» replicò l'uomo.

«Sciocchezze. Nessuno sa a che ora passerà il treno.» Era proprio vero. Tra i bombardamenti degli Alleati, i sabotaggi da parte della Resistenza e gli errori deliberatamente compiuti dai ferrovieri antinazisti, gli orari erano completamente sconvolti e l'unica cosa da fare era andare alla stazione e aspettare finché non passava un treno. Perciò, era meglio arrivare prima possibile. «Mettete i contenitori nel granaio e portate prima noi.»

«Impossibile» tagliò corto l'uomo. «Devo nascondere i rifornimenti prima che faccia giorno.»

Gli uomini avevano smesso di lavorare per assistere alla discussione.

Flick fece un sospiro. Per Anton le armi e le munizioni contenute in quei cassoni erano la cosa più importante al mondo. Rappresentavano potere e prestigio. «Questo è più importante, credimi» gli disse.

«Mi spiace, ma...»

«Anton, ascoltami. Se non fai come ti dico, ti giuro che non riceverai più una sola cassa di rifornimenti dall'Inghilterra. E tu sai che posso farlo.»

Ci fu una pausa. Anton non voleva cedere di fronte ai suoi uomini. Tuttavia, se fossero venuti a mancare i rifornimenti, i suoi uomini sarebbero andati a combattere altrove. Quella era l'unica arma di ricatto che gli ufficiali inglesi avevano sulla Resistenza francese.

Funzionò. Lui la guardò con un'espressione rabbiosa. Lentamente si tolse il mozzicone di sigaretta dalla bocca, ne schiacciò la punta e lo gettò via. «E va bene» si arrese alla fine. «Salite sul furgone.»

Le donne diedero una mano a scaricare le casse e montarono a bordo. Il pianale era sporco di polvere di cemento, fango e olio, ma loro trovarono

dei pezzi di sacco e li usarono per sedercisi sopra. Anton chiuse il portellone.

Chevalier sedette al volante. «Allora, signore, si parte!» disse in inglese.

Flick rispose in francese, con molta freddezza: «Niente battute, per favore. E niente inglese».

L'automezzo partì.

Dopo aver volato per ottocento chilometri sul pavimento di metallo di un bombardiere, le Gazze dovettero sopportarne altri trenta nel retro di un furgone da muratori. Sorprendentemente, la più stoica si dimostrò Jelly - la più vecchia, la più grassa e la meno agile delle sei - che continuò a scherzare sui disagi e a ridere ogni volta che il furgone prendeva una curva troppo secca e la sballottava di qua e di là.

Ma, quando si levò il sole ed entrarono nella cittadina di Chartres, il loro umore tornò a farsi cupo. «Non riesco a credere di essere qui» disse Maude, e Diana le strinse la mano.

Flick stava già pensando al dopo. «D'ora in avanti ci divideremo in gruppi di due» comunicò alle altre. Le coppie erano già state decise al termine dell'addestramento. Flick aveva messo Diana con Maude, perché altrimenti avrebbe piantato grane. Flick faceva coppia con Ruby, perché voleva poter discutere dei problemi della missione con qualcuno, e Ruby era la più intelligente. Sfortunatamente, questo lasciava Greta insieme a Jelly. «Non vedo proprio perché dovrei stare con la straniera» brontolò Jelly.

«Non siamo a un tè danzante» ribatté Flick, seccata. «Qui non si sceglie di sedersi accanto alla migliore amica. Questa è un'operazione militare e tu farai quello che ti viene ordinato.»

Jelly chiuse il becco.

«Dovremo modificare le nostre storie di copertura per giustificare il viaggio in treno» proseguì Flick. «Qualche idea?»

«Io sono la moglie del maggiore Remmer, un ufficiale tedesco distaccato a Parigi e viaggio accompagnata dalla mia cameriera francese» disse Greta. «Visto che dovevo visitare la cattedrale di Reims, adesso potrei tornare da una visita a quella di Chartres.»

«Buona. Diana?»

«Maude e io siamo segretarie che lavorano alla compagnia elettrica di Reims. Siamo state a Chartres perché... Maude ha perso i contatti con il suo fidanzato e pensavamo potesse essere là. Ma non l'abbiamo trovato.»

Flick annuì soddisfatta. Erano migliaia le donne francesi che cercavano parenti scomparsi, specialmente giovani uomini, che potevano essere stati

feriti nei bombardamenti, arrestati dalla Gestapo, mandati nei campi di prigionia in Germania, oppure reclutati dalla Resistenza.

«E io sono la vedova di un agente di borsa ucciso nel 1940» disse. «Sono andata a Chartres a prendere mia cugina che è rimasta orfana, per portarla a vivere con me a Reims.»

Uno dei grandi vantaggi degli agenti donna era che potevano muoversi per il paese senza destare sospetti. Al contrario, un uomo sorpreso fuori dalla propria zona di lavoro, specialmente se giovane, veniva immediatamente sospettato di appartenere alla Resistenza.

Flick si rivolse a Chevalier, l'autista. «Cerca un posto tranquillo dove scaricarci.» La vista di sei donne rispettabili che scendevano dal retro di un furgone da muratore avrebbe potuto attrarre l'attenzione persino nella Francia occupata, dove la gente usava qualsiasi mezzo di trasporto riuscisse a trovare. «Troveremo da sole la stazione.»

Un paio di minuti dopo il giovane fermò il veicolo e fece retromarcia girando, poi saltò giù e corse ad aprire il portellone posteriore. Le Gazze scesero e si ritrovarono sull'acciottolato di uno stretto vicolo fiancheggiato su entrambi i lati da case alte. Da un varco tra i tetti si intravedeva un pezzo di cattedrale.

Flick ricordò loro il piano: «Andate alla stazione, acquistate un biglietto per Parigi e salite sul primo treno. Ogni coppia fingerà di non conoscere le altre, ma sul treno cercheremo comunque di sedere tutte vicine. Ci riuniremo a Parigi: avete già l'indirizzo». Sarebbero andate in un albergo di infimo ordine, l'Hotel de la Chapelle, la cui proprietaria, pur non essendo un membro attivo della Resistenza, era una che non faceva domande. Se fossero arrivate in tempo, avrebbero proceduto subito per Reims; in caso contrario, si sarebbero fermate lì per la notte. Flick non era affatto contenta di andare a Parigi - pullulava di uomini della Gestapo e di "Kollabos", i collaborazionisti - ma spostandosi con il treno non c'era modo di evitarla.

Solo Flick e Greta sapevano quale fosse la reale missione delle Gazze. Le altre erano ancora convinte di dover far saltare un tunnel ferroviario.

«Diana e Maude, andate voi per prime, svelte! Jelly e Greta, poi tocca a voi, più piano.» Si allontanarono, spaventate. Chevalier strinse loro la mano, augurando buona fortuna, e ripartì, diretto verso il campo per recuperare il resto dei contenitori. Flick e Ruby uscirono dal vicolo.

I primi passi in una città francese erano sempre i più difficili. Flick aveva l'impressione che tutti sapessero chi era, quasi avesse un cartello sulla schiena con su scritto "Agente britannico! Sparare!". Ma la gente le passa-

va accanto come se fosse una qualunque: dopo aver incrociato, incolume, un gendarme e un paio di ufficiali tedeschi, il cuore riprese a batterle normalmente.

Però, continuava a sentirsi un po' strana. Per tutta la vita si era comportata come una persona rispettabile, le era stato insegnato a considerare amici i poliziotti. «Odio stare dal lato sbagliato della legge» mormorò in francese a Ruby. «Come se avessi fatto qualcosa di male.»

Ruby scoppiò in una risata sincera. «Oh, io ci sono abituata» disse. «I poliziotti sono sempre stati miei nemici.»

Flick si rammentò all'improvviso che fino al martedì precedente Ruby si trovava in galera, accusata di omicidio. Erano passati solo quattro giorni, ma parevano un'eternità.

Arrivarono alla cattedrale, posta in cima a una collinetta. Nel vederla, il culmine della cultura medievale francese, una chiesa senza uguali, Flick provò un fremito, unito a una fitta di nostalgia per i tempi di pace, in cui avrebbe potuto passare un paio d'ore a visitare la cattedrale con tutta tranquillità.

Ridiscesero la collina dirette alla stazione, un moderno edificio di pietra dello stesso colore della cattedrale. Entrarono nell'atrio, quadrato, con il pavimento di marmo marrone chiaro. Alla biglietteria c'era una lunga fila. Era un bene: significava che la gente del posto pensava che presto sarebbe passato un treno. Greta e Jelly erano in coda, ma non c'era traccia di Diana e Maude: dovevano essere già al binario.

Si misero in coda davanti a un manifesto anti-Resistenza che ritraeva un tipo da galera armato di pistola con dietro un'immagine di Stalin. Diceva:

UCCIDONO!
AVVOLTI NELLA NOSTRA BANDIERA

"Quello dovrei essere io" pensò Flick.

Comprarono i biglietti senza intoppi. Per accedere al binario bisognava passare un posto di controllo della Gestapo, e il cuore di Flick si mise a battere più forte. Greta e Jelly erano in fila, davanti a loro. Sarebbe stato il loro primo incontro con il nemico. Flick pregò che riuscissero a mantenere i nervi saldi. Diana e Maude dovevano essere già passate.

Greta si rivolse in tedesco all'uomo della Gestapo. Flick la sentì chiaramente esporre la storia di copertura. «Conosco un maggiore Remmer» disse uno degli uomini, un sergente. «E nel genio?»

«No, è dei servizi segreti» rispose Greta. Sembrava eccezionalmente calma, e Flick rifletté che a lei doveva riuscire naturale fingersi qualcun altro.

«Devono davvero piacerle, le cattedrali» disse l'uomo, tanto per fare conversazione. «Non c'è nient'altro da vedere in questo buco.»

«Sì.»

Poi l'uomo controllò i documenti di Jelly e si mise a parlare con lei in francese. «Lei accompagna Frau Remmer ovunque?»

«Sì, è molto gentile con me» rispose Jelly. Flick avvertì il tremito della sua voce e capì che doveva essere terrorizzata.

«Avete visto il palazzo del vescovo? È molto bello» disse il sergente.

«Sì... davvero grandioso» rispose Greta in francese.

Il sergente guardava Jelly, aspettando una risposta. Lei rimase senza parole per un momento e poi disse: «La moglie del vescovo era molto ospitale».

Flick si sentì mancare. Jelly parlava francese perfettamente ma non conosceva nulla degli usi nei paesi stranieri. Ignorava che solo nella Chiesa d'Inghilterra i vescovi potevano sposarsi. La Francia era un paese cattolico e lì i preti avevano l'obbligo del celibato. Jelly si era tradita alla prima occasione.

Cosa sarebbe accaduto, adesso? Lo Sten di Flick era nella valigia, smontato in tre parti, ma aveva la Browning a portata di mano nella logora borsa a tracolla di pelle. Aprì con discrezione la cerniera, per essere pronta a impugnarla, e vide Ruby infilare la mano destra nella tasca dell'impermeabile, dove teneva la pistola.

«Moglie?» si stupì il sergente a Jelly. «Quale moglie?»

Jelly, confusa, non rispose.

«Lei è francese?» chiese il militare.

«Certo.»

Greta intervenne prontamente. «Non sua moglie, la sua governante» disse in francese. Era una spiegazione plausibile: in quella lingua moglie si diceva *femme* e governante *femme de ménage*.

Resasi conto di aver commesso un errore, Jelly disse: «Sì, certo, volevo dire la governante».

Flick trattenne il fiato.

Il sergente esitò un momento, poi si strinse nelle spalle e le restituì i documenti. «Spero che non dobbiate aspettare troppo il treno» concluse, tornando al tedesco.

Greta e Jelly si avviarono e Flick riprese a respirare normalmente.

Quando lei e Ruby arrivarono in cima alla coda e stavano per porgere i loro documenti, vennero superate da due gendarmi francesi in uniforme che erano passati davanti a tutti. I due si fermarono al posto di controllo e fecero un saluto sbrigativo ai tedeschi, senza porgere i loro documenti. Il sergente fece un cenno con il capo, dicendo: «Passate pure».

Flick rifletté che, se fosse stata lei a gestire il servizio di sicurezza, avrebbe aumentato i controlli in quel punto. Chiunque poteva fingersi un poliziotto. Ma i tedeschi erano eccessivamente deferenti nei confronti delle persone in uniforme: era uno dei motivi per cui avevano consegnato il governo del loro paese in mano a degli psicopatici.

Poi toccò a lei raccontare la sua storia alla Gestapo. «Siete cugine?» chiese il sergente guardando ora l'una ora l'altra.

«Non ci assomigliamo molto, vero?» sorrise Flick, con un'allegria che proprio non sentiva. Non si assomigliavano proprio per niente: Flick aveva i capelli biondi, gli occhi verdi e la pelle chiara, mentre Ruby aveva capelli neri e occhi scuri.

«Lei sembra più una zingara» osservò l'uomo con tono sgarbato.

Flick finse di essere indignata. «Be' non lo è.» E poi, per spiegare il colore della pelle di Ruby, aggiunse: «Sua madre, la moglie di mio zio, era di Napoli».

L'uomo si strinse nelle spalle e si rivolse a Ruby. «Come sono morti i suoi genitori?»

«Nel deragliamento di un treno. Un sabotaggio.»

«La Resistenza?»

«Sì.»

«Le mie condoglianze, signorina. Quelli sono degli animali» disse restituendole i documenti.

«Grazie, signore» fece Ruby. Flick si limitò a fare un cenno con la testa ed entrambe si avviarono.

Non era stato facile passare quel posto di controllo. "Spero tanto che non siano tutti come questo" pensò Flick. "Il mio cuore non lo reggerebbe."

Diana e Maude erano andate al bar. Flick guardò dentro attraverso la vetrina e vide che stavano bevendo champagne. Si arrabbiò moltissimo. Le banconote da mille franchi del Soe non venivano distribuite per quello scopo. Inoltre, Diana avrebbe dovuto rendersi conto che doveva restare perfettamente lucida. Ma, in quel momento, non c'era niente che Flick potesse fare.

Greta e Jelly erano sedute su una panchina. Jelly aveva un'aria abbattuta, senza dubbio perché era appena stata salvata da uno che considerava uno straniero e un pervertito. Flick si chiese se il suo atteggiamento nei confronti di Greta sarebbe migliorato.

Lei e Ruby trovarono un'altra panchina libera poco distante, e si sedettero ad aspettare.

Il tempo passava e il binario si affollava sempre più: uomini in giacca e cravatta - avvocati, forse, o funzionari dell'amministrazione locale diretti a Parigi per lavoro - alcune donne francesi relativamente ben vestite, qualche tedesco in uniforme. Le Gazze, essendo munite di denaro e tessere, poterono prendere del *pain noir* e del surrogato di caffè al bar.

Erano le undici quando il treno arrivò. Le carrozze erano piene e non scesero molte persone; Flick e Ruby furono costrette a restare in piedi, come pure Greta e Jelly. Diana e Maude, invece, riuscirono a trovare posto in uno scompartimento da sei persone, insieme a due donne di mezza età e due gendarmi.

I gendarmi preoccupavano Flick. Con un po' di fatica riuscì a conquistare un posto subito fuori dallo scompartimento da dove, attraverso il vetro, poteva tenere d'occhio la situazione. Fortunatamente, a causa della notte insonne e dello champagne che avevano bevuto, Diana e Maude si addormentarono non appena il treno uscì dalla stazione.

Il convoglio avanzava lento tra boschi e colline. Un'ora dopo, le due donne francesi scesero e Flick e Ruby si precipitarono a occupare i due posti rimasti liberi, ma Flick se ne pentì quasi immediatamente. I gendarmi, entrambi sulla trentina, si misero subito a fare conversazione, contentissimi di avere delle ragazze con cui chiacchierare durante il lungo viaggio.

Si chiamavano Christian e Jean-Marie. Christian, con i suoi riccioli scuri e occhi castani, era di una bellezza romantica; Jean-Marie aveva un viso scaltro e volpino, con baffetti chiari. Christian, il più ciarliero, era seduto nel mezzo, con Ruby accanto. Flick era sul sedile di fronte, vicino a Maude che dormiva con la testa appoggiata sul seno di Diana.

I gendarmi stavano andando a Parigi a prendere un prigioniero. Non aveva niente a che fare con la guerra: era uno del posto che aveva ammazzato la moglie e il figliastro e poi era fuggito a Parigi, dove era stato catturato dai *flics*, la polizia metropolitana, e aveva confessato. Loro dovevano riportarlo a Chartres perché venisse processato. Christian infilò una mano nella tasca dell'uniforme e tirò fuori le manette che gli sarebbero servite al-

lo scopo, forse per dimostrare a Flick che non si stava vantando.

Nell'ora seguente, Flick apprese tutto quanto c'era da sapere su Christian. Il giovane si aspettava che lei facesse altrettanto e Flick fu costretta a inventarsi una frottola, infiorando i punti fondamentali della loro storia di copertura. Quello sforzo la stancò, ma si disse che era un buon esercizio e poteva venire utile nel caso di un interrogatorio meno amichevole.

Passarono Versailles e avanzarono a passo d'uomo attraverso la stazione di smistamento di Saint-Quentin, devastata dai bombardamenti. Maude si svegliò. Si ricordò che doveva parlare in francese, ma dimenticò che doveva far finta di non conoscere Flick. «Ciao... dove siamo? «

I gendarmi parvero perplessi. Flick aveva detto loro che lei e Ruby non conoscevano le due ragazze che dormivano, ma Maude si era rivolta a lei come un'amica.

Flick cercò di mantenere i nervi saldi. Sorridendo, disse: «Noi non ci conosciamo. Credo che mi abbia scambiata per la sua amica seduta di fianco a lei. Deve essere ancora mezza addormentata».

Maude la guardò come per dire: "Non essere stupida", ma poi colse lo sguardo di Christian. Allora, in una specie di pantomima, spalancò gli occhi sorpresa, si portò la mano alla bocca, spaventata, e poi disse, in maniera del tutto non convincente: «Certo, ha ragione. Mi scusi».

Christian non era un tipo sospettoso, evidentemente, perché sorrise a Maude e le disse: «Ha dormito due ore. Siamo alla periferia di Parigi. Ma, come può ben vedere, il treno è fermo».

Maude lo gratificò con uno dei suoi smaglianti sorrisi. «E quando pensa che arriveremo?»

«Adesso, Mademoiselle, mi sta chiedendo troppo. Io sono un semplice essere umano. Solo Dio può prevedere il futuro.»

Maude scoppiò a ridere come se il giovane avesse detto la cosa più spiritosa del mondo, e Flick si rilassò.

In quel momento Diana si svegliò e disse a voce alta, in inglese: «Buon Dio, che mal di testa! Che ore sono?».

Un attimo dopo vide i due gendarmi e si rese immediatamente conto di ciò che aveva fatto... troppo tardi, però.

«Ha parlato in inglese!» esclamò Christian.

Flick vide Ruby allungare la mano verso la pistola.

«Lei è inglese!» disse il gendarme rivolto a Diana. E poi guardò Maude. «Anche lei!» E poi, mentre il suo sguardo passava dall'una all'altra, comprese la situazione. «Siete tutte inglesi!»

Flick afferrò Ruby per il polso proprio mentre lei stava per estrarre la pistola da sotto l'impermeabile.

Christian si accorse di quel gesto, abbassò lo sguardo e vide la pistola. «E siete armate!» Il suo stupore sarebbe stato davvero comico se le loro vite non fossero state in pericolo.

«Oh, Cristo, è finita!» esclamò Diana.

Il treno ripartì con un sobbalzo.

«Siete agenti degli Alleati!» disse Christian abbassando la voce.

Sulle spine, Flick attese di vedere cosa avrebbe fatto. Se avesse estratto la pistola, Ruby gli avrebbe sparato, e a quel punto avrebbero dovuto saltare giù dal treno. Con un po' di fortuna potevano nascondersi nei bassifondi della città oltre i binari prima che venisse allertata la Gestapo. Il treno acquistò velocità. Flick si chiese se non fosse il caso di saltare allora, prima che si mettesse ad andare troppo forte.

Passarono parecchi secondi di incertezza. Poi Christian sorrise. «Buona fortuna» disse abbassando la voce fino a farla diventare un sussurro. «Con noi il vostro segreto è al sicuro!»

Erano dalla loro parte... grazie al cielo. Flick si sentì quasi mancare per il sollievo. «Grazie» disse.

«Quando avverrà l'invasione?» chiese Christian.

Era un ingenuo a pensare che chi fosse a conoscenza di un simile segreto lo rivelasse al primo venuto, ma per non deluderlo Flick rispose: «Tutti i giorni sono buoni. Forse martedì».

«Davvero? Ma è magnifico! Viva la Francia!»

«Sono felice che siate con noi» disse Flick.

«Io sono sempre stato contro i tedeschi.» E poi aggiunse, orgoglioso: «Nel mio lavoro ho anche reso qualche servizio utile alla Resistenza, con discrezione».

Flick non gli credette nemmeno per un secondo. Non aveva dubbi che fosse ostile ai tedeschi: quasi tutti i francesi lo erano, dopo quattro anni di guerra, cibo razionato e coprifuoco. Ma se davvero avesse lavorato per la Resistenza non l'avrebbe detto a nessuno, anzi, avrebbe avuto il terrore che qualcuno lo scoprisse.

Ma non aveva importanza. L'essenziale era che capisse da che parte tirava il vento: non avrebbe consegnato degli agenti alleati alla Gestapo pochi giorni prima dell'invasione. C'erano troppe probabilità che qualcuno gliela facesse pagare.

Il treno rallentò e Flick vide che stavano entrando nella Gare d'Orsay. Si

alzò in piedi. Christian le baciò la mano e le disse, con voce tremante per l'emozione: «Lei è una donna coraggiosa. Buona fortuna!».

Flick uscì dalla carrozza per prima. Scendendo sul binario, vide un operaio che attaccava un manifesto. C'era qualcosa di familiare... Guardò meglio e il suo cuore si fermò.

Era una sua foto!

Non l'aveva mai vista prima e non ricordava neppure di essere mai stata fotografata in costume da bagno. Lo sfondo era sfocato, come se la foto fosse stata ritoccata per nasconderlo, quindi non poteva esserle d'aiuto per capire. Il manifesto riportava il suo nome e uno dei suoi vecchi nomi di copertura, Françoise Boule, e diceva che era un'assassina.

L'operaio finì di attaccarlo, prese il secchio di colla e una pila di altri manifesti e passò oltre.

Flick si rese conto che quella foto doveva essere su tutti i muri di Parigi.

Fu un colpo terribile. Rimase lì, come paralizzata, sul marciapiede. Era così spaventata che le veniva da vomitare, ma poi si riprese.

Il primo problema era come uscire dalla Gare d'Orsay. Guardò avanti e vide un posto di controllo in testa al binario. C'era da supporre che gli ufficiali della Gestapo addetti al controllo avessero visto la foto.

Come avrebbe fatto a passare davanti a loro? Le parole non sarebbero servite a nulla. L'avrebbero riconosciuta e arrestata, e non c'era storia che potesse convincerli a fare diversamente. E se le Gazze si fossero messe a sparare? Avrebbero anche potuto uccidere gli uomini al posto di controllo, ma sicuramente nella stazione ce n'erano altri, oltre alla polizia francese che prima avrebbe sparato e poi fatto domande. Era troppo rischioso.

Una via d'uscita c'era: avrebbe potuto cedere il comando dell'operazione a una delle altre - Ruby, probabilmente - e lasciare che passassero i controlli prima di lei, e poi consegnarsi. In quel modo, la missione non sarebbe stata destinata a fallire fin da subito.

Si voltò. Ruby, Diana e Maude erano già sul marciapiede. Christian e Jean-Marie stavano per scendere dal treno. Flick si rammentò delle manette che Christian aveva in tasca e le venne in mente un piano diabolico.

Spinse Christian sulla carrozza, e salì dietro di lui.

«Cosa c'è?» chiese il giovane con un sorriso nervoso. Non capiva se si trattasse di uno scherzo.

«Senta» disse Flick. «Sul muro c'è un manifesto con la mia foto.»

I due gendarmi guardarono fuori. Christian impallidì. «Mio Dio, allora siete davvero spie!» mormorò Jean-Marie.

«Dovete salvarmi» disse Flick.

«E come? La Gestapo...»

«Devo assolutamente superare quel posto di controllo.»

«Ma l'arresteranno.»

«No, se sono già stata arrestata.»

«Cosa intende dire?»

«Ammanettatemi. Fingete di avermi catturata e mi fate passare attraverso il posto di controllo. Se vi fermano, dite che mi state portando all'84 di Avenue Foch.» Era lì che si trovava il quartier generale della Gestapo.

«E poi?»

«Requisite un taxi. Mi fate salire e, quando siamo usciti dalla stazione, mi togliete le manette e mi fate scendere in una strada tranquilla. Poi proseguite per la vostra destinazione.»

Christian sembrava terrorizzato. Flick capiva che avrebbe desiderato con tutto il cuore tirarsi indietro, ma non poteva, dopo tutte quelle vanterie a proposito della Resistenza.

Jean-Marie era più calmo. «Funzionerà» disse. «Non sospetteranno di due poliziotti in uniforme.»

Ruby risalì sul treno. «Flick! C'è un manifesto...»

«Lo so. I gendarmi mi ammanetteranno per farmi passare attraverso il posto di controllo e poi mi rilasceranno più tardi. Se le cose dovessero andare storte, tu prenderai il comando della missione.» Passò all'inglese. «Dimenticati del tunnel, quella è una storia di copertura. Il vero obiettivo è la centrale telefonica di Sainte-Cécile, ma non dirlo alle altre fino all'ultimo momento. Ora valle a chiamare e falle tornare qui.»

Qualche minuto dopo erano tutte nello scompartimento. Flick spiegò loro il piano e poi aggiunse: «Se non dovesse funzionare e io venissi arrestata, non reagite. Ci sarà troppa polizia alla stazione. Se iniziate a sparare siete spacciate. La missione viene prima di ogni altra cosa. Lasciatemi lì, uscite dalla stazione, riunitevi alla pensione e procedete. Ruby prenderà il comando. Niente discussioni: non c'è tempo». Quindi si rivolse a Christian. «Le manette.»

Il giovane esitò.

Flick avrebbe voluto urlargli: "Avanti, coniglio, sei solo capace a vantarti?". Invece, abbassò la voce in un sussurro intimo e disse: «Grazie per avermi salvato la vita... non ti dimenticherò mai, Christian».

Lui tirò fuori le manette.

«Su, andate» ordinò alle altre.

Christian ammanettò la mano destra di Flick al polso sinistro di Jean-Marie, quindi scesero dal treno e avanzarono lungo il marciapiede tutti e tre affiancati; Christian portava la valigia e la tracolla di Flick con dentro la pistola automatica. Al posto di controllo c'era una lunga coda. «Lasciate passare» disse Jean-Marie a voce alta. «Fatevi da parte, per favore, signori. Dobbiamo passare.» Andarono diretti in cima alla fila, come avevano fatto a Chartres. Tutti e due fecero il saluto militare agli ufficiali della Gestapo e tirarono dritto.

Il capitano responsabile del posto di controllo alzò lo sguardo dai documenti che stava esaminando ed esclamò: «Aspettate!».

Si fermarono tutti e tre. Flick era consapevole di essere molto vicina alla fine.

Il capitano guardò Flick con attenzione. «È quella del manifesto» disse.

Christian era troppo spaventato per parlare. Dopo un momento, Jean-Marie rispose: «Sì, capitano. L'abbiamo arrestata a Chartres».

Flick ringraziò il cielo che almeno uno dei due avesse i nervi saldi.

«Ben fatto» disse il capitano. «Dove la portate?»

Ancora una volta, fu Jean-Marie a rispondere. «Abbiamo ordine di consegnarla in Avenue Foch.»

«Avete bisogno di un mezzo di trasporto?»

«C'è un'auto della polizia che ci sta aspettando fuori dalla stazione.»

Il capitano annuì, ma non li congedò. Continuava a fissare Flick. Lei cominciò a pensare che qualcosa nel suo aspetto avesse tradito il loro piano, che qualcosa nel suo viso gli avesse fatto capire che stava solo fingendo di essere prigioniera. Alla fine, il tedesco osservò: «Ah, questi inglesi! Mandano le ragazzine a combattere al posto loro». Poi scosse la testa, incredulo.

Saggiamente Jean-Marie tenne la bocca chiusa.

«Andate» disse finalmente il capitano.

Flick e i due gendarmi marciarono oltre il posto di controllo e uscirono sotto il sole.

33

Paul Chancellor si era arrabbiato, molto arrabbiato, con Percy Thwaite quand'era venuto a sapere del messaggio di Brian Standish. «Lei mi ha ingannato!» aveva urlato contro Percy. «Ha deliberatamente fatto in modo che io mi allontanassi prima di mostrarlo a Flick!»

«È vero, ma mi pareva meglio...»

«Io ho il comando di questa operazione, e lei non ha il diritto di nascondermi delle informazioni!»

«Pensavo che avrebbe annullato il volo.»

«Forse l'avrei fatto... forse avrei dovuto farlo.»

«Ma l'avrebbe fatto per amore di Flick, non perché corretto dal punto di vista operativo.»

Percy aveva messo il dito sulla piaga, poiché Paul aveva compromesso la propria posizione di leader andando a letto con una componente della sua squadra. Questo lo aveva fatto infuriare ancora di più, ma era stato costretto a soffocare la propria collera.

Non potendo contattare l'aereo di Flick - i voli sopra il territorio nemico dovevano osservare il silenzio radio - i due avevano passato tutta la notte al campo d'aviazione, continuando a passeggiare avanti e indietro, a fumare e a preoccuparsi per la donna che entrambi amavano, anche se in maniera diversa. Paul aveva nel taschino della camicia lo spazzolino francese con il manico di legno che lui e Flick avevano diviso venerdì mattina, dopo la notte passata insieme. Normalmente non era superstizioso, ma continuava a toccarlo, quasi stesse toccando lei, per accertarsi che stesse bene.

Quando l'aereo tornò alla base e il pilota li informò che Flick si era insospettita per la situazione a Chatelle e alla fine si era lanciata vicino a Chartres, Paul aveva provato un tale sollievo che per poco non si era messo a piangere.

Qualche minuto dopo, Percy aveva ricevuto una chiamata dal quartier generale del Soe a Londra che gli trasmetteva un messaggio di Brian Standish in cui l'agente chiedeva cosa fosse andato storto. Paul aveva deciso di servirsi della risposta che Flick aveva abbozzato e consegnato al pilota. Nel caso Brian fosse ancora in libertà, gli diceva che le Gazze erano atterrate e lo avrebbero contattato, ma non forniva altre informazioni nell'eventualità che lui fosse nelle mani della Gestapo.

Nessuno, però, sapeva con sicurezza cosa fosse successo. Quell'incertezza era intollerabile, per Paul. In un modo o nell'altro, Flick doveva arrivare a Reims e lui doveva assolutamente sapere se lei stava per cadere in una trappola della Gestapo. Doveva pur esserci un modo per accertare se le trasmissioni di Brian erano autentiche.

I suoi messaggi contenevano i codici identificativi corretti, Percy aveva controllato. Ma la Gestapo sapeva che erano necessari e poteva aver torturato Brian per farsi rivelare il suo. C'erano metodi più sottili per controlla-

re, gli spiegò Percy, ma tutto dipendeva dalle ragazze in servizio alla stazione ricevente. Così, Paul aveva deciso di andare là.

Sulle prime, Percy si era opposto. Era pericoloso che gli operativi piombassero nelle stazioni di ascolto, disse: ostacolavano il regolare svolgimento di un servizio vitale per centinaia di agenti. Paul lo ignorò. Il direttore della stazione si disse felice di fissargli un appuntamento per una visita... andava bene fra due o tre settimane? No, disse Paul, lui aveva in mente fra due o tre ore. Aveva insistito, gentilmente ma con fermezza, usando come ultima risorsa la minaccia dell'ira di Monty. E così era andato a Grendon Underwood.

Da ragazzino, alle lezioni di catechismo, Paul era stato tormentato da un dubbio teologico. Aveva notato che ad Arlington, in Virginia, dove viveva con i genitori, la maggior parte dei bambini della sua età andava a letto alla stessa ora, le sette e mezzo. Questo significava che recitavano le loro preghiere contemporaneamente. Con tutte quelle voci che si levavano verso il cielo, come avrebbe fatto Dio a udire la sua? E non l'aveva soddisfatto la risposta del pastore, che si era limitato a dire che Dio tutto poteva. Il piccolo Paul aveva capito che era una risposta evasiva e la questione aveva continuato a turbarlo per anni.

Se avesse visto Grendon Underwood, però, avrebbe capito.

Come Dio, lo Special Operations Executive doveva ascoltare innumerevoli messaggi, e accadeva spesso che ne arrivassero decine e decine nello stesso momento. Gli agenti trasmettevano contemporaneamente dai loro nascondigli come i ragazzini di Arlington inginocchiati davanti al loro letto alle sette e mezzo. E il Soe ascoltava tutti.

Grendon Underwood era un'altra grande casa di campagna evacuata dai proprietari e requisita dall'esercito. Ufficialmente chiamata Stazione 53a, era un centro d'ascolto. Sparse per tutto il vasto terreno circostante c'erano delle antenne filari sistemate in grandi archi - un po' come le orecchie di Dio - che captavano i messaggi provenienti da ogni dove, dalle zone artiche nel Nord della Norvegia al Sud polveroso della Spagna. Quattrocento fra operatori radio e periti decodificatori, in maggioranza giovani donne del Fany, lavoravano nella grande casa e vivevano nei capannoni eretti in tutta fretta nel giardino.

Paul era accompagnato da un supervisore, Jean Bevins, una donna dalla corporatura pesante e con gli occhiali. Sulle prime era parsa terrorizzata da questo pezzo grosso che rappresentava Montgomery in persona, ma Paul, con i suoi sorrisi e le sue maniere gentili, la mise subito a proprio agio. La

donna lo accompagnò nella sala di ascolto, dove si trovavano un centinaio di ragazze, sedute tutte in fila, ognuna con una cuffia, taccuino e matite. Su una lavagna erano annotati i nomi in codice degli agenti, l'ora prevista di trasmissione e le frequenze che avrebbero usato. C'era un'atmosfera di intensa concentrazione e l'unico rumore era il ticchettio del tasto Morse quando un operatore rispondeva all'agente dicendo che lo riceveva forte e chiaro.

Jean presentò Paul a Lucy Briggs, una biondina graziosa con un accento dello Yorkshire così forte che lui fu costretto a concentrarsi per capire cosa stesse dicendo. «Elicottero?» disse lei. «Sì, lo conosco... è nuovo. Trasmette alle venti e riceve alle ventitré. Finora non ci sono stati problemi.»

«Cosa significa?» chiese Paul. «Che genere di problemi?»

«Be', alcuni non sintonizzano bene la trasmittente e bisogna andare a cercarsi la frequenza. Ma il segnale può essere debole e allora non si capiscono bene le lettere e ti viene il dubbio di aver confuso le linee con i punti... la lettera B, per esempio, è molto simile alla D. E il segnale da quelle radio portatili non è mai buono, perché sono apparecchi piccoli.»

«Lei saprebbe riconoscere la sua "mano"?»

La ragazza assunse un'espressione dubbiosa. «Ha trasmesso solo tre volte. Mercoledì era un po' nervoso, probabilmente perché era la prima volta, ma il ritmo era regolare, come se sapesse di avere un sacco di tempo. Mi ha fatto piacere... ho pensato che dovesse sentirsi abbastanza al sicuro. Sa, noi ci preoccupiamo per loro. Siamo qui sedute belle comode e al caldo, mentre loro sono chissà dove dietro le linee nemiche, braccati dalla Gestapo.»

«E la seconda trasmissione?»

«È stato giovedì. Aveva fretta. Quando hanno fretta a volte è difficile capire con sicurezza cosa vogliono dire... Sa, ti viene il dubbio: questi erano due punti troppo vicini o una linea breve? Comunque, ho capito che voleva trasmettere e andarsene in fretta da dove si trovava.»

«E poi?»

«Venerdì non ha trasmesso, ma non mi sono preoccupata. Non chiamano se non c'è la necessità, perché è troppo pericoloso. Poi si è fatto sentire sabato mattina, poco prima dell'alba. Era un messaggio d'emergenza, ma non mi sembrava in preda al panico, anzi ricordo di aver pensato che ci stava prendendo la mano. Il segnale era forte, il ritmo regolare, le lettere ben chiare.»

«È possibile che in quell'occasione fosse qualcun altro a usare la sua tra-

smittente?»

La ragazza rifletté. «Sembrava lui... ma, sì, avrebbe potuto trattarsi di qualcun altro. E se fosse stato un tedesco, è logico che la trasmissione fosse buona e regolare: loro non hanno niente da temere, no?»

Paul aveva l'impressione di camminare in un pantano. Ogni domanda che faceva aveva due possibili risposte, mentre lui aveva bisogno di certezze. Veniva assalito dal panico ogni volta che gli si parava di fronte l'orrenda prospettiva di perdere Flick neanche una settimana dopo che lei era entrata nella sua vita come un dono degli dèi.

Jean, che si era allontanata, tornò con alcuni fogli. «Le ho portato le trascrizioni dei tre messaggi ricevuti da Elicottero» disse. Paul apprezzò la tranquilla efficienza della donna.

Guardò il primo foglio.

SEGNALE DI CHIAMATA HLCP (ELICOTTERO)
CODICE IDENTIFICATIVO DI SICUREZZA PRESENTE

30 MAGGIO 1944
TESTO DEL MESSAGGIO:

ARRIVATO OK STOP APPUNTAMENTO CRITA NON SICURO STOP INTERCETTATO DA GGESTAPO MA RIUSCITO FUGGIRE STOP FUTURI APUNTAMENTI AL CAFE DE LA GARE PASSO

«Fa un sacco di errori di ortografia» commentò Paul. «Non è l'ortografia» disse Jean. «Fanno sempre errori con il Morse. Gli addetti alla decodifica hanno l'ordine di lasciare gli errori nel testo, nel caso possano essere in qualche modo significativi.»

La seconda trasmissione di Brian, quella che comunicava la consistenza del gruppo Bollinger, era più lunga.

SEGNALE DI CHIAMATA HLCP (ELICOTTERO)
CODICE IDENTIFICATIVO DI SICUREZZA PRESENTE

31 MAGGIO 1944
TESTO DEL MESSAGGIO:

AGENTI ATTIVI NOMERO CINQUE COME SEGE STOP MONET FERTO STOP CONTESSA OK CHEVAL COLABORA OCASIONALMENTE STOP BOURGEOISE SEMPPRE SUO POSTO STOP PIÙ MIO SOCORITORE NOME CHARENTON STOP

«Questo è molto peggio» osservò Paul, alzando lo sguardo dal foglio.

«Gliel'ho detto che la seconda volta aveva fretta» rispose Lucy.

Il secondo messaggio proseguiva con un resoconto dettagliato dell'incidente avvenuto alla cattedrale. Paul passò al terzo:

SEGNALE DI CHIAMATA HLCP (ELICOTTERO)
CODICE IDENTIFICATIVO DI SICUREZZA PRESENTE

2 GIUGNO 1944
TESTO DEL MESSAGGIO:

COSA DIAVOLO È SUCCESSO DOMANDA MANDATE ISTRUZIONI STOP RISPONDETE IMEDIATAMENTE PASSO

«Sta migliorando» disse Paul. «Solo un errore.»

«Ho pensato che sabato fosse più rilassato» convenne Lucy.

«O era più rilassato, oppure il messaggio è stato inviato da qualcun altro.» All'improvviso, a Paul venne in mente un modo per verificare se Brian fosse proprio lui o un agente della Gestapo che si fingeva lui. Se funzionava, avrebbe avuto almeno quella certezza. «Lucy, lei fa mai errori nel corso della trasmissione?»

«Quasi mai.» La ragazza lanciò un'occhiata ansiosa al supervisore. «Se una ragazza nuova non sta attenta, gli agenti fanno il diavolo a quattro. E hanno ragione. Non dovrebbero mai esserci errori... gli agenti hanno già abbastanza problemi così.»

Paul si rivolse a Jean. «Se scrivo un messaggio, lei potrebbe trascriverlo in codice esattamente com'è? Vorrei fare una specie di test.»

«Certo.»

Paul guardò l'ora. Le sette e mezzo di sera. «Lui dovrebbe trasmettere alle otto. Potreste mandarlo allora?»

«Sì» rispose il supervisore. «Quando chiama, gli diciamo di restare in ascolto per ricevere un messaggio d'emergenza subito dopo la sua trasmissione.»

Paul sedette, rifletté per qualche momento, quindi scrisse su un taccuino:

INDICARE VOSTRE ARMI QUANT AUTOMATCHE QUANI STEN ANCHE MUNIZ QUANT COLPI OGNNA PIÙ GARANATE RISPONDNETE IMMEDIATAMNETE

Ci ragionò un momento. Era una richiesta irragionevole, formulata con tono autoritario, e sembrava crittografata e trasmessa senza alcuna cura. Lo mostrò a Jean, la quale aggrottò la fronte. «È un messaggio terribile. Se l'avessi mandato io mi vergognerei.»

«Secondo lei, quale potrebbe essere la reazione di un agente?»

La donna fece una risata amara. «Manderebbe una risposta infuriata con dentro qualche parolaccia.»

«Allora lo trascriva in codice esattamente com'è e lo mandi a Elicottero.»

«Se è questo che vuole» disse la donna, perplessa.

«Sì. La prego.»

«Benissimo.» Jean prese il foglio e si allontanò.

Paul andò a cercare qualcosa da mangiare. La mensa era aperta ventiquattr'ore al giorno, ma serviva un caffè insipido e non c'era nient'altro da mangiare che sandwich stantii e qualche fetta di una torta rinsecchita.

Qualche minuto dopo le otto, il supervisore entrò nella mensa. «Ha chiamato Elicottero per dire che non ha ancora avuto notizie da Pantera. In questo momento gli stiamo trasmettendo il messaggio d'emergenza.»

«Grazie.» Brian - o l'agente della Gestapo che fingeva di essere lui - avrebbe avuto bisogno di almeno un'ora per decodificare il messaggio, formulare una risposta, trasferirla in codice e trasmetterla. Paul fissò il piatto che aveva davanti, chiedendosi con che coraggio gli inglesi potessero definirlo un sandwich: due fette di pane bianco sporche di margarina con in mezzo una fetta trasparente di prosciutto.

E neanche un po' di mostarda.

34

Il quartiere a luci rosse di Parigi era un dedalo di viuzze strette e sporche su una collinetta dietro Rue de la Chapelle, non lontano dalla Gare du Nord. Al centro si trovava "La Charbo", la Rue de la Charbonnière. Sul lato nord della strada si ergeva il convento della Chapelle, simile a una sta-

tua di marmo in un deposito di rifiuti. Il convento consisteva in una chiesetta con annessa una casa dove otto suore dedicavano la propria vita ad aiutare i più derelitti tra i parigini. Distribuivano minestra ai vecchi che morivano di fame, dissuadevano donne disperate dal suicidio, trascinavano marinai ubriachi via dalla strada, insegnavano a leggere e a scrivere ai figli delle prostitute. Accanto al convento c'era l'Hotel de la Chapelle.

L'albergo non era esattamente un bordello, dal momento che non vi risiedeva nessuna prostituta, ma quando non era completo la proprietaria non si faceva scrupolo di affittare le camere a ore a donne truccatissime in abito da sera che arrivavano in compagnia di grassi uomini d'affari francesi, furtivi soldati tedeschi o giovani ingenui troppo ubriachi per vedere persino dove mettevano i piedi.

Flick varcò la soglia con un profondo senso di sollievo. I gendarmi l'avevano lasciata a un mezzo chilometro da lì e strada facendo aveva visto altri due manifesti con la sua foto. Christian le aveva dato il suo fazzoletto, un quadrato di tela di cotone rossa a pois bianchi bello pulito, e lei se l'era legato sulla testa nel tentativo di nascondere i capelli biondi, ma sapeva che chiunque l'avesse guardata con attenzione l'avrebbe riconosciuta come la ragazza del manifesto. Non poteva fare altro che tenere lo sguardo basso e le dita incrociate. Le era parsa la camminata più lunga della sua vita.

La proprietaria era una donna grassa e cordiale. Indossava una vestaglia di seta rosa sopra un corsetto con le stecche di balena e Flick immaginò che ai suoi tempi dovesse essere stata affascinante. Flick era già stata lì, ma la proprietaria non parve ricordarsi di lei. Flick le rivolse la parola chiamandola "Madame", e lei le disse: «Chiamami Régine». Prese i soldi e senza fare domande consegnò a Flick la chiave di una camera.

Flick stava per salire quando, attraverso la finestra, vide arrivare Diana e Maude su una strana specie di taxi, un sofà su ruote trainato da una bicicletta. L'incontro con i gendarmi non pareva averle minimamente turbate e ridevano come ragazzine.

«Buon Dio, che topaia» commentò Diana, entrando. «Forse, possiamo andare a cena fuori.»

I ristoranti di Parigi avevano continuato a operare nonostante l'occupazione ma, inevitabilmente, gran parte della clientela era composta da ufficiali tedeschi, e gli agenti alleati li evitavano, se possibile. «Non pensarci nemmeno» fece Flick arrabbiata. «Ce ne staremo nascoste qui per qualche ora e alle prime luci dell'alba andremo alla stazione.»

«Avevi promesso di portarmi al Ritz!» esclamò Maude, rivolgendo a

Diana uno sguardo accusatore.

Flick cercò di controllarsi. «Ma in che mondo vivi?» le disse con un sibilo.

«Va bene, non ti scaldare tanto.»

«Nessuna esce di qui. Intesi?»

«Sì, sì.»

«Più tardi una di noi andrà a comprare qualcosa da mangiare. Ora è meglio che io salga. Diana, tu siedi qui e aspetta le altre mentre Maude prende una stanza. Fatemi sapere quando ci siamo tutte.»

Salendo le scale, Flick incrociò una ragazza di colore con un abito attillato rosso e notò che aveva una folta chioma di capelli neri lisci. «Senti» le disse Flick «mi venderesti la tua parrucca?»

«Te ne puoi comperare una dietro l'angolo, tesoro.» Squadrò Flick da capo a piedi, catalogandola come una prostituta dilettante. «Anche se, francamente, direi che ti serve qualcosa di più di una parrucca.»

«Ho fretta.»

La ragazza se la tolse, scoprendo fitti riccioli cortissimi e neri. «Non posso lavorare, senza.»

Flick tirò fuori una banconota da mille franchi dalla tasca della giacca. «Compratene un'altra.»

La ragazza guardò Flick sgranando gli occhi: aveva troppi soldi per essere una prostituta. Con una scrollata di spalle accettò il denaro e le porse la parrucca.

«Grazie» le disse Flick.

La ragazza esitò. Senza dubbio si stava chiedendo quante altre banconote di quel taglio Flick avesse in tasca. «Vado anche con le ragazze» disse allungando una mano e sfiorandole il seno con la punta delle dita.

«No, grazie.»

«Magari tu e il tuo ragazzo...»

«No.»

La ragazza guardò la banconota da mille franchi. «Be', forse per stasera posso anche smettere. Buona fortuna, tesoro.»

«Grazie» rispose Flick. «Ne ho bisogno.»

Trovò la sua stanza, posò la valigia sul letto e si tolse la giacca. Sopra il lavandino c'era un piccolo specchio. Flick si lavò le mani, poi rimase per un momento a osservare la propria faccia.

Si pettinò i capelli piegandoli dietro le orecchie e li fermò con delle mollette. Poi indossò la parrucca e la raddrizzò. Le stava un po' larga, ma po-

teva andare. I capelli neri alteravano radicalmente il suo aspetto. Le sopracciglia bionde, però, facevano un effetto strano. Prese la matita scura dalla borsetta del trucco e le scurì un po'. Molto meglio. Non solo sembrava una vera bruna, ma aveva anche un'aria più dura della ragazza sul manifesto. Certo, il naso diritto e il mento severo erano gli stessi, ma sembravano un tratto di famiglia comune a due sorelle che per il resto non si assomigliavano affatto.

Poi tirò fuori i documenti d'identità dalla tasca della giacca. Con molta attenzione ritoccò la fotografia, tracciando linee sottili con la matita per il trucco per scurire i capelli biondi e anche le sopracciglia. Non pensava che qualcuno potesse accorgersi della modifica, a meno che non sfregasse tanto la foto da cancellare i tratti di matita.

Si tolse parrucca e scarpe e si sdraiò sul letto. Erano due giorni che non dormiva: giovedì notte l'aveva passata a far l'amore con Paul, venerdì notte sdraiata sul pavimento di un bombardiere. Chiuse gli occhi e si addormentò nel giro di pochi secondi.

Venne svegliata da un colpetto alla porta. Vide, con sorpresa, che si stava facendo buio: doveva aver dormito parecchie ore. «Chi è?» chiese, alla porta.

«Ruby.»

Flick la fece entrare. «Tutto bene?»

«Non ne sono tanto sicura.»

Flick chiuse le tende e andò ad accendere la luce. «Cos'è successo?»

«In albergo sono arrivate tutte. Ma non so dove siano finite Diana e Maude. Nella loro stanza non ci sono.»

«Hai cercato altrove?»

«Nell'ufficio della padrona, nella chiesetta qui accanto, nel bar sull'altro lato della strada.»

«Oh, Cristo!» esclamò Flick sgomenta. «Quelle due idiote sono uscite.»

«E dove possono essere andate?»

«Maude voleva andare al Ritz.»

Ruby era incredula. «Ma non possono essere così stupide!»

«Maude sì.»

«Credevo che Diana avesse più buon senso.»

«Diana è innamorata» disse Flick. «Farebbe qualsiasi cosa le chiedesse Maude. E vuole fare colpo, vuole portarla in posti eleganti, mostrarle che lei si sa muovere nell'alta società.»

«Dicono che l'amore è cieco.»

«In questo caso, l'amore è suicida. Non riesco a crederci... ma scommetto che sono andate proprio là. Gli sta bene, se si fanno ammazzare.»

«Cosa facciamo?»

«Andiamo al Ritz e le portiamo via... sempre che non sia troppo tardi.»

Flick si mise la parrucca. «Mi chiedevo come mai le tue sopracciglia si fossero scurite» osservò Ruby. «Funziona, sembri davvero un'altra.»

«Bene. Va' a prendere la pistola.»

In portineria, Régine porse a Flick un biglietto. Era la scrittura di Diana. Flick lo aprì e lesse: «Siamo andate in un hotel migliore. Ci vediamo alla Gare de l'Est domattina alle cinque. Non ti preoccupare!».

Lo fece vedere a Ruby e poi lo strappò a pezzetti piccoli. Era furiosa più che altro con se stessa. Conosceva Diana da una vita, sapeva che era una pazza irresponsabile. "Perché l'ho portata qui?" si chiese. "Perché non avevo altra scelta" fu la risposta.

Lasciarono la pensione. Flick non voleva usare il mètro perché sapeva che c'erano posti di controllo della Gestapo in alcune stazioni e ogni tanto venivano effettuati controlli a sorpresa sui treni. Il Ritz si trovava in Place Vendôme, a una mezz'ora da La Charbo, andando di buon passo. Il sole era tramontato e stava rapidamente calando la notte. Dovevano tenere d'occhio l'orologio: il coprifuoco scattava alle undici.

Flick si chiese quanto ci sarebbe voluto perché lo staff del Ritz chiamasse la Gestapo. Avrebbero capito subito che c'era qualcosa di strano in quelle due. Sui loro documenti c'era scritto che erano segretarie e venivano da Reims... cosa ci facevano due come loro al Ritz? Erano vestite abbastanza bene per gli standard francesi del momento, ma di certo non avevano l'aria delle tipiche clienti del Ritz: mogli di diplomatici di paesi neutrali, fidanzate di commercianti arricchitisi con il mercato nero, amanti di ufficiali tedeschi. Il direttore dell'albergo forse non avrebbe preso alcuna iniziativa, specialmente se fosse stato antinazista, ma la Gestapo aveva informatori in tutti i grandi alberghi e ristoranti della città, pagati proprio per segnalare la presenza di persone sospette. Erano tutte informazioni che venivano inculcate nella testa degli agenti del Soe durante il corso di addestramento... ma quel corso durava tre mesi, mentre Diana e Maude avevano avuto solo due giorni.

Flick allungò il passo.

Dieter era esausto. Far stampare e distribuire mille manifesti in mezza giornata aveva richiesto tutta la sua forza di convincimento e intimidazione. Era stato paziente e ostinato quando possibile, minaccioso quando necessario. Inoltre, la notte prima non aveva dormito. Aveva i nervi tesi, un gran mal di testa e si sentiva di pessimo umore.

Ma, come mise piede nella grande casa di Porte de la Muette dove si trovava il suo appartamento che dominava il Bois de Boulogne, avvertì un gran senso di pace. Il lavoro che svolgeva per Rommel lo portava a spostarsi per tutto il Nord della Francia, quindi aveva bisogno di una base a Parigi; per ottenere quell'appartamento era stato necessario ricorrere a minacce e bustarelle. Ma ne era valsa la pena. Dieter amava la boiserie di mogano scuro, i pesanti tendaggi, i soffitti alti, i pezzi in argento del diciottesimo secolo posati sulla credenza. Girò per l'appartamento fresco avvolto nella penombra, accarezzando con lo sguardo i suoi tesori più preziosi: una piccola scultura di Rodin raffigurante una mano, un Degas - una ballerina che si infilava una scarpetta - una prima edizione del *Conte di Montecristo.* Sedette al pianoforte a mezza coda Steinway e suonò una versione languida di *Ain't Misbehavin'*:

No one to talk with, all by myself...

Prima della guerra, l'appartamento e gran parte dei mobili erano appartenuti a un ingegnere di Lione che aveva fatto fortuna con la vendita di piccoli elettrodomestici: aspirapolvere, radio e campanelli. Dieter lo era venuto a sapere tramite una vicina, una contessa, vedova di un importante uomo politico di destra degli anni Trenta. L'ingegnere era un uomo volgare, gli aveva detto la ricca signora: era addirittura ricorso a persone che gli scegliessero la carta da parati giusta e i pezzi di antiquariato. Per lui, gli oggetti preziosi avevano l'unico scopo di far colpo sugli amici della moglie. Se n'era andato in America, dove tutti erano volgari come lui, aveva continuato la contessa, felice che ora l'appartamento fosse occupato da una persona in grado di apprezzarne le bellezze.

Dieter si tolse giacca e camicia e si lavò via dal viso e dal collo lo sporco della città. Poi indossò una camicia bianca pulita, inserì i gemelli d'oro ai polsi e scelse una cravatta grigio scuro. Mentre si faceva il nodo, accese la radio. Le notizie dall'Italia erano pessime. Il cronista disse che i tedeschi erano impegnati in una feroce azione di retroguardia. Dieter capì che Roma sarebbe caduta di lì a pochi giorni.

Ma l'Italia non era la Francia.

Ora non gli restava che aspettare che qualcuno individuasse Felicity Clairet. Certo, non poteva essere sicuro che passasse proprio da Parigi, ma era il posto più probabile, dopo Reims. E comunque, non c'era altro che lui potesse fare. Desiderò aver portato Stéphanie con sé, ma era necessario che lei continuasse a stare nella casa in Rue du Bois. C'era la possibilità che altri agenti alleati arrivassero alla sua porta. Era importante attirarli gentilmente nella rete. Aveva lasciato ordine che né Michel né il dottor Bouler fossero torturati in sua assenza: avrebbero potuto essergli utili.

Nella ghiacciaia c'era una bottiglia di Dom Pérignon. La stappò e ne versò un po' in una flûte di cristallo. Quindi, rinfrancato, sedette alla scrivania per leggere la posta.

C'era una lettera di sua moglie, Waltraud.

Mio adorato Dieter,
mi spiace non poter festeggiare con te il tuo quarantesimo compleanno.

Dieter se n'era dimenticato. Guardò la data sull'orologio da tavolo di Cartier. Il 3 giugno. Quel giorno compiva quarant'anni. Si versò un altro bicchiere di champagne per festeggiare.

Nella busta c'erano altre due missive. Sua figlia Margarete, sette anni, detta Mausi, aveva fatto un disegno che lo raffigurava in uniforme accanto alla Torre Eiffel. Nel disegno lui era più alto della torre: ecco come i figli magnificavano i genitori. Il figlio Rudi, dieci anni, aveva scritto una lettera da adulto, vergata con un'accurata grafia in inchiostro blu scuro.

Mio caro papà,
a scuola me la cavo bene, anche se l'aula del professor Richter è stata bombardata. Per fortuna è successo di notte e la scuola era vuota.

Dieter chiuse gli occhi, angosciato. Non sopportava l'idea che venisse bombardata la città dove vivevano i suoi figli. Maledisse quegli assassini della Raf, pur sapendo che bombe tedesche erano cadute su scolari inglesi.

Guardò il telefono sulla scrivania, indeciso se chiamare casa. Ottenere la linea era difficile: il sistema telefonico francese era sovraccarico e il traffico militare aveva la priorità, quindi a volte si doveva aspettare anche delle ore prima che venisse inoltrata una chiamata personale. Decise di provare

comunque. Era stato assalito da un'improvvisa nostalgia per le voci dei suoi bambini e desiderava accertarsi che fossero vivi.

Allungò una mano verso l'apparecchio, ma questo squillò prima che lui lo toccasse. «Parla il maggiore Franck.»

«Sono il tenente Hesse.»

Il cuore di Dieter prese a battere più forte. «Avete trovato Felicity Clairet?»

«No, ma qualcosa di altrettanto interessante.»

36

Flick era stata al Ritz solo una volta, quando studiava a Parigi, prima della guerra. Lei e la sua amica si erano truccate con cura e poi, con indosso cappello, guanti e calze velate, avevano varcato la soglia dell'hotel come se fosse una cosa che facevano abitualmente. Avevano gironzolato nell'atrio, ridacchiando per i prezzi assurdi di foulard, penne stilografiche e profumi, e si erano sedute, fingendo di avere un appuntamento con qualcuno che era in ritardo e criticando le toilette delle donne che venivano a prendere il tè. Loro non avevano osato ordinare neppure un bicchiere d'acqua. In quel periodo, Flick metteva da parte ogni centesimo che le avanzava per potersi concedere un biglietto ridotto alla Comédie Française.

Aveva sentito dire che, anche dopo l'occupazione, i proprietari cercavano di gestire l'albergo nel modo più normale possibile, anche se molte delle camere erano state requisite da gerarchi nazisti. Quel giorno Flick non portava né guanti né calze velate, ma si era incipriata il viso e aveva calzato il basco in maniera sbarazzina, nella speranza che altri clienti dell'hotel fossero stati costretti dalla guerra a compromessi simili.

Davanti all'hotel, in Place Vendôme, erano parcheggiate file di veicoli militari grigi e limousine nere. Sei vessilli nazisti sventolavano arroganti sulla facciata dell'albergo. Un portiere in tuba e calzoni rossi le guardò con espressione dubbiosa. «Non potete entrare» disse.

Flick indossava un soprabito verde molto stropicciato, Ruby un abito blu scuro con un impermeabile da uomo. Non erano vestite per cenare al Ritz. Flick cercò di imitare il sussiego di una signora francese che si trova a dover trattare con un'irritante persona di rango inferiore. «Perché? Cosa c'è?» ribatté, con il naso per aria.

«Questo ingresso è riservato ai pezzi grossi, Madame. Neppure i colonnelli tedeschi possono entrare da qui. Dovete fare il giro attorno all'albergo

e usare l'ingresso posteriore di Rue Cambon.»

«Come vuole» disse Flick con aria condiscendente, ma in realtà contenta che non le avesse detto che non erano vestite in maniera adeguata. Flick e Ruby fecero velocemente il giro dell'isolato e trovarono l'ingresso posteriore.

L'atrio era scintillante di luce e i bar su entrambi i lati della sala pieni di uomini in abito da sera o in uniforme. Il brusio della conversazione era scandito dalle dure consonanti tedesche, e non dalle languide vocali francesi. Flick ebbe la netta impressione di entrare in una roccaforte nemica.

Si avvicinò al bancone. Un portiere in livrea con bottoni luccicanti la guardò con aria di sufficienza. «Cosa vuole?» le chiese, giudicando dal suo aspetto che non era né una ricca francese né una tedesca.

«Controlli se Mademoiselle Legrand è nella sua stanza» disse Flick con tono perentorio. Diana doveva aver usato per forza il nome falso scritto sui suoi documenti, Simone Legrand. «Ho un appuntamento.»

L'uomo fece marcia indietro. «Posso sapere chi la desidera?»

«Madame Martigny. Sono la sua impiegata.»

«Molto bene. In questo momento Mademoiselle è nella sala da pranzo sul retro e sta cenando con la sua amica. Può chiedere al capo cameriere.»

Flick e Ruby attraversarono l'atrio ed entrarono nel ristorante. Era l'immagine della raffinatezza: tovaglie bianche, posate d'argento, candele, camerieri vestiti di nero che scivolavano silenziosi tra i tavoli con piatti colmi di cibo. Nessuno avrebbe immaginato che mezza città moriva di fame. Flick sentì l'aroma del caffè vero.

Ferma sulla soglia, individuò immediatamente Diana e Maude. Erano sedute in fondo alla sala. Vide Diana prendere una bottiglia di vino da un cestello scintillante accanto al tavolo e versarne per Maude e per sé. Flick l'avrebbe strozzata.

Fece per avviarsi, ma il capo cameriere le si parò davanti. «Sì, Madame?» disse, guardando con intenzione il suo soprabito stazzonato.

«Buonasera» rispose lei. «Devo parlare con quella signora laggiù.»

L'uomo non si mosse. Era un tipo piccolino con una faccia preoccupata, ma non si sarebbe lasciato intimorire. «Posso riferire io un messaggio.»

«Temo di no, è troppo personale.»

«Allora l'avvertirò che lei è qui. Il suo nome?»

Furibonda, Flick guardò in direzione di Diana, ma lei non alzava lo sguardo. «Sono Madame Martigny» disse Flick, arrendendosi. «Le riferisca che devo parlarle immediatamente.»

«Molto bene. Se Madame può attendere qui...»

Flick strinse i denti, irritata. Mentre il capo cameriere si allontanava fu tentata di mettersi a correre e precederlo. Poi notò un giovane con l'uniforme nera da maggiore delle SS seduto a un tavolo vicino, che la osservava. Incrociò il suo sguardo e subito lo distolse, paralizzata dalla paura. Era soltanto incuriosito dal battibecco, o stava cercando di ricordare dove aveva già visto la sua faccia? Oppure, più semplicemente, la trovava carina? In ogni caso, Flick capì che era pericoloso fare una scenata.

Ogni secondo che stava lì aumentavano i rischi. Provò la tentazione di scappare via, ma si costrinse a dominarsi.

Il capo cameriere disse qualcosa a Diana, poi si voltò e fece un cenno con la testa in direzione di Flick.

«Sarà meglio che tu aspetti qui» disse Flick a Ruby. «Una sola dà meno nell'occhio.» Poi si avviò a passo deciso verso il tavolo di Diana.

Né Diana né Maude avevano la buona grazia di mostrarsi contrite, osservò Flick furibonda. Maude aveva un'aria compiaciuta, Diana altezzosa. Flick appoggiò le mani sul bordo del tavolo e si sporse in avanti per parlare. «Avete fatto una cosa pericolosissima. Alzatevi subito e venite via con me. Pagheremo il conto mentre usciamo» sussurrò.

Aveva cercato di essere il più autorevole possibile, ma quelle due vivevano in un mondo tutto loro. «Sii ragionevole, Flick» disse Diana.

Flick si sentì oltraggiata. Come poteva quella donna essere così arrogante e idiota? «Stupida» l'apostrofò «non ti rendi conto che così ti farai ammazzare?»

Capì subito che era stato un errore insultarla. Diana assunse un'espressione sprezzante: «È la mia vita. Ho il diritto di correre tutti i rischi che...».

«Tu stai mettendo in pericolo anche noi e la nostra missione. Ora alzati subito da quella sedia!»

«Senti...» Ci fu un po' di movimento alle spalle di Flick. Diana si interruppe e guardò oltre lei.

Flick si voltò e rimase senza parole.

Fermo sulla soglia della sala da pranzo c'era l'elegante ufficiale tedesco che aveva visto nella piazza di Sainte-Cécile. Le bastò un secondo per riconoscerlo: la figura alta nel perfetto abito scuro con il fazzoletto bianco infilato nel taschino.

Si voltò immediatamente, con il cuore che le batteva all'impazzata, pregando che lui non l'avesse notata. Con la parrucca nera c'erano buone probabilità che non la riconoscesse subito.

Le tornò in mente il nome dell'uomo: Dieter Franck. Aveva trovato la sua foto negli archivi di Percy Thwaite. Era un ex agente investigativo. Ricordò anche l'annotazione sul retro della foto: "Uomo di punta dello staff di Rommel, pare sia noto per l'abilità nell'interrogare i prigionieri; spietato torturatore".

Per la seconda volta nel giro di una settimana si trovava abbastanza vicina a lui da spararglì.

Flick non credeva nelle coincidenze. Ci doveva essere un motivo se lui si trovava lì, in quel momento.

Presto scoprì di cosa si trattava. Voltandosi di nuovo lo vide avanzare a grandi passi verso di lei, seguito da quattro uomini della Gestapo. Per ultimo veniva il capo cameriere, con il panico dipinto sul volto.

Flick si allontanò tenendo il viso voltato dall'altra parte.

Franck puntò dritto verso il tavolo di Diana.

All'improvviso, sulla sala calò il silenzio: i clienti si zittirono di colpo, i camerieri smisero di servire, il sommelier si immobilizzò con una caraffa di vino rosso in mano.

Flick arrivò alla porta, dove Ruby l'aspettava. «Le vuole arrestare» disse Ruby con un sussurro, e fece per afferrare la pistola.

Flick colse nuovamente lo sguardo del maggiore delle SS. «Fermati» mormorò. «Non possiamo fare nulla. Potremmo far fuori lui e i quattro della Gestapo, ma questo posto è pieno di tedeschi. Anche se uccidessimo quei cinque, gli altri ci annienterebbero.»

Franck stava interrogando Diana e Maude. Flick non riuscì a capire le parole, ma sentì che la voce di Diana aveva assunto quel tono di indifferenza che usava sempre quando era nel torto. Maude si mise a piagnucolare.

Franck doveva aver chiesto loro i documenti, perché le due donne si chinarono simultaneamente a prendere le borse posate sotto il tavolo. Franck si spostò appena, così da trovarsi accanto a Diana ma leggermente arretrato rispetto a lei, in modo da poter guardare al di sopra delle sue spalle. Di colpo, Flick capì cosa sarebbe accaduto.

Maude tirò fuori i documenti, Diana la pistola. Si udì uno sparo e uno degli uomini della Gestapo in uniforme si piegò in due e crollò sul pavimento. Il ristorante parve esplodere: donne che strillavano, uomini che si gettavano a terra. Ci fu un secondo sparo e un altro uomo della Gestapo urlò. Alcuni clienti si lanciarono verso l'uscita.

La pistola di Diana si spostò verso un terzo agente della Gestapo. Flick

ebbe un flash di memoria: Diana nel bosco, a Somersholme, che fumava seduta sotto un albero, con i conigli morti per terra. E le tornò in mente ciò che le aveva detto allora: "Tu sei un killer". Aveva ragione.

Diana non arrivò a sparare un terzo colpo.

Dieter Franck mantenne i nervi saldi. Afferrò l'avambraccio di Diana con entrambe le mani e le batté il polso sul bordo del tavolo. Diana lanciò un urlo di dolore e mollò la pistola. Lui la sollevò con uno strattone dalla sedia, la gettò a faccia in giù sul tappeto e si gettò con entrambe le ginocchia sulle sue reni. Le tirò le mani dietro la schiena e l'ammanettò, incurante delle urla di dolore che lei lanciava mentre le strattonava il polso ferito. Poi Franck si rialzò.

«Andiamocene» sussurrò Flick a Ruby.

C'era ressa sulla porta, uomini e donne in preda al panico che tentavano di uscire tutti insieme. Prima che Flick potesse muoversi, il giovane maggiore delle SS che prima la guardava si alzò in piedi di scatto e l'afferrò per il braccio. «Un momento» le disse in francese.

«Mi tolga le mani di dosso!» protestò Flick ricacciando indietro il panico.

Lui strinse ancora di più. «Sembra che lei conosca quelle donne laggiù.»

«No, non le conosco!» Flick cercò di allontanarsi.

L'uomo la trattenne con violenza. «Sarà meglio che resti qui e risponda a qualche domanda.»

Si sentì un altro sparo. Parecchie donne urlarono, ma nessuno capì da dove fosse partito. Il volto dell'ufficiale delle SS si contrasse per il dolore. Mentre l'uomo si accasciava a terra, Flick vide Ruby, dietro di lui, rimettere la pistola nella tasca dell'impermeabile.

«Grazie!» le disse.

Si fecero largo attraverso la folla che bloccava l'uscita, spingendo senza curarsi delle proteste, e arrivarono di corsa nell'atrio. Si precipitarono fuori senza attirare l'attenzione, poiché tutti attorno a loro stavano correndo.

In Rue Cambon c'era una fila d'auto parcheggiate lungo il marciapiede, alcune sorvegliate dagli autisti. Molti di loro si stavano precipitando dentro l'hotel per vedere cosa succedeva. Flick scelse una Mercedes nera, una 230 berlina con la ruota di scorta sul predellino. Guardò dentro: la chiave era nel quadro. «Sali!» gridò a Ruby. Si mise al volante e tirò l'accensione. Il potente motore si avviò con un rombo. Flick ingranò la prima, girò il volante e si allontanò accelerando dal Ritz. L'auto era pesante e lenta, ma stabile: sembrava correre su dei binari.

Quando si fu allontanata di qualche isolato, Flick valutò la situazione. Aveva perso un terzo della squadra, compresa la miglior tiratrice. Prese in considerazione l'idea di abbandonare la missione, ma decise di proseguire. Certo, sarebbe stato difficile spiegare come mai si erano presentate solo quattro donne invece che sei per le pulizie al castello, ma avrebbe inventato una scusa. Questo significava anche che sarebbero state poste loro più domande, ma era decisa a correre il rischio.

Abbandonò l'auto in Rue de la Chapelle. Lei e Ruby erano sfuggite al pericolo più immediato. Andarono velocemente all'albergo. Ruby radunò Greta e Jelly e le portò nella stanza di Flick, la quale le mise al corrente dell'accaduto.

«Diana e Maude verranno interrogate immediatamente» disse. «Dieter Franck è abile e spietato con i prigionieri, perciò dobbiamo dare per scontato che gli diranno tutto... compreso l'indirizzo di questo albergo. E ciò significa che la Gestapo potrebbe arrivare qui da un momento all'altro. Dobbiamo andarcene subito.»

Jelly piangeva. «Povera Maude» gemette. «È una stupida, ma non merita di essere torturata.»

Greta dimostrò più senso pratico. «Dove andremo?»

«Ci nasconderemo nel convento vicino all'albergo. Accolgono chiunque. Io vi ho già nascosto dei prigionieri di guerra. Ci ospiteranno finché non fa giorno.»

«E poi?»

«Andremo alla stazione come previsto. Diana rivelerà i nostri nomi veri, quelli in codice e quelli falsi. Dieter Franck farà emanare un'allerta per chiunque viaggi sotto i nostri nomi falsi. Per fortuna ho un altro gruppo di documenti per tutte noi, con le stesse foto ma con identità diverse. La Gestapo non ha foto di voi tre e io ho cambiato il mio aspetto, quindi le guardie ai posti di controllo non avranno modo di riconoscerci. Comunque, per essere più tranquille, non andremo alla stazione alle prime luci del giorno... aspetteremo fin verso le dieci quando ci sarà più gente in giro.»

«Diana gli racconterà anche della nostra missione» osservò Ruby.

«Dirà che stiamo per far saltare il tunnel ferroviario a Marles. Ma quella non è la nostra vera missione. È una storia di copertura.»

«Flick, tu pensi proprio a tutto» commentò Jelly con tono di ammirazione.

«Sì» rispose lei, seria. «È per questo che sono ancora viva.»

37

Paul rimase per più di un'ora nella squallida mensa di Grendon Underwood a torturarsi per la sorte di Flick. Era quasi convinto che Brian Standish fosse nelle mani della Gestapo. L'incidente alla cattedrale, il fatto che Chatelle fosse completamente oscurata, l'insolita carenza di errori nel terzo messaggio radio, tutto puntava in quella direzione.

Il piano originario prevedeva che Flick venisse raccolta a Chatelle da un comitato d'accoglienza formato da Michel e da ciò che restava del gruppo Bollinger. Michel le avrebbe tenute nascoste per qualche ora, e poi avrebbe organizzato il loro trasporto a Sainte-Cécile. Dopo che le donne si fossero introdotte nel castello e avessero fatto saltare la centrale telefonica lui le avrebbe riportate a Chatelle per riprendere l'aereo. Ora questo piano era saltato, ma Flick aveva comunque bisogno di un mezzo di trasporto e di un posto dove nascondersi quando fosse arrivata a Reims, e avrebbe contato sull'aiuto del gruppo Bollinger. Ma, se davvero Brian era stato preso, restava qualcosa del gruppo? E il loro rifugio era ancora sicuro? E se anche Michel fosse caduto nelle mani della Gestapo?

Finalmente, Lucy Briggs entrò nella mensa dicendo: «Jean mi ha chiesto di informarla che stanno decifrando la risposta di Elicottero. Se vuole venire con me...».

La seguì nella stanzetta che fungeva da ufficio e che in precedenza doveva essere stata un ripostiglio. Jean teneva in mano un foglio. Pareva seccata. «Non capisco» gli disse. Paul lo lesse velocemente.

SEGNALE DI CHIAMATA HLCP (ELICOTTERO)
CODICE IDENT1FICATIVO DI SICUREZZA PRESENTE

3 GIUGNO 1944
TESTO DEL MESSAGGIO:

DUE STEN CON SEI CARICATORI A TESTA STOP UN LEE-ENFELD CON DIECI CARICATORI STOP SEI COLT AUTOMATICHE CON CIRCA CENTO COLPI STOP NIENTE GRANATE PASSO

Paul rimase a fissare sgomento il messaggio decifrato quasi sperasse che le parole potessero trasformarsi in qualcosa di meno orribile, ma ovvia-

mente rimasero le stesse.

«Mi aspettavo che fosse furioso» disse Jean «e invece non protesta neppure e si limita a rispondere alle sue domande, gentile e educato.»

«Infatti» disse Paul. «E questo perché non si tratta di lui.» Quello non era il messaggio di un agente infastidito da un'improvvisa e irragionevole richiesta dei suoi superiori. La risposta era stata composta da un ufficiale della Gestapo ansioso di mantenere un'apparenza di tranquilla normalità. L'unico errore era "Enfeld" anziché "Enfield", e anche quello faceva pensare a una trasposizione del tedesco *feld* che aveva lo stesso significato dell'inglese *field.*

Non c'erano più dubbi. Flick stava correndo un grave pericolo.

Paul si massaggiò la tempia con la mano destra. C'era una sola cosa da fare. L'operazione stava andando a rotoli e lui doveva salvarla... e salvare Flick.

Alzò lo sguardo e vide che Jean lo guardava preoccupata. «Posso usare il suo telefono?» le chiese.

«Certamente.»

Compose il numero di Baker Street. «Parla Paul. Sono convinto che Brian sia stato catturato. La sua radio viene utilizzata dalla Gestapo.» Jean Bevins si lasciò sfuggire un'esclamazione angosciata.

«Accidenti!» esclamò Percy. «E senza la radio non abbiamo modo di avvisare Flick.»

«E invece sì» disse Paul.

«Come?»

«Mi procuri un aereo. Parto per Reims. stanotte.»

Ottavo giorno
DOMENICA, 4 GIUGNO 1944

38

Avenue Foch sembrava essere stata costruita per le persone più ricche del mondo. Era una strada spaziosa che correva dall'Arco di Trionfo al Bois de Boulogne, con giardini su entrambi i lati, fiancheggiati da strade interne da cui si accedeva ai palazzi. Il numero 84 era un'elegante residenza con un'ampia scalinata che portava a cinque piani di stanze deliziose. La Gestapo l'aveva trasformata in una casa degli orrori.

Seduto in un soggiorno dalle proporzioni perfette, Dieter fissò per un

momento il soffitto dai decori intricati, poi chiuse gli occhi per prepararsi all'interrogatorio. Doveva aguzzare l'ingegno e anestetizzare le emozioni.

C'erano uomini che si divertivano a torturare i prigionieri. Il sergente Becker, a Sainte-Cécile, era uno di quelli. Sorridevano compiaciuti quando li sentivano urlare, avevano delle erezioni mentre li massacravano, arrivavano all'orgasmo davanti agli spasimi d'agonia delle loro vittime. Ma non erano abili inquisitori, perché si concentravano sul dolore piuttosto che sulle informazioni. I migliori erano gli uomini come lui, Dieter, che odiavano quei sistemi dal profondo del cuore.

Immaginò di sbarrare le porte della sua anima, isolando le emozioni. Pensò alle due donne come fossero macchinari in grado di produrre informazioni non appena egli avesse capito come si accendevano. Avvertì la familiare sensazione di gelo discendere su di lui come un manto di neve, e capì di essere pronto.

«Portami la più anziana» ordinò.

Il tenente Hesse ubbidì.

Dieter la osservò attentamente mentre entrava e si sedeva. Aveva capelli corti e spalle larghe, e portava un abito di taglio maschile. La mano destra penzolava inerte e lei si sorreggeva l'avambraccio gonfio con la mano sinistra: Dieter le aveva spezzato il polso. Era chiaro che soffriva - il suo volto era pallido e imperlato di sudore - ma teneva le labbra serrate in un'espressione di cupa determinazione.

Dieter si rivolse a lei in francese. «Tutto quanto accade in questa stanza è sotto il suo controllo» esordì. «Le decisioni che prenderà, le cose che dirà, le causeranno dolore insopportabile oppure le apporteranno sollievo. Tutto dipende da lei.»

La donna non disse nulla. Era spaventata ma non cedeva al panico. Sarebbe stata un osso duro, Dieter lo capiva già.

«Tanto per cominciare, mi dica dove si trova il quartier generale dello Special Operations Executive a Londra.»

«Al numero 81 di Regent Street.»

Lui annuì. «Lasci che le spieghi una cosa. So perfettamente che il Soe istruisce i suoi agenti a non restare in silenzio durante gli interrogatori, ma a fornire risposte false difficili da controllare. Poiché lo so, le farò molte domande delle quali conosco già la risposta. In questo modo, saprò se lei mi sta mentendo. Dove si trova il quartier generale di Londra?»

«Carlton House Terrace.»

Lui attraversò la stanza e la schiaffeggiò con tutta la forza. Lei urlò per il

dolore. La sua guancia si accese di un rosso violento. Spesso si rivelava utile cominciare con gli schiaffi. La sofferenza era minima, ma il colpo era un'umiliante dimostrazione dell'impotenza del prigioniero ed erodeva in fretta l'iniziale coraggio.

Lei, però, lo guardò con aria di sfida. «È così che gli ufficiali tedeschi trattano le signore?»

Aveva modi altezzosi e parlava francese con l'accento delle classi alte. Immaginò che fosse un'aristocratica. «Signore?» ribatté lui con aria di scherno. «Lei ha appena ucciso due poliziotti che stavano compiendo il proprio dovere. Ora la giovane moglie di Specht è vedova e i genitori di Rolfe hanno perso il loro unico figlio. Lei non è un soldato in uniforme, non ha attenuanti. E per rispondere alla sua domanda... no, non è così che trattiamo le signore, è come trattiamo le assassine.»

Lei distolse lo sguardo. Con quelle parole Dieter aveva messo a segno un punto. Stava cominciando a minare le certezze morali della donna.

«Mi dica un'altra cosa» proseguì Dieter. «Lei conosce bene Felicity Clairet?»

La donna spalancò gli occhi in un'involontaria espressione di sorpresa. Questo gli fece capire che aveva immaginato giusto. Queste due facevano parte della squadra del maggiore Clairet, cioè Pantera. Aveva di nuovo fatto centro.

Ma lei ritrovò la padronanza di sé e disse: «Non conosco nessuno con quel nome».

Dieter le diede un violento colpo sulla mano sinistra. Il polso fratturato, non più sorretto dall'altra mano, cedette. La donna gridò. Dieter le afferrò la mano destra e la tirò. Lei urlò.

«Perché stavate cenando al Ritz?» chiese lui, lasciando andare la mano.

Lei smise di gridare. Dieter le ripeté la domanda. Lei riprese fiato e disse: «Mi piace la loro cucina».

Era ancora più dura di quanto immaginasse. «Portala via» ordinò a Hesse. «E accompagna qui l'altra.»

La ragazza più giovane era molto carina. Quando l'avevano arrestata non aveva opposto alcuna resistenza, quindi era ancora presentabile con il vestito in ordine e il trucco intatto. Sembrava molto più spaventata della sua compagna. Dieter le fece la stessa domanda che aveva già fatto all'altra. «Perché stavate cenando al Ritz?»

«Ho sempre desiderato andarci» rispose lei.

Dieter non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Non temevate che

potesse essere pericoloso?»

«Pensavo che Diana mi avrebbe protetta.»

Dunque, l'altra si chiamava Diana. «Qual è il suo nome?»

«Maude.»

Troppo facile, così facile da risultare sospetto. «E cosa ci fa in Francia, Maude?»

«Dovevamo far saltare in aria qualcosa.»

«Cosa?»

«Non ricordo. Qualcosa che ha a che fare con le ferrovie, forse.»

Dieter cominciò a chiedersi se quella non lo stesse prendendo per il naso. «Da quanto tempo conosce Felicity Clairet?»

«Intende dire Flick? Da pochi giorni. È molto prepotente.» La ragazza parve colpita da un pensiero. «Però aveva ragione... non avremmo dovuto andare al Ritz.» Cominciò a piangere. «Io non ho mai avuto intenzione di fare delle cose brutte. Io volevo solo divertirmi e andare all'estero, ecco tutto.»

«Qual è il nome in codice della vostra squadra?»

«Merli» disse, in inglese.

Dieter era perplesso. Il messaggio radio di Elicottero parlava di Gazze Ladre. «Ne è sicura?»

«Sì. È per via di quella poesia... *Il merlo di Reims*, credo si chiami. No, anzi, *La gazza ladra di Reims.*»

Se non era completamente stupida, stava fingendo alla perfezione. «E secondo lei, dove si trova Flick, adesso?»

Maude ci pensò a lungo e poi rispose: «Davvero non saprei».

Dieter sospirò, esasperato. Una prigioniera era troppo dura per parlare, l'altra troppo stupida per sapere qualcosa di utile. Ci sarebbe voluto più tempo di quanto sperasse.

Forse, però, c'era un modo per velocizzare le cose. I rapporti tra le due lo incuriosivano. Perché la donna più anziana e più mascolina, quella dominante, aveva rischiato la vita per portare quell'oca giuliva a cena al Ritz? Forse ho davvero una mente perversa, si disse, però...

«Portala via» ordinò in tedesco. «Mettila insieme a quell'altra. Assicurati che la stanza abbia uno spioncino.»

Dopo che furono rinchiuse, il tenente Hesse accompagnò Dieter in un piccolo locale nelle soffitte. Attraverso uno spioncino si vedeva la stanza attigua. Le due donne erano sedute l'una accanto all'altra sul bordo del letto. Maude piangeva e Diana la consolava. Dieter le osservò attentamente.

Diana teneva la mano destra posata in grembo e con la sinistra accarezzava i capelli di Maude. Le parlava a voce bassa e Dieter non riuscì a sentire cosa dicesse.

Che tipo di relazione c'era fra loro? Erano compagne d'armi, amiche del cuore, oppure qualcosa di più? Diana si sporse in avanti e baciò la fronte dell'altra. Non significava molto. Poi, però, le mise l'indice sul mento, girò il volto della ragazza verso di sé e la baciò sulle labbra. Era un gesto consolatorio, ma non era un po' troppo intimo per due semplici amiche?

Alla fine, Diana sporse la punta della lingua e leccò le lacrime di Maude. Questo spazzò via ogni dubbio. Non si trattava di preliminari - nessuno poteva pensare al sesso in quelle circostanze - ma era il tipo di conforto che poteva venire solo da un'amante, non da una semplice amica. Diana e Maude erano lesbiche. Questo risolveva il problema.

«Portami di nuovo quella più vecchia» ordinò a Hesse, e tornò nella stanza degli interrogatori.

Quando Diana fu condotta dentro, Dieter la fece legare a una sedia e poi disse: «Preparate la macchina». Attese con impazienza che la macchina per l'elettrochoc venisse portata dentro sul suo carrello e collegata alla presa di corrente nel muro. Ogni minuto che passava, Flick Clairet si allontanava sempre più.

Quando fu tutto pronto, con la mano sinistra afferrò Diana per i capelli e, tenendole la testa ferma, le attaccò le due pinze a coccodrillo al labbro inferiore.

Diede corrente. Diana urlò. Lasciò la macchina accesa per dieci secondi e poi la spense.

Quando i singhiozzi della donna cominciarono a placarsi, lui disse: «Questa era meno di metà potenza». Era vero: usava raramente la massima potenza. Solo quando le torture si protraevano e il prigioniero continuava a perdere i sensi, si ricorreva alla potenza massima allo scopo di penetrare la coscienza annebbiata della vittima, anche se a quel punto di solito era troppo tardi, perché stava già subentrando la pazzia.

Ma Diana non lo sapeva.

«Basta» lo implorò. «La prego, basta. La prego.»

«È disposta a rispondere alle mie domande?»

Lei gemette, ma non disse di sì.

«Portate qui l'altra» ordinò Dieter.

Diana trasalì.

Il tenente Hesse trascinò dentro Maude e la legò a una sedia.

«Cosa volete?» chiese Maude tra le lacrime.

«Non dire niente... è meglio» l'avvertì Diana.

Maude indossava una leggera camicetta estiva. Aveva una figura snella e ben fatta, con seni prosperosi.

Dieter le aprì la camicetta con uno strattone facendo volare via i bottoni.

«Vi prego!» gridò Maude. «Vi dirò tutto!»

Sotto la camicetta indossava una camiciola di cotone bordata di pizzo. Dieter l'afferrò per la scollatura e la strappò. Maude lanciò un urlo.

Dieter fece un passo indietro e la guardò. I seni di Maude erano tondi e sodi. Una parte della sua mente notò quanto erano belli. A Diana devono piacere molto, pensò.

Staccò le pinzette a coccodrillo dal labbro di Diana e le assicurò con cura ai piccoli capezzoli rosa di Maude, una per parte. Tornò alla macchina e allungò una mano verso la manopola.

«Va bene» disse calma Diana. «Vi dirò tutto.»

Dieter diede disposizioni perché il tunnel della ferrovia a Marles fosse sorvegliato a vista. Se le Gazze Ladre fossero riuscite ad arrivare fin là, avrebbero scoperto che era impossibile introdursi nella galleria. Era quasi certo che Flick non avrebbe raggiunto il suo scopo. Ma quello era secondario. La sua ambizione più grande era catturarla e interrogarla.

Erano ormai le due di domenica mattina. Martedì notte ci sarebbe stata la luna piena. Forse mancavano solo poche ore all'invasione. Ma, in quel breve lasso di tempo, lui poteva provocare danni irreparabili alla Resistenza francese... sempre che fosse riuscito a mettere le mani su Flick. Gli bastava la lista di nomi e indirizzi che quella donna aveva in testa. Poteva mettere in moto la Gestapo in ogni città francese, migliaia di agenti ben addestrati... non erano proprio i più intelligenti del mondo, ma sapevano come arrestare la gente. In un paio d'ore potevano sbattere in galera centinaia di partigiani. Invece della massiccia sollevazione di popolo, su cui senza dubbio gli Alleati facevano affidamento a sostegno dell'invasione, ci sarebbero stati calma e ordine, e i tedeschi avrebbero potuto organizzarsi e respingere in mare gli invasori.

Aveva mandato una squadra della Gestapo all'Hotel de la Chapelle, ma era solo un proforma: era sicuro che Flick e le altre tre se ne fossero andate pochi minuti dopo l'arresto delle loro compagne. Dove si trovava adesso Flick? Reims era il punto di partenza più ovvio per un'azione a Marles, ed era per questo che originariamente le Gazze Ladre avevano in programma di atterrare vicino alla città. Dieter riteneva probabile che Flick sarebbe

comunque passata per Reims. Si trovava sulle direttrici stradali e ferroviarie per Marles e probabilmente lei contava sull'aiuto di ciò che restava del gruppo Bollinger. Era pronto a scommettere che in quel momento si trovava in viaggio tra Parigi e Reims.

Fece in modo che ogni posto di controllo della Gestapo tra le due città fosse informato delle false identità usate da Flick e dalla sua squadra. Ma anche quella era una formalità: o erano in possesso di altri documenti, oppure avrebbero trovato il modo per evitare i controlli.

Chiamò Sainte-Cécile, gettò Weber giù dal letto e gli spiegò la situazione. Per una volta, Weber non fece ostruzionismo. Acconsentì a mandare due agenti della Gestapo per tenere sotto controllo la casa di Michel, altri due alla casa di Gilberte e due alla casa in Rue du Bois per proteggere Stéphanie.

Alla fine, quando iniziò il mal di testa, Dieter chiamò Stéphanie. «Le terroriste inglesi stanno venendo a Reims» le disse. «Ho mandato due uomini a proteggerti.»

Lei mantenne la calma come al solito. «Grazie.»

«È importante che tu continui ad andare agli appuntamenti.» Con un po' di fortuna, Flick non avrebbe sospettato fino a che punto Dieter era penetrato nell'organizzazione e gli si sarebbe gettata tra le braccia. «Ricordati che abbiamo cambiato luogo. Non è più la cripta della cattedrale, è il Café de la Gare. Se si fa vivo qualcuno, portalo alla casa come hai fatto con Elicottero. Da lì in poi, lascia fare alla Gestapo.»

«D'accordo.»

«Sei sicura di volerlo fare? Ho ridotto al minimo i rischi per te, ma è comunque pericoloso.»

«Sono sicura. Parli come se avessi l'emicrania.»

«Sta cominciando.»

«Hai la medicina?»

«Ce l'ha Hans.»

«Mi spiace non essere lì per dartela io.»

Dispiaceva anche a lui. «Volevo venire a Reims stanotte, ma non credo di farcela.»

«Non pensarci neanche. Io sono a posto. Fatti l'iniezione e vattene a letto. Ci vedremo domani.»

Dieter sapeva che Stéphanie aveva ragione. Sarebbe stata già un'impresa tornare al suo appartamento, che pure si trovava a meno di un chilometro. Non poteva affrontare il viaggio per Reims finché non si fosse ripreso dal-

lo stress dell'interrogatorio. «D'accordo» disse. «Dormirò qualche ora e partirò domani mattina.»

«Buon compleanno.»

«Te ne sei ricordata! Io me l'ero dimenticato.»

«Ho una cosa per te.»

«Un regalo?»

«Più un... bentornato.»

Lui sorrise, nonostante il mal di testa. «Accidenti...»

«Te lo darò domani.»

«Non vedo l'ora.»

«Ti amo.»

Le parole "Anch'io" gli affiorarono alle labbra, ma lui esitò a pronunciarle, riluttante come sempre a lasciarsi andare. Poi udì uno scatto. Stéphanie aveva riattaccato.

39

Nelle prime ore di domenica mattina, Paul Chancellor venne paracadutato sopra un campo di patate vicino al villaggio di Laroque, a ovest di Reims, senza il supporto - né il rischio - di un comitato d'accoglienza.

Il contraccolpo dell'atterraggio gli procurò un dolore tremendo al ginocchio ferito. Strinse i denti e rimase immobile a terra, aspettando che passasse. Probabilmente il ginocchio avrebbe continuato a fargli male di quando in quando per il resto della sua vita. Da vecchio, avrebbe saputo che quelle fitte significavano pioggia in arrivo... sempre che ce l'avesse fatta a diventare vecchio.

Dopo cinque minuti si sentì in grado di rimettersi in piedi e liberarsi dall'imbragatura. Trovò una strada, si orientò con l'aiuto delle stelle, e si avviò, zoppicante.

La sua identità, messa insieme in fretta e furia da Percy Thwaite, era quella di un maestro di scuola di Épernay, una cittadina a pochi chilometri di distanza. Stava andando a Reims con mezzi di fortuna per far visita al padre malato. Percy gli aveva procurato tutti i documenti necessari, alcuni dei quali stampati a tempo di record la sera prima e recapitati a Tempsford da un motociclista. Il fatto che egli zoppicasse si accordava perfettamente con la storia di copertura: un veterano ferito poteva benissimo essere un insegnante, mentre un uomo giovane e sano sarebbe stato inviato nei campi di lavoro in Germania.

Arrivare sul posto era la parte più semplice. Ora doveva trovare Flick. L'unico modo che aveva per contattarla era tramite il gruppo Bollinger. Non gli restava che sperare che parte del gruppo fosse rimasto attivo e che Brian fosse l'unico membro finito nelle mani della Gestapo. Come ogni agente appena arrivato a Reims, avrebbe contattato Mademoiselle Lemas. Solo che doveva essere particolarmente cauto.

Poco dopo l'alba, udì avvicinarsi un veicolo. Si spostò dalla strada e si nascose in un campo dietro un filare di viti. A mano a mano che il rumore si faceva più vicino, Paul si rese conto che era un trattore. Abbastanza sicuro: la Gestapo non si spostava a bordo di trattori. Tornò in strada e chiese un passaggio.

Il mezzo era guidato da un giovane di circa quindici anni e trainava un carico di verdura. «Ferita di guerra?» chiese il ragazzo, accennando con il capo alla gamba di Paul.

«Sì» rispose Paul. L'occasione più probabile in cui un soldato francese poteva essere stato ferito era la Battaglia di Francia e così aggiunse: «Sedan, millenovecentoquaranta».

«Io ero ancora troppo giovane» disse il ragazzo, rammaricandosi.

«Buon per te.»

«Ma aspetti che arrivino gli Alleati. Allora ne vedrà delle belle.» Lanciò a Paul un'occhiata di traverso. «Non posso dire altro, ma aspetti e vedrà.»

Paul rifletté. Possibile che quel ragazzo fosse un membro del gruppo Bollinger? «Ma la nostra gente ha le armi e le munizioni che le servono?» Se davvero il ragazzo sapeva qualcosa, doveva essere al corrente del fatto che negli ultimi mesi gli Alleati avevano lanciato tonnellate di rifornimenti.

«Useremo qualsiasi arma ci capiti per le mani.»

Voleva mantenere il segreto? No, pensò Paul, il ragazzo era troppo vago: le sue erano solo fantasie, e così Paul non aggiunse altro.

Il giovane lo fece scendere alla periferia della città e Paul si avviò zoppicando verso il centro. Il luogo dell'appuntamento era stato spostato dalla cripta della cattedrale al Café de la Gare, ma l'orario era rimasto invariato, le tre del pomeriggio. Aveva ancora parecchio tempo.

Entrò nel locale per fare colazione e dare un'occhiata in giro. Chiese un caffè nero. L'anziano cameriere parve sorpreso; Paul si rese conto di aver commesso un errore e si affrettò a rimediare. «Non c'è bisogno di dire nero, suppongo» aggiunse. «Probabilmente non c'è latte.»

Il cameriere sorrise. «Purtroppo no» disse, e si allontanò.

Paul tirò un respiro di sollievo. Erano passati otto mesi dall'ultima volta che si era trovato in Francia sotto copertura e aveva dimenticato la tensione continua che si prova nel fingere di essere qualcun altro.

Passò la mattinata in cattedrale, sonnecchiando tra una funzione e l'altra, e tornò al caffè all'una e mezzo, per il pranzo. Intorno alle due e mezzo il locale si svuotò, ma lui rimase lì a bere surrogato di caffè. Alle due e quarantacinque arrivarono due uomini e ordinarono della birra. Paul li osservò attentamente. Indossavano abiti formali ma piuttosto logori e parlavano di vigne in un francese colloquiale. Discutevano con competenza del delicato periodo di fioritura della vite che era appena terminato. Non sembrava plausibile che si trattasse di agenti della Gestapo.

Alle tre in punto, entrò una donna alta e attraente, vestita con sobria eleganza; portava un semplice abito estivo di cotone verde, un cappello di paglia e scarpe scompagnate, una nera e una marrone. Doveva essere Bourgeoise.

Paul rimase un po' sorpreso: si aspettava una donna più anziana; ma la sua era una supposizione ingiustificata, perché, in realtà, Flick non gliel'aveva mai descritta.

In ogni caso, non era ancora pronto a fidarsi di lei. Si alzò e uscì.

Si allontanò lungo il marciapiede ed entrò in stazione, fermandosi nell'atrio a osservare il caffè. Non dava nell'occhio: in stazione c'erano sempre molte persone che aspettavano l'arrivo di amici e parenti.

Esaminò a uno a uno i clienti del caffè. Passò una donna con un bambino che chiedeva insistentemente una pasta; la donna cedette ed entrarono. I due esperti di vigne se ne andarono. Un gendarme entrò e uscì subito dopo con un pacchetto di sigarette in mano.

Paul cominciò a pensare che non si trattasse di una trappola della Gestapo. Non si vedeva nessuno che avesse un aspetto minimamente pericoloso. Forse il cambio di luogo li aveva depistati.

Una cosa, però, lo lasciava perplesso: quando Brian Standish era stato catturato nella cattedrale, era stato Charenton, l'amico di Bourgeoise a liberarlo. Dov'era, oggi, l'uomo? Se la sorvegliava in cattedrale, perché non lì? La situazione, comunque, non era di per sé pericolosa, e avrebbero potuto esserci centinaia di spiegazioni.

La madre e il bambino uscirono dal caffè. Alle tre e mezzo uscì anche Bourgeoise. Si allontanò dalla stazione lungo il marciapiede. Paul la seguì sull'altro lato della strada. La donna si fermò accanto a una vetturetta nera, quella che i francesi chiamavano Simca-Cinq. Paul attraversò la strada. La

donna salì in auto e avviò il motore.

Era arrivato il momento di prendere una decisione. Paul non era sicuro che non si trattasse di una trappola, ma non poteva spingersi oltre con le precauzioni, a meno di far saltare l'appuntamento. A quel punto era necessario correre qualche rischio, altrimenti avrebbe anche potuto restarsene a casa.

Si avvicinò alla macchina dalla parte del passeggero e aprì la portiera.

«Monsieur?» disse lei, guardandolo con freddezza.

«Preghi per me.»

«Prego per la pace.»

Paul salì a bordo dell'auto. «Sono Danton» si presentò, inventandosi lì per lì un nome in codice.

La donna partì. «Perché non mi hai parlato al caffè?» disse. «Ti ho individuato appena entrata. Mi hai fatto aspettare mezz'ora. È pericoloso.»

«Volevo essere sicuro che non si trattasse di una trappola.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Hai saputo cosa è successo a Elicottero.»

«Sì. Dov'è il tuo amico che l'ha salvato, Charenton?»

La donna guidava veloce, diretta verso sud. «Oggi lavora.»

«Di domenica? Che mestiere fa?»

«Il pompiere. È di turno.»

Questo spiegava tutto. Paul passò velocemente al vero obiettivo della sua visita. «Dov'è Elicottero?»

Lei scosse la testa. «Non ne ho idea. Casa mia è un *cut-out.* Io incontro le persone e le passo a Monet. Non so e non devo sapere altro.»

«Monet sta bene?»

«Sì. Mi ha telefonato giovedì pomeriggio per chiedermi di Charenton.»

«E da allora non l'hai più sentito?»

«No. Ma è normale.»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Di persona? Non l'ho mai visto.»

«Hai avuto notizie da Pantera?»

«No.»

Mentre l'auto si inoltrava nella periferia cittadina, Paul rimuginava. Tutto sembrava a posto: Bourgeoise si era presentata all'appuntamento e aveva dato le giuste parole d'ordine. Nessuno la seguiva. D'altro canto, la donna non gli aveva fornito alcuna informazione utile e lui non aveva ancora appurato fino a che punto il gruppo Bollinger fosse stato infiltrato, né fino a che punto Flick fosse in pericolo. Mentre Bourgeoise faceva strada e apri-

va la porta di casa, Paul sfiorò lo spazzolino da denti di legno infilato nel taschino della camicia. Era francese, quindi aveva potuto portarlo con sé. Mentre Bourgeoise entrava in casa, Paul venne colto da un impulso improvviso: prese lo spazzolino dalla tasca e lo lasciò cadere a terra davanti all'ingresso.

Poi la seguì dentro. «Che casa grande» disse. Era arredata con una carta da parati scura e antiquata, e mobili pesanti, decisamente non in tono con la proprietaria. «È tanto che stai qui?»

«L'ho ereditata tre o quattro anni fa. Mi piacerebbe ridecorarla, ma non si trovano i materiali.» Aprì una porta e si fece da parte per cedergli il passo. «Vieni in cucina.»

Paul entrò e si trovò davanti due uomini in uniforme. Entrambi impugnavano una pistola. Ed entrambe le pistole erano puntate contro di lui.

40

L'auto di Dieter forò una gomma sulla Route Nationale 3 tra Parigi e Meaux. Un chiodo si era infilato nel pneumatico. Il ritardo lo irritò non poco e lui continuò a camminare avanti e indietro, impaziente, mentre il tenente Hesse sollevava la macchina con il cric e cambiava la ruota con tranquilla efficienza. Dopo pochi minuti, erano di nuovo in marcia.

Dieter aveva dormito a lungo, sotto l'influenza della morfina che Hans gli aveva iniettato alle prime ore del mattino, e ora guardava con impazienza il brutto panorama industriale a est di Parigi fondersi gradualmente con la campagna. Avrebbe voluto essere già a Reims. Aveva teso una trappola a Flick Clairet e doveva essere là quando lei vi fosse caduta dentro.

La grossa Hispano-Suiza correva veloce lungo la strada dritta fiancheggiata da pioppi... una strada probabilmente costruita dai romani. All'inizio della guerra, Dieter aveva creduto che il Terzo Reich potesse diventare come l'Impero romano, un'egemonia paneuropea che avrebbe portato a tutti i suoi sudditi una pace e una prosperità senza precedenti. Adesso, non ne era più tanto sicuro.

Era preoccupato per la sua amante. Stéphanie era in pericolo, e lui si sentiva responsabile. In quel momento tutti rischiavano la vita, si ripeteva: i moderni metodi di guerra facevano sì che tutta la popolazione civile si trovasse in prima linea. Il modo migliore per proteggere Stéphanie - come pure se stesso e la sua famiglia in Germania - era respingere l'invasione. Ma c'erano momenti in cui si malediceva per aver coinvolto la propria a-

mante in quella missione. Aveva scelto di fare un gioco rischioso e l'aveva esposta troppo.

I combattenti della Resistenza non facevano prigionieri. Trovandosi costantemente in pericolo, non si facevano scrupolo a uccidere quei francesi che collaboravano con il nemico.

Il pensiero che Stéphanie potesse essere uccisa gli chiudeva lo stomaco e gli toglieva il respiro. Non riusciva neppure a pensare a una vita senza di lei. La trovava una prospettiva orribile. Si rese conto di essere innamorato. Aveva sempre cercato di convincersi che fosse solo una bella cortigiana e che lui la stesse usando come gli uomini usano di solito quel genere di donne. Ma ora capiva di aver ingannato se stesso e desiderò tanto di trovarsi già a Reims al suo fianco.

Era domenica pomeriggio, c'era poco traffico e loro procedevano veloci.

Si trovavano a meno di un'ora da Reims quando forarono per la seconda volta. Dieter avrebbe voluto urlare. Un altro chiodo. Si chiese se non dipendesse dalla cattiva qualità dei pneumatici del tempo di guerra. O forse erano i francesi che gettavano appositamente chiodi per la strada, sapendo che nove veicoli su dieci tra quelli che circolavano erano delle forze di occupazione?

La macchina non aveva una seconda ruota di scorta, quindi per ripartire era necessario far riparare il pneumatico. Lasciarono l'auto e si avviarono a piedi lungo la strada. Dopo circa un chilometro e mezzo arrivarono a una fattoria. Una famiglia numerosa era ancora seduta a tavola dopo un sostanzioso pasto domenicale: sul tavolo c'erano ancora avanzi di formaggio, fragole e parecchie bottiglie di vino vuote. In Francia gli unici che mangiavano ancora decentemente erano i contadini. Dieter costrinse il fattore ad attaccare il cavallo al carretto e ad accompagnarli al paese più vicino.

Nella piazza c'era una sola pompa di benzina, sul marciapiede davanti a un'officina. Appeso in vetrina c'era un cartello con la scritta CHIUSO. Bussarono alla porta e svegliarono un irascibile garagista che stava facendo il suo sonnellino pomeridiano. L'uomo mise in moto un camion decrepito e partì con Hans seduto accanto.

Dieter rimase ad aspettare a casa del meccanico, seduto in soggiorno, con tre bambini piccoli vestiti di stracci che lo fissavano. La moglie del meccanico, una donna sfatta con i capelli sporchi, continuò a trafficare in cucina senza offrirgli neppure un bicchiere d'acqua fresca.

Dieter continuava a pensare a Stéphanie. C'era un telefono, in corridoio. Dieter andò alla porta della cucina. «Posso fare una telefonata?» chiese in

modo educato. «Gliela pago, ovviamente.»

La donna gli lanciò un'occhiata ostile. «Dove?»

«A Reims.»

Lei annuì e prese mentalmente nota dell'ora guardando l'orologio posato sulla mensola del camino.

Dieter chiamò l'operatore e gli diede il numero della casa in Rue du Bois. Rispose subito una voce bassa e roca, che declamò il numero con accento della provincia. Subito all'erta, Dieter disse in francese: «Parla Pierre Charenton».

La voce all'altro capo del telefono cambiò e diventò quella di Stéphanie. «Tesoro.»

Dieter capì che lei aveva risposto al telefono imitando la voce di Mademoiselle Lemas per pura precauzione, e si rilassò. «Va tutto bene?» le chiese.

«Ti ho catturato un altro agente nemico» disse lei, calma.

Dieter si sentì la gola asciutta. «Mio Dio... brava! Com'è successo?»

«L'ho trovato al Café de la Gare e l'ho portato qui.»

Dieter chiuse gli occhi. Se qualcosa fosse andato storto - se Stéphanie avesse fatto qualcosa da insospettire l'agente - ora lei poteva essere già morta. «E poi?»

«I tuoi uomini lo hanno legato.»

Stéphanie parlava al maschile, quindi l'agente non era Flick. Dieter ne fu deluso, ma comunque la sua strategia stava dando buoni frutti: quell'uomo era il secondo agente alleato a cadere nella trappola. «Che tipo è?»

«Un uomo giovane, zoppo e con mezzo orecchio amputato.»

«Cosa ne avete fatto?»

«È qui in cucina, sul pavimento. Stavo per chiamare Sainte-Cécile, per dire che se lo venissero a prendere.»

«No. Non farlo. Chiudetelo in cantina. Voglio parlargli io prima di Weber.»

«Dove sei?»

«In un paese... abbiamo forato.»

«Fa' presto.»

«Dovrei arrivare tra un'ora o due.»

«D'accordo.»

«Come stai?»

«Bene.»

Dieter voleva una risposta seria. «No, davvero, come ti senti?»

«*Come mi sento?*» Stéphanie fece una pausa. «Non è una domanda che mi fai di solito.»

Dieter esitò un attimo. «Di solito non ti coinvolgo nella cattura di partigiani.»

La voce di lei si ammorbidì. «Mi sento bene. Non preoccuparti per me.»

Dieter si scoprì a dire qualcosa che non avrebbe mai immaginato. «Cosa faremo dopo la guerra?»

All'altro capo del telefono ci fu un silenzio sorpreso.

«La guerra potrebbe andare avanti ancora per dieci anni» continuò Dieter «oppure potrebbe finire tra due settimane. E allora cosa faremo?»

Stéphanie ritrovò la padronanza di sé, ma quando rispose Dieter avvertì un insolito tremore nella sua voce. «Tu cosa vorresti fare?»

«Non lo so» rispose lui, ma era una risposta che non lo soddisfaceva e, dopo un momento, aggiunse: «Non voglio perderti».

«Oh.»

Dieter aspettò che lei dicesse qualcos'altro.

«A cosa stai pensando?» le chiese.

Lei non rispose. Dall'altra parte gli giunse uno strano rumore, e immediatamente Dieter capì che lei stava piangendo. Sentì un groppo serrargli la gola. Vide che la moglie del meccanico lo guardava, controllando la durata della telefonata. Deglutì e si girò di spalle: non voleva che un'estranea vedesse quanto era turbato. «Presto sarò lì da te. Ne parleremo con più calma.»

«Ti amo» disse lei.

Dieter lanciò un'occhiata alla moglie del meccanico. La donna lo fissava. "Al diavolo" pensò lui. «Anch'io ti amo» rispose, e riattaccò.

41

Le Gazze Ladre impiegarono quasi tutta la giornata per andare da Parigi a Reims.

Passarono tutti i posti di controllo senza incidenti. Le nuove identità false funzionavano quanto le vecchie e nessuno si accorse che la foto sui documenti di Flick era stata ritoccata con la matita per le sopracciglia.

Il treno, però, subì ripetuti ritardi e continuò a fermarsi in mezzo al nulla, a volte anche per un'ora. Flick, seduta nella carrozza rovente, attendeva impaziente e furibonda, mentre minuti preziosi se ne andavano inutilmente. La ragione delle soste era evidente: metà dei binari era andata distrutta

sotto i bombardamenti degli aerei alleati. Ogni volta che il treno si rimetteva lentamente in moto, guardando fuori dal finestrino vedevano gli operai delle squadre di manutenzione che tagliavano binari contorti, sollevavano traversine disintegrate e posavano quelle nuove. L'unica consolazione era che i ritardi sarebbero stati ancor più frustranti per Rommel quando avesse tentato di far arrivare le sue truppe per respingere l'invasione.

Aveva come un peso sul petto, un groppo freddo e inerte, e il suo pensiero continuava a tornare a Diana e Maude. A quell'ora erano state sicuramente interrogate, probabilmente torturate, forse uccise. Flick conosceva Diana da una vita. Sarebbe toccato a lei raccontare a William, il fratello di Diana, cosa era successo. Sua madre sarebbe rimasta sconvolta quanto lui: l'aveva praticamente allevata.

Cominciarono a vedersi i vigneti, e poi i magazzini di champagne e finalmente, qualche minuto dopo le quattro di domenica pomeriggio, arrivarono a Reims. Come Flick temeva, era troppo tardi per portare a termine la missione quella sera stessa. Questo significava altre ventiquattr'ore di insopportabile tensione in territorio nemico. La situazione poneva anche un altro problema, più specifico: dove passare la notte.

Reims non era Parigi. Lì non c'era un quartiere a luci rosse con alberghetti malfamati i cui proprietari non facevano domande. Lì Flick non conosceva alcun convento le cui suore dessero asilo a chiunque lo chiedesse. Non c'erano vicoli bui dove i reietti della società dormivano contro i bidoni della spazzatura ignorati dalla polizia.

Flick conosceva tre possibili nascondigli: la casa di Michel, l'appartamento di Gilberte e la casa di Mademoiselle Lemas in Rue du Bois. Sfortunatamente, potevano essere sorvegliati: tutto dipendeva da quanto il gruppo Bollinger era stato infiltrato. Se Dieter Franck era a capo delle indagini, doveva temere il peggio.

E comunque, l'unica soluzione era andare a controllare di persona. «Dobbiamo di nuovo dividerci a coppie» disse alle altre. «Quattro donne tutte assieme danno nell'occhio. Ruby e io andremo per prime. Greta e Jelly, ci seguirete a un centinaio di metri.»

Andarono all'abitazione di Michel, che non era distante dalla stazione. Flick era andata a vivere lì, dopo sposata, ma l'aveva sempre considerata la casa di Michel. C'era spazio più che sufficiente per quattro donne, ma quasi certamente la Gestapo conosceva il posto: sarebbe stato sorprendente che nessuno degli uomini catturati la domenica precedente non avesse ri-

velato l'indirizzo sotto tortura.

L'edificio si trovava in una strada trafficata con parecchi negozi. Avanzando lungo il marciapiede, Flick guardò senza farsi notare dentro ogni macchina parcheggiata, mentre Ruby controllava negozi e finestre. Quella di Michel era una casa alta e stretta inserita in una fila di eleganti edifici del diciottesimo secolo. Aveva un giardinetto sul davanti con un albero di magnolia. La casa era silenziosa e non si vedeva movimento alle finestre. La soglia era coperta di polvere.

Al primo passaggio non videro nulla di sospetto: nessun operaio che faceva lavori in strada, nessuno che bighellonava seduto ai tavolini del bar, Chez Régis, nessuno che leggeva il giornale appoggiato a un palo del telegrafo.

Tornarono indietro sul lato opposto della strada. Davanti alla panetteria c'era una Citroën Traction Avant nera con dentro due uomini in giacca e cravatta che fumavano con aria annoiata.

Flick si irrigidì. Portava la parrucca nera, quindi era sicura che nessuno l'avrebbe riconosciuta come la ragazza del manifesto, tuttavia, quando li oltrepassò, aveva il cuore che batteva all'impazzata. Attese per tutto il tratto di marciapiede di udire uno sparo alle spalle, ma non accadde nulla, e finalmente, svoltato l'angolo, riprese a respirare normalmente.

Rallentò il passo. I suoi timori erano giustificati: non poteva usare la casa di Michel. Non aveva ingresso posteriore, e le Gazze Ladre non potevano entrare senza essere viste dalla Gestapo.

Valutò le altre due possibilità. Presumibilmente, a meno che non fosse stato catturato, Michel abitava ancora nell'appartamento di Gilberte. L'edificio aveva un comodo ingresso sul retro, ma l'appartamento era piccolo e quattro ospiti non solo sarebbero stati scomodi, ma avrebbero destato i sospetti degli altri condomini del palazzo.

Il posto più ovvio dove passare la notte era la casa in Rue du Bois. Flick c'era stata due volte. Era una grande casa con parecchie camere. Mademoiselle Lemas era una persona assolutamente fidata e sarebbe stata più che felice di accogliere ospiti inattesi. Erano ormai anni che dava asilo ad agenti britannici, aviatori abbattuti e prigionieri di guerra in fuga. Inoltre, lei poteva sapere cos'era successo a Brian Standish.

La casa si trovava a qualche chilometro dal centro. Le quattro donne si misero in cammino, sempre divise in due coppie, a un centinaio di metri di distanza le une dalle altre.

Arrivarono dopo mezz'ora. Rue du Bois era una tranquilla strada di peri-

feria: lì una squadra di sorveglianza avrebbe avuto difficoltà a nascondersi. Si vedeva solo un'auto parcheggiata, una rispettabilissima Peugeot 201, troppo lenta per la Gestapo. Ed era vuota.

Per sicurezza, Flick e Ruby passarono davanti alla casa. Sembrava tutto normale. L'unica cosa insolita era la Simca-Cinq parcheggiata in cortile anziché in garage. Flick rallentò il passo e senza farsi notare guardò dentro la finestra, ma non vide nessuno. Mademoiselle Lemas usava di rado quella stanza: era il salotto buono, con il piano meticolosamente spolverato, i cuscini al loro posto, la porta sempre chiusa tranne che per le visite di riguardo. I suoi ospiti segreti stavano sempre in cucina, sul retro della casa, lontano dagli sguardi indiscreti.

Passando davanti alla porta, la sua attenzione venne attratta da un oggetto per terra. Era uno spazzolino da denti in legno. Senza rallentare il passo, si chinò a raccoglierlo.

«Hai bisogno di lavarti i denti?» chiese Ruby.

«Sembra quello di Paul.» Era quasi convinta che fosse quello di Paul, ma in Francia dovevano essercene centinaia di simili, se non migliaia.

«Pensi che possa essere qui?»

«È possibile.»

«E cosa ci sarebbe venuto a fare?»

«Non lo so. Forse per avvisarci di un pericolo.»

Girarono intorno all'isolato. Prima di tornare alla casa, aspettarono che Jelly e Greta le raggiungessero. «Questa volta andremo tutte insieme» disse Flick. «Greta e Jelly busseranno alla porta principale.»

«Grazie al cielo» sospirò Jelly. «Ho un mal di piedi...»

«Ruby e io passeremo dal retro, per precauzione. Voi non fate parola della nostra presenza, aspettate che arriviamo.»

Ripercorsero la strada in gruppo. Flick e Ruby entrarono in cortile, passarono accanto alla Simca-Cinq e girarono intorno alla casa. La cucina occupava quasi tutto il retro, con due finestre e una porta nel mezzo. Flick attese finché non sentì il tintinnio metallico del campanello, e solo allora si arrischiò a sbirciare da una finestra.

Si sentì mancare il cuore.

In cucina c'erano tre persone: due uomini in uniforme e una donna alta con folti capelli rossi, che di certo non era l'anziana Mademoiselle Lemas.

In un attimo, Flick notò che tutti e tre si giravano automaticamente verso la porta d'ingresso, voltando le spalle alle finestre.

Si abbassò.

Cercò di pensare in fretta. Gli uomini erano senza dubbio ufficiali della Gestapo. La donna doveva essere una collaborazionista francese, che fingeva di essere Mademoiselle Lemas. Anche vista di schiena, aveva un che di vagamente familiare: c'era qualcosa nell'elegante taglio dell'abito estivo verde che le ricordava qualcuno.

Sgomenta, capì chiaramente che il loro rifugio era stato scoperto: era diventato una trappola per gli agenti alleati. Il povero Brian Standish doveva esserci caduto in pieno. Flick si chiese se fosse ancora vivo.

Sentì dentro di sé una fredda determinazione. Estrasse la pistola, subito imitata da Ruby.

«Tre persone» le sussurrò. «Due uomini e una donna.» Trasse un respiro profondo: era il momento di essere spietati. «Gli uomini li uccidiamo, okay?»

Ruby annuì.

Flick ringraziò il cielo per il sangue freddo di Ruby. «Preferirei che la donna restasse viva per interrogarla, ma se dovesse tentare la fuga le spariamo.»

«Ricevuto.»

«Gli uomini sono sulla sinistra della cucina. La donna probabilmente andrà ad aprire. Tu prendi questa finestra, io prendo quella più lontana. Mira all'uomo più vicino a te e spara quando sparo io.»

Strisciò lungo il retro della casa e si fermò sotto l'altra finestra. Aveva il respiro affannoso e il cuore le martellava in petto, ma la sua mente era lucida come se stesse giocando a scacchi. Non aveva mai sparato attraverso un vetro. Decise di esplodere tre colpi in rapida successione: uno per rompere la finestra, il secondo per uccidere l'uomo, il terzo per sicurezza. Tolse la sicura alla pistola e la tenne puntata in alto. Poi si alzò e guardò dentro.

I due uomini erano in piedi, rivolti verso la porta che dava in corridoio, tutti e due con la pistola in pugno. Flick puntò l'arma contro quello più vicino a lei.

In quel momento, vide comparire la rossa: teneva la porta aperta mentre Greta e Jelly la precedevano in cucina, senza sospettare nulla. Poi videro gli uomini della Gestapo. Greta lanciò un urlo. Qualcuno disse qualcosa - Flick non riuscì a sentire le parole da fuori - e Greta e Jelly alzarono le mani.

La finta Mademoiselle Lemas entrò in cucina dietro di loro. Vedendola in viso, Flick capì di averla già incontrata e un attimo dopo ricordò dove.

Quella donna si trovava nella piazza di Sainte-Cécile insieme a Dieter Franck la domenica prima. Flick aveva pensato che fosse la sua amante, ma evidentemente era qualcosa di più.

Un istante dopo, la donna vide la faccia di Flick attraverso la finestra. Rimase a bocca aperta, gli occhi spalancati per la sorpresa, e sollevò una mano a indicare ciò che aveva visto. I due uomini fecero per voltarsi.

Flick premette il grilletto. Il rumore dello sparo parve cancellare il fracasso del vetro che andava in frantumi. Tenendo la pistola ben salda, esplose altri due colpi.

L'attimo successivo, anche Ruby fece fuoco.

Entrambi gli uomini caddero a terra.

Flick spalancò la porta sul retro ed entrò.

La giovane donna si era già voltata e stava correndo verso l'ingresso principale. Flick alzò la pistola, ma troppo tardi: in una frazione di secondo la rossa era già in corridoio, fuori dalla linea di tiro. A quel punto Jelly, con mossa fulminea, si lanciò fuori dalla porta. Si sentì uno schianto di corpi che cadevano e di mobili fracassati.

Flick attraversò la cucina per andare a vedere. Jelly aveva atterrato la donna, che ora giaceva sul pavimento di piastrelle del corridoio. Aveva anche rotto le delicate zampe ricurve di un tavolino ovale e il vaso cinese che vi stava sopra con dentro dei fiori secchi. Jelly, dimostrando una stupefacente prontezza di riflessi, afferrò la donna per i capelli e le batté la testa sul pavimento finché lei non smise di divincolarsi.

La donna indossava scarpe scompagnate, una marrone e una nera.

Flick si voltò a guardare i due uomini sul pavimento della cucina. Giacevano tutti e due immobili. Si chinò a raccogliere le loro pistole e se le infilò in tasca. Le armi lasciate in giro potevano essere usate contro di loro.

Per il momento, le quattro Gazze erano salve.

Flick andava avanti grazie all'adrenalina. Sarebbe venuto un momento, lo sapeva, in cui avrebbe pensato all'uomo che aveva ucciso. La fine di una vita era sempre un momento tremendo. La sua gravità poteva anche essere ignorata, per adesso, ma prima o poi avrebbe dovuto affrontarla. Tra qualche ora, o tra qualche giorno, Flick si sarebbe chiesta se il giovane in uniforme avesse lasciato dietro di sé una moglie e dei figli. Riuscì a tener lontano quel pensiero e a concentrarsi sulla missione.

«Jelly, tienila d'occhio. Greta, cerca una corda e legala a una sedia. Ruby, tu va' di sopra e accertati che in casa non ci sia nessun altro. Io controllo lo scantinato.»

Corse giù per le scale che portavano in cantina. Sul pavimento di terra battuta vide la sagoma di un uomo, legato. Un bavaglio gli copriva gran parte del volto, ma Flick si accorse subito che gli mancava mezzo orecchio.

Gli tolse il bavaglio, si chinò su di lui e gli diede un bacio lungo e appassionato. «Benvenuto in Francia.»

«È il miglior benvenuto che io abbia mai ricevuto» disse lui, sorridendole.

«Ho trovato il tuo spazzolino da denti.»

«È stata un'ispirazione dell'ultimo minuto, perché non ero del tutto convinto di quella rossa.»

«In effetti, mi ha un po' insospettito.»

«Per fortuna.»

Flick estrasse il coltello piccolo ma affilatissimo da sotto il risvolto della giacca e cominciò a tagliare le corde che lo legavano. «Come hai fatto ad arrivare qui?»

«Mi sono paracadutato la notte scorsa.»

«Perché?»

«Siamo sicuri che la radio di Brian è in mano alla Gestapo. Volevo avvisarti.»

Lei gli gettò le braccia al collo. «Sono così contenta che tu sia qui!»

Lui la strinse a sé e la baciò. «In questo caso, sono felice di essere venuto.»

Salirono al piano superiore. «Guardate chi ho trovato in cantina» annunciò Flick.

Le donne aspettavano ordini. Flick ragionò. Erano passati cinque minuti dalla sparatoria. I vicini dovevano aver udito il rumore, ma in quel periodo erano pochi i francesi pronti a chiamare la polizia: avevano paura di finire sotto interrogatorio negli uffici della Gestapo. Comunque, Flick non aveva intenzione di correre rischi inutili. Bisognava allontanarsi il più presto possibile.

Tornò a rivolgere la sua attenzione alla finta Mademoiselle Lemas, ora legata a una sedia di cucina. Flick sapeva cosa andava fatto, e il solo pensiero la faceva star male. «Come ti chiami?» le chiese.

«Stéphanie Vinson.»

«Sei l'amante di Dieter Franck.»

La donna era pallida come un morto, ma non aveva perso la sua espressione di sfida. Flick pensò che era molto bella. «Mi ha salvato la vita.»

Dunque era così che Franck si era guadagnato la sua lealtà, pensò Flick. Ma non faceva alcuna differenza: un traditore era sempre un traditore, a prescindere dalle motivazioni. «Tu hai portato Elicottero in questa casa perché venisse catturato.»

La donna rimase in silenzio.

«Elicottero è vivo o morto?»

«Non lo so.»

Flick indicò Paul. «Hai portato qui anche lui. E avresti aiutato la Gestapo a catturare tutte noi.» Al pensiero del pericolo corso da Paul, la sua voce si riempì di rabbia.

Stéphanie abbassò lo sguardo.

Flick andò a mettersi dietro la sedia ed estrasse la pistola. «Sei francese, eppure collabori con la Gestapo. Avresti potuto farci ammazzare tutti quanti.»

Le altre, intuendo quello che stava per succedere, si spostarono, allontanandosi dalla linea di tiro.

Stéphanie non poteva vedere la pistola, ma si rese conto di ciò che accadeva. «Cosa mi farete?»

«Se ti lasciamo qui, adesso, dirai a Dieter Franck quante siamo, gli farai una nostra descrizione, lo aiuterai a catturarci perché possa torturarci e ucciderci... vero?» disse Flick.

Stéphanie rimase in silenzio.

Flick puntò la pistola alla nuca della giovane. «Hai qualche spiegazione per aver collaborato con il nemico?»

«Ho fatto quello che dovevo. Non lo fanno tutti?»

«Proprio così» disse Flick, e premette il grilletto due volte.

Nello spazio ristretto gli spari rimbombarono assordanti. Dal volto della donna uscì uno schizzo di sangue misto a qualcos'altro, che andò a imbrattare la gonna del suo elegante abito verde. Stéphanie si accasciò in avanti senza un gemito.

Jelly trasalì, Greta si voltò dall'altra parte. Persino Paul impallidì. Solo Ruby rimase impassibile.

Per un attimo ci fu silenzio, poi Flick disse: «Andiamocene da qui».

42

Erano le sei di sera quando Dieter parcheggiò davanti alla casa in Rue du Bois. Dopo il lungo viaggio la macchina azzurra era coperta di polvere e

insetti spiaccicati. Mentre scendeva dall'auto, il sole del tardo pomeriggio scivolò dietro una nuvola, gettando nell'ombra la strada di periferia. Dieter rabbrividì.

Si tolse gli occhiali di protezione - aveva viaggiato con la capote abbassata - e si passò una mano tra i capelli per ravviarli. «Aspettami qui, Hans, per favore» disse. Voleva stare solo con Stéphanie.

Aprendo il cancello per entrare in giardino, vide che la Simca-Cinq non c'era. La porta del garage era aperta, il garage vuoto. Possibile che Stéphanie fosse uscita con la macchina? Dov'era andata? Avrebbe dovuto essere lì ad aspettarlo, insieme ai due uomini della Gestapo.

Risalì il vialetto e tirò il cordone del campanello. Il trillo si perse nella casa, che echeggiò stranamente vuota. Guardò dentro attraverso la finestra del salotto, ma quella stanza non veniva mai utilizzata. Suonò un'altra volta. Nessuna risposta. Si chinò per sbirciare attraverso l'apertura della buca per le lettere, ma non riuscì a vedere molto: le scale, un dipinto che raffigurava un paesaggio alpino, la porta della cucina mezza aperta. Non si avvertiva alcun movimento.

Lanciò un'occhiata alla casa vicina, e fece appena in tempo a scorgere un'ombra ritrarsi in fretta da una finestra, mentre la tenda tornava al suo posto. Girò intorno alla casa, attraversò il cortile ed entrò nel giardino sul retro. Vide due finestre rotte e la porta posteriore spalancata. Venne assalito dalla paura. Cos'era successo là dentro?

«Stéphanie?» chiamò. Nessuna risposta.

Entrò in cucina.

Sulle prime, non riuscì a capire cosa fosse quello che si trovò davanti... un fagotto legato a una sedia di cucina con del normale spago. Sembrava un corpo di donna con un ammasso disgustoso al posto della testa. Dopo un attimo, la sua esperienza di investigatore gli suggerì che quella cosa rivoltante era ciò che restava di una testa umana. Poi vide le scarpe scompagnate, una nera e una marrone, e capì che si trattava di Stéphanie. Lanciò un urlo angosciato, si coprì gli occhi con le mani e cadde lentamente in ginocchio, singhiozzando.

Dopo un minuto, si costrinse a scostare le mani e a guardare ancora. Il poliziotto che era in lui prese nota del sangue sulla gonna, e concluse che dovevano averle sparato alle spalle. Forse era stata una benedizione: Stéphanie non aveva dovuto sopportare il terrore della propria morte imminente. I colpi erano stati due, pensò Dieter. Erano i grossi fori di uscita dei proiettili a rendere così orribile il suo bel volto: avevano cancellato occhi e

naso, lasciando le labbra sensuali macchiate di sangue ma intatte. Se non fosse stato per le scarpe, non l'avrebbe mai riconosciuta. I suoi occhi si riempirono di lacrime e l'immagine di lei si fece confusa.

La consapevolezza di averla persa era dolorosa come una ferita. Non aveva mai provato uno choc simile a quell'improvvisa certezza che lei non c'era più. Non lo avrebbe mai più guardato con quell'espressione fiera, non avrebbe più fatto voltare tutti i presenti quando entrava in un ristorante; lui non l'avrebbe mai più vista tendere le calze sulle gambe perfette. La sua classe, la sua intelligenza, le sue paure e i suoi desideri, tutto era stato cancellato, spazzato via. Si sentiva come se avessero sparato a lui, strappandogli una parte della sua anima. Mormorò il suo nome: almeno quello poteva ancora farlo.

E poi udì una voce alle sue spalle.

Trasalì e lanciò un urlo.

Di nuovo quella voce: un grugnito incomprensibile, ma umano. Si alzò in piedi di scatto, voltandosi e asciugandosi gli occhi. Fu allora che notò i due uomini a terra, entrambi in uniforme. Erano le guardie del corpo di Stéphanie, fornite dalla Gestapo. Non erano riusciti a proteggerla, però ci avevano provato e avevano perso la vita per lei.

O meglio, uno giaceva immobile, ma l'altro era vivo e cercava di parlare. Era un ragazzo giovane, sui vent'anni, con capelli e baffetti neri. Il berretto dell'uniforme era per terra sul pavimento accanto alla testa.

Dieter attraversò la stanza e gli si inginocchiò accanto. Notò il foro d'uscita nel petto: anche a lui avevano sparato alle spalle. Giaceva in una pozza di sangue. La testa si muoveva a scatti, le labbra bisbigliavano qualcosa. Dieter avvicinò l'orecchio alla bocca del ragazzo.

«Acqua» sussurrò.

Stava morendo dissanguato. Chiedevano sempre da bere quando erano vicini alla fine, Dieter lo sapeva... lo aveva visto tante volte, nel deserto. Prese una tazza, la riempì d'acqua del rubinetto e l'avvicinò alle labbra del ferito, che la bevve avidamente, facendosela colare sul mento e sull'uniforme impregnata di sangue.

Dieter sapeva che avrebbe dovuto chiamare un dottore, ma prima doveva scoprire cos'era accaduto in quella casa. Se avesse tardato, l'uomo poteva morire senza avergli rivelato nulla. Dieter esitò solo un istante prima di prendere la decisione. Quell'uomo poteva essere sacrificato. Prima si sarebbe fatto dire quello che sapeva, poi avrebbe chiamato il dottore. «Chi è stato?» chiese, chinando di nuovo la testa per sentire i sussurri del mori-

bondo.

«Quattro donne» rispose il giovane con voce roca.

«Le Gazze Ladre» osservò Dieter con amarezza.

«Due nell'ingresso... due dal retro.»

Dieter annuì. Non aveva difficoltà a immaginare come si erano svolte le cose. Stéphanie era andata ad aprire la porta d'ingresso. Gli uomini della Gestapo erano all'erta, ma guardavano verso il corridoio. Le terroriste erano arrivate di sorpresa alle finestre della cucina e gli avevano sparato alle spalle. E poi?...

«Chi ha ucciso Stéphanie?»

«Acqua...»

Dieter fece uno sforzo di volontà per controllare la propria impazienza. Andò al lavandino, riempì la tazza e la offrì di nuovo al ragazzo. Lui la bevve tutta, sospirando di sollievo, ma il sospiro gli uscì come un orribile gemito.

«Chi ha ucciso Stéphanie?» ripeté Dieter.

«Quella piccola.»

«Flick» sibilò Dieter, e il suo cuore si riempì di rabbia e di un feroce desiderio di vendetta.

«Mi spiace, maggiore...» rantolò il ragazzo.

«Com'è successo?»

«In fretta... tutto troppo in fretta.»

«Raccontami.»

«L'hanno legata... detto che era una traditrice... due colpi alla nuca... poi sono andati via.»

«Traditrice?»

L'uomo annuì.

Dieter soffocò un singhiozzo. «Lei non ha mai ucciso nessuno con un colpo alla nuca.»

Ma il ragazzo non lo udì. Le sue labbra erano immobili e non respirava più.

Dieter allungò la mano e gli chiuse delicatamente le palpebre con la punta delle dita. «Riposa in pace» mormorò.

Poi, rivolgendo la schiena al corpo della donna che aveva amato, andò al telefono.

Far entrare cinque persone nella Simca-Cinq era stata un'impresa. Ruby e Jelly sedevano sul rudimentale sedile posteriore. Paul era al volante e Greta stava al suo fianco con Flick in grembo.

In condizioni normali, avrebbero riso, ma erano tutti di umore cupo. Avevano appena ucciso tre persone e per un pelo non erano stati catturati dalla Gestapo. Erano all'erta, pronti a reagire. Pensavano solo a sopravvivere.

Flick guidò Paul fino alla strada che correva parallela a quella della casa di Gilberte. Esattamente sette giorni prima aveva fatto quello stesso percorso insieme al marito ferito. Disse a Paul di parcheggiare in fondo al vicolo. «Voi aspettate qui» ordinò Flick. «Io vado a controllare.»

«Fa' presto, per l'amor del cielo!» disse Jelly.

«Faccio prima che posso.» Flick scese dall'auto e si mise a correre nel vicolo, oltrepassò la fabbrica e arrivò alla porticina nel muro. Attraversò velocemente il giardino e si infilò nell'ingresso posteriore dell'edificio. Il corridoio era deserto e la casa silenziosa. Salì senza far rumore fino all'ultimo piano.

Arrivata davanti all'appartamento di Gilberte, si fermò. Ciò che vide la lasciò sgomenta. La porta era spalancata. L'avevano divelta, e ora penzolava attaccata solo per un cardine. Rimase in ascolto, ma non udì nulla, e qualcosa le disse che l'intrusione doveva essere avvenuta parecchi giorni prima. Avanzò con prudenza.

L'appartamento era stato perquisito. Nel piccolo soggiorno i cuscini erano tutti fuori posto e nell'angolo cucina gli sportelli erano spalancati. Flick guardò in camera da letto e trovò la stessa situazione: i cassetti rovesciati per terra, l'armadio aperto, e qualcuno era montato sul letto con gli stivali sporchi.

Andò alla finestra e guardò giù in strada. Parcheggiata di fronte all'edificio c'era una Citroën Traction Avant nera con dentro due uomini.

Era una brutta notizia, pensò Flick scoraggiata. Qualcuno aveva parlato, e Dieter Franck stava sfruttando al massimo le informazioni in suo possesso. Aveva seguito la traccia con pazienza, ed era arrivato prima a Mademoiselle Lemas, poi a Brian Standish, infine a Gilberte. E Michel? Era stato arrestato? Sembrava molto probabile.

Pensò a Dieter Franck. La prima volta che aveva scorso la breve biografia compilata dall'Mi6 e riportata sul retro della sua foto aveva provato un brivido di paura. Ora capiva di aver sottovalutato il pericolo. Era un uomo intelligente e caparbio. C'era mancato poco che non la catturasse a Chatel-

le, aveva fatto affiggere manifesti con sopra la sua faccia per tutta Parigi, ed era riuscito a catturare e interrogare i suoi compagni, uno dopo l'altro.

Lo aveva visto solo due volte, e sempre di sfuggita. Ma ricordava bene il suo volto. C'era intelligenza e forza nel suo sguardo, oltre che una fredda determinazione che poteva facilmente trasformarsi in crudeltà. Era sicura che quell'uomo fosse sulle sue tracce e decise di essere ancora più attenta.

Guardò il cielo. Le restavano ancora circa tre ore di luce.

Scese le scale di corsa e, sempre correndo, attraversò il giardino. «Cattive notizie» annunciò salendo a bordo della Simca. «L'appartamento è stato perquisito e la Gestapo controlla l'ingresso principale.»

«Accidenti!» esclamò Paul. «E ora dove andiamo?»

«C'è ancora un posto dove possiamo tentare» disse Flick. «Dirigiti verso il centro.»

Mentre il piccolo motore da 500 cc si sforzava di far muovere la macchina sovraccarica, Flick si chiese per quanto tempo ancora avrebbero potuto usare la Simca-Cinq. Dando per scontato che i cadaveri nella casa di Rue du Bois fossero stati scoperti nel giro di un'ora, quanto tempo sarebbe passato prima che la Gestapo di Reims ricevesse la segnalazione riguardante la macchina di Mademoiselle Lemas? Dieter Frank non aveva modo di contattare gli uomini già di pattuglia per strada, ma al cambio di turno successivo sarebbero stati tutti informati. E Flick non sapeva a che ora iniziasse il turno di notte. Concluse che non c'era più tempo. «Va' alla stazione» disse. «Molleremo lì la macchina.»

«Buona idea» osservò Paul. «Penseranno che abbiamo lasciato la città.»

Flick scrutava le strade, alla ricerca di Mercedes dell'esercito o di Citroën nere della Gestapo. Trattenne il fiato quando superarono una coppia di gendarmi di pattuglia. Alla fine raggiunsero il centro senza intoppi. Paul parcheggiò l'auto vicino alla stazione, scesero in fretta e si allontanarono.

«Questa è una cosa che devo fare da sola» dichiarò Flick. «Sarà meglio che voi andiate alla cattedrale e mi aspettiate là.»

«Con tutto il tempo che ho passato in chiesa oggi, credo di aver ottenuto il perdono per i miei peccati almeno due volte» osservò Paul.

«Allora prega per trovare un posto dove passare la notte» replicò Flick, e si allontanò velocemente.

Tornò nella strada dove viveva Michel. A un centinaio di metri dalla sua casa c'era il bar Chez Régis. Flick entrò. Il proprietario, Alexander Régis, era seduto dietro il banco e fumava. L'accolse con un cenno del capo, senza dire nulla.

Lei andò alla porta contrassegnata dalla scritta TOILETTES ed entrò. Percorse un breve corridoio e poi aprì quello che sembrava l'uscio di un ripostiglio, ma che in realtà portava a una stretta rampa di scale che saliva ripida. In cima c'era una pesante porta dotata di spioncino. Flick bussò e rimase bene in vista. Un attimo dopo la porta venne aperta da Mémé Régis, la madre del proprietario.

Flick entrò in uno stanzone con le finestre oscurate. Era arredato sommariamente, con stuoie sul pavimento, pareti dipinte di marrone e qualche lampadina che penzolava nuda dal soffitto. A un'estremità del locale c'era una roulette. Un gruppo di uomini giocava a carte attorno a un grosso tavolo rotondo. In un angolo c'era un bar. Era una bisca clandestina.

A Michel piaceva giocare a poker, anche grosse somme, e non disdegnava le compagnie equivoche, per cui ogni tanto andava lì a passare una serata. Flick non giocava mai, ma a volte restava a guardarlo. Michel diceva che lei gli portava fortuna. Quello era un buon posto per nascondersi dalla Gestapo e Flick sperava di trovarlo là. Guardando le facce dei presenti, però, rimase delusa.

«Grazie, Mémé» disse.

«Che piacere vederti. Come stai?»

«Bene. Hai visto mio marito?»

«Ah, il bel Michel. Stasera no, purtroppo.» Quella gente non sapeva che Michel era nella Resistenza.

Flick andò al bar e sedette su uno sgabello, sorridendo alla barista, una donna di mezz'età con un rossetto sgargiante. Era Yvette Régis, la moglie di Alexandre. «Avete dello scotch?»

«Certo» rispose Yvette. «Per quelli che se lo possono permettere.» Tirò fuori una bottiglia di Dewar's White Label e ne versò un bicchierino.

«Sto cercando Michel» disse Flick.

«Sarà una settimana che non lo vedo» rispose Yvette.

«Accidenti.» Flick sorseggiò il whisky. «Aspetterò un po', caso mai si facesse vivo.»

44

Dieter era disperato. Flick si era dimostrata troppo intelligente: era sfuggita alla sua trappola e ora si trovava a Reims, nascosta da qualche parte, senza che lui avesse modo di trovarla.

Non aveva più membri della Resistenza di Reims da seguire nella spe-

ranza che lei li contattasse, poiché li aveva già arrestati tutti. Aveva fatto mettere sotto sorveglianza la casa di Michel e quella di Gilberte, ma era certo che Flick fosse troppo scaltra per farsi sorprendere da un qualsiasi piedipiatti della Gestapo. La città era tappezzata di manifesti con la sua faccia, ma il fatto che nessuno l'avesse ancora avvistata gli faceva pensare che ormai lei avesse alterato il proprio aspetto. A ogni sua mossa, lei lo aveva superato in astuzia.

Era necessario un colpo di genio.

E lui era convinto di averlo avuto.

Si trovava in centro, vicino al teatro, fermo a lato della strada in sella a una bicicletta. Portava un basco, occhialoni, un maglione di ruvido cotone e i calzoni infilati nelle calze. Era irriconoscibile. Nessuno avrebbe sospettato di lui: la Gestapo non si spostava mai in bicicletta.

Guardò la strada verso ovest, stringendo gli occhi per difendersi dalla luce del sole ormai basso. Aspettava una Citroën nera. Guardò l'orologio: ormai, era questione di minuti.

Sull'altro lato della strada c'era Hans, al volante di una vecchia Peugeot asmatica prossima alla fine dei suoi giorni. Il motore era acceso: Dieter non voleva correre il rischio che rifiutasse di mettersi in moto al momento buono. Anche Hans era camuffato con occhiali da sole e berretto, e indossava un abito logoro e scarpe con il tacco consumato, proprio come un normale cittadino francese. Non aveva mai fatto una cosa del genere, prima di allora, ma aveva obbedito agli ordini con impassibile stoicismo.

Anche Dieter era nuovo a quel genere di azione e non aveva idea se avrebbe funzionato. C'erano mille incognite e mille cose che potevano andare storte.

Il piano di Dieter era disperato, ma ormai non aveva più nulla da perdere. Martedì ci sarebbe stata la luna piena. Era certo che gli Alleati stessero per dare inizio all'invasione. Flick era la preda più importante; valeva la pena correre un grosso rischio per catturarla.

Vincere la guerra non era più la sua maggior aspirazione. Il suo futuro era stato distrutto per sempre... non gli interessava più chi avrebbe governato l'Europa. Pensava continuamente a Flick Clairet. Quella donna gli aveva rovinato la vita, aveva ucciso Stéphanie. Voleva trovarla, catturarla, portarla nel seminterrato del castello. E lì avrebbe assaporato la vendetta. Aveva continue fantasie su come l'avrebbe torturata: le sbarre di ferro con cui le avrebbe fracassato le ossa minute, la macchina dell'elettrochoc regolata al massimo, le iniezioni che le avrebbero procurato spasmi di nausea

insopportabili, il bagno ghiacciato che le avrebbe causato convulsioni e fatto congelare il sangue nelle dita. Annientare la Resistenza, respingere gli invasori... erano diventati elementi secondari rispetto alla sua ossessione di vendicarsi di Flick.

Prima, però, doveva trovarla.

Scorse in lontananza una Citroën nera.

La guardò con attenzione: era quella? Si trattava di un modello a due porte, il tipo usato per il trasporto dei prigionieri. Cercò di guardare all'interno. Gli parve di vedere quattro persone. Sì, doveva essere proprio l'auto che stava aspettando. Quando si avvicinò, riconobbe Michel, seduto sul sedile posteriore e controllato da un agente della Gestapo in uniforme. Si irrigidì.

Era contento di aver dato ordine che non lo torturassero in sua assenza. Diversamente, il suo piano non sarebbe stato possibile.

Quando la Citroën arrivò all'altezza di Dieter, la vecchia Peugeot guidata da Hans si staccò dal marciapiede, immettendosi in strada con un balzo e andando a urtare in pieno il muso della Citroën.

Ci fu uno schianto di lamiere e rumore di vetri che andavano in frantumi. I due agenti della Gestapo seduti davanti saltarono giù e cominciarono a inveire contro Hans in un pessimo francese... evidentemente senza accorgersi che il loro collega seduto dietro sembrava aver battuto la testa e si era accasciato, privo di sensi, accanto al prigioniero.

Quello era il momento critico, pensò Dieter, con i nervi tesi come corde di violino. Michel avrebbe abboccato? Osservò con il cuore in gola la scena che si svolgeva in mezzo alla strada.

Passarono istanti interminabili prima che Michel si rendesse conto dell'opportunità che gli si offriva. Dieter temette che se la sarebbe lasciata sfuggire. Poi, però, Michel parve comprendere la situazione. Si allungò sopra i sedili anteriori, armeggiò con la maniglia usando tutte e due le mani, riuscì ad aprire la portiera, ribaltò il sedile e scese.

Lanciò un'occhiata ai due agenti della Gestapo che stavano ancora discutendo con Hans, rivolgendo la schiena alla vettura. Poi girò sui tacchi e si allontanò in fretta. L'espressione sul suo volto diceva che proprio non riusciva a credere alla sua buona stella.

Il cuore di Dieter esultò. Il suo piano funzionava.

Seguì Michel.

E Hans seguì Dieter a piedi.

Dieter percorse qualche metro in bicicletta, ma poi si rese conto che sta-

va per raggiungerlo. Allora scese e si mise a camminare, portando la bici a mano. Michel svoltò il primo angolo, zoppicando leggermente per la ferita ma camminando di buon passo, e tenendo le mani basse davanti a sé per nasconderle. Dieter lo seguì con discrezione, un po' a piedi, un po' in bicicletta, restando fuori dalla vista ogni qualvolta era possibile, e nascondendosi dietro i veicoli parcheggiati quando ne aveva l'occasione. Ogni tanto Michel si voltava a guardare, ma non fece alcun sistematico tentativo di seminare eventuali inseguitori. Non aveva idea di essere sorvegliato.

Dopo qualche minuto, come concordato, Hans prese il posto di Dieter, che passò dietro. Dopo un po' si scambiarono di nuovo le posizioni.

Dove stava andando Michel? Per il piano di Dieter era essenziale che Michel lo conducesse ad altri attivisti della Resistenza, in modo da ritrovare le tracce di Flick.

Con grande sorpresa di Dieter, Michel si diresse verso casa sua, dalle parti della cattedrale. Doveva pur immaginare che l'edificio fosse sorvegliato. Svoltato l'angolo, però, non andò a casa, ma da Chez Régis, il bar sull'altro lato della strada.

Dieter appoggiò la bicicletta al muro della casa accanto, un negozio sfitto con l'insegna sbiadita CHARCUTERIE. Attese qualche minuto, nel caso Michel uscisse subito. Quando fu chiaro che intendeva trattenersi per un po', entrò anche lui.

Voleva semplicemente accertarsi che Michel fosse ancora dentro. Contava sul fatto che l'uomo non l'avrebbe riconosciuto per via del basco e degli occhialoni. Avrebbe comperato un pacchetto di sigarette e sarebbe uscito immediatamente. Di Michel non c'era traccia. Dieter indugiò, perplesso.

«Sì, signore?» chiese il barista.

«Una birra» disse Dieter. «Alla spina.» Sperava che, limitando la conversazione al minimo, l'uomo non si accorgesse del suo leggero accento tedesco e lo scambiasse per un ciclista di passaggio fermatosi a placare la sete.

«Subito.»

«Dov'è la toilette?»

Il barista indicò una porta in un angolo. Dieter entrò. Nel bagno degli uomini non c'era traccia di Michel; arrischiò una sbirciatina in quello delle donne: vuoto. Allora aprì quella che sembrava la porta di un ripostiglio e vide che dava su una scala. Salì. In cima c'era una porta pesante dotata di spioncino. Bussò ma non ci fu alcuna risposta. Rimase in ascolto per qualche istante: non si sentiva nulla, ma la porta era spessa. Era quasi certo che

dall'altra parte ci fosse qualcuno che lo osservava attraverso lo spioncino. Cercò di comportarsi come se avesse sbagliato strada uscendo dalla toilette. Si grattò la testa, si strinse nelle spalle, e scese.

Il locale non aveva un ingresso posteriore. Dieter era sicuro che Michel si trovasse ancora lì, nella stanza al piano superiore. Cosa doveva fare?

Portò il bicchiere a un tavolo, in modo che il barista non cercasse di attaccare discorso. La birra era acquosa e non sapeva di niente. Anche in Germania la qualità della birra era andata peggiorando con la guerra. Si costrinse a berla tutta e uscì.

Hans era sull'altro lato della strada e fingeva di guardare una vetrina. Dieter gli si avvicinò. «È in una stanza privata al piano di sopra» gli disse. «È possibile che si sia incontrato con altri capi della Resistenza, però potrebbe anche trattarsi di un bordello o qualcos'altro. D'altro canto, non voglio prenderlo prima che ci abbia condotto a qualcosa di utile.»

Hans annuì: comprendeva perfettamente il dilemma.

Dieter prese una decisione. Era troppo presto per arrestare di nuovo Michel. «Quando esce lo seguo. Non appena ci saremo allontanati tu fa' irruzione là dentro.»

«Da solo?»

Dieter indicò i due uomini della Gestapo che sorvegliavano la casa di Michel seduti a bordo della Citroën. «Fatti aiutare da loro.»

«Sì, signore.»

«Cerca di farla sembrare un'operazione della Buoncostume... arresta le prostitute, se ce ne sono. Non fare alcun cenno alla Resistenza.»

«Agli ordini.»

«E ora aspettiamo.»

45

Flick stava perdendo le speranze.

Seduta al bar della piccola bisca, chiacchierava svogliatamente con Yvette e osservava senza interesse le facce assorte degli uomini concentrati sulle carte, sui dadi, sulla roulette. Nessuno parve accorgersi di lei: erano giocatori incalliti e non si facevano distrarre da un bel visino.

Se non fosse riuscita a trovare Michel, era nei guai. Le altre Gazze erano nella cattedrale, ma non avrebbero potuto restarvi tutta la notte. Potevano anche dormire all'aperto - non faceva freddo in giugno - ma il rischio di essere scoperte era grande.

Inoltre, avevano bisogno di un mezzo di trasporto. Se non fossero riusciti a farsi dare un'auto o un furgone dal gruppo Bollinger, sarebbero state costrette a rubarne uno. Questo, però, significava portare a termine la missione usando un veicolo segnalato alla polizia, aumentando così i rischi di un'impresa già di per sé pericolosa.

Un'altra cosa contribuiva alla sua tristezza: l'immagine di Stéphanie Vinson continuava a tornarle davanti agli occhi. Era la prima volta che le capitava di uccidere un prigioniero legato e inerme, e anche la prima volta che sparava a una donna.

Ogni uccisione la turbava profondamente. L'agente della Gestapo al quale aveva sparato pochi minuti prima di Stéphanie era un combattente con una pistola in pugno, tuttavia le pareva orribile aver posto fine alla sua vita. Era stato così anche per gli altri uomini che aveva ucciso in precedenza: due poliziotti della Milice a Parigi, un colonnello della Gestapo a Lille, un traditore francese a Rouen. Ma per Stéphanie era peggio. Flick le aveva puntato una pistola alla nuca e l'aveva giustiziata: esattamente quello che lei aveva sempre insegnato a chi frequentava i corsi di formazione del Soe. Stéphanie se l'era meritato, su questo Flick non aveva dubbi. I dubbi, semmai, riguardavano se stessa. Che genere di persona era capace di uccidere a sangue freddo un prigioniero inerme? Era diventata uno spietato carnefice?

Scolò tutto il whisky, ma rifiutò il bis per timore di diventare troppo malinconica. E poi Michel varcò la porta.

Flick provò un sollievo travolgente. Michel conosceva tutti in città. Lui sarebbe stato in grado di aiutarla. Di colpo, la missione le parve di nuovo fattibile.

Vedendo la figura allampanata nella giacca sgualcita, il bel volto con gli occhi sorridenti, Flick provò un moto d'affetto. Probabilmente avrebbe sempre continuato a volergli bene, pensò, provando una fitta di rimpianto per l'amore appassionato che un tempo provava per lui. Quello non sarebbe mai più tornato, ne era certa.

Quando lui si avvicinò, Flick vide che non era tanto in forma. Il viso, su cui stanchezza e paura avevano lasciato il segno, sembrava solcato da nuove rughe e adesso Michel dimostrava ben più dei suoi trentacinque anni. Flick provò una gran pena per lui.

Ma la sua preoccupazione maggiore era l'idea di dovergli comunicare che il loro matrimonio era finito. Flick aveva paura. Era assurdo: aveva appena ucciso un agente della Gestapo e una traditrice francese, si trovava

in territorio nemico, e il suo peggior timore era quello di ferire i sentimenti del marito!

Lui era chiaramente felice di vederla. «Flick!» esclamò. «Sapevo che saresti venuta qui!» Attraversò la stanza per andarle incontro, ancora zoppicante per la ferita.

«Temevo che la Gestapo ti avesse preso» disse lei a voce bassa.

«Difatti è così!» Si voltò, dando le spalle alla stanza in modo che nessuno potesse vederlo, e le mostrò le mani, legate ai polsi con una corda robusta.

Flick estrasse il coltellino dal fodero sotto il risvolto e la tagliò senza farsi notare. I giocatori non si resero conto di nulla. Flick rimise a posto l'arma.

Mémé Régis si accorse della sua presenza proprio mentre lui si stava infilando la corda in tasca. Lo abbracciò e lo baciò su entrambe le guance. Flick lo osservò flirtare con la donna; le parlava con la sua voce sexy, rivolgendole quel suo sorriso seducente. Poi Mémé tornò a servire drink ai giocatori, e Michel raccontò a Flick come era fuggito. Lei aveva temuto che volesse baciarla, e non sapeva come se la sarebbe cavata, ma Michel era ancora troppo preso dalla sua fuga avventurosa per mettersi a fare il romantico.

«Ah, che incredibile colpo di fortuna!» concluse. Sedette su uno sgabello al bar, massaggiandosi i polsi, e ordinò una birra.

Flick annuì. «Forse troppo incredibile» osservò.

«Cosa vuoi dire?»

«Potrebbe essere una trappola.»

Michel parve indignato: senza dubbio l'offendeva l'insinuazione di essere stato un ingenuo. «Io non credo.»

«È possibile che ti abbiano seguito fin qui?»

«No» rispose lui con decisione. «Ho controllato.»

Flick non era convinta, ma lasciò perdere. «Allora, Brian Standish è morto e tre sono in carcere... Mademoiselle Lemas, Gilberte e il dottor Bouler.»

«Gli altri sono morti. I tedeschi hanno restituito i corpi di quelli uccisi nello scontro a fuoco. I sopravvissuti, Gaston, Geneviève e Bertrand, sono stati fucilati da un plotone di esecuzione sulla piazza di Sainte-Cécile.»

«Oh, Dio!»

Flick rimase in silenzio per un momento, oppressa dal peso di quelle vite perdute, e di tutte le sofferenze patite per la riuscita della missione.

Arrivò la birra di Michel. Lui ne bevve metà in un sol sorso e si asciugò le labbra. «Immagino che tu sia tornata per un altro tentativo al castello.»

Lei annuì. «Sì, ma la versione ufficiale è che dobbiamo far saltare il tunnel della ferrovia a Marles.»

«È una buona idea. Dovremmo farlo comunque.»

«Non adesso. Due della mia squadra sono state catturate a Parigi e devono aver parlato. Avranno raccontato la storia di copertura, e certamente i tedeschi avranno raddoppiato i controlli al tunnel. Lasceremo il compito alla Raf e ci concentreremo su Sainte-Cécile.»

«Io cosa posso fare?»

«Abbiamo bisogno di un posto dove passare la notte.»

Michel rifletté un momento. «La cantina di Joseph Laperrière.»

Laperrière era un produttore di champagne. Un tempo Antoinette, la zia di Michel, era stata la sua segretaria. «È uno dei nostri?»

«Un simpatizzante» rispose lui, con un sorriso amaro. «Adesso sono tutti simpatizzanti. Sono convinti che da un giorno all'altro ci sarà l'invasione» aggiunse, rivolgendole uno sguardo interrogativo. «Suppongo abbiano ragione...»

«Sì» disse lei, senza aggiungere particolari. «Quant'è grande la cantina? Siamo in cinque.»

«È grande. Ci si potrebbero nascondere cinquanta persone.»

«Bene. L'altra cosa di cui ho bisogno è un veicolo per domani.»

«Per andare a Sainte-Cécile?»

«E per dopo, per andare all'appuntamento con l'aereo, se siamo ancora vivi.»

«Lo sai che non puoi più usare il solito campo a Chatelle, vero? La Gestapo l'ha scoperto... è lì che mi hanno preso.»

«Sì. L'aereo verrà a prenderci al campo di Laroque. Ho già dato istruzioni.»

«Il campo di patate. Bene.»

«E il veicolo?»

«Philippe Moulier ha un furgone. Consegna la carne a tutte le basi tedesche. Lunedì è il suo giorno libero.»

«Me lo ricordo. È un filonazista.»

«Lo era. Grazie a loro si è arricchito per quattro anni. Ora è terrorizzato all'idea che l'invasione possa avere successo e di finire impiccato come collaborazionista una volta che i tedeschi se ne sono andati. Sta cercando disperatamente di fare qualcosa per noi, per dimostrare di non essere un

traditore. Ci darà il furgone.»

«Portalo alla cantina domani mattina alle dieci.»

Lui le sfiorò la guancia. «Possiamo passare la notte insieme?» Le rivolse il suo vecchio sorriso, più bello e affascinante che mai.

Flick provò dentro di sé un fremito familiare, ma non così intenso come ai vecchi tempi. Un tempo, quel sorriso l'avrebbe eccitata, adesso era come il ricordo di un desiderio.

Avrebbe voluto dirgli la verità, odiava ingannarlo. Ma questo poteva mettere a repentaglio la missione. Aveva bisogno della sua collaborazione. Oppure era solo una scusa? Forse, le mancava semplicemente il coraggio per dirglielo.

«No» rispose. «Non possiamo.»

Lui parve mortificato. «È per via di Gilberte?»

Lei annuì, ma non poteva mentirgli e si trovò a rispondere: «In parte».

«E l'altra parte?»

«Non voglio parlare di questo nel mezzo di una missione importante.»

Michel sembrava vulnerabile, quasi spaventato. «Hai un altro?»

Flick non se la sentì di ferirlo. «No» rispose, mentendo.

Lui la osservò intensamente. «Bene» disse alla fine. «Sono contento.»

Flick si vergognò di se stessa.

Michel finì di bere la birra e scese dallo sgabello. «La casa di Laperrière è sullo Chemin de la Carrière. Si trova a una mezz'ora di cammino da qui.»

«Conosco la strada.»

«Sarà meglio che io vada a parlare con Moulier per il furgone.» L'abbracciò e la baciò sulle labbra.

Flick si sentì un mostro. Non poteva rifiutargli quel bacio dopo aver negato che ci fosse un altro, ma baciare Michel le sembrava sleale nei confronti di Paul. Chiuse gli occhi e attese passivamente finché lui non si sciolse dall'abbraccio.

A Michel, però, non sfuggì la sua mancanza di partecipazione. La osservò, pensieroso, per qualche istante. «Ci vediamo alle dieci» disse, e uscì.

Flick decise di aspettare alcuni minuti prima di uscire a sua volta. Ordinò un altro scotch a Yvette.

Lo stava sorseggiando quando una luce rossa prese a lampeggiare sopra la porta.

Nessuno parlò, ma tutti i presenti presero a muoversi simultaneamente. Il croupier fermò la roulette e la girò in modo che sembrasse un semplice ripiano di tavolo. I giocatori raccolsero i soldi e si infilarono le giacche.

Yvette prese i bicchieri dal bar e li mise nel lavandino. Mémé Régis spense le luci: ora il locale era illuminato solo dalla luce rossa lampeggiante sopra la porta.

Flick prese la borsa che aveva posato a terra e mise mano alla pistola. «Cosa succede?» chiese a Yvette.

«Un raid della polizia.»

Flick imprecò. Sarebbe stata una vera disdetta farsi arrestare per gioco d'azzardo.

«Alexandre ha dato l'allarme da sotto» spiegò Yvette. «Muovetevi, presto!» Indicò un punto sull'altro lato del locale.

Flick guardò nella direzione indicata da Yvette e vide che Mémé si stava infilando in quello che sembrava un armadio. La donna scostò un paio di vecchi cappotti appesi a un bastone, scoprendo sul fondo dell'armadio una porta che si affrettò ad aprire. I giocatori cominciarono a uscire attraverso la porta segreta. Forse, pensò Flick, se la sarebbe cavata.

La luce rossa si spense e si sentirono dei colpi alla porta. Flick attraversò la stanza immersa nell'oscurità e raggiunse gli uomini che si affollavano davanti all'armadio. Seguì la piccola folla in una stanza completamente vuota. Il pavimento era una trentina di centimetri più basso di quanto si aspettava: immaginò che si trattasse dell'appartamento soprastante il negozio della casa accanto. Corsero tutti giù per le scale e sbucarono nella macelleria abbandonata, con il bancone di marmo macchiato e le vetrinette polverose. La veneziana della vetrina sulla strada era chiusa, perciò da fuori nessuno poteva vedere all'interno.

Uscirono dalla porta sul retro. Si ritrovarono in un cortile sporco circondato da un muro alto nel quale si apriva una porticina che dava su un vicolo. Da lì fu facile arrivare alla strada, dove si divisero per prendere direzioni diverse.

Flick si allontanò a passo svelto e presto si ritrovò sola. Affannata, cercò di orientarsi e si diresse verso la cattedrale dove la stavano aspettando Paul e le altre Gazze. «Mio Dio» sussurrò «c'è mancato poco.»

A mano a mano che riprendeva fiato cominciò a vedere il raid alla bisca sotto una luce diversa. Era avvenuto pochi minuti dopo l'uscita di Michel. Flick non credeva alle coincidenze.

Più ci pensava, più era convinta che chi aveva bussato alla porta stesse cercando proprio lei. Flick sapeva che la bisca esisteva da prima della guerra, e come lo sapeva lei di sicuro doveva esserne a conoscenza anche la polizia locale. Perché decidere di fare irruzione così, all'improvviso? Se

non era la polizia, doveva trattarsi della Gestapo. Ma che interesse potevano avere nel gioco d'azzardo? Loro davano la caccia a comunisti, ebrei, omosessuali... e agenti nemici.

La storia della fuga di Michel l'aveva insospettita fin dall'inizio, ma poi la sua certezza di non essere stato seguito l'aveva in parte rassicurata. Ora la pensava diversamente. La fuga doveva essere stata orchestrata, proprio come il "salvataggio" di Brian Standish. Dietro a tutto questo intravide la mente scaltra di Dieter Franck. Qualcuno aveva seguito Michel fino al caffè, aveva intuito l'esistenza di una stanza segreta al piano superiore e aveva sperato di trovarvi lei.

Se era così, Michel doveva essere ancora sotto sorveglianza. Se avesse continuato a essere imprudente, lo avrebbero seguito fino a casa di Philippe Moulier quella sera, e poi la mattina dopo, quando fosse andato alla cantina dove si nascondevano le Gazze.

"E adesso" pensò Flick "cosa diavolo faccio?"

Nono giorno
LUNEDÌ, 5 GIUGNO 1944

46

L'emicrania iniziò poco dopo la mezzanotte, mentre Dieter, nella sua stanza all'Hôtel Francfort, fissava il letto che non avrebbe mai più diviso con Stéphanie. Pensava che se avesse pianto il dolore si sarebbe placato, ma le lacrime non vennero, e lui, dopo essersi praticato da solo un'iniezione di morfina, crollò sul copriletto.

Venne svegliato prima dell'alba dallo squillo del telefono. Era Walter Goedel, l'aiutante di campo di Rommel. «È iniziata l'invasione?» chiese Dieter, intontito.

«Ancora no» rispose Goedel. «Sulla Manica il tempo è brutto.»

Dieter si mise a sedere sul letto. «E allora, cosa c'è?»

«È chiaro che la Resistenza si sta aspettando qualcosa. Questa notte c'è stato un intensificarsi di azioni di sabotaggio in tutta la Francia settentrionale.» La voce di Goedel, già fredda per natura, raggiunse temperature polari. «Avrebbe dovuto essere compito suo prevenirle. Cosa ci fa a letto?»

Colto alla sprovvista, Dieter stentò a ritrovare la consueta sicurezza. «Sono sulle tracce del più importante tra tutti i capi della Resistenza» ribatté, sforzandosi di non dare l'impressione di accampare delle scuse per

l'insuccesso. «Ieri sera mi è sfuggita per un pelo, ma oggi la prenderò. Non si preoccupi, entro domani mattina arresteremo centinaia di terroristi. Glielo prometto.» Si pentì subito del tono supplice di quelle ultime parole.

Goedel non sembrava impressionato. «Se non è domani, probabilmente sarà troppo tardi.»

«Lo so...» Dieter si interruppe. La linea era muta. Goedel aveva riattaccato.

Riattaccò anche lui e guardò l'orologio. Erano le quattro. Si alzò.

L'emicrania era passata ma ora provava nausea, per la morfina o per il tono sgradevole della telefonata. Mandò giù tre aspirine con un bicchiere d'acqua, poi cominciò a radersi. Mentre si insaponava il viso, ripercorse mentalmente gli avvenimenti della sera precedente, chiedendosi se aveva fatto tutto il possibile.

Aveva lasciato il tenente Hesse fuori da Chez Régis e aveva seguito Michel Clairet fino a casa di Philippe Moulier, un commerciante che riforniva di carne fresca ristoranti e mense militari. Il negozio occupava i fondi di un edificio, sopra c'era l'abitazione, e di lato un cortile. Dieter era rimasto a sorvegliare l'edificio per un'ora, ma non era uscito nessuno.

Concludendo che Michel intendesse passare lì la notte, Dieter aveva trovato un bar, da dove aveva telefonato a Hans Hesse. Hans era saltato su una moto e l'aveva raggiunto davanti a casa di Moulier alle dieci. Gli aveva raccontato di quello stanzone inspiegabilmente vuoto sopra il locale. «Deve esserci un sistema per avvertire gli occupanti» rifletté Dieter. «Se arriva qualcuno a controllare, il barista al piano terra da' l'allarme.»

«Crede che il locale venga utilizzato dagli uomini della Resistenza?»

«È probabile. Ho idea che il partito comunista ci tenesse le sue riunioni e poi sia stato ereditato dalla Resistenza.»

«Ma come hanno fatto a scappare, ieri sera?»

«Forse da una botola nascosta sotto un tappeto, o qualcosa del genere... i comunisti erano sicuramente abituati ad avere problemi. Hai arrestato il barista?»

«Ho arrestato tutti quelli che ho trovato. Ora sono al castello.»

Dieter aveva lasciato Hans a sorvegliare la casa di Moulier ed era andato a Sainte-Cécile, dove aveva interrogato Alexandre Régis, il terrorizzato proprietario del bar, e nel giro di pochi minuti aveva appurato che le sue supposizioni erano errate. Il posto non era né un covo della Resistenza né un luogo di incontro dei comunisti, ma una bisca clandestina. Tuttavia, Alexandre aveva confermato che Michel Clairet era andato nel suo locale la

sera prima. E lì aveva incontrato sua moglie.

Ancora una volta, Dieter aveva mancato il bersaglio per un pelo. Aveva catturato i membri della Resistenza uno dopo l'altro, ma Flick continuava a sfuggirgli.

Finì di radersi, si asciugò il viso e telefonò al castello. Chiese una macchina con autista e due agenti della Gestapo. Si vestì e andò nelle cucine dell'albergo per chiedere cinque o sei croissant caldi che fece avvolgere in un tovagliolo di lino. Poi uscì nell'aria fresca del mattino. La luce dell'alba tingeva d'argento le torri della cattedrale. Dieter trovò ad aspettarlo una delle veloci Citroën preferite dalla Gestapo.

Diede all'autista l'indirizzo della casa di Moulier. Trovò Hans nascosto nell'androne di un magazzino a una cinquantina di metri. Nessuno era entrato o uscito per tutta la notte, disse Hans, quindi Michel doveva ancora trovarsi là dentro. Dieter ordinò all'autista di aspettare dietro l'angolo e si appostò insieme a Hans, dividendo con lui i croissant e guardando il sole sorgere sopra i tetti della città.

Li aspettava una lunga attesa. Mentre i minuti e le ore passavano inutilmente, Dieter si sforzava di tenere a bada la propria impazienza. La perdita di Stéphanie era come un peso sul cuore, ma aveva superato lo choc del momento e aveva ripreso interesse nella guerra. Pensava alle forze alleate che si stavano ammassando in qualche punto dell'Inghilterra meridionale o orientale, navi cariche di uomini e carri armati in procinto di trasformare in campi di battaglia le tranquille cittadine di mare del Nord della Francia. Pensava ai sabotatori francesi - armati fino ai denti grazie ai lanci di armi, munizioni ed esplosivi - pronti ad attaccare i soldati tedeschi dalle retrovie, a pugnalarli alla schiena, a paralizzare la capacità di reazione di Rommel. Si sentiva sciocco e impotente, lì in piedi in quell'androne, in attesa che un terrorista dilettante finisse di fare colazione. Forse, quel giorno sarebbe arrivato al cuore della Resistenza, ma era solo una speranza.

Erano le nove passate quando la porta si aprì.

«Finalmente» mormorò Dieter, e si ritrasse dal marciapiede, nascondendosi. Hans spense la sigaretta.

Michel uscì dall'edificio in compagnia di un ragazzo sui diciassette anni, forse il figlio di Moulier. Il ragazzo aprì un lucchetto e spalancò il cancello del cortile. All'interno era parcheggiato un furgone nero e lucido con una scritta bianca sulla fiancata: MOULIER & FILS - VIANDE. Michel salì a bordo.

Dieter era elettrizzato. Michel aveva preso a prestito un furgone usato

per le consegne di carne. Doveva essere per le Gazze. «Andiamo!» disse.

Hans corse alla motocicletta, parcheggiata accanto al marciapiede, e rimase lì, con la schiena rivolta verso la strada, fingendo di armeggiare con il motore. Dieter si precipitò all'angolo, fece segno all'autista di mettere in moto, e osservò Michel mentre, alla guida del furgone, usciva dal cortile e si allontanava.

Hans avviò la motocicletta e lo seguì. Dieter saltò in macchina e ordinò all'autista di seguire Hans.

Si diressero verso est. Dieter, seduto accanto all'autista sulla Citroën nera della Gestapo, guardava nervosamente davanti a sé. Il furgone di Moulier era facile da seguire, poiché aveva un tetto alto sormontato da una ventola che assomigliava a un camino. Quella piccola ventola mi porterà da Flick, pensò Dieter, ottimista.

Giunto sullo Chemin de la Carrière, il furgone rallentò ed entrò nel cortile delle cantine Laperrière. Hans proseguì e fece inversione di marcia all'incrocio successivo, seguito dall'autista di Dieter. Si fermarono e Dieter saltò giù.

«Credo che le Gazze Ladre abbiano passato la notte qui» disse Dieter.

«Facciamo irruzione?» chiese Hans impaziente.

Dieter rifletté. Era lo stesso dilemma che si era trovato ad affrontare il giorno prima, davanti a Chez Régis. Flick poteva essere là dentro. Ma se lui si muoveva troppo in fretta correva il rischio di sprecare un'occasione.

«Non ancora» rispose. Michel era l'unica speranza che gli restava. Era troppo presto per rischiare di perderla. «Aspettiamo.»

Dieter e Hans andarono fino in fondo alla strada e osservarono la proprietà Laperrière dall'angolo. Era una costruzione alta ed elegante, con un cortile ingombro di barili vuoti e un basso capannone industriale con il tetto piatto. Dieter pensò che le cantine si trovassero sotto l'edificio. Il furgone di Moulier era parcheggiato in cortile.

Dieter aveva il battito accelerato. Da un momento all'altro, Michel sarebbe ricomparso con Flick e le altre Gazze Ladre. Sarebbero saliti a bordo del furgone, pronti a partire verso il loro obiettivo... e allora lui e la Gestapo sarebbero saltati fuori per arrestarli.

Mentre osservavano la casa, Michel uscì dal capannone. Aveva un'espressione perplessa e si fermò in cortile, guardandosi attorno esitante. «Cosa c'è?» chiese Hans.

Dieter si sentì mancare. «È successo qualcosa che non si aspettava.» Non era possibile che Flick gli fosse sfuggita un'altra volta!

Dopo un minuto, Michel salì la breve scalinata che portava alla casa e bussò. Una cameriera con una cuffietta bianca venne ad aprire e lo fece accomodare.

Michel uscì qualche minuto dopo. Aveva sempre quell'aria perplessa, ma non sembrava più indeciso sul da farsi. Andò al furgone, salì e fece inversione di marcia.

Dieter imprecò. Sembrava proprio che le Gazze Ladre non si trovassero lì. Michel appariva sorpreso quanto lui, ma era una magra consolazione.

Dieter doveva assolutamente scoprire cos'era successo là dentro. «Faremo come ieri sera» disse a Hans. «Solo che questa volta tu seguirai Michel e io farò irruzione nella casa.»

Hans avviò la moto.

Dieter rimase a guardare Michel che si allontanava a bordo del furgone di Moulier, seguito a distanza di sicurezza da Hans Hesse a bordo della motocicletta. Quando non furono più in vista, Dieter chiamò i tre uomini della Gestapo con un cenno della mano e si avviò a passo svelto verso casa Laperrière.

Si rivolse a due degli uomini: «Voi controllate l'edificio. Accertatevi che nessuno esca». Poi, rivolto al terzo, disse: «Tu e io perquisiremo la cantina» e fece strada verso l'edificio basso.

Al piano terreno c'erano una grossa pressa e tre enormi tini. La pressa era pulitissima: mancavano ancora tre o quattro mesi alla vendemmia. Non c'era nessuno, a parte un vecchio che spazzava il pavimento. Dieter trovò le scale e le scese di corsa. Nel fresco sotterraneo c'era più attività: una manciata di operai in tuta blu era intento a girare le bottiglie disposte su rastrelliere. Si fermarono e rimasero a fissare gli intrusi.

Dieter e l'uomo della Gestapo perquisirono una sala dopo l'altra: erano tutte piene di bottiglie di champagne, migliaia di bottiglie, alcune impilate contro la parete, altre poste in posizione obliqua con il collo verso il basso su apposite strutture a cavalletto. Ma delle donne non c'era traccia.

In una nicchia in fondo all'ultima galleria, Dieter trovò delle briciole di pane, mozziconi di sigarette e una molletta per i capelli. I suoi peggiori timori trovarono conferma. Le Gazze Ladre avevano passato la notte lì, ma erano fuggite.

Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa su cui sfogare la propria rabbia. Di sicuro gli operai non sapevano nulla delle Gazze Ladre, ma il proprietario doveva aver dato il suo consenso perché si nascondessero lì. E avrebbe pagato per questo. Dieter risalì al piano terreno e andò alla casa.

Un agente della Gestapo venne ad aprirgli la porta. «Sono tutti nella sala sul davanti» lo avvertì.

Dieter entrò in un ambiente spazioso, arredato in modo elegante ma trascurato: pesanti tendaggi che non venivano puliti da anni, un tappeto consumato, un lungo tavolo da pranzo con dodici sedie coordinate. La servitù, terrorizzata, era riunita in fondo alla stanza: la cameriera che era venuta ad aprire la porta, un uomo anziano con un logoro abito nero che doveva essere il maggiordomo, e una donna grassoccia con un grembiule, probabilmente la cuoca. Un altro agente della Gestapo li teneva sotto la minaccia di una pistola. All'estremità più lontana del tavolo sedeva una donna magra sulla cinquantina, con capelli rossi striati d'argento, vestita con un abito estivo di seta giallo pallido. Ostentava un'aria di calma superiorità.

Dieter si rivolse ai due agenti e disse a voce bassa: «Dov'è il marito?».

«È uscito di casa alle otto. Non sanno dove sia andato. Dovrebbe tornare per pranzo.»

«Madame Laperrière?» chiese Dieter, guardando fisso la donna.

Lei annuì con aria grave, ma non si degnò di rispondere.

Dieter decise di infliggere un colpo alla sua dignità. C'erano degli ufficiali che si comportavano con deferenza nei confronti dei francesi delle classi alte, ma Dieter li considerava degli sciocchi. Non le avrebbe dato la soddisfazione di attraversare tutta la stanza per andare a parlare con lei. «Portela qui» ordinò.

Uno degli agenti le disse qualcosa. Lentamente, la donna si alzò dalla sedia e si avvicinò a Dieter. «Cosa vuole, da me?»

«Ieri un gruppo di terroristi inglesi è sfuggito alla cattura dopo aver ucciso due ufficiali tedeschi e una cittadina francese.»

«Mi spiace» disse Madame Laperrière.

«La donna è stata legata a una sedia. Le hanno sparato alla nuca da distanza ravvicinata. Il cervello si è sparpagliato sul vestito.»

La donna chiuse gli occhi e voltò la testa di lato.

«La notte scorsa suo marito ha ospitato questi terroristi nella vostra cantina» proseguì Dieter. «Riesce a pensare a un solo motivo per cui non dovrebbe essere impiccato?»

Alle sue spalle, la cameriera si mise a piangere.

Madame Laperrière era molto scossa. Impallidì e si sedette di colpo. «No, vi prego» sussurrò.

«Se vuole aiutare suo marito deve raccontarmi quello che sa.»

«Io non so nulla» disse lei a voce bassa. «Sono arrivati dopo cena e se ne

sono andati prima dell'alba. Io non li ho neppure visti.»

«Come se ne sono andati? Suo marito ha fornito loro una macchina?»

Lei scosse il capo. «Non abbiamo benzina.»

«E come fate a consegnare lo champagne che producete?»

«Vengono a prenderselo i clienti.»

Dieter non le credeva. Era certo che Flick avesse bisogno di un mezzo di trasporto. Per questo motivo Michel si era fatto prestare il furgone da Philippe Moulier e l'aveva portato lì. Però, quando era arrivato, le Gazze Ladre se n'erano già andate. Dovevano aver trovato un mezzo di trasporto alternativo e deciso di proseguire senza il suo aiuto. Flick doveva aver lasciato un messaggio per spiegare la situazione a Michel e dirgli dove raggiungerla.

«Non pretenderà che io creda che se ne siano andati a piedi?» sbottò.

«No» rispose la donna. «Le ripeto che non lo so. Quando mi sono svegliata, se n'erano già andati.»

Dieter era convinto che mentisse, ma per cavarle fuori la verità sarebbero occorsi tempo e pazienza, e lui era a corto di entrambi. «Arrestateli tutti» ordinò, e l'irritazione conferì una nota querula alla sua voce.

Il telefono squillò in corridoio. Dieter uscì dalla sala da pranzo e andò a rispondere.

«Voglio parlare con il maggiore Franck» disse una voce con accento tedesco.

«Sono io.»

«Parla Hesse, maggiore.»

«Hans, cos'è successo?»

«Sono alla stazione. Michel ha parcheggiato il furgone e ha comperato un biglietto per Marles. Il treno sta per partire.»

Era proprio come aveva immaginato. Le Gazze Ladre avevano proseguito da sole, lasciando istruzioni a Michel perché le raggiungesse. Avevano ancora intenzione di far saltare il tunnel della ferrovia. Era furioso per il fatto che Flick continuasse a stare un passo avanti a lui. Tuttavia, non era riuscita a seminarlo completamente. Lui era ancora sulle sue tracce e presto l'avrebbe catturata. «Salta sul treno, presto» disse a Hans. «Stagli alle calcagna. Ci vediamo a Marles.»

Dieter tornò in sala da pranzo. «Chiamate il castello e chiedete di mandare un mezzo di trasporto» ordinò agli agenti della Gestapo. «Consegnate tutti i prigionieri al sergente Becker perché li interroghi. Ditegli di cominciare con Madame.» Poi si rivolse all'autista: «Portami a Marles».

47

Flick e Paul fecero colazione al Café de la Gare, nelle vicinanze della stazione ferroviaria: surrogato di caffè, pane nero e salsiccia con pochissima carne dentro. Ruby, Jelly e Greta sedevano a un altro tavolo, fingendo di non conoscerli. Flick teneva d'occhio la strada.

Sapeva che Michel era in grave pericolo e aveva preso in considerazione l'idea di avvisarlo. Avrebbe dovuto andare a casa di Moulier, ma sarebbe stato come gettarsi fra le braccia della Gestapo, che sicuramente lo seguiva proprio nella speranza di arrivare a lei. Anche telefonare a casa di Moulier era rischioso: se la linea fosse stata sotto controllo potevano risalire al luogo da cui chiamava. Alla fine, aveva concluso che la cosa migliore da fare per aiutare Michel era non contattarlo direttamente. Se la sua teoria era corretta, Dieter Franck lo avrebbe lasciato in libertà finché non fosse riuscito a mettere le mani su di lei.

Così, aveva lasciato un messaggio a Madame Laperrière perché lo consegnasse a Michel. Diceva:

> Michel,
> sono sicura che tu sia sotto sorveglianza. Il luogo in cui ci trovavamo ieri sera è stato perquisito subito dopo che tu sei uscito. Probabilmente sei stato seguito anche stamattina.
> Noi ce ne andremo prima del tuo arrivo e ci nasconderemo in centro. Parcheggia il furgone vicino alla stazione e lascia la chiave sotto il sedile del guidatore. Prendi un treno per Marles. Liberati di chi ti sorveglia e torna indietro.
> Sta' attento, ti prego!
>
> Flick
>
> P.S. Brucia questo messaggio appena l'hai letto.

In teoria sembrava una buona idea, ma per tutta la mattina attese in preda a una tensione febbrile per vedere se avrebbe funzionato.

Finalmente, alle undici, vide avvicinarsi un furgone alto che parcheggiò vicino all'ingresso della stazione. Flick trattenne il fiato. Sulla fiancata c'era scritto a lettere bianche MOULIER & FILS - VIANDE.

Michel scese e lei riprese a respirare normalmente.

Cercò di vedere se qualcuno lo stava seguendo, ma era impossibile ca-

pirlo. Alla stazione arrivava gente in continuazione, a piedi, in bicicletta, con la macchina, e chiunque avrebbe potuto seguire Michel.

Flick rimase seduta al tavolo, fingendo di bere quell'orribile surrogato di caffè, tenendo d'occhio il furgone e cercando di capire se qualcuno lo stava sorvegliando. Osservò con attenzione le persone e i veicoli che andavano e venivano, ma non notò nulla di sospetto. Dopo dieci minuti fece un cenno con il capo a Paul. Si alzarono, presero le valigie e uscirono.

Flick aprì lo sportello del furgone e si mise al volante. Paul salì dall'altra parte. Flick aveva il cuore in gola. Se era una trappola della Gestapo, quello era il momento in cui li avrebbero presi. Frugò sotto il sedile e trovò la chiave. Accese il motore.

Si guardò attorno. Pareva che nessuno si fosse accorto di loro.

Ruby, Jelly e Greta uscirono dal caffè. Flick fece loro un cenno per indicare che dovevano salire dietro.

Si voltò a guardare. Il furgone era attrezzato con scaffalature, scomparti chiusi e contenitori per il ghiaccio per tenere bassa la temperatura. Sembrava perfettamente pulito, ma all'interno persisteva un debole e fastidioso odore di carne cruda.

Si aprirono gli sportelli posteriori. Le tre donne gettarono dentro le valigie e salirono a bordo. Poi Ruby richiuse gli sportelli.

Flick ingranò la prima e partì.

«Grazie al cielo ce l'abbiamo fatta!» sospirò Jelly.

Flick fece un sorriso amaro: il bello doveva ancora venire.

Si allontanò dal centro, imboccando la strada per Sainte-Cécile. Teneva gli occhi aperti, nel caso avessero incontrato auto della polizia o Citroën nere della Gestapo, ma per il momento si sentiva abbastanza tranquilla. La scritta sulla fiancata del furgone lo rendeva insospettabile e non era insolito che una donna guidasse un veicolo del genere, visto che così tanti francesi si trovavano nei campi di lavoro in Germania, o si erano dati alla macchia arruolandosi nella Resistenza.

Arrivarono a Sainte-Cécile poco dopo le dodici. Flick notò la calma improvvisa e miracolosa che calava sulle strade francesi allo scoccare del mezzogiorno, quando tutti si dedicavano al primo pasto serio della giornata. Andò alla casa di Antoinette. Un alto portone di legno, socchiuso, dava accesso al cortile. Paul scese dal furgone e spalancò i due battenti, Flick entrò e lui li richiuse. Ora il furgone, con la sua scritta inconfondibile, era invisibile dalla strada.

«Quando vi faccio un fischio, venite» disse Flick saltando giù.

Andò alla porta di Antoinette mentre gli altri attendevano a bordo. L'ultima volta che aveva bussato a quella porta, otto giorni prima - una vita -, Antoinette aveva esitato a rispondere, preoccupata per la sparatoria avvenuta in piazza. Quel giorno aprì immediatamente. Magra, di mezz'età, con un abito di cotone giallo elegante ma sbiadito, osservò Flick per qualche istante senza capire chi fosse. Flick indossava la parrucca nera. Poi la riconobbe. «Sei tu!» esclamò, e sul suo volto si dipinse un'espressione di panico. «Cosa vuoi?»

Flick fece un fischio e spinse Antoinette all'interno. «Non si preoccupi» le disse. «La legheremo, così i tedeschi penseranno che l'abbiamo costretta con la forza.»

«Cosa succede?» chiese Antoinette, spaventata.

«Glielo spiego tra un momento. È sola?»

«Sì.»

«Bene.»

Paul e le altre entrarono e Ruby chiuse la porta d'ingresso. Andarono in cucina. Sul tavolo era pronto il pranzo: pane nero, carote grattugiate, un pezzo di formaggio, una bottiglia di vino senza etichetta. «Cosa succede?» chiese ancora Antoinette.

«Si sieda pure» la invitò Flick. «E finisca il suo pranzo.»

La donna sedette, ma disse: «Non ho più voglia di mangiare».

«È molto semplice» spiegò Flick. «Lei e le sue donne non farete le pulizie al castello, stasera... le faremo noi.»

La donna era confusa. «E come?»

«Manderemo dei biglietti a tutte quelle in servizio stasera, dicendo loro di venire qui da lei prima di recarsi al lavoro. Quando arrivano, le leghiamo. E poi andremo al castello al loro posto.»

«Non potete, non avete i lasciapassare.»

«Sì che li abbiamo.»

«E come?...» Antoinette trasalì. «Tu hai rubato il mio lasciapassare, domenica scorsa. Credevo di averlo perso. Non sai i guai che ho passato con i tedeschi!»

«Mi spiace averla messa nei pasticci.»

«Ma questo è molto peggio... avete intenzione di far saltare in aria il castello!» Antoinette cominciò a gemere e dondolare avanti e indietro. «Daranno la colpa a me. Tu sai come sono, ci tortureranno tutte.»

Flick strinse i denti. Sapeva che Antoinette poteva avere ragione. Non era da escludere che la Gestapo decidesse di uccidere le vere donne delle

pulizie, se avesse sospettato solo per un attimo che erano state complici in quella finzione. «Faremo il possibile per scagionarvi» la rassicurò.

«Sarete nostre vittime, proprio come i tedeschi.» Tuttavia il rischio restava, e Flick ne era consapevole.

«Non ci crederanno» piagnucolava Antoinette. «Ci ammazzeranno tutte.»

Flick si sforzò di essere dura. «Può darsi» convenne. «È per questo che si chiama guerra.»

48

Marles era una cittadina situata a est di Reims. Lì la linea ferroviaria iniziava a salire verso le montagne e in direzione di Francoforte, Stoccarda e Norimberga. Attraverso il tunnel subito fuori della città transitava un flusso costante di rifornimenti provenienti dalla Germania e destinati alle forze d'occupazione in Francia. La distruzione di quel tunnel significava tagliare i rifornimenti a Rommel.

Con le sue casette di legno dipinte a colori vivaci, la città aveva un aspetto bavarese. Il municipio si ergeva nella piazza ombrosa di fronte alla stazione ferroviaria. Il capo della Gestapo locale aveva requisito il sontuoso ufficio del sindaco e in quel momento stava studiando una cartina insieme a Dieter Franck e al capitano Bern, che era incaricato della difesa del tunnel.

«Ho venti uomini di guardia a entrambi gli ingressi del tunnel e un altro gruppo che pattuglia senza sosta le montagne» disse Bern. «Ci vorrebbero molti uomini per sopraffarli.»

Dieter aggrottò la fronte. Secondo la confessione resa da Diana Colefield, la lesbica che aveva catturato, Flick era partita con una squadra di sei donne, lei compresa, che ora doveva essersi ridotta a quattro. Tuttavia era possibile che fosse stata raggiunta da un altro gruppo, o avesse preso contatti con qualche capo della Resistenza nei dintorni di Marles. «Hanno a disposizione un sacco di gente» obiettò. «I francesi sono convinti che l'invasione sia imminente.»

«Ma un gruppo numeroso è difficile da nascondere, e finora non abbiamo notato nulla di sospetto.»

Bern era piccolo e magro, e portava occhiali dalle lenti spesse; questo era presumibilmente il motivo per cui era stato assegnato lì, a quella cittadina tranquilla, anziché al fronte, ma a Dieter aveva dato l'impressione di

essere un giovane ufficiale intelligente e dinamico. Dieter era propenso a credere a ciò che diceva.

«Quanto è vulnerabile il tunnel agli esplosivi?» chiese.

«È scavato nella roccia. Può essere distrutto, certo, ma ci vorrebbe un camion di dinamite.»

«Hanno tutta la dinamite che vogliono.»

«Ma devono portarla qui... senza farsi vedere da noi.»

«Già.» Dieter si rivolse al capo della Gestapo. «Ha ricevuto segnalazioni dell'arrivo in città di veicoli insoliti o di un gruppo nutrito di persone?»

«Nessuna. In città c'è un solo albergo e al momento non ha clienti. All'ora di pranzo i miei uomini hanno passato al setaccio bar e ristoranti, come fanno ogni giorno, ma non hanno notato nulla di particolare.»

«Maggiore» chiese il capitano Bern con esitazione «è possibile che il rapporto da lei ricevuto, quello che parla di un attacco al tunnel, possa essere una specie di finta? Come dire, un depistaggio per distrarre la nostra attenzione dal vero obiettivo?»

La possibilità aveva già cominciato a farsi strada nella mente di Dieter. Sapeva, per averlo sperimentato di persona, che Flick Clairet era una maestra dell'inganno. Che lo avesse giocato un'altra volta? Il pensiero era troppo umiliante. «Ho interrogato io stesso l'informatrice e sono certo che fosse sincera» ribatté, sforzandosi di non lasciar trasparire la rabbia che aveva dentro. «Lei ha certamente ragione, capitano. Ma è possibile che la donna sia stata deliberatamente istruita in modo errato, come precauzione.»

Bern piegò il capo e annunciò: «Sta arrivando un treno».

Dieter aggrottò la fronte. Lui non aveva sentito nulla.

«Ho un udito finissimo» aggiunse l'uomo con un sorriso. «Senza dubbio per compensare la vista.»

Il capo della Gestapo andò alla finestra. «Questo è diretto a ovest» disse. «Il suo uomo è diretto a est, ha detto?»

Dieter annuì.

«In effetti, i treni in arrivo sono due, uno per direzione» precisò Bern.

Il capo della Gestapo guardò dall'altra parte. «È vero.»

I tre uomini scesero nella piazza. L'autista di Dieter, che aspettava appoggiato al cofano della Citroën, si tirò su e spense la sigaretta. Al suo fianco c'era un motociclista della Gestapo, pronto a subentrare nella sorveglianza di Michel.

Andarono all'ingresso della stazione. «C'è qualche altra uscita?» chiese Dieter all'uomo della Gestapo.

«No.»

Aspettarono. «Ha sentito la notizia?» domandò il capitano Bern.

«No, quale?» chiese Dieter.

«Roma è caduta.»

«Mio Dio.»

«La 6ª armata americana è entrata in piazza Venezia ieri sera alle sette.»

In quanto ufficiale più anziano, Dieter sentì il dovere di mantenere alto il morale. «È una brutta notizia, ma ce l'aspettavamo. E la Francia non è l'Italia. Se cercheranno di invaderci, avranno una brutta sorpresa.» Sperava tanto di avere ragione.

Il treno diretto a ovest arrivò per primo. I passeggeri stavano ancora scaricando i bagagli e scendendo sul marciapiede, che arrivò quello diretto a est. All'ingresso della stazione c'era un gruppetto di persone in attesa. Dieter le osservò una a una senza darlo a vedere, chiedendosi se fosse venuto qualcuno del locale gruppo della Resistenza ad accogliere Michel, ma non notò nulla di sospetto.

Accanto alla barriera dei biglietti c'era un posto di controllo della Gestapo. Il capo si avvicinò ai suoi uomini. Il capitano Bern si appoggiò contro un pilastro, un po' in disparte; Dieter tornò alla sua macchina, sedendosi sul sedile posteriore, senza mai distogliere lo sguardo dall'ingresso della stazione.

E se il capitano Bern avesse ragione e il tunnel fosse solo un depistaggio? La prospettiva era deprimente. Doveva assolutamente prendere in considerazione delle alternative. Quali altri obiettivi militari c'erano nelle vicinanze di Reims? Il castello di Sainte-Cécile era un bersaglio ovvio, ma la Resistenza aveva cercato di distruggerlo solo una settimana prima e aveva fallito... possibile che ci riprovassero così presto? C'era un accampamento militare a nord della città, alcuni scali ferroviari di smistamento tra Reims e Parigi...

No, quello non era l'approccio giusto. Le ipotesi potevano condurre ovunque. Lui aveva bisogno di informazioni certe.

Poteva sempre interrogare Michel non appena fosse sceso dal treno, strappargli le unghie a una a una finché non avesse parlato... ma avrebbe detto la verità? Poteva raccontare anche lui una storia di copertura, convinto che fosse vera, come aveva fatto Diana. No, avrebbe ottenuto di più pedinandolo finché non si fosse incontrato con Flick. Lei era a conoscenza del vero obiettivo. Lei era l'unica che a questo punto valesse la pena di interrogare.

Dieter attese impaziente mentre i documenti venivano controllati e i passeggeri uscivano lentamente, pochi alla volta. Si sentì un fischio e il treno diretto a ovest ripartì. Uscirono altri passeggeri: dieci, venti, trenta. Poi anche il treno diretto a est si rimise in moto.

Hans Hesse uscì dalla stazione.

«Cosa diavolo?...» esclamò Dieter.

Hans si guardò attorno, vide la Citroën e corse verso di essa.

Dieter saltò giù dall'auto.

«Cos'è successo? Dov'è?» chiese Hans.

«Cosa intendi dire?» gridò Dieter, furioso. «Eri tu che lo seguivi!»

«Infatti. È sceso dal treno. L'ho perso di vista nella coda al posto di controllo. Dopo un po' ho cominciato a preoccuparmi e ho saltato la fila, ma lui era già sparito.»

«È possibile che sia risalito sul treno?»

«No... l'ho seguito lungo tutto il binario.»

«Che abbia preso l'altro treno?»

Hans rimase a bocca aperta. «L'ho perso di vista più o meno quando stavamo passando davanti alla testa del binario per Reims...»

«Ecco cos'è successo» disse Dieter. «Maledetto! Sta tornando a Reims. Lui è solo un'esca. Il viaggio serviva a portarci fuori strada.» Era furibondo per esserci cascato.

«Cosa facciamo?»

«Raggiungiamo il treno e tu ricominci a pedinarlo. Sono ancora convinto che ci porterà a Flick Clairet. Andiamo! Salta in macchina.»

49

Flick non riusciva a credere di essere arrivata fino a quel punto. Delle sei Gazze, quattro erano sfuggite alla cattura, nonostante il brillante avversario e le alterne fortune, e ora si trovavano nella cucina di Antoinette a pochi passi dalla piazza di Sainte-Cécile, proprio sotto il naso della Gestapo. Da lì a dieci minuti sarebbero partite alla volta del castello.

Antoinette e quattro delle altre cinque donne delle pulizie erano saldamente legate alle sedie della cucina. Paul le aveva imbavagliate tutte tranne Antoinette. Ogni donna era arrivata portando con sé un piccolo cesto o una borsa di tela contenente cibo e bevande - pane, patate fredde, frutta, un fiasco di vino o del caffè fatto con il surrogato - che normalmente venivano consumati durante la pausa delle nove e mezzo, visto che a loro non era

concesso usufruire della mensa tedesca. Ora le Gazze stavano svuotando in fretta le borse, riempiendole con quanto dovevano portare all'interno del castello: torce elettriche, pistole, munizioni, esplosivo al plastico in candelotti da due etti e mezzo l'uno. Le valigie con cui erano arrivate, e che avevano contenuto l'attrezzatura fino ad allora, sarebbero risultate sospette nelle mani di donne delle pulizie che andavano al lavoro.

Flick si rese conto che le borse delle donne non erano abbastanza grandi. Lei aveva uno Sten con il silenziatore smontato in tre parti, lunghe ognuna una trentina di centimetri. Jelly aveva sedici detonatori in un barattolo protettivo, una bomba incendiaria alla termite, e un ordigno contenente sostanze chimiche che generavano ossigeno, usato per alimentare le fiamme in spazi chiusi tipo i bunker. Dopo aver infilato armi e munizioni nelle borse, dovevano mascherarle con i pacchetti di cibo, ma non c'era abbastanza spazio.

«Accidenti» disse Flick, nervosa. «Antoinette, ha delle borse grandi?»

«Di che genere?»

«Borse, borse grandi, di quelle per andare a fare la spesa... Deve pure averne qualcuna, no?»

«Ce n'è una in dispensa che uso per andare a comperare la verdura.»

Flick la trovò. Era un cesto rettangolare di vimini intrecciato. «È perfetto» disse. «Ne ha degli altri?»

«No. Perché mai dovrei averne?»

A Flick ne servivano quattro.

Si sentì bussare alla porta. Flick andò ad aprire. Era una donna con un grembiule a fiori e i capelli raccolti in una retina: l'ultima delle donne delle pulizie. «Buonasera» disse Flick.

La donna esitò, sorpresa di trovare un'estranea. «C'è Antoinette? Ho ricevuto un biglietto...»

Flick le rivolse un sorriso rassicurante. «In cucina. Si accomodi.»

La donna attraversò l'appartamento, che evidentemente conosceva, ed entrò in cucina. Lì si fermò e lanciò un urlo. «Non ti preoccupare, Françoise» la tranquillizzò Antoinette. «Ci legano perché i tedeschi capiscano che non le abbiamo aiutate.»

Flick tolse la borsa di mano alla donna. Era una retina fatta con lo spago, perfetta per portare una bottiglia e una pagnotta, ma del tutto inutile per gli scopi di Flick.

Questo piccolo ma fastidioso inconveniente stava bloccando Flick pochi attimi prima del culmine della loro missione. Non potevano andare finché

lei non avesse risolto il problema. Si sforzò di ragionare con calma, e poi chiese ad Antoinette: «Dove ha preso questo cesto?».

«Nel negozietto qui di fronte, sull'altro lato della strada. Si vede anche dalla finestra.»

Le finestre erano aperte perché era una bella serata tiepida, ma le persiane erano accostate per fare ombra. Flick socchiuse appena uno sportello e guardò fuori, in Rue du Château. Sull'altro lato della strada c'era un negozio che vendeva candele, legna da ardere, scope e attaccapanni. «Va' a comperare altri tre di questi, svelta» disse rivolgendosi a Ruby.

Ruby era già sulla porta quando Flick la richiamò: «Se puoi, cercali di colori e forme diversi». Temeva che altrimenti avrebbero potuto attirare l'attenzione.

«Va bene.»

Paul legò l'ultima arrivata a una sedia e la imbavagliò. Si scusò facendo attenzione a non farle male, e la donna non oppose resistenza.

Flick distribuì i lasciapassare a Jelly e a Greta. Li aveva tenuti lei fino all'ultimo per paura che potessero tradire la missione, se fossero stati trovati addosso a una di loro. Andò alla finestra con il lasciapassare di Ruby in mano.

La ragazza stava uscendo dal negozio con tre cesti per la spesa, tutti diversi uno dall'altro. Flick si sentì sollevata. Guardò l'orologio: mancavano due minuti alle sette.

E poi il disastro.

Mentre stava per attraversare, Ruby venne avvicinata da un uomo vestito con abiti di foggia militare: una camicia blu con i bottoni alle tasche, cravatta blu scuro, basco, calzoni scuri infilati negli stivali. Flick riconobbe l'uniforme della Milice, la polizia segreta che faceva il lavoro sporco per conto del regime. «Oh, no!» gemette.

Come la Gestapo, la Milice era composta da uomini troppo stupidi e violenti per entrare nella polizia regolare. I loro ufficiali erano una versione più altolocata dello stesso tipo di personaggi, patrioti snob che si riempivano la bocca della gloria di Francia e mandavano i loro tirapiedi ad arrestare i bambini ebrei nascosti nelle cantine.

Paul le si avvicinò per guardare fuori. «Accidenti, è un maledetto miliziano.»

Flick cercò di pensare in fretta. Era un incontro casuale o faceva parte di un'operazione mirata a trovare le Gazze? I miliziani erano laidi ficcanaso che sfruttavano la loro posizione per vessare gli altri cittadini. Fermavano

le persone che non erano di loro gradimento e ne esaminavano minuziosamente i documenti, cercando un pretesto per arrestarli. L'incontro con Ruby era accidentale? Flick lo sperava. Se la polizia fermava tutti quelli che giravano per strada, le Gazze non ce l'avrebbero mai fatta ad arrivare al castello.

Il poliziotto prese a interrogarla con atteggiamento aggressivo. Flick non riusciva a sentire bene, ma colse le parole "bastarda" e "nera" e si chiese se l'uomo la stesse accusando di essere una zingara. Ruby tirò fuori i documenti. L'uomo li esaminò, poi continuò a farle delle domande volgendo la schiena alla casa.

Paul estrasse la pistola.

«Mettila via» gli ordinò Flick.

«Non vorrai lasciare che l'arresti?»

«Sì» rispose fredda Flick. «Se c'è una sparatoria adesso, comunque vada a finire, siamo fregati... la missione salta. La vita di Ruby non è importante quanto la centrale telefonica. Metti via quella pistola.»

Paul se la infilò nella cintura dei pantaloni.

La conversazione tra Ruby e il miliziano si fece più accesa. Flick osservava con trepidazione mentre Ruby spostava i cesti da una mano all'altra e infilava la destra in tasca. L'uomo l'afferrò per la spalla sinistra con l'evidente intenzione di arrestarla.

Ruby reagì in fretta. Lasciò cadere i cesti. Estrasse la mano destra dalla tasca brandendo un coltello. Fece un passo in avanti e sferrò un fendente dal basso verso l'alto, piantando con forza la lama proprio sotto il costato, in direzione del cuore.

«Oh, merda!» fece Flick.

L'uomo lanciò un urlo che presto si trasformò in un orribile rantolo. Ruby estrasse il coltello e colpì di nuovo, questa volta al fianco. L'uomo arrovesciò la testa e aprì la bocca in un silenzioso urlo di dolore.

Flick pensava già al dopo. Se fosse riuscita a far sparire in fretta il corpo potevano ancora cavarsela. Qualcuno aveva visto la scena? La visuale dalla finestra era limitata dalle persiane. Le spalancò e si sporse fuori. A sinistra Rue du Château era deserta, tranne che per un camion parcheggiato e un cane addormentato su uno scalino. Guardando dall'altro lato vide venire lungo il marciapiede tre giovani vestiti con un'uniforme simile a quella della polizia, due uomini e una donna, probabilmente personale della Gestapo in servizio al castello.

Il miliziano cadde a terra, con il sangue che gli usciva a fiotti dalla boc-

ca.

Prima che Flick potesse aprire bocca per mettere in guardia Ruby, i due uomini si lanciarono in avanti e afferrarono Ruby per le braccia.

Flick si ritrasse in fretta, chiudendo le persiane. Ruby era persa.

Continuò a guardare da una fessura tra i listelli. Uno degli uomini sbatté la mano di Ruby contro il muro del negozio finché lei non mollò il coltello. La ragazza si chinò sul miliziano. Gli sollevò la testa e gli parlò, poi disse qualcosa agli altri due. Ci fu uno scambio concitato. La ragazza corse dentro il negozio e ne uscì accompagnata dal negoziante in grembiule bianco, che si chinò sul miliziano e subito si rialzò con espressione disgustata... se per le brutte ferite o per l'odiata uniforme, Flick non avrebbe saputo dirlo. La ragazza si allontanò di corsa in direzione del castello, presumibilmente per cercare aiuto, seguita dai due uomini che tenevano Ruby ben salda in mezzo a loro.

«Paul... va' a prendere i cesti, presto!» intimò Flick.

«Sissignora» rispose Paul, e si avviò senza esitare.

Flick lo vide spuntare in strada e attraversare. Cosa avrebbe pensato il negoziante? L'uomo guardò Paul e gli disse qualcosa. Paul non rispose; si chinò, raccolse in fretta i cesti e tornò indietro.

L'uomo lo osservava, e a Flick parve di leggergli nel pensiero: dapprima scioccato dall'insensibilità di Paul, poi perplesso, alla ricerca di una possibile spiegazione per quello strano comportamento, e alla fine cominciando a capire.

«Facciamo in fretta» disse Flick quando Paul tornò in cucina. «Riempiamo i cesti e andiamo! Voglio passare il posto di controllo fintantoché le guardie sono ancora eccitate per la cattura di Ruby.» Infilò in un cesto una potente torcia elettrica, lo Sten smontato, sei caricatori da trentadue colpi e la sua parte di esplosivo al plastico. La pistola era in tasca. Coprì le armi con uno straccio e sopra a tutto mise una fetta di torta d'erbe avvolta nella carta da forno.

«E se le guardie al cancello perquisiscono i cesti?» chiese Jelly.

«In quel caso siamo morte» rispose Flick. «Cerchiamo solo di portare all'inferno con noi più tedeschi che possiamo. Non lasciate che vi prendano vive.»

«Oh, Dio!» fece Jelly, ma controllò il caricatore della sua pistola con aria professionale e lo inserì con gesto deciso.

La campana della chiesa nella piazza batté le sette.

Erano pronte.

«Certamente qualcuno s'accorgerà che ci sono solo tre donne delle pulizie anziché sei come al solito. Antoinette è la responsabile, quindi potrebbero decidere di chiedere a lei cos'è successo. Se si presenta qualcuno, tu gli spari.»

«D'accordo» disse Paul.

Flick gli diede un bacio sulla bocca, breve ma intenso, e poi uscì, seguita da Jelly e Greta.

Sull'altro lato della strada, il negoziante osservava il miliziano agonizzante sull'asfalto. Alzò lo sguardo in direzione delle tre donne e lo riabbassò subito. Flick immaginò che si stesse preparando le risposte da dare: "Io non ho visto niente. Qui non c'era nessun altro".

Le tre Gazze rimaste svoltarono verso la piazza. Flick camminava a passo svelto: voleva arrivare al castello il più presto possibile. Vedeva il cancello proprio davanti a sé, sul lato opposto della piazza. Ruby e i due uomini che l'avevano catturata stavano entrando in quel momento. Bene, pensò Flick, se non altro Ruby è già dentro.

Le Gazze Ladre arrivarono in fondo alla strada e iniziarono ad attraversare la piazza. La vetrina del Café des Sports, andata in frantumi durante la sparatoria della settimana precedente, era coperta di assi. Due guardie armate di fucile uscirono dal castello e vennero correndo verso di loro, i passi che rimbombavano sull'acciottolato, certamente dirette verso il miliziano ferito. Non prestarono alcuna attenzione al gruppetto di donne delle pulizie che si fecero velocemente da parte per farli passare.

Flick arrivò al cancello. Quello era il primo momento davvero pericoloso.

Era rimasta solo una guardia, che continuava a guardare i compagni che correvano attraverso la piazza. L'uomo lanciò un'occhiata al lasciapassare di Flick e le fece segno di entrare. Lei varcò il cancello e si voltò ad aspettare le altre.

La guardia fece lo stesso con Greta. Era più interessato a quello che stava succedendo in Rue du Château.

Flick pensava già di averla fatta franca quando, dopo aver controllato il lasciapassare di Jelly, l'uomo lanciò un'occhiata dentro il cesto. «Che buon odore...»

Flick trattenne il fiato.

«È un po' di salsiccia per cena» disse Jelly. «Avrà sentito l'odore dell'aglio.»

La guardia le fece cenno di passare e tornò a guardare verso l'altro capo

della piazza.

Le tre Gazze risalirono il vialetto e la breve scalinata, e finalmente entrarono nel castello.

50

Per tutto il pomeriggio Dieter seguì il treno, fermandosi a ogni sua sosta nella campagna sonnacchiosa, nel caso Michel decidesse di scendere. Era certo che fosse una perdita di tempo e che Michel fungesse da esca, ma non aveva alternativa. Quell'uomo era l'unica pista rimasta, e lui era disperato.

Michel fece tutto il viaggio fino a Reims.

Seduto in macchina davanti a un edificio bombardato vicino alla stazione, in attesa che Michel uscisse, Dieter si sentiva oppresso da una sensazione di disastro incombente. Dove aveva sbagliato? Gli pareva di aver fatto tutto il possibile... eppure non ne era andata dritta una.

E se il pedinamento di Michel non avesse portato a nulla? A un certo punto, sarebbe stato costretto a limitare le perdite e a interrogarlo. Quanto tempo gli restava? Quella notte ci sarebbe stata la luna piena, ma sulla Manica c'era di nuovo burrasca. Forse gli Alleati avrebbero rimandato l'invasione, o forse avrebbero deciso di rischiare nonostante il brutto tempo. Ancora poche ore, e poteva essere troppo tardi.

Quella mattina Michel era arrivato alla stazione a bordo del furgone di Philippe Moulier, il commerciante di carni; Dieter si guardò attorno alla ricerca del veicolo ma non lo vide. Gli venne il dubbio che fosse stato lasciato lì per Flick Clairet. Ma adesso la donna poteva trovarsi ovunque in un raggio di centocinquanta chilometri. Si maledì per non aver pensato a lasciare qualcuno di guardia al furgone.

Cercò di distrarsi pensando a come avrebbe potuto interrogare Michel. Probabilmente il punto debole di quell'uomo era Gilberte. In quel momento la giovane si trovava in una cella del castello, ignara della propria sorte. E lì sarebbe restata finché Dieter non avesse finito con lei; poi sarebbe stata giustiziata oppure spedita in un campo di lavoro in Germania. Come poteva usarla per costringere Michel a parlare... e in fretta?

Il pensiero dei campi di lavoro gli fece venire un'idea. Sporgendosi in avanti, chiese all'autista: «Quando la Gestapo manda dei prigionieri in Germania utilizza il treno, giusto?».

«Sì, signore, sui carri bestiame. Sono fin troppo per loro: comunisti, e-

brei e altra feccia simile.»

«Dove li fanno salire?»

«Qui a Reims. Il treno da Parigi ferma proprio qui.»

«E con che frequenza passa?»

«Ce n'è uno quasi ogni giorno. Parte da Parigi il pomeriggio e ferma qui verso le otto di sera, se è in orario.»

Prima che l'idea prendesse ulteriore forma nella sua mente, Dieter vide Michel uscire dalla stazione. Una decina di metri più dietro, nascosto tra la folla, c'era Hans Hesse. Vennero verso l'auto camminando sull'altro lato della strada.

L'autista mise in moto.

Dieter si voltò per guardare Michel e Hans.

I due lo superarono e poi, con grande sorpresa di Dieter, Michel svoltò nel vicolo accanto al Café de la Gare.

Hans allungò il passo e svoltò l'angolo meno di un minuto dopo.

Dieter era perplesso. Che Michel stesse cercando di seminare Hans?

Quest'ultimo riemerse dal vicolo, guardandosi intorno con aria preoccupata. Non c'erano molte persone sul marciapiede, gente che andava o veniva dalla stazione e gli ultimi impiegati del centro diretti verso casa. Hans imprecò a voce bassa e tornò dentro il vicolo.

Dieter si lasciò sfuggire un gemito. Hans aveva perso Michel.

Era il peggior casino in cui Dieter si fosse trovato dai tempi della battaglia di Alam Halfa, quando informazioni errate avevano portato Rommel alla sconfitta. Era stato il punto di svolta della campagna in Nordafrica. Dieter pregò che quello non fosse il punto di svolta sul fronte europeo.

Mentre fissava scoraggiato l'imboccatura del vicolo, Michel emerse dall'ingresso principale del caffè.

Il morale di Dieter si risollevò. Michel si era liberato di Hans, ma non si era reso conto che c'era un secondo uomo a seguirlo. Non era ancora tutto perduto.

Michel attraversò la strada e si mise a correre tornando nella direzione dalla quale era venuto... e cioè verso l'auto di Dieter.

Il tedesco cercò di pensare in fretta. Se avesse cercato di seguire Michel per mantenere la sorveglianza, avrebbe dovuto mettersi a correre pure lui, rivelando così la propria presenza. No, la sorveglianza era finita. Era giunto il momento di arrestarlo.

Michel arrancava di corsa sul marciapiede, scostando con violenza gli altri passanti. Correva goffamente, per via della ferita, ma era comunque

veloce e presto arrivò davanti all'auto della Gestapo.

Dieter prese una decisione.

Aprì la portiera.

Quando Michel arrivò alla sua altezza, Dieter scese, riducendo lo spazio di marciapiede libero con la portiera spalancata. Michel scartò l'ostacolo. Dieter allungò una gamba, Michel inciampò contro il piede e volò in avanti. Era un uomo alto e robusto e cadde a terra pesantemente.

Dieter estrasse la pistola e tolse la sicura.

Michel rimase prono a terra per un istante, poi, ancora stordito, tentò di mettersi in ginocchio.

Dieter gli premette la canna della pistola alla tempia. «Non ti alzare» gli intimò in francese.

L'autista prese un paio di manette dal bagagliaio, immobilizzandogli i polsi, poi lo caricò sul sedile posteriore dell'auto.

In quel momento ricomparve Hans, costernato. «Cos'è successo?»

«È entrato al Café de la Gare da un ingresso posteriore ed è uscito dal davanti» spiegò Dieter.

Hans ne fu confortato. «E ora?»

«Vieni con me alla stazione.» Dieter si rivolse all'autista: «Hai una pistola?».

«Sì, signore.»

«Fai la guardia a quest'uomo. Se tenta di scappare, sparagli alle gambe.»

«Sì, signore.»

Dieter e Hans si avviarono a passo svelto verso la stazione. Dieter fermò un ferroviere in divisa: «Voglio parlare immediatamente con il capostazione».

«Venga che l'accompagno nel suo ufficio» disse l'uomo, con fare burbero.

Il capostazione era vestito con giacca e gilet neri e calzoni a righe, una divisa elegante anche se antiquata, lisa sui gomiti e sulle ginocchia. Teneva il cappello in testa anche dentro l'ufficio. L'apparizione di quel pezzo grosso dell'esercito lo aveva spaventato. «Cosa posso fare per lei?» chiese, con un sorriso nervoso.

«Aspettate un treno da Parigi con a bordo dei prigionieri, questa sera?»

«Sì, alle otto come al solito.»

«Quando arriva, lo trattenga finché non mi farò vivo io. Ho un prigioniero speciale che vorrei far salire a bordo.»

«D'accordo. Se potessi avere un'autorizzazione scritta...»

«Certo, l'avrà. Fate qualcosa ai prigionieri, mentre il treno è fermo in stazione?»

«A volte laviamo le carrozze con una manichetta. Vengono usati carri bestiame, sa, quindi non ci sono toilette a bordo e francamente diventa molto sgradevole... Non che io intenda criticare...»

«Questa sera niente pulizia dei vagoni, intesi?»

«Certo.»

«Fate qualcos'altro?»

L'uomo esitò. «Non direi.»

Aveva la coscienza sporca, Dieter lo capiva benissimo. «Su, me lo dica. Non ho intenzione di punirla.»

«Talvolta i ferrovieri si fanno impietosire e danno dell'acqua ai prigionieri. Non sarebbe permesso, ma...»

«Questa volta niente acqua.»

«Va bene.»

Dieter si rivolse a Hans. «Voglio che tu porti Michel Clairet alla stazione di polizia e lo chiuda in una cella. Poi ritorna qui in stazione per accertarti che i miei ordini vengano rispettati.»

«Agli ordini, maggiore.»

Dieter sollevò il ricevitore del telefono posato sulla scrivania del capostazione. «Mi passi subito il castello di Sainte-Cécile.» Ottenuta la linea, si fece chiamare Weber. «C'è una donna nelle celle che si chiama Gilberte.»

«Lo so» disse Weber. «Bella ragazza.»

Dieter si chiese come mai Weber sembrasse così compiaciuto. «Vorresti per favore metterla su un'auto e farla portare alla stazione ferroviaria di Reims? Il tenente Hesse, qui, si occuperà di lei.»

«Molto bene» rispose Weber. «Ti dispiace restare in linea un momento?» Allontanò il ricevitore dalla bocca e parlò con qualcuno nella stanza, dando ordine di andare a prelevare Gilberte. Dieter attese, impaziente. Weber tornò al telefono. «Ho dato ordini.»

«Grazie...»

«Non riattaccare. Ho delle notizie per te.»

Ecco perché sembrava così compiaciuto. «Sentiamo.»

«Ho catturato un agente alleato.»

«Cosa?» fece Dieter. Era un colpo di fortuna. «Quando?»

«Qualche minuto fa.»

«E dove?»

«Proprio qui a Sainte-Cécile.»

«Com'è successo?»

«Ha aggredito un miliziano, e per caso tre dei miei ragazzi hanno assistito alla scena. Hanno avuto la presenza di spirito di catturare la colpevole. Era armata con una Colt automatica.»

«Allora è una donna?»

«Sì.»

Non c'era più dubbio. Le Gazze Ladre erano a Sainte-Cécile. Il castello era il vero obiettivo.

«Weber, ascoltami bene. Credo che faccia parte di una squadra di sabotatori che intende attaccare il castello.»

«Ci hanno già provato una volta» ribatté Weber. «E gli abbiamo dato una bella lezione.»

Dieter si sforzò di tenere a freno la propria impazienza. «Già, così questa volta staranno più attenti. Posso suggerirti di rinforzare le misure di sicurezza? Raddoppia il numero degli uomini di guardia, fa' perquisire il castello e interroga tutto il personale non tedesco in servizio nell'edificio.»

«Ho già dato ordini in merito.»

Dieter non sapeva se credergli o meno, ma non aveva importanza, purché lo facesse adesso. Per un attimo valutò se annullare gli ordini relativi a Michel e Gilberte, ma poi decise di non farlo. Era possibile che si rendesse necessario interrogare Michel prima della fine della serata.

«Io torno subito a Sainte-Cécile» disse Dieter.

«Come vuoi» rispose Weber con noncuranza, facendogli chiaramente intendere di essere in grado di cavarsela benissimo da solo, senza la sua assistenza.

«Devo interrogare la nuova prigioniera.»

«Ho già cominciato io. Il sergente Becker la sta ammorbidendo.»

«No, per l'amor del cielo! Voglio che sia in grado di parlare.»

«Certamente.»

«Per favore, Weber, è troppo importante per commettere degli errori. Ti prego di tenere a freno Becker finché non arrivo lì.»

«Va bene, Franck. Farò in modo che non esageri.»

«Grazie. Arrivo prima che posso» concluse Dieter, e riattaccò.

51

Giunta sulla soglia del grandioso atrio, Flick si fermò. Il cuore le batteva all'impazzata e avvertiva una sensazione di gelida paura nel petto. Era nel-

la tana del lupo. Se l'avessero catturata adesso, nulla e nessuno avrebbero potuto più salvarla.

Esaminò rapidamente il locale. I centralini telefonici erano stati sistemati in file ordinate, come soldati schierati per una parata, la loro modernità spiccava incongrua contro la sbiadita bellezza delle pareti rosa e verdi, e degli angeli paffuti dipinti sul soffitto. Fasci di cavi attraversavano serpeggiando il pavimento di marmo a scacchi, come cime sul ponte di una nave.

Dalle quaranta centraliniste si levava un brusio costante. Quelle più vicine lanciarono un'occhiata alle nuove arrivate. Flick vide una ragazza dire qualcosa alla vicina e indicare con il dito nella loro direzione. Le centraliniste provenivano tutte da Reims e dalla zona circostante, molte da Sainte-Cécile, quindi era plausibile che conoscessero le donne delle pulizie e si rendessero conto che loro erano nuove. Flick, però, contava sul fatto che non dicessero nulla ai tedeschi.

Non ebbe difficoltà a orientarsi, richiamando mentalmente la cartina tracciata da Antoinette. L'ala occidentale colpita dai bombardamenti, alla sua sinistra, non era più usata. Svoltò verso destra e fece strada a Greta e a Jelly attraverso un'alta porta a due battenti che conduceva nell'ala est.

La sala si apriva direttamente su un'altra, altrettanto principesca e piena di centralini e pannelli di commutazione che ronzavano e ticchettavano quando venivano composti i numeri. Flick non sapeva se di norma le donne delle pulizie salutassero le centraliniste oppure tirassero dritto in silenzio: i francesi erano persone cordiali, ma quel posto era gestito da militari tedeschi. Si limitò a sorridere evitando di incontrare lo sguardo di qualcuna in particolare.

Nella terza sala, c'era una caposervizio tedesca in uniforme seduta a una scrivania. Flick la ignorò, ma la donna chiese a voce alta: «Dov'è Antoinette?».

«Adesso arriva» rispose Flick senza rallentare il passo. Percepì il tremito di paura nella propria voce, e sperò che la caposervizio non se ne fosse accorta.

La donna alzò lo sguardo in direzione dell'orologio, che indicava le sette e cinque. «Siete in ritardo.»

«Mi spiace, Madame, cominciamo subito.» Flick si infilò in fretta nell'altra stanza. Rimase in ascolto per un istante, con il cuore in gola, in attesa dell'urlo adirato che l'avrebbe richiamata indietro, ma non successe nulla. Flick riprese a respirare e proseguì, seguita da Greta e Jelly.

In fondo all'ala est c'era una scala che portava agli uffici del piano supe-

riore e giù nel seminterrato. Era quella la loro destinazione finale, ma prima dovevano fare alcuni preparativi.

Svoltarono a sinistra e passarono nella zona dei servizi. Seguendo le indicazioni di Antoinette trovarono uno stanzino dove veniva tenuto l'occorrente per le pulizie: spazzoloni, secchi, scope, pattumiere, oltre ai grembiuli marroni di cotone che le donne dovevano indossare in servizio. Flick chiuse la porta.

«Finora è andato tutto liscio» disse Jelly.

«Sono così spaventata!» esclamò Greta, pallida e tremante. «Non credo che ce la farò.»

Flick le rivolse un sorriso rassicurante. «Sì che ce la farai. Su, al lavoro. Mettete la roba nei secchi.»

Jelly cominciò a trasferire l'esplosivo in un secchio, e dopo un attimo di esitazione anche Greta la imitò. Flick montò lo Sten, tralasciando il calcio in modo da ridurne l'ingombro e poterlo nascondere meglio. Inserì il silenziatore e posizionò il selettore sul colpo singolo. Quando si usava il silenziatore, l'arma andava ricaricata manualmente a ogni colpo. Infilò il mitra nella cintura e poi indossò un grembiule, ma lo lasciò sbottonato per poter impugnare lo Sten più velocemente. Anche le altre due indossarono i grembiuli, coprendo le armi e le munizioni infilate in tasca.

Erano quasi pronte per dirigersi nel seminterrato. Ma quella era una zona controllata, con un soldato di guardia alla porta; al personale francese era vietato l'accesso e le pulizie venivano effettuate dai tedeschi. Prima di entrarvi le Gazze avrebbero creato un po' di confusione.

Stavano per uscire dallo stanzino quando la porta si aprì e un ufficiale tedesco mise dentro la testa. «I lasciapassare!» abbaiò.

Flick si irrigidì. Si aspettava uno stato d'allarme. La Gestapo doveva aver immaginato che Ruby era un agente alleato - nessun altro avrebbe avuto addosso una pistola automatica e un pugnale - ed era logico che al castello prendessero ulteriori precauzioni. Tuttavia, si era illusa che la Gestapo reagisse con una lentezza tale da evitare un reale intralcio alla loro missione. Le sue speranze erano state vane. Probabilmente, stavano controllando tutto il personale francese presente nell'edificio.

«Svelte!» disse l'uomo, impaziente. Dai gradi sull'uniforme, Flick vide che era un tenente della Gestapo. Gli porse il lasciapassare, che l'uomo esaminò con attenzione, confrontando la fotografia con la sua faccia, e poi lo restituì. Fece lo stesso con Jelly e Greta. «Devo perquisirvi» aggiunse, e guardò dentro il secchio di Jelly.

Alle sue spalle, Flick estrasse lo Sten da sotto il grembiule.

Perplesso, l'ufficiale tirò fuori dal secchio di Jelly il contenitore a prova d'urto.

Flick tolse la sicura al mitra.

L'ufficiale svitò il coperchio del contenitore e sul suo viso si dipinse un'espressione stupefatta.

Flick gli sparò nella schiena.

L'arma non era completamente silenziosa - il silenziatore non era del tutto efficace - e lo sparo riecheggiò come il tonfo di un libro caduto a terra.

Il tenente della Gestapo si afflosciò con un sussulto.

Flick espulse il bossolo e gli sparò un altro colpo, questa volta alla testa.

Rimise il colpo in canna e infilò nuovamente il mitra sotto il grembiule.

Jelly trascinò il corpo verso la parete e lo spinse dietro la porta, dove sarebbe rimasto nascosto alla vista nel caso qualcuno avesse guardato dentro.

«Andiamocene da qui» disse Flick.

Jelly uscì. Greta rimase a fissare l'ufficiale morto, pallida e immobile.

«Greta» la sollecitò Flick «abbiamo una missione da compiere. Andiamo.»

Finalmente Greta annuì, prese secchio e spazzolone e uscì muovendosi come un robot.

Si diressero alla mensa. Era vuota tranne che per due ragazze in uniforme che fumavano e bevevano caffè. «Sapete cosa dovete fare» disse Flick in francese, a voce bassa.

Jelly cominciò a spazzare il pavimento.

Greta esitò.

«Tieni duro» la incoraggiò Flick.

Greta annuì. Fece un respiro profondo e raddrizzò la schiena: «Sono pronta».

Flick entrò in cucina, seguita da Greta.

Il quadro elettrico dell'edificio si trovava in un armadio subito fuori dalla cucina, accanto al grande forno. Lo avevano appreso da Antoinette. Ai fornelli c'era un giovane tedesco. Flick gli rivolse un sorriso sensuale e gli disse: «Cos'hai da offrire a una ragazza affamata?».

Lui le fece un gran sorriso.

Alle sue spalle, Greta tirò fuori un paio di pinze con l'impugnatura isolata e aprì lo sportello dell'armadio.

Il cielo era parzialmente nuvoloso e quando Dieter entrò nella pittoresca

piazza di Sainte-Cécile il sole scivolò dietro una nube grigia e scura come il tetto d'ardesia della chiesa.

Notò che al cancello c'erano quattro uomini di guardia invece dei soliti due. Nonostante fossero a bordo di un'auto della Gestapo, prima di aprire il cancello di ferro battuto per farli passare, il sergente esaminò con attenzione il suo lasciapassare e quello dell'autista. Dieter era soddisfatto: Weber aveva preso sul serio le raccomandazioni di rafforzare le misure di sicurezza.

Quando scese dalla macchina e salì i gradini del maestoso ingresso, soffiava una brezza fresca. Entrando nell'atrio vide le file di donne sedute davanti ai centralini e il suo pensiero andò all'agente segreto arrestato da Weber. Le Gazze Ladre erano una squadra formata tutta da donne. Gli venne in mente che potessero cercare di introdursi nel castello fingendosi telefoniste. Possibile? Passando nell'ala est, si fermò alla scrivania della caposervizio. «Qualcuna di queste donne è arrivata qui negli ultimi giorni?» le chiese.

«No, maggiore. L'ultima ragazza che abbiamo preso è entrata tre settimane fa.»

Quello risolveva definitivamente la questione. Proseguì, annuendo. Arrivato in fondo all'ala est imboccò la scala e scese. La porta del seminterrato era aperta, come al solito, ma c'erano due soldati di guardia anziché uno. Anche qui Weber aveva raddoppiato le misure di sicurezza. Il caporale fece il saluto militare, mentre il sergente chiese di vedere il lasciapassare.

Dieter notò che mentre il sergente controllava il documento, il caporale gli stava immediatamente dietro. «Così come siete adesso, sarebbe molto facile sopraffarvi entrambi» osservò Dieter. «Caporale, lei dovrebbe stare di lato, a due metri di distanza, così da avere una buona linea di fuoco caso mai il sergente venisse aggredito.»

«Sì, signore.»

Dieter entrò in corridoio. Sentì il brontolio del generatore diesel che alimentava il sistema telefonico. Passò davanti ai locali di servizio ed entrò nella sala degli interrogatori. Sperava di trovarvi la nuova prigioniera, ma la stanza era vuota.

Perplesso, entrò e chiuse la porta. E in quel momento ebbe la risposta ai suoi interrogativi. Dalla sala interna venne un prolungato urlo di dolore.

Dieter spalancò la porta.

Becker era alla macchina dell'elettrochoc, Weber sedeva su una sedia lì vicino. Una giovane donna era legata al tavolo operatorio, con polsi, cavi-

glie e testa bloccati. Portava un vestito blu. I cavi della macchina le passavano tra le gambe e scomparivano sotto il vestito.

«Salve, Franck» lo salutò Weber. «Unisciti a noi. Becker ha appena messo a punto un'invenzione. Gli faccia vedere, sergente.»

Becker infilò una mano sotto il vestito della donna e tirò fuori un cilindro di ebanite che misurava due o tre centimetri di diametro e una quindicina in lunghezza. Intorno al cilindro erano fissate due bande di metallo distanziate un paio di centimetri l'una dall'altra, cui erano collegati i cavi della macchina.

Dieter era abituato alle torture, ma quell'infernale parodia dell'atto sessuale lo riempì di raccapriccio e rabbrividì disgustato.

«Non ha ancora parlato, ma abbiamo appena cominciato» annunciò Weber. «Le dia un'altra scarica, sergente.»

Becker sollevò l'abito della donna e inserì il cilindro nella vagina. Prese un rotolo di nastro isolante, ne strappò un pezzo e assicurò il cilindro in modo che non cadesse.

«Questa volta aumenta la corrente» ordinò Weber.

Becker tornò alla macchina.

In quel momento, le luci si spensero.

Da dietro il forno elettrico venne un lampo blu seguito da un botto. Le luci si spensero e la cucina si riempì dell'odore acre di isolante bruciato. Quando la corrente venne a mancare il motore del frigorifero si fermò con un brontolio. «Cosa succede?» disse in tedesco il giovane cuoco.

Flick si precipitò fuori e attraversò di corsa la mensa, con Jelly e Greta alle calcagna. Imboccarono un breve corridoio oltre lo stanzino delle pulizie. Arrivata in cima alle scale, Flick si fermò. Sfilò il mitra dalla cintura, ma sempre tenendolo sotto una falda del grembiule.

«Il seminterrato sarà completamente al buio?» chiese.

«Ho tagliato tutti i fili, compresi quelli delle luci d'emergenza» la rassicurò Greta.

«Andiamo.»

Si precipitarono giù per le scale. Scendendo, la luce proveniente dalle finestre al pianterreno si fece via via più debole lasciando l'ingresso del seminterrato quasi al buio.

Fuori, davanti alla porta, c'erano due soldati. Uno, un giovane caporale armato di fucile, sorrise e disse: «Non preoccupatevi, signore, è solo un'interruzione di corrente».

Flick gli sparò al petto e poi, spostando l'arma, sparò anche al sergente.

Le tre Gazze varcarono la soglia. Flick teneva il mitra con la mano destra e la torcia nella sinistra. Sentì il brontolio sordo di un qualche macchinario e delle voci lontane che urlavano in tedesco.

Accese per un secondo la torcia elettrica. Si trovavano in un ampio corridoio dal soffitto basso. Vide delle porte aprirsi più avanti e si affrettò a spegnere. Un attimo dopo, scorse il debole chiarore di un fiammifero. Erano passati circa trenta secondi da quando Greta aveva tolto la corrente. Non ci sarebbe voluto molto prima che i tedeschi si riprendessero dalla sorpresa e trovassero delle torce. Aveva un minuto, forse meno, per sparire.

Abbassò la maniglia della porta più vicina. Era aperta. Illuminò l'interno con la torcia. Era un laboratorio fotografico, con stampe appese ad asciugare e un uomo in camice bianco che si muoveva a tentoni per la stanza.

Richiuse la porta di colpo, attraversò il corridoio con un balzo e provò la porta sul lato opposto. Era chiusa a chiave. Dalla posizione in cui si trovava il locale - verso il davanti del castello, sotto un angolo del parcheggio - immaginò che quella stanza confinasse con i serbatoi del carburante.

Proseguì per il corridoio e aprì la porta seguente. Il rumore si fece più forte. Accese ancora una volta la torcia, solo per un secondo, ma il tempo sufficiente a capire che si trattava di un generatore elettrico, probabilmente il generatore autonomo che forniva elettricità al sistema telefonico. «Portateli qui!» ordinò con un sibilo.

Jelly e Greta trascinarono i corpi delle guardie sul pavimento. Flick tornò all'ingresso del seminterrato e chiuse la porta d'acciaio. Ora il corridoio era nell'oscurità totale. Seguendo un'ispirazione improvvisa, Flick tirò i tre pesanti chiavistelli dall'interno. Questo le avrebbe potuto far guadagnare secondi preziosi.

Tornò nel locale del generatore, chiuse la porta e accese la torcia.

Jelly e Greta avevano spinto i corpi dietro la porta e ansimavano per lo sforzo. «Fatto» mormorò Greta.

Nel locale c'era una gran quantità di tubi e cavi, ma erano tutti identificati con efficienza tedesca e Flick sapeva a cosa corrispondeva ogni colore utilizzato per distinguerli: i condotti dell'aria erano gialli, i tubi del carburante marroni, quelli dell'acqua verdi, i cavi elettrici a righe rosse e nere. Puntò la torcia contro il tubo marrone del carburante che andava al generatore. «Più tardi, se ce ne resta il tempo, voglio fare un bel buco dentro quello lì.»

«Facile» osservò Jelly.

«Ora mettimi una mano sulla spalla e seguimi. Greta, tu segui Jelly allo stesso modo. D'accordo?»

«D'accordo.»

Flick spense la torcia e aprì la porta. Dovevano esplorare il seminterrato alla cieca. Flick allungò una mano sulla parete come guida e cominciò a camminare, dirigendosi verso la parte interna. Una confusa cacofonia di voci concitate le fece capire che parecchie persone vagavano per il corridoio.

«Chi ha chiuso la porta principale?» chiese in tedesco una voce autoritaria.

Sentì Greta rispondere con voce maschile: «Sembra si sia bloccata».

Il tedesco imprecò. Un attimo dopo si sentì il rumore di un chiavistello.

Flick arrivò a un'altra porta. La aprì e accese di nuovo la torcia. Conteneva due enormi casse di legno, della stessa forma e dimensioni di tavoli da obitorio. «Il locale delle batterie» sussurrò Greta. «Va' nella stanza seguente.»

«Cos'era quella torcia? Portatela qui!» intimò la voce del tedesco.

«Subito» rispose Greta con la voce da Gerhard, ma le tre Gazze si diressero nella direzione opposta.

Arrivata al locale seguente, Flick condusse all'interno le altre due e chiuse la porta prima di ricorrere di nuovo all'aiuto della torcia. Era un locale lungo e stretto con scaffali di apparecchiature addossati alle due pareti più lunghe. Vicino all'ingresso c'era un armadietto contenente con ogni probabilità gli schemi di connessione. In fondo, il fascio di luce della torcia rivelò la presenza di un tavolino cui erano seduti tre uomini che avevano in mano delle carte da gioco. Evidentemente erano rimasti lì fermi quando era andata via la luce. Ora, però, si mossero.

Quando si alzarono in piedi, Flick puntò loro contro il mitra. Jelly fu altrettanto pronta. Flick sparò a uno, poi la pistola di Jelly crepitò e l'uomo accanto cadde a terra. Il terzo uomo si tuffò alla ricerca di un riparo, ma Flick lo seguì con il fascio della torcia. Sia Jelly che Flick spararono di nuovo e lui stramazzò restando immobile.

Flick si impedì di pensare a tutti quei morti. Non c'era tempo per i sentimenti. Illuminò il locale con la torcia e le si allargò il cuore. Quasi certamente quella era la stanza che stavano cercando.

A un metro di distanza da una delle pareti più lunghe c'erano un paio di scaffalature che andavano da terra al soffitto contenenti migliaia di termi-

nali disposti in file allineate con precisione. I cavi telefonici provenienti dall'esterno entravano attraverso la parete in fasci ordinati e arrivavano ai terminali sulla parte posteriore della scaffalatura più vicina all'ingresso. All'estremità più lontana del locale, cavi simili partivano dai terminali posteriori dell'altra scaffalatura e attraverso un foro nel soffitto salivano ai pannelli di commutazione posti al piano superiore. Sul davanti della scaffalatura, un infernale intreccio di collegamenti volanti accoppiava i terminali di entrambe. «Allora?» chiese Flick guardando Greta.

Greta stava esaminando il sistema alla luce della propria torcia con un'espressione affascinata sul volto. «Questo è il Qdp... il quadro di distribuzione principale» disse «ma è un po' diverso da quelli che abbiamo in Inghilterra.»

Flick la fissò sorpresa. Pochi minuti prima si era detta troppo spaventata per proseguire, ora pareva indifferente all'uccisione di tre uomini.

Lungo la parete più lontana altre scaffalature erano debolmente illuminate dal chiarore delle valvole. «E sull'altro lato?» la incalzò Flick.

Greta spostò la torcia. «Quelli sono gli amplificatori e gli alimentatori per la corrente portante delle linee interurbane.»

«Bene» disse Flick, energica. «Fa' vedere a Jelly dove deve piazzare le cariche.»

Le tre donne si misero al lavoro. Greta aprì gli involucri di carta oleata contenenti l'esplosivo al plastico mentre Flick tagliava in spezzoni la miccia. Bruciava alla velocità di un centimetro al secondo. «Farò tutte le micce lunghe tre metri» spiegò. «Questo ci darà esattamente cinque minuti di tempo per scappare.» Jelly collegò detonatori e micce.

Flick tenne la torcia elettrica mentre Greta applicava le cariche nei punti più vulnerabili del sistema e Jelly infilava i detonatori nell'esplosivo.

Lavoravano in fretta. Nel giro di cinque minuti l'intero sistema era punteggiato di esplosivo come se avesse il morbillo. Tutti gli spezzoni di miccia vennero fatti convergere in un unico punto e attorcigliati assieme, così da poter essere accesi da un'unica fiamma.

Jelly estrasse la bomba incendiaria alla termite, un barattolo nero che ricordava per forma e dimensioni una lattina di minestra, e che conteneva una polvere finissima di ossido ferrico e alluminio. Bruciando, avrebbe prodotto un intenso calore e violente fiammate. Tolse il coperchio scoprendo due micce, che posò per terra accanto al Qdp.

«Da qualche parte dovrebbero esserci centinaia di schemi che mostrano come sono collegati i circuiti. Dovremmo distruggerli. In questo modo ci

vorranno due settimane, e non due giorni, a ricollegare tutti i cavi.»

Flick aprì l'armadietto e trovò quattro raccoglitori contenenti grossi disegni, ordinatamente divisi da separatori identificati da un'etichetta. «Sono questi che stiamo cercando?»

Greta osservò i fogli alla luce della torcia. «Sì.»

«Sparpagliateli intorno alla bomba incendiaria» disse Jelly. «Bruceranno in pochi secondi.»

Flick gettò gli schemi per terra in mucchi disordinati.

Jelly piazzò l'ordigno per produrre ossigeno sul pavimento, in fondo alla stanza. «Questo accrescerà il calore sviluppato dalle fiamme» spiegò. «Normalmente riusciremmo a bruciare soltanto le scaffalature di legno e il rivestimento isolante dei cavi, ma con questo dovrebbe fondersi anche l'anima di rame.»

Tutto era pronto.

Flick ispezionò il locale alla luce della torcia. Le pareti esterne dell'edificio erano di vecchi mattoni, ma i divisori interni erano leggeri tramezzi di legno. L'esplosione avrebbe distrutto i divisori e le fiamme si sarebbero rapidamente propagate al resto del seminterrato.

Erano passati cinque minuti da quando era andata via la luce.

Jelly tirò fuori un accendino.

«Voi due andate verso l'uscita» ordinò Flick. «Jelly, uscendo, va' nel locale del generatore e fa' un buco nella tubazione del carburante, dove ti ho fatto vedere prima.»

«Capito.»

«Ci vediamo a casa di Antoinette.»

«E tu dove vai?» chiese Greta, preoccupata.

«A cercare Ruby.»

«Hai solo cinque minuti.»

Flick annuì.

Jelly accese la miccia.

Quando Dieter passò dal buio completo del seminterrato alla semioscurità del vano scale, vide che le guardie non erano più all'ingresso. Senza dubbio erano andate a chiedere aiuto, ma la mancanza di disciplina lo fece infuriare. Avrebbero dovuto restare al loro posto.

Forse erano state allontanate con la forza, magari costrette sotto la minaccia delle armi? Che l'attacco al castello fosse già in corso?

Si precipitò su per le scale. Al pianterreno non vi era traccia di combat-

timenti. Le centraliniste stavano lavorando: il sistema telefonico era servito da un circuito di alimentazione separato dall'impianto elettrico principale dell'edificio e dalle finestre entrava ancora luce sufficiente per permettere loro di vedere i pannelli dei centralini. Attraversò di corsa la mensa diretto verso il retro dell'edificio dove si trovavano le officine della manutenzione, ma uscendo lanciò un'occhiata in cucina e vide tre soldati in tuta da lavoro che osservavano un quadro elettrico. «È mancata la luce nel seminterrato» disse Dieter.

«Lo so, signore» rispose uno dei tre. Portava i gradi di sergente. «Tutti i cavi sono stati tagliati.»

«E allora vada a prendere gli attrezzi e li ricolleghi, maledetto idiota!» ordinò Dieter alzando la voce. «Non stia lì a grattarsi la testa come uno stupido!»

Il sergente trasalì. «Sì, signore.»

«Io credo si tratti del forno elettrico, signore» azzardò un giovane cuoco con aria preoccupata.

«Cos'è successo?» chiese Dieter, aggressivo.

«Be', maggiore, stavano pulendo dietro il forno e si è sentito un botto...»

«Chi? Chi stava pulendo?»

«Non lo so, signore.»

«Un soldato? Qualcuno che conosci? Chi?»

«No, signore... solo una donna delle pulizie.»

Dieter non sapeva più cosa pensare. Era chiaro che il castello stesse subendo un attacco, ma dove si trovava il nemico? Uscì dalla cucina, andò alle scale e salì di corsa negli uffici al piano superiore.

Mentre svoltava per imboccare una rampa di scale, qualcosa attirò la sua attenzione e lui guardò meglio. Una donna alta, vestita con il grembiule marrone delle donne delle pulizie, stava salendo le scale proveniente dal seminterrato, portando un secchio e uno spazzolone.

Si bloccò e rimase a guardarla, la sua mente lavorava febbrile. La donna non avrebbe dovuto trovarsi là. Solo ai tedeschi era permesso scendere nel seminterrato. Ovviamente, nella confusione seguita al black-out, poteva essere successo di tutto. Ma il cuoco aveva dato la colpa dell'interruzione di corrente a una donna delle pulizie. Ricordò la breve conversazione avuta con la caposervizio delle centraliniste. Nessuna di loro era nuova... ma lui non si era informato sulle donne delle pulizie.

Ridiscese le scale e la incrociò al piano terra. «Perché era nel seminterrato?» le chiese in francese.

«Sono andata giù per pulire, ma non c'è luce.»

Dieter aggrottò la fronte, perplesso. La donna parlava francese con un accento strano, che non riusciva a inquadrare. «Non dovrebbe andare laggiù» ribatté.

«Sì, il soldato me l'ha detto. Puliscono loro, ma io non lo sapevo.»

L'accento non era inglese, pensò Dieter. Cos'era? «Da quanto tempo lavora qui?»

«Solo una settimana e fino a oggi ho sempre lavorato su di sopra.»

Era una storia plausibile, ma Dieter non era del tutto convinto. «Venga con me» disse prendendola per un braccio. La donna non oppose alcuna resistenza mentre lui la conduceva in cucina.

«Riconosci questa donna?» chiese Dieter al cuoco.

«Sì, signore. È quella che stava pulendo il forno.»

«È vero?» fece Dieter, rivolto a Greta.

«Sì, signore. Mi spiace se ho danneggiato qualcosa.»

In quel momento, Dieter riconobbe l'accento. «Lei è tedesca» affermò.

«No, signore.»

«Sporca traditrice!» esclamò Dieter. Poi, rivolto al cuoco, ordinò: «Prendila e seguimi. Mi racconterà tutto».

Flick aprì la porta con su scritto CENTRO INTERROGATORI, entrò, si richiuse la porta alle spalle e ispezionò la stanza alla luce della torcia. Vide un tavolo di legno con un posacenere, alcune sedie e una scrivania di ferro. La stanza era deserta.

Era perplessa. Aveva individuato le celle, proprio su quel corridoio, e aveva guardato dentro a ognuna, puntando la torcia attraverso lo spioncino, ma erano vuote: tutti i prigionieri catturati dalla Gestapo negli ultimi giorni, compresa Gilberte, dovevano essere stati spostati altrove. .. oppure uccisi. Ma Ruby doveva pur essere da qualche parte.

Poi, alla sua sinistra, vide una porta che, presumibilmente, doveva dare su una stanza interna.

Spense la torcia, aprì la porta, entrò, richiuse e riaccese la torcia.

Localizzò Ruby immediatamente. Giaceva su un qualcosa simile a un tavolo operatorio. Dei legacci le immobilizzavano polsi, caviglie e testa. Un cavo partiva da un macchinario elettrico e si infilava sotto la sua gonna. Flick capì subito cosa le avevano fatto e si lasciò sfuggire un'esclamazione d'orrore.

Si avvicinò al tavolo. «Ruby, mi senti?»

Ruby emise un gemito. Il cuore di Flick fece un balzo di gioia: era ancora viva. «Ora ti libero» disse, posando lo Sten sul tavolo.

Ruby cercava di parlare, ma le parole le uscivano come un lamento. Con movimenti veloci Flick slacciò le cinghie che l'assicuravano al tavolo. «Flick» riuscì finalmente a dire Ruby.

«Dimmi.»

«Dietro di te.»

Flick fece un balzo di lato. Qualcosa di pesante le sfiorò l'orecchio e si abbatté con forza sulla spalla sinistra. Lei urlò di dolore, lasciò andare la torcia e si accasciò. Cadendo a terra rotolò di lato, allontanandosi il più possibile, in modo che il suo assalitore non potesse colpirla di nuovo.

Era rimasta così scioccata dalla vista di Ruby che non aveva controllato il resto della stanza. C'era qualcuno appostato nell'oscurità, che lentamente era strisciato alle sue spalle.

Flick non si sentiva più il braccio sinistro. Con la mano destra perlustrò il pavimento alla ricerca della torcia. Prima che riuscisse a trovarla, però, si udì uno scatto e le luci si accesero.

Sbatté le palpebre e vide due persone. Una era un uomo basso e tarchiato con una testa rotonda e capelli tagliati cortissimi. In piedi dietro di lui, c'era Ruby. Approfittando dell'oscurità, lei aveva afferrato quella che sembrava una sbarra d'acciaio e ora la brandiva sopra la testa, pronta a colpire. Non appena si accesero le luci, Ruby vide l'uomo, si voltò verso di lui e gli calò un colpo violentissimo sulla testa, lasciandolo esanime a terra.

Flick si alzò. Pian piano stava recuperando la sensibilità al braccio. Afferrò lo Sten.

Ruby si era inginocchiata accanto all'uomo. «Ti presento il sergente Becker» disse.

«Ti senti bene?» chiese Flick.

«Mi fa un male da morire, ma ho intenzione di prendermi una rivincita con questo bastardo.» Afferrò Becker per il davanti dell'uniforme e lo sollevò, poi, con uno sforzo, lo spinse sul tavolo operatorio.

L'uomo gemette.

«Sta rinvenendo!» disse Flick. «Lo finisco.»

«Dammi dieci secondi.» Ruby raddrizzò gli arti dell'uomo e li assicurò, poi chiuse la morsa per la testa in modo che non potesse muoversi. Da ultimo, prese il cilindro collegato alla macchina dell'elettrochoc e glielo infilò in bocca. L'uomo emise un rantolo soffocato, ma non poteva muovere la testa. Ruby prese un rotolo di nastro isolante, ne strappò un pezzo con i

denti, e fissò il cilindro in modo che non uscisse dalla bocca. Poi andò alla macchina e armeggiò con l'accensione.

Si sentì un leggero ronzio. L'uomo sul tavolo lanciò un urlo strozzato. Il corpo, immobilizzato dai legacci, venne scosso da convulsioni. Ruby lo guardò per un momento, poi disse: «Andiamo».

Lasciarono il sergente Becker a contorcersi sul tavolo e a strillare come un maiale al mattatoio.

Flick guardò l'orologio. Erano passati due minuti da quando Jelly aveva dato fuoco alla miccia.

Uscirono nella stanza degli interrogatori e da lì in corridoio. La confusione si era attenuata. C'erano solo tre soldati vicino all'ingresso, che chiacchieravano tranquilli. Flick si avvicinò a passo deciso, seguita da Ruby.

Il primo istinto di Flick fu quello di oltrepassarli senza fermarsi, confidando nel fatto che la sua aria disinvolta fosse sufficiente per farla franca, ma poi intravide oltre la porta la figura alta di Dieter Franck che si avvicinava, seguito da due o tre persone che non riusciva a distinguere chiaramente. Si fermò di colpo e Ruby andò a sbatterle contro. Flick si voltò verso la porta più vicina, contrassegnata da un cartello che diceva: SALA RADIO. L'aprì: era vuota. Le due donne entrarono.

Flick lasciò la porta socchiusa. Sentì il maggiore Franck abbaiare in tedesco: «Capitano, dove sono i due uomini che dovrebbero essere di guardia a questo ingresso?».

«Non lo so maggiore. Stavo giusto chiedendo.»

Flick tolse il silenziatore allo Sten e spostò il selettore sulla posizione di raffica. Fino a quel momento aveva usato solo quattro proiettili, quindi nel caricatore gliene rimanevano ventotto.

«Sergente, lei e il caporale restate di guardia. Capitano, lei vada nell'ufficio del maggiore Weber e lo informi che il maggiore Franck raccomanda caldamente un'immediata perquisizione del seminterrato. Via, di corsa!»

Un attimo dopo, Franck passò davanti alla sala radio. Flick rimase in ascolto. Udì sbattere una porta e sbirciò fuori. Franck era scomparso.

«Andiamo» disse a Ruby. Uscirono dalla sala radio e andarono alla porta principale.

«Cosa ci fate qua?» domandò il caporale in francese.

Flick aveva già pronta la risposta. «La mia amica Valérie è nuova e, quando è mancata la luce, nella confusione è finita nel posto sbagliato.»

Il caporale pareva dubbioso. «Ma di sopra è ancora chiaro, come ha fatto

a perdersi?»

«Mi spiace tanto, signore. Credevo di dover pulire anche qui, e nessuno mi ha fermato.»

«Dobbiamo stare attenti che non entrino, caporale, non che non escano» disse il sergente in tedesco. Il giovane rise e fece loro cenno di passare.

Dieter legò la prigioniera a una sedia e congedò il cuoco che l'aveva scortata dalla cucina. Rimase a osservare la donna per un momento, chiedendosi quanto tempo gli restasse. Un'agente era stata arrestata in strada nelle vicinanze del castello. Un'altra, sempre che fosse un'agente, era stata sorpresa mentre risaliva le scale provenendo dal seminterrato. E le altre? Erano già entrate e uscite? Stavano forse aspettando di entrare, nascoste da qualche parte, oppure erano già nell'edificio? C'era da impazzire a non sapere cosa stesse succedendo. Comunque, aveva ordinato una perquisizione. L'unica altra cosa da fare era interrogare la prigioniera.

Dieter cominciò con il solito schiaffo, improvviso e umiliante. La donna si lasciò sfuggire un'esclamazione di dolore e paura.

«Dove sono le tue amiche?» le chiese.

La guancia della donna divenne di un rosso violento. Dieter osservò la sua espressione e ciò che vide lo lasciò a dir poco confuso.

Pareva felice.

«Sei nel seminterrato del castello» la informò. «Oltre quella porta c'è la sala di tortura. Dall'altra parte, al di là di quel tramezzo, c'è la centrale telefonica. Siamo in un vicolo cieco, in un *cul de sac*, come dicono i francesi. Se le tue amiche hanno in programma di far saltare l'edificio, tu e io moriremo sicuramente qui, in questa stanza.»

L'espressione della donna non cambiò.

Forse, dopotutto, il castello non sarebbe saltato in aria, rifletté Dieter. Ma, allora, qual era lo scopo della missione? «Tu sei tedesca» proseguì. «Perché aiuti i nemici del nostro paese?»

Finalmente, la donna parlò. «Glielo dirò» rispose. Parlava tedesco con l'accento di Amburgo. «Molti anni fa, avevo un amante. Si chiamava Manfred.» Distolse lo sguardo, presa dai ricordi. «I nazisti lo arrestarono e lo mandarono in un campo. Credo che sia morto... non ho più avuto sue notizie.» Fece una pausa, deglutendo a fatica. Dieter attese. Dopo un attimo, la donna riprese. «Quando lo portarono via giurai che l'avrei vendicato... Ed eccomi qui.» Rivolse a Dieter un sorriso raggiante. «Il vostro sporco regime sta per crollare. E io ho contribuito alla sua distruzione.»

C'era qualcosa di strano. Parlava come se fosse già cosa fatta. Inoltre, la luce era andata via e ritornata. L'interruzione era già servita allo scopo? Quella donna non dimostrava alcuna paura. Poteva essere perché non aveva paura di morire?

«Perché è stato arrestato, il tuo amante?»

«Hanno detto che era un pervertito.»

«Di che genere?»

«Era omosessuale.»

«Ma era il tuo amante?»

«Sì.»

Dieter era perplesso. Poi osservò meglio la donna. Era alta, con le spalle larghe, e il trucco copriva un naso e un mento mascolini...

«Sei un uomo?» chiese stupito.

Lei si limitò a sorridere.

Un orribile sospetto si impadronì di Dieter. «Perché mi stai dicendo tutto questo? Vuoi tenermi occupato mentre le tue amiche fuggono? Stai sacrificando la tua vita per assicurare il successo della missione...»

Le sue riflessioni vennero interrotte da un debole rumore. Pareva un urlo soffocato. Ora che l'aveva notato, si rese conto di averlo sentito già due o tre volte, senza darvi peso. Sembrava provenire dalla stanza accanto.

Dieter si alzò di scatto ed entrò nella sala di tortura.

Si aspettava di trovarvi l'altra donna, legata al tavolo, e rimase scioccato nel vedere che si trattava di qualcun altro. Era un uomo, questo lo capì subito, ma all'inizio non lo riconobbe, perché il volto era distorto... la mandibola slogata, i denti rotti, le guance coperte di vomito e sangue. Poi riconobbe la figura tozza del sergente Becker. Dieter si accorse che aveva il terminale della macchina da elettrochoc infilato in bocca e fissato con del nastro isolante. Becker era ancora vivo, si contorceva ed emetteva un orribile suono simile a uno squittio.

Dieter inorridì. Si precipitò a spegnere la macchina e l'uomo smise di contorcersi. Dieter afferrò il cavo elettrico e tirò con forza. Il cilindro uscì dalla bocca e lui lo scagliò a terra.

Si chinò sul tavolo. «Becker!» chiamò. «Mi senti? Cos'è accaduto, qui?»

Non ci fu alcuna risposta.

Al piano superiore era tutto normale. Flick e Ruby passarono veloci accanto alle file di centraliniste, tutte impegnate ai loro pannelli di commutazione: mormoravano nelle cuffie a voce bassa, infilando gli spinotti nelle

piccole prese, collegando i centri di comando di Berlino, Parigi e Normandia. Flick guardò l'orologio. Entro due minuti esatti, tutti quei collegamenti sarebbero stati distrutti e la macchina militare tedesca si sarebbe sfasciata, lasciando solo una confusione di unità isolate, incapaci di operare in connessione. «E ora» pensò Flick «non ci resta che andarcene da qui...»

Uscirono dall'edificio senza problemi. Nel giro di pochi secondi sarebbero arrivate nella piazza. Ce l'avevano quasi fatta. Ma, in cortile, incontrarono Jelly che stava tornando indietro.

«Dov'è Greta?» chiese.

«Non è venuta via con te?» rispose Flick.

«Mi sono fermata a mettere una carica alla linea di alimentazione del generatore, come mi avevi detto. Greta è andata avanti. Ma a casa di Antoinette non c'è. Ho appena incontrato Paul, ma lui ha detto di non averla vista. Sono tornata a cercarla.» Jelly aveva in mano un pacchetto avvolto nella carta. «Alla guardia al cancello ho raccontato che ero uscita a prendere la cena.»

«Accidenti! Greta deve essere ancora dentro...» Flick era sgomenta.

«Io torno dentro a cercarla» annunciò Jelly decisa. «Lei mi ha salvato dalla Gestapo, a Chartres. Glielo devo.»

Flick guardò l'orologio. «Abbiamo meno di due minuti. Andiamo!»

Corsero dentro. Le telefoniste si girarono, vedendole attraversare la sala di corsa. Flick era già pentita della decisione: per tentare di salvare una componente della squadra rischiava di sacrificarne altre due... e se stessa.

Quando arrivarono alle scale, Flick si fermò. I due soldati che le avevano fatte uscire dal seminterrato con una battuta non avrebbero loro permesso di rientrare tanto facilmente. «Come prima» sussurrò alle altre. «Ci avviciniamo con calma e spariamo all'ultimo momento.»

«Cosa succede, qua?» chiese una voce dall'alto.

Flick si immobilizzò.

Si voltò a guardare. Sulle scale c'erano quattro uomini che stavano scendendo dal piano superiore. Uno, con l'uniforme da maggiore, teneva una pistola puntata contro di lei. Riconobbe il maggiore Weber.

Quella era la perquisizione che Dieter Franck aveva ordinato. Ed era iniziata proprio nel momento sbagliato.

Flick si maledisse per aver preso la decisione di tornare indietro. Ora sarebbero morte in quattro, anziché una.

«Voi tre avete un'aria da cospiratrici» osservò Weber.

«Cosa volete da noi?» protestò Flick. «Siamo le donne delle pulizie.»

«Forse» disse lui. «Ma c'è una squadra di agenti nemici donne, qui attorno.»

Flick finse di essere sollevata. «Ah, be'» fece «se state cercando degli agenti nemici, allora siamo salve. Credevo che non foste soddisfatti del servizio.» Si costrinse a fare una risatina, subito imitata da Ruby. Entrambe suonarono false.

«Alzate le mani» ordinò Weber.

Sollevando il polso davanti al viso, Flick guardò l'ora.

Ancora trenta secondi.

«Giù per le scale» intimò Weber.

Con riluttanza, Flick si mosse, seguita da Ruby e Jelly, e per ultimi i quattro uomini. Camminava più lentamente che poteva, contando i secondi.

In fondo alla scala si fermò. Venti secondi.

«Ancora voi?» fece una delle guardie.

«Lo dica al suo maggiore.»

«Camminare» abbaiò Weber.

«Credevo non potessimo andare nel seminterrato.»

«Avanti, avanti!»

Cinque secondi.

Varcarono la porta.

Ci fu una tremenda esplosione.

In fondo al corridoio, i tramezzi della sala che ospitava le apparecchiature telefoniche esplosero verso l'esterno. Ci fu una serie di schianti. Le fiamme si levarono sopra le macerie. Flick venne scaraventata a terra.

Si sollevò su un ginocchio, estrasse il mitra da sotto il grembiule e si voltò di scatto. Jelly e Ruby erano al suo fianco. Anche i soldati di guardia al seminterrato, Weber e gli altri tre uomini erano a terra. Flick premette il grilletto.

Dei sei tedeschi, solo Weber era riuscito a reagire. Mentre Flick sparava all'impazzata, lui fece fuoco con la pistola. Jelly, che stava cercando di rimettersi in piedi, urlò e stramazzò al suolo. Flick colpì Weber al petto e l'uomo crollò.

Flick svuotò il caricatore sui sei corpi a terra. Poi lo estrasse e ne prese uno nuovo dalla tasca.

Ruby si chinò su Jelly, cercando il battito. Dopo un attimo alzò lo sguardo verso Flick. «È morta» disse.

Flick guardò verso il fondo del corridoio, dove doveva trovarsi Greta. Le

fiamme si levavano alte dal locale delle attrezzature, ma la parete della stanza degli interrogatori sembrava ancora intatta.

Flick si lanciò di corsa verso l'inferno.

Dieter si ritrovò a terra senza sapere come c'era finito. Udì il crepitio delle fiamme e sentì l'odore del fumo. Si alzò faticosamente in piedi e guardò verso la stanza della tortura.

Si rese subito conto che la parete di mattoni gli aveva salvato la vita. Il tramezzo tra la sala degli interrogatori e la stanza della centrale telefonica era scomparso. I pochi mobili erano stati scagliati contro la parete. La prigioniera aveva subito la stessa sorte e giaceva a terra, ancora legata alla sedia, il collo piegato con un'angolatura strana: non poteva essere che rotto. Lei era morta... o morto. La centrale telefonica era in fiamme e il fuoco si stava rapidamente propagando.

Dieter si rese conto che gli restavano solo pochi secondi per mettersi in salvo.

La porta della stanza degli interrogatori si aprì e sulla soglia comparve Flick Clairet con il mitra in pugno.

Portava una parrucca nera che si era spostata di traverso scoprendo i capelli biondi.

Rossa in volto, ansimante, un'espressione selvaggia negli occhi... era bellissima.

Se in quel momento avesse avuto un mitra, l'avrebbe crivellata di colpi in preda a una rabbia cieca. Viva, sarebbe stata una preda incomparabile, ma lui si sentiva così furibondo e umiliato dal proprio insuccesso che non sarebbe riuscito a controllarsi.

Ma era lei a essere armata.

In principio Flick non lo vide, e rimase a fissare il corpo della compagna morta. Dieter infilò una mano sotto la giacca. In quel momento, lei sollevò lo sguardo e incontrò i suoi occhi. Dieter capì che l'aveva riconosciuto. Sapeva chi era. Conosceva l'avversario contro cui aveva combattuto negli ultimi nove giorni. Dieter colse nei suoi occhi un moto di trionfo, ma anche il desiderio di vendetta nella piega della bocca, mentre sollevava lo Sten e iniziava a sparare.

Dieter si rituffò nella stanza della tortura mentre i proiettili facevano saltare pezzi di mattone dalla parete. Estrasse la P38 automatica, tolse la sicura e la puntò contro la porta, aspettando che Flick entrasse.

Ma lei non comparve.

Attese qualche secondo, poi si arrischiò a guardare.

Se n'era andata.

Dieter si lanciò attraverso la sala degli interrogatori, spalancò la porta e uscì in corridoio. Flick e un'altra donna stavano correndo verso l'uscita. Mentre lui sollevava la pistola, le due saltarono sopra un gruppo di corpi in uniforme stesi a terra. Mirò contro Flick, ma in quel momento avvertì un dolore bruciante al braccio. Lanciò un urlo e lasciò cadere la pistola. Si accorse di avere la manica in fiamme e se la strappò via.

Quando rialzò lo sguardo le due donne erano sparite.

Dieter si chinò a raccogliere la pistola e si lanciò all'inseguimento.

Correndo, sentì odore di carburante. C'era una perdita... o forse le sabotatrici avevano fatto un buco in un condotto. Da lì a qualche secondo il seminterrato sarebbe esploso come una gigantesca bomba.

Ma lui poteva ancora catturare Flick.

Corse fuori e salì le scale.

Nella camera della tortura, l'uniforme del sergente Becker iniziò a bruciare lentamente.

Il calore e il fumo gli fecero riprendere conoscenza e lui gridò per chiedere aiuto, ma nessuno lo udì.

Lottò per liberarsi dai legacci di cuoio che lo immobilizzavano, come avevano fatto in passato tante delle sue vittime, ma, come per loro, era tutto inutile.

Qualche attimo dopo, il fuoco sui suoi vestiti divampò e lui cominciò a urlare.

Flick vide Dieter salire per le scale dietro di lei, con la pistola in mano. Temeva che se si fosse fermata e girata per prendere la mira, lui avrebbe potuto spararle per primo. Decise di fuggire anziché fermarsi a combattere.

Qualcuno aveva attivato l'allarme antincendio, e quando lei e Ruby attraversarono di corsa la sala del centralino una sirena stava echeggiando per tutto il castello. Le centraliniste stavano abbandonando i loro posti e si affollavano alle porte, per cui Flick si trovò imbottigliata. La folla avrebbe reso difficile a Dieter sparare contro di lei e Ruby, però rallentava la loro fuga. Implacabile, Flick si aprì la strada a spintoni.

Arrivarono all'ingresso principale e corsero giù per le scale. In piazza, Flick vide il furgone di Moulier con il motore acceso e i portelloni spalancati e rivolti verso il cancello. Paul era in piedi, accanto al furgone, e guar-

dava preoccupato attraverso la cancellata. Flick pensò che era la cosa più bella che avesse mai visto.

D'un tratto, mentre le donne si precipitavano fuori dall'edificio, due guardie presero a indirizzarle nel vigneto sul lato occidentale del cortile, lontano dalle auto parcheggiate. Flick e Ruby ignorarono gli ordini e corsero verso il cancello. Quando i soldati videro il mitra di Flick fecero per imbracciare le armi.

Tra le mani di Paul comparve un fucile. Lo puntò oltre la cancellata. Echeggiarono due colpi ed entrambe le guardie caddero a terra.

Paul spalancò il cancello: mentre Flick lo attraversava di corsa, sentì dei proiettili fischiare sopra la sua testa e andare a conficcarsi nel furgone: Dieter le stava sparando addosso.

Paul saltò al posto di guida.

Flick e Ruby si lanciarono nel retro.

Mentre il furgone partiva, Flick vide Dieter correre verso il parcheggio dove si trovava l'auto azzurra.

In quel momento, giù nel seminterrato, le fiamme raggiunsero i serbatoi di carburante.

Ci fu una sorda esplosione sotterranea, simile a un terremoto. Il parcheggio esplose: ghiaia, terra, lastre di cemento volarono in aria. Metà delle auto parcheggiate attorno alla vecchia fontana vennero rovesciate dall'esplosione. Le altre furono colpite da una pioggia di pietre e mattoni. Dieter venne spinto all'indietro sulla scalinata. La pompa della benzina schizzò per aria e dal punto in cui si trovava si levò una fiammata. Parecchie auto presero fuoco e i serbatoi cominciarono a esplodere, uno dopo l'altro. Il furgone uscì dalla piazza e Flick non poté vedere altro.

Paul attraversò il paese a tutta velocità. Flick e Ruby venivano sballottate di qua e di là sul pianale di metallo. A poco a poco, Flick si rese conto che avevano portato a termine la loro missione. Quasi non riusciva a crederci. Pensando a Greta e Jelly, entrambe morte, e a Diana e Maude, morte anche loro o in qualche campo di concentramento, non poteva sentirsi felice. Ma provò una soddisfazione feroce nel ripensare alla centrale telefonica in fiamme e al parcheggio distrutto.

Guardò Ruby.

Ruby le sorrise. «Ce l'abbiamo fatta» disse.

Flick annuì.

Ruby la circondò con un braccio e la strinse forte a sé.

«Sì» ribadì Flick. «Ce l'abbiamo fatta.»

Dieter si rialzò in piedi. Era tutto ammaccato ma riusciva a camminare. Il castello era in fiamme, il parcheggio ridotto in macerie. Le centraliniste urlavano in preda al panico.

Guardò la carneficina tutto attorno. Le Gazze Ladre erano riuscite a portare a termine la loro missione. Ma non era finita. Si trovavano ancora in Francia. E se lui fosse riuscito a catturare e interrogare Flick Clairet, avrebbe potuto trasformare la sconfitta in vittoria. Quella notte sarebbe dovuta andare all'appuntamento con un piccolo aereo, in un campo non lontano da Reims. Doveva scoprire dove e a che ora.

E sapeva anche chi glielo avrebbe detto.

Suo marito.

Ultimo giorno
MARTEDÌ, 6 GIUGNO 1944

52

Dieter aspettava sul binario della stazione ferroviaria di Reims. Ferrovieri francesi e truppe tedesche aspettavano insieme a lui, pazientemente, in piedi, sotto le luci violente dello scalo ferroviario. Il treno con i prigionieri era in ritardo di ore, ma stava arrivando, gliel'avevano assicurato. Doveva aspettarlo. Era la sua ultima carta.

Aveva il cuore gonfio di rabbia. Era stato umiliato e sconfitto da una ragazza. Se fosse stata una tedesca, si sarebbe sentito orgoglioso di lei e l'avrebbe definita brillante e coraggiosa. Avrebbe potuto persino innamorarsene. Ma lei era il nemico, e a ogni mossa lo aveva superato in astuzia. Aveva ucciso Stéphanie, distrutto il castello, e gli era sfuggita. Ma l'avrebbe catturata e, allora, dopo le torture peggiori di qualsiasi orrenda immaginazione, lei avrebbe parlato.

Tutti parlavano.

Il treno arrivò in stazione pochi minuti dopo la mezzanotte.

Dieter avvertì il fetore prima ancora che si fermasse. Era come il cortile di una fattoria, ma con un connotato disgustosamente umano.

Il convoglio era composto da un vario assortimento di carrozze, nessuna in origine destinata al trasporto di passeggeri: carri merci, carri bestiame, persino un vagone postale con le finestrelle rotte. Tutti erano pieni zeppi di persone.

I carri bestiame avevano alte fiancate di legno con fessure per permettere di controllare gli animali. I prigionieri più vicini sporgevano le mani attraverso le aperture, i palmi rivolti verso l'alto, implorando. Chiedevano di poter uscire, qualcosa da mangiare, ma i più supplicavano un po' d'acqua. Le guardie li osservavano impassibili: Dieter aveva dato ordine che quella sera a Reims i prigionieri non trovassero alcun sollievo.

Aveva con sé due caporali delle ss, normalmente di guardia al castello, entrambi ottimi tiratori. Li aveva strappati alla gran confusione di Sainte-Cécile puntando sulla sua autorità di maggiore. «Portatemi Michel Clairet» disse rivolgendosi ai due.

Michel era rinchiuso nella stanza senza finestre dove il capostazione teneva i soldi. I caporali si allontanarono per ricomparire poco dopo con il prigioniero. Aveva le mani bloccate dietro la schiena e le caviglie legate insieme in modo che potesse fare solo piccoli passi. Nessuno gli aveva detto cos'era accaduto a Sainte-Cécile. Lui sapeva solo che era la seconda volta in una settimana che lo prendevano. Aveva perso quella sua aria un po' strafottente: si sforzava di mantenere un atteggiamento spavaldo e di non lasciarsi abbattere, ma senza successo. Zoppicava sempre più vistosamente, aveva i vestiti sudici e il viso sporco; era l'immagine di un uomo sconfitto.

Dieter lo prese per un braccio e lo costrinse ad avvicinarsi al treno. Dapprima Michel non capì di cosa si trattasse e il suo volto tradì solo confusione e paura. Poi, però, quando vide le mani tese e udì le implorazioni, barcollò come se lo avessero schiaffeggiato e Dieter fu costretto a sorreggerlo perché non cadesse.

«Ho bisogno di qualche informazione» disse Dieter.

Michel scosse il capo. «Mi metta sul treno. Preferisco stare con quelli piuttosto che con lei.»

Dieter rimase colpito dall'insulto e sorpreso dal coraggio di Michel. «Voglio sapere dove atterrerà l'aereo delle Gazze Ladre... e a che ora.»

Michel lo fissò. «Non le avete prese» disse, e sul suo viso si dipinse la speranza. «Hanno fatto saltare in aria il castello, vero? Ci sono riuscite!» Rovesciò la testa all'indietro e lanciò un urlo di gioia. «Brava, Flick!»

Dieter costrinse Michel a camminare lungo tutto il treno, lentamente, mostrandogli i prigionieri e le loro sofferenze. «L'aereo» ripeté.

«Il campo subito fuori Chatelle, alle tre del mattino.»

Dieter era quasi certo che fosse una menzogna. Flick avrebbe dovuto arrivare a Chatelle settantadue ore prima, ma aveva annullato il lancio, pro-

babilmente perché sospettava una trappola della Gestapo. Dieter sapeva che c'era un campo di riserva: glielo aveva detto Gaston. Ma l'uomo ne conosceva solo il nome in codice, Champ d'Or, non l'ubicazione. Michel, invece, doveva saperlo. «Sta mentendo» disse Dieter.

«Allora, mi metta su quel treno» lo sfidò Michel.

Dieter scosse la testa. «Non è questa l'alternativa... Non è così semplice.»

Negli occhi di Michel passò un lampo di perplessità che si mutò in un'ombra di paura.

Dieter lo fece tornare indietro e lo costrinse a fermarsi davanti al carro delle donne. Le voci femminili imploravano in francese e tedesco, alcune invocavano Dio, altre chiedevano agli uomini di pensare alle loro madri e sorelle, alcune offrivano i loro corpi. Michel chinò il capo, rifiutandosi di guardare.

Dieter fece un cenno con il capo in direzione di due figure nascoste nell'ombra.

Michel alzò gli occhi e sul suo volto comparve la vera paura.

Hans Hesse uscì dall'ombra, scortando una giovane donna. Avrebbe potuto essere bella, ma il suo viso era di un pallore spettrale, i capelli sporchi, le labbra coperte di piaghe. Pareva debole e camminava con difficoltà.

Era Gilberte.

Michel trasalì.

Dieter ripeté la domanda: «Dove atterrerà l'aereo, e a che ora?».

Michel non disse nulla.

«Mettila sul treno» ordinò Dieter.

Michel si lasciò sfuggire un gemito.

Una guardia aprì lo sportello di un carro bestiame. Mentre gli altri tenevano a bada le donne con le baionette, la guardia spinse Gilberte a bordo. «No!» gridò lei. «No, vi prego!»

La guardia stava per chiudere lo sportello, ma Dieter disse: «Aspetta». Guardò Michel. Il volto dell'uomo era rigato di lacrime.

«Per favore, Michel, ti prego» implorò Gilberte.

Michel annuì. «D'accordo.»

«Questa volta le consiglio di non mentire» lo avvertì Dieter.

«Fatela scendere.»

«Luogo e ora.»

«Il campo di patate a est di Laroque, alle due di notte.»

Dieter guardò l'orologio. Era mezzanotte e un quarto. «Mi accompagni

laggiù.»

Il piccolo villaggio di L'Épine, a cinque chilometri da Laroque, era addormentato. La luce della luna tingeva d'argento la grossa chiesa. Il furgone di Moulier era parcheggiato là dietro, vicino a un fienile. Le Gazze Ladre sopravvissute all'azione aspettavano nascoste sotto la lunga ombra proiettata da una sporgenza dell'edificio.

«Cos'è che desiderate di più?» chiese Ruby.

«Una bistecca» rispose Paul.

«Un letto morbido con le lenzuola pulite» disse Flick. «E tu?»

«Vedere Jim.»

Flick rammentò che Ruby aveva avuto una breve relazione con l'istruttore di tiro. «Pensavo...» iniziò, senza terminare la frase.

«Pensavi che si trattasse solo di una sveltina?» ribatté Ruby.

Flick annuì, imbarazzata.

«Anche Jim lo pensava» continuò Ruby. «Ma io ho altri progetti.»

Paul ridacchiò. «Scommetto che riuscirai a ottenere ciò che vuoi.»

«E voi due?» chiese Ruby.

«Io sono scapolo» disse Paul rivolto a Flick.

Lei scosse il capo. «Avevo intenzione di chiedere il divorzio a Michel... ma come avrei potuto, nel bel mezzo di una missione?»

«Vorrà dire che aspetteremo la fine della guerra per sposarci» concluse Paul. «Io sono un tipo paziente.»

Tipico degli uomini, rifletté Flick. Far scivolare la parola "matrimonio" nella conversazione quasi fosse un dettaglio di poca importanza, allo stesso livello di prendersi un cane. Il corteggiamento era finito. Ma in realtà era compiaciuta. Quella era la seconda volta che parlava di matrimonio. "Chi ha bisogno di corteggiamento?" pensò.

Guardò l'orologio. L'una e mezzo. «È ora di andare» disse Flick.

Dieter aveva requisito una Mercedes limousine che era scampata all'esplosione perché parcheggiata fuori dal recinto del castello. Ora era ferma al limitare del vigneto che confinava con il campo di patate di Laroque, mimetizzata sotto tralci di vite. Michel e Gilberte erano sul sedile posteriore, con piedi e mani legati, guardati a vista da Hans.

Dieter aveva portato con sé anche i due caporali, entrambi armati di fucile. Tutti e tre tenevano d'occhio il campo di patate, chiaramente visibile alla luce della luna.

«I terroristi saranno qui tra pochi minuti» li avvertì Dieter. «Noi abbiamo il vantaggio della sorpresa. Loro non hanno idea che noi siamo qua. Ma ricordate: dobbiamo prenderli vivi... specialmente il capo, la donna più piccola. Dovete sparare per ferire, non per uccidere.»

«Non possiamo garantirlo» replicò uno dei due tiratori. «Questo campo deve essere lungo almeno trecento metri. Supponiamo che il nemico si trovi a metà del campo, a centocinquanta metri da qui... a quella distanza nessuno può essere sicuro di colpire alle gambe un uomo che corre.»

«Non correranno» rispose Dieter. «Aspettano un aereo. Devono formare una linea e puntare delle torce elettriche verso l'alto per guidare il pilota nell'atterraggio. Questo significa che resteranno fermi per parecchi minuti.»

«In mezzo al campo?»

«Sì.»

L'uomo annuì. «Allora possiamo farcela.» E poi aggiunse, alzando lo sguardo al cielo: «A meno che la luna non si infili dietro una nuvola».

«In quel caso, nel momento cruciale gli punteremo contro i fari dell'auto.» La Mercedes aveva fari grandi come padelle.

«Ascoltate» disse l'altro tiratore scelto.

Tutti tacquero. Si stava avvicinando un veicolo. Si inginocchiarono. Nonostante la luna piena, se fossero restati a ridosso della massa scura del vigneto, non sarebbero stati visibili, purché tenessero giù la testa.

Sulla strada comparve un furgone. Proveniva dal villaggio e avanzava a luci spente. Si fermò vicino allo steccato che delimitava il campo di patate. Una figura femminile saltò giù e spalancò il cancello. Il furgone entrò e l'autista spense il motore. Scesero altre due persone, un uomo e una donna.

«Non fate rumore» sussurrò Dieter.

All'improvviso, il silenzio venne rotto dal rumore assordante di un clacson.

Dieter trasalì, imprecando. Il rumore proveniva dalle sue spalle. «Oh, Cristo!» esclamò. Era la Mercedes. Saltò in piedi e corse verso il finestrino aperto dal lato del guidatore. Vide immediatamente cosa era successo.

Michel si era lanciato in avanti, sporgendosi oltre il sedile anteriore, e prima che Hans potesse fermarlo aveva premuto il clacson con entrambe le mani. Hans, sul sedile anteriore accanto al posto di guida, stava cercando di estrarre la pistola, ma Gilberte gli si era gettata sopra nel tentativo di ostacolarlo e ora lui era costretto a scrollarsela di dosso.

Dieter infilò una mano nell'abitacolo e diede una spinta a Michel, ma lui

oppose resistenza e Dieter, con le mani infilate dentro il finestrino, non era nella posizione migliore per esercitare molta forza. Il clacson continuava a suonare, assordante, mettendo in allarme gli uomini della Resistenza, che non potevano non averlo sentito.

Dieter cercò di estrarre la pistola.

Michel trovò la levetta e accese i fari dell'auto. Dieter alzò lo sguardo e vide che i due tiratori scelti erano stati investiti in pieno dalla luce. Entrambi si alzarono in piedi ma, prima che potessero allontanarsi dal fascio di luce, dal campo di patate provenne il crepitio di una raffica di mitra. Uno dei due, con un grido, lasciò andare il fucile e si portò le mani al ventre, cadendo di traverso sul cofano della Mercedes. L'altro fu colpito alla testa. Dieter avvertì un dolore lancinante al braccio sinistro.

Poi si udì uno sparo all'interno dell'auto e Michel gridò. Alla fine, Hans era riuscito a liberarsi di Gilberte e a estrarre la pistola. Sparò un altro colpo e Michel si accasciò; ora il suo corpo pesava in avanti, premendo sulla mano, che così continuava a far suonare il clacson. Hans sparò un terzo colpo, inutilmente, perché il proiettile andò a conficcarsi nel corpo di un uomo già morto. Gilberte urlò e si lanciò di nuovo contro Hans, afferrandolo per il braccio che reggeva l'arma. Dieter impugnava la sua pistola, ma non poteva usarla contro la donna per paura di colpire Hans.

Ci fu un quarto sparo. Ancora una volta era stata la pistola di Hans a far fuoco, ma, essendo puntata verso l'alto, il proiettile aveva colpito l'uomo sotto il mento.

Hans Hesse emise un orribile gorgoglio, un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca mentre lui si accasciava all'indietro contro la portiera, gli occhi sbarrati e senza vita.

Dieter mirò con cura e colpì Gilberte alla testa.

Infilò il braccio destro nell'abitacolo e scostò il corpo di Michel dal volante.

Il clacson si zittì.

Trovò la levetta e spense i fari.

Poi guardò verso il campo.

Il furgone era ancora là, ma le Gazze Ladre erano scomparse.

Rimase in ascolto, ma non udì nulla.

Era solo.

Flick stava attraversando carponi il vigneto, diretta verso l'auto di Dieter Franck. La luce della luna, indispensabile per volare sul territorio occupa-

to, ora le era nemica. Pregò che una nube la oscurasse, ma per il momento il cielo era sereno. Si teneva vicina ai filari, ma inevitabilmente il suo corpo gettava un'ombra nitida sul terreno.

Aveva ordinato a Paul e Ruby di restare nascosti ai bordi del campo, vicino al furgone. Tre persone facevano troppo rumore e Flick non voleva che uno dei due tradisse involontariamente la sua presenza.

Mentre strisciava adagio verso l'obiettivo, cercava di sentire se l'aereo si stesse avvicinando. Era essenziale individuare i nemici rimasti e ucciderli prima del suo arrivo. Le Gazze non potevano stare in mezzo al campo con le torce accese in mano mentre qualcuno sparava loro addosso. E se non avessero acceso le torce, l'aereo se ne sarebbe tornato in Inghilterra senza atterrare. Il solo pensiero era insopportabile.

Flick si trovava in mezzo alle vigne, mentre l'auto di Dieter era parcheggiata sul limitare del campo, a cinque filari di distanza. Avrebbe preso il nemico alle spalle. Strisciando, teneva il mitra nella destra, pronta a far fuoco.

Arrivò all'altezza dell'auto. Franck l'aveva mimetizzata con dei rami, ma quando lei sbirciò oltre i filari intravide il riflesso della luna sul lunotto posteriore.

I vitigni si allargavano di traverso sui sostegni formando una spalliera di vegetazione, ma lei riuscì a strisciare sotto la fila più bassa. Sporse la testa e guardò su e giù nel corridoio tra i filari. Era vuoto. Lo attraversò e ripeté la manovra in quello successivo. A mano a mano che si avvicinava alla macchina si fece sempre più cauta, ma non vide nessuno.

Quando arrivò a due filari di distanza, riuscì a scorgere la ruota del veicolo e il terreno intorno. Le parve anche di intravedere due corpi immobili, vestiti con l'uniforme. Quanti ce n'erano in tutto? Era una lunga Mercedes limousine e poteva comodamente portare sei persone.

Si avvicinò ancora. Non si mosse nulla. Che fossero tutti morti? O forse qualcuno era sopravvissuto e ora si nascondeva lì vicino, pronto a piombarle addosso?

Arrivò all'auto.

Le portiere erano spalancate, e l'interno sembrava pieno di corpi. Guardò davanti e riconobbe Michel. Soffocò un singhiozzo. Non era stato un buon marito, ma se l'era scelto lei, e adesso era lì, morto, con tre buchi di proiettile nella camicia di *chambray* blu. Immaginò fosse stato lui a suonare il clacson e, così facendo, le aveva salvato la vita. Ma ora non c'era tempo per pensare a quelle cose: ci avrebbe riflettuto in seguito, sempre che fosse

vissuta abbastanza a lungo per farlo.

Accanto a Michel c'era un uomo che lei non conosceva e che era stato colpito alla gola. Portava l'uniforme di tenente. C'erano altri corpi sul sedile posteriore. Flick guardò attraverso la portiera posteriore spalancata. Uno era quello di una donna. Si sporse dentro l'auto per vedere meglio, e trasalì: era Gilberte. Sembrava che la stesse fissando. Un attimo dopo, Flick si rese conto che quegli occhi non vedevano più nulla, e che Gilberte era morta, colpita alla testa.

Si sporse oltre per vedere meglio il quarto cadavere, ma questo si alzò dal pavimento della macchina con movimento fulmineo e, prima che lei avesse il tempo di urlare, l'afferrò per i capelli e le spinse la canna di una pistola nella carne morbida della gola.

Era Dieter Franck.

«Getta il mitra» le intimò in francese.

Flick impugnava lo Sten con la destra, ma era puntato verso l'alto e, prima che lei fosse riuscita a prendere la mira, lui avrebbe potuto benissimo spararle. Non aveva altra scelta: lasciò andare l'arma. La sicura era disinserita e per un attimo lei sperò che l'impatto facesse partire un colpo, ma il mitra cadde a terra senza fare danni.

«Indietro.»

Mentre Flick indietreggiava lui la seguì, scendendo dall'auto, tenendole la pistola premuta contro la gola. L'uomo si mise in piedi. «Come sei piccola» le disse, osservandola. «Eppure hai fatto così tanto danno.»

Flick vide che aveva la manica sporca di sangue e immaginò che fosse stato colpito di striscio quando lei aveva sparato con lo Sten.

«Non solo a me» proseguì lui. «La centrale telefonica è davvero molto importante.»

Flick ritrovò la voce. «Bene.»

«Non essere così compiaciuta, perché ora farai del danno anche alla Resistenza.»

Flick si trovò a desiderare di non aver ordinato con tanta fermezza a Paul e Ruby di restare nascosti ad aspettare. Ora non sarebbero certo venuti in suo aiuto.

Dieter spostò la pistola dalla gola alla spalla. «Non voglio ucciderti, ma non mi dispiacerebbe ferirti. Però, ho bisogno che tu sia in grado di parlare. Mi darai tutti i nomi e gli indirizzi che sai.»

Flick pensò alla capsula di cianuro nascosta dentro la penna stilografica. Avrebbe avuto modo di prenderla?

«È un peccato che tu abbia distrutto il centro interrogatori di Sainte-Cécile» proseguì lui. «Mi toccherà portarti a Parigi. Ho la stessa attrezzatura, là.»

Flick pensò con orrore al tavolo operatorio e alla macchina per l'elettrochoc.

«Sono curioso di vedere cosa ti farà crollare. Prima o poi il dolore spezza chiunque, ma ho la sensazione che potresti sopportarlo molto a lungo, più di quanto io sia disposto ad aspettare.» Sollevò il braccio sinistro. Sembrava che la ferita gli dolesse, perché fece una smorfia, ma tenne duro. Le sfiorò il viso. «Forse la perdita della bellezza. Pensa, questo bel visino sfigurato... il naso rotto, le labbra tagliate, un occhio strappato, le orecchie amputate.»

Flick si sentì mancare, ma restò impassibile.

«No?» La mano di lui scese a sfiorarle il collo, poi i seni. «Allora le umiliazioni sessuali. Trovarsi nuda davanti a molta gente, essere toccata da un gruppo di ubriachi, costretta ad atti indecenti con animali...»

«E chi di noi ne sarebbe più umiliato?» ribatté lei con aria di sfida. «Io, vittima inerme, o tu... il vero autore di queste oscenità?»

Lui scostò la mano. «In aggiunta, abbiamo delle torture che possono rendere sterile per sempre una donna.»

Flick pensò a Paul, e senza volere trasalì.

«Ah!» fece lui con soddisfazione. «Credo di aver toccato il tasto giusto.»

Lei si rese conto di essere stata una stupida a parlargli. Gli aveva fornito delle informazioni utili ad annientare la sua volontà.

«Andremo diretti a Parigi» disse lui. «Potremo essere là per l'alba. A mezzogiorno mi starai già implorando di smettere e di ascoltare tutti i segreti che hai da rivelarmi. Domani notte arresteremo fino all'ultimo membro della Resistenza nel Nord della Francia.»

Flick era impietrita dalla paura. Franck non si stava vantando: era davvero in grado di farlo.

«Credo che potrai viaggiare nel bagagliaio» proseguì lui. «Non è ermetico, quindi non soffocherai. Ma metterò insieme a te i corpi di tuo marito e della sua amante. Credo che qualche ora di sballottamenti insieme a due cadaveri ti metterà dell'umore giusto.»

Flick non poté fare a meno di rabbrividire per l'orrore.

Tenendo la pistola premuta contro la sua spalla, Dieter infilò l'altra mano in tasca. Si muoveva con cautela: la ferita gli faceva male ma non gli impediva i movimenti. Tirò fuori un paio di manette. «Allunga le mani!» or-

dinò.

Lei rimase immobile.

«Puoi scegliere: o ti lasci ammanettare, oppure ti immobilizzo le braccia sparandoti a tutte e due le spalle.»

Impotente, Flick sollevò le mani.

Lui assicurò una manetta intorno al polso sinistro. Lei gli porse il destro e tentò un'ultima mossa disperata.

Lo colpì di lato con la mano sinistra ammanettata, allontanando la pistola puntata contro la sua spalla. Contemporaneamente, con la destra estrasse il piccolo coltello nascosto sotto il risvolto.

Lui si ritrasse, ma non fu abbastanza veloce.

Flick si lanciò in avanti e gli piantò il coltello nell'occhio sinistro. Dieter voltò la testa, ma la lama era già dentro e Flick la spinse ancora di più premendo con il proprio corpo su quello di lui. Sangue e fluido schizzarono dalla ferita. Franck urlò per il dolore e fece fuoco, ma gli spari si persero nell'oscurità.

Barcollò all'indietro, ma lei mantenne il contatto, sempre spingendo il coltello con il palmo della mano. L'arma non aveva elsa e Flick l'affondò per tutta la lunghezza. L'uomo cadde all'indietro e finì a terra.

Lei gli crollò addosso, colpendolo al petto con le ginocchia, e sentì rumore di costole rotte. Dieter lasciò andare la pistola e si portò entrambe le mani all'occhio, cercando di afferrare il coltello, ma era andato troppo in profondità. Flick prese la pistola. Era una Walther P38. Si alzò in piedi, la impugnò con entrambe le mani e la puntò contro Franck.

Lui rimase immobile.

Flick udì un rumore di passi. Paul si stava avvicinando di corsa. «Flick! Stai bene?»

Lei annuì.

Teneva ancora la Walther puntata contro Dieter Franck. «Non credo che sarà necessario» mormorò Paul. Un attimo dopo, scostò le mani di lei e con dolcezza le tolse l'arma, inserendo la sicura.

Arrivò anche Ruby. «Sentite!» gridò. «Sentite!»

Flick udì il rombo di un Hudson.

«Muoviamoci» disse Paul.

Si precipitarono di corsa nel campo per fare le segnalazioni all'aereo che li avrebbe riportati a casa.

Attraversarono la Manica ostacolati da un forte vento, sotto una pioggia

intermittente. Durante un momento di quiete, il navigatore andò nella cabina passeggeri e disse: «Dovreste venire a dare un'occhiata fuori».

Flick, Ruby e Paul stavano dormicchiando. Il pavimento era duro, ma loro erano esausti. Flick era rannicchiata tra le braccia di Paul e non aveva voglia di muoversi.

Il navigatore insistette. «Fate presto, prima che le nuvole coprano di nuovo tutto. Non vedrete mai più una cosa simile neppure se viveste cent'anni.»

La curiosità ebbe la meglio sulla stanchezza. Flick si alzò e si avviò barcollando verso il piccolo finestrino rettangolare. Ruby la seguì. Cortesemente, il pilota inclinò l'aereo.

La Manica era agitata, e soffiava un vento teso, ma c'era la luna piena e la visibilità era ottima. Sulle prime, Flick non riuscì a credere ai propri occhi. Sotto l'aereo c'era una nave da guerra dipinta di grigio tutta irta di cannoni. Al suo fianco, una piccola nave passeggeri, dipinta di bianco, scintillava alla luce della luna. Dietro di loro, un vecchio vaporetto arrugginito beccheggiava tra i flutti. Tutto attorno si vedevano navi da carico e da trasporto truppe, vecchie navi cisterna tutte ammaccate, grossi mezzi da sbarco dalla chiglia piatta... centinaia, migliaia di imbarcazioni, a perdita d'occhio.

Il pilota inclinò l'aereo dall'altra parte e a Flick si presentò la stessa scena.

«Paul, guarda!»

Lui si avvicinò. «Accidenti! Non ho mai visto uno spettacolo del genere in vita mia!»

«È l'invasione!» esclamò lei.

«Guardate un po' là davanti» disse il navigatore.

Flick andò nella cabina di pilotaggio e sbirciò da dietro le spalle del pilota. Una moltitudine di mezzi navali punteggiava il mare per miglia e miglia, una distesa infinita. Sentì la voce incredula di Paul che diceva: «Non credevo che al mondo ce ne fossero così tanti!».

«Secondo voi quanti saranno?» chiese Ruby.

«Ho sentito dire cinquemila» rispose il navigatore.

«Incredibile» fece Flick.

«Darei qualsiasi cosa per partecipare» disse il navigatore. «E voi?»

Flick guardò Paul, poi Ruby, e tutti e tre sorrisero. «Oh, noi abbiamo partecipato, eccome.»

Un anno dopo
MERCOLEDÌ, 6 GIUGNO 1945

53

La strada di Londra chiamata Whitehall era fiancheggiata su entrambi i lati da edifici imponenti che testimoniavano la magnificenza dell'impero britannico di un tempo. All'interno di quegli eleganti edifici, molte stanze dai soffitti alti e dalle ampie finestre erano state suddivise con improvvisati tramezzi allo scopo di creare uffici per i funzionari di rango inferiore e sale riunioni per gruppi poco importanti. In quanto sottocomitato di un sottocomitato, il Medals Working Party (per le azioni clandestine) si riuniva in una stanza di neanche quindici metri quadri, priva di finestre, con un enorme, freddo caminetto che occupava metà di una parete.

Lo presiedeva Simon Fortescue dell'Mi6. Quel giorno l'uomo indossava un abito gessato, con camicia a righe e cravatta regimental. Il Soe era rappresentato da John Graves del ministero dell'Economia di Guerra, l'ente governativo responsabile in teoria del Soe durante il conflitto. Come tutti gli altri funzionari civili del comitato, Graves indossava la tipica divisa di Whitehall, giacca nera e calzoni grigi a righe. Alla riunione partecipava anche il vescovo di Marlborough, vestito di color porpora, senza dubbio per dare una dimensione morale al conferimento di onorificenze a uomini che avevano ucciso altri uomini. Il colonnello Algernon "Nobby" Clarke, ufficiale dei servizi segreti, era l'unico dei presenti che avesse mai partecipato a un'azione di guerra.

La segretaria del comitato servì tè e biscotti mentre gli uomini deliberavano.

Era ormai metà mattina quando arrivarono al caso delle Gazze Ladre di Reims.

«La squadra era composta da sei donne, e solo due hanno fatto ritorno» disse John Graves. «Riuscirono a distruggere la centrale telefonica di Sainte-Cécile, che era anche il quartier generale della Gestapo nella zona.»

«Donne?» fece il vescovo. «Ha detto sei donne?»

«Sì.»

«Oh, mio Dio!» esclamò con tono di disapprovazione. «E perché donne?»

«La centrale telefonica era sorvegliatissima e loro si finsero donne delle pulizie per entrare.»

«Capisco.»

Nobby Clarke, che aveva passato gran parte della mattinata a fumare una sigaretta dopo l'altra senza mai aprire bocca, disse: «Dopo la liberazione di Parigi ho interrogato il maggiore Goedel, che era stato aiutante di campo di Rommel. Mi disse che nel D-Day le loro truppe erano rimaste praticamente paralizzate dall'interruzione delle comunicazioni. Pensava che quell'atto di sabotaggio fosse stato un elemento determinante per il successo dell'invasione. Non avevo idea che i responsabili fossero una manciata di ragazze. Direi che in questo caso si dovrebbe prendere in considerazione una croce al valor militare, giusto?».

«Non è detto» obiettò Fortescue, e i suoi modi si fecero puntigliosi. «Ci furono problemi di disciplina con questo gruppo. Fu presentato un reclamo ufficiale contro il loro capo, il maggiore Clairet, dopo che aveva insultato un ufficiale delle Guardie Reali.»

«Insultato?» fece il vescovo. «Come mai?»

«Ci fu una discussione in un bar, e temo che lei gli abbia detto di andare a farsi fottere... mi perdoni il termine, eccellenza.»

«Oh, povero me! Non mi sembra il genere di persona che dovrebbe essere indicata come esempio alle generazioni future.»

«Infatti. Proporrei un'onorificenza meno importante della croce al valor militare... magari una nomina a Membro dell'impero britannico.»

Nobby Clarke prese di nuovo la parola. «Non sono d'accordo» dichiarò con tono pacato. «Dopotutto, se questa donna fosse stata una mammoletta non sarebbe riuscita a far saltare in aria una centrale telefonica sotto il naso della Gestapo.»

Fortescue era visibilmente seccato. Gli capitava di rado di essere contraddetto. Odiava le persone che non si sentivano intimorite da lui. Guardò i presenti. «Mi sembra che l'opinione del comitato le sia contraria.»

Clarke aggrottò la fronte. «Suppongo di poter fare comunque una raccomandazione» insistette, con paziente ostinazione.

«Certamente» convenne Fortescue. «Anche se credo che sarà inutile.»

Clarke tirò una boccata dalla sigaretta, perplesso. «Perché?»

«Il ministro conoscerà personalmente sì e no uno o due individui sulla nostra lista. Nel loro caso seguirà le proprie inclinazioni, a prescindere dalle nostre raccomandazioni. Negli altri casi, non avendo idee personali, farà come abbiamo suggerito noi. Se il parere del comitato non è unanime, accoglierà le indicazioni della maggioranza.»

«Capisco» disse Clarke. «Tuttavia, vorrei che venisse messo agli atti che

dissento dalla decisione del comitato, e raccomando la croce al valor militare per il maggiore Clairet.»

Fortescue guardò verso la segretaria, l'unica donna presente nella stanza. «Per favore, Miss Gregory, si accerti che venga messo agli atti.»

«Molto bene» rispose lei, pacata.

Clarke spense la sigaretta e se ne accese subito un'altra.

E la cosa finì lì.

Frau Franck tornò a casa felice. Era riuscita a comperare un collo di montone. Era la prima carne che vedeva da un mese. Era dovuta andare a piedi dalla loro casa in periferia fino al centro di Colonia e restare in coda tutta la mattina davanti alla macelleria. Si era sforzata di sorridere quando il macellaio, Herr Beckmann, le aveva toccato il sedere; se avesse protestato, da quel momento per lei la carne sarebbe stata sempre esaurita. Ma poteva anche sopportare le mani lunghe di Beckmann: con quel collo di montone ci avrebbero mangiato per tre giorni.

«Sono qui!» annunciò tutta allegra, entrando. I bambini erano a scuola, ma Dieter era a casa. La donna ripose la preziosa carne in dispensa. L'avrebbe preparata per la sera, quando ne avrebbero goduto anche i bambini. Per pranzo, lei e Dieter avrebbero mangiato zuppa di cavolo e pane nero.

Entrò in soggiorno. «Ciao, tesoro!» salutò, sorridendo.

Il marito sedeva alla finestra, immobile. Una benda nera da pirata gli copriva un occhio. Indossava uno dei suoi vestiti eleganti, che gli ballava sul corpo scheletrico, ma era senza cravatta. Ogni mattina lei cercava di vestirlo bene, ma non aveva mai imparato a fargli il nodo alla cravatta. Il volto di Dieter aveva un'espressione vuota, e dalla bocca aperta gli colava un filo di saliva. Non rispose al saluto della moglie.

Lei ci era abituata. «Indovina?» gli disse. «Sono riuscita a trovare un collo di montone!»

Lui la fissò con l'occhio sano. «Chi sei?»

Frau Franck si chinò a baciarlo. «Questa sera mangeremo un bello stufato di carne. Non siamo fortunati?»

Quel pomeriggio, Flick e Paul si sposarono in una chiesetta di Chelsea.

Fu una cerimonia semplice. La guerra in Europa era finita, e Hitler era morto, ma i giapponesi difendevano strenuamente Okinawa, e l'austerità continuava a influenzare lo stile di vita dei londinesi. Erano entrambi in uniforme: la stoffa per gli abiti da sposa era difficile da trovare, e Flick, es-

sendo vedova, non voleva vestirsi di bianco.

Percy Thwaite portò all'altare la sposa. Ruby fece da madrina. Non poteva fare da damigella poiché era già sposata... con Jim, l'istruttore di tiro del centro di addestramento, che sedeva nella panca in seconda fila.

Il padre di Paul, il generale Chancellor, fece da testimone. Era ancora in servizio a Londra e Flick aveva avuto modo di conoscerlo bene. Nell'esercito americano aveva la reputazione di un orco, ma Flick lo considerava un tesoro.

In chiesa c'era anche Mademoiselle Lemas. Era stata deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück insieme a Marie; la giovane era morta, ma Jeanne Lemas era riuscita in qualche modo a sopravvivere, e Percy Thwaite si era dato molto da fare perché fosse presente al matrimonio. Sedeva in terza fila, con un cappello a cloche.

Anche il dottor Bouler era sopravvissuto, ma Diana e Maude non ce l'avevano fatta. A sentire Mademoiselle Lemas, prima di morire Diana era diventata un leader. Facendo leva sulla debolezza tutta tedesca di mostrarsi deferenti verso l'aristocrazia, aveva affrontato senza paura il comandante del Lager, lamentandosi delle condizioni di vita e chiedendo un trattamento migliore per tutti. Non aveva ottenuto molto, ma il suo coraggio e il suo ottimismo avevano risollevato lo spirito delle prigioniere affamate, e parecchie affermavano di essere sopravvissute solo grazie a lei, che aveva restituito loro la voglia di vivere.

La funzione fu breve. Al termine, Paul e Flick uscirono e si fermarono davanti alla chiesa per ricevere le congratulazioni dei presenti.

C'era anche la madre di Paul. Il generale era riuscito in qualche modo a farla salire su un volo transoceanico. Era arrivata la sera prima, molto tardi, e ora incontrava Flick per la prima volta. La osservò da capo a piedi, chiedendosi senza dubbio se quella ragazza minuta avesse i numeri per essere la moglie del suo meraviglioso figliolo. Flick si sentì leggermente offesa, ma poi si disse che era un comportamento naturale per una madre orgogliosa e la baciò con calore sulla guancia.

Paul e Flick sarebbero andati a vivere a Boston. Paul avrebbe ripreso in mano le redini dell'azienda di materiale didattico. Flick aveva intenzione di laurearsi e insegnare cultura francese ai giovani americani. I cinque giorni di navigazione attraverso l'Atlantico sarebbero stati la loro luna di miele.

La mamma di Flick partecipò alla cerimonia sfoggiando un cappello che aveva acquistato nel 1938. Pianse tutto il tempo, anche se quella era la seconda volta che la figlia si sposava.

L'ultima persona a baciare Flick fu suo fratello Mark.

C'era ancora una cosa di cui Flick aveva bisogno perché la sua felicità fosse perfetta. Ancora allacciata a Mark, si voltò verso la madre, che non rivolgeva più la parola al figlio da cinque anni. «Guarda, mamma, c'è Mark.»

Mark sembrava terrorizzato.

La madre esitò per lunghi attimi, poi spalancò le braccia e disse: «Ciao, Mark».

«Oh, mamma!» fece lui, stringendola a sé.

Poi uscirono tutti sotto il sole primaverile.

> Di solito le donne non organizzavano operazioni di sabotaggio, ma Pearl Witherington, un corriere britannico, assunse il comando di un gruppo di circa duemila *maquis* a Berry, guidandoli con grinta e coraggio dopo che la Gestapo aveva arrestato il suo coordinatore. Venne segnalata per una croce al valor militare, un'onorificenza cui le donne non avevano diritto, e ricevette, invece, il titolo civile di Membro dell'impero britannico, che lei rifiutò, affermando di non aver fatto niente di civile.
>
> M.R.D. Foot, *Soe in France*, Istituto poligrafico di Sua Maestà, Londra, 1966

RINGRAZIAMENTI

Sono grato a quanti mi hanno fornito informazioni e consulenza: M.R.D. Foot per lo Special Operations Executive; Richard Overy per il Terzo Reich; Bernard Green per la storia della telefonia; Candice DeLong e David Raymond per le armi. Come sempre, ringrazio Dan Starer del Research for Writers di New York, e Rachel Flagg. Ho ricevuto un grosso e prezioso aiuto dai miei editor - Phyllis Grann e Neil Nyren di New York, Imogen Tate di Londra, Jean Rosenthal di Parigi e Helmut Pesch di Colonia - e dai miei agenti, Al Zuckerman e Amy Berkower. Parecchi membri della mia famiglia hanno letto le bozze esprimendo critiche utili, in special modo John Evans, Barbara ed Emanuele Follett, Jann e Kim Turner.

FINE